

# RESOCONTO STENOGRAFICO

630.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 APRILE 1987

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE Vito LATTANZIO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI E DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Elezione del Presidente del Senato</b> (Annunzio):		CRIVELLINI MARCELLO ( <i>Misto</i> ) . . . . .	55399
PRESIDENTE . . . . .	55399	DE LUCA STEFANO ( <i>PLI</i> ) . . . . .	55384, 55385
<b>Comunicazioni del Governo (Seguito</b> della discussione):		DE MITA CIRIACO ( <i>DC</i> ) . . . . .	55339, 55341, 55342, 55344, 55345, 55347, 55349, 55350
PRESIDENTE 55321, 55324, 55329, 55330,		DI LASCIA MARIA TERESA ( <i>PR</i> ) . . . . .	55342, 55455, 55456, 55457
55336, 55339, 55341, 55344, 55345, 55347,		FACCHETTI GIUSEPPE ( <i>PLI</i> ) . . . . .	55430, 55431, 55432, 55433, 55434, 55435, 55436
55350, 55354, 55357, 55360, 55367, 55372,		FANFANI AMINTORE, <i>Presidente del Con-</i>	
55381, 55384, 55387, 55397, 55399, 55401,		<i>siglio dei ministri</i> 55330, 55377, 55380,	
55408, 55410, 55421, 55422, 55430, 55435,		55381, 55385, 55388, 55389, 55392, 55397,	
55438, 55442, 55447, 55453, 55455, 55457		55398, 55407, 55412, 55413, 55415, 55417,	
BONINO EMMA ( <i>PR</i> ) 55398, 55410, 55412,		55418, 55427, 55431, 55432, 55433, 55434,	
55413, 55415, 55416, 55417, 55418, 55420,		55435, 55436	
55421		FERRARI GIORGIO ( <i>PLI</i> ) . . . . .	55453
CALAMIDA FRANCO ( <i>DP</i> ) . . . . .	55372, 55374, 55377, 55378, 55381	FERRARI MARTE ( <i>PSI</i> ) . . . . .	55321, 55322, 55362, 55363

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

PAG.	PAG.
FRANCHI FRANCO (MSI-DN) . . . 55329, 55330, 55331, 55334	TAMINO GIANNI (DP) . . . 55321, 55324, 55329, 55330, 55347
GIOVANNINI ELIO (Sin. Ind.) . . . 55324, 55328	
GHINAMI ALESSANDRO (PSDI) . . . . . 55438	<b>Per richiami al regolamento e sull'or-</b>
LODIGIANI ORESTE (PSI) . . . . . 55442	<b>dine dei lavori:</b>
NICOLAZZI FRANCO (PSDI) 55350, 55353, 55354	PRESIDENTE . . . . . 55313, 55314, 55316, 55317, 55318, 55319, 55320, 55321
PETRUCCIOLI CLAUDIO (PCI) . . . 55401, 55407, 55408	CALAMIDA FRANCO (DP) . . . . . 55316
PIRO FRANCO (PSI) 55322, 55328, 55334, 55341, 55344, 55349, 55350, 55361, 55362, 55363, 55367, 55368, 55369, 55374, 55378, 55397, 55398, 55457	CORLEONE FRANCESCO (PR) . . . 55315, 55318
POLLICE GUIDO (DP) . . . 55321, 55329, 55330, 55378, 55381, 55421, 55422, 55425, 55427	PIRO FRANCO (PSI) . . . 55314, 55315, 55320
RIZZO ALDO (Sin. Ind.) . . . . . 55447	POLLICE GUIDO (DP) . . . 55313, 55314, 55315, 55317, 55319, 55320
RUTELLI FRANCESCO (PR) . . . 55387, 55388, 55389, 55391, 55392, 55393, 55394, 55397, 55398, 55456	TAMINO GIANNI (DP) . . . 55316, 55319, 55321
SERRENTINO PIETRO (PLI) . . . . 55357, 55358	<b>Interrogazioni:</b>
SERRI RINO (PCI) . . . . . 55336	(Annunzio) . . . . . 55459
	<b>Ordine del giorno della seduta di do-</b>
	<b>mani</b> . . . . . 55459

**La seduta comincia alle 9.**

MASSIMO TEODORI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 aprile 1987.

(È approvato).

**Per richiami al regolamento e sull'ordine dei lavori.**

GUIDO POLLICE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

GUIDO POLLICE. Desidero intervenire sull'ordine dei lavori e sulle decisioni assunte dalla Presidenza su questo tema.

Signor Presidente, come avevamo più volte ripetuto, nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo che si è tenuta ieri sono caduti un'altra serie di equivoci, quelli di coloro i quali hanno continuato a far credere ad una battaglia politica che non hanno mai condotto e che non hanno mai voluto condurre.

PRESIDENTE. Onorevole Pollice, ricordi che lei ha chiesto la parola sull'ordine dei lavori e non per commentare quanto è avvenuto fuori di quest'aula.

GUIDO POLLICE. Mi scusi, signor Presidente, ma quando si parla di «ordine dei

lavori» si parla evidentemente delle decisioni assunte dai capigruppo, decisioni alle quali noi ci siamo opposti e che tendono a far proseguire i lavori della Camera oggi e domani e a chiudere la discussione sulle comunicazioni del Governo domani sera.

Si può sapere come e dove devo protestare per una cosa del genere?

PRESIDENTE. Onorevole Pollice, nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo di ieri non è stato approvato alcun calendario che, altrimenti io avrei dovuto sottoporre questa mattina all'attenzione dell'Assemblea. Ieri si è svolta soltanto una ricognizione, da parte del Presidente della Camera, delle opinioni dei presidenti di gruppo. Dopo di che il Presidente ha assunto una decisione autonoma in merito all'andamento dei nostri lavori.

GUIDO POLLICE. E io non posso, noi non possiamo, un deputato non può commentare l'ordine dei lavori che viene imposto?

PRESIDENTE. Non si tratta di un calendario: se lo fosse, lei avrebbe mille volte ragione. Ma non lo è, lo ripeto.

GUIDO POLLICE. A questa decisione sul modo di svolgere i nostri lavori noi ci siamo opposti e quindi — visto e considerato che lei questa mattina non ha comu-

nicato all'Assemblea alcuna ipotesi di lavoro — vorrei ...

PRESIDENTE. Non ho comunicato un calendario dei lavori perché su questo punto non vi è stata una decisione dei presidenti di gruppo ma solo una decisione del Presidente della Camera.

GUIDO POLLICE. E perché allora lei non ha comunicato questa decisione del Presidente della Camera?

PRESIDENTE. Perché la decisione è nei fatti, nello svolgimento dei nostri lavori.

GUIDO POLLICE. Quale decisione? Allora lei mi lasci parlare ed io spiegherò per quale motivo ci siamo opposti a questa decisione.

PRESIDENTE. Glielo consento purché lei non faccia commenti né sul comportamento di altri gruppi (come già aveva cominciato a fare), né sulle decisioni del Presidente della Camera.

GUIDO POLLICE. Ma Presidente, lei fa un processo alle intenzioni! Io devo fare una premessa, altrimenti in che modo i colleghi Tamino, Corleone ed altri (e lei medesimo, Presidente), potrebbero capire e giustificare la natura della mia protesta? Questa è la premessa che devo fare: con un colpo di mano, un ennesimo colpo di mano, la Presidenza della Camera ha deciso un metodo di lavoro inaccettabile! Questo metodo di lavoro lo abbiamo già verificato lunedì scorso, quando è stata convocata inutilmente, lo sottolineo, la Camera, togliendo ai deputati la possibilità di concludere le festività pasquali; poi si sono interrotti i lavori: ieri mattina, addirittura non si è tenuta seduta, con il pretesto di un atto di cortesia verso il partito repubblicano ...

Ora, si prende una decisione che strozza i tempi del dibattito: si decide di lavorare dodici ore al giorno, oggi e domani, per chiudere successivamente il dibattito! Certo, il Presidente è autonomo,

lei dirà, e può decidere quello che vuole: ma siamo stufi della decisione di uno che stabilisce quello che vuole, siamo stanchi di queste decisioni! Si trattano i deputati della Repubblica come se fossero birilli, gente senza affetti personali o rapporti da rispettare! Ci convocano il lunedì di Pasqua poi, ieri, non ci fanno quasi far niente per una giornata; poi si decide di lavorare per dodici ore al giorno; poi si sospende per riprendere di lunedì: insomma, questo è quanto volevamo sottolineare!

Poi si fanno dichiarazioni, che si susseguono; l'ostruzionismo sarebbe finito ... Nessuno ha mai dichiarato di voler condurre un'ostruzionismo: noi abbiamo detto che questa battaglia, che questa lotta l'avremmo portata fino in fondo, con interventi di tutti i deputati del nostro gruppo, per sottolineare l'importanza della battaglia stessa. Ora, dopo aver fatti i propri conti, tutti si fan belli e ritirano le iscrizioni a parlare per i membri dei propri gruppi; i vari gruppi non danno ai propri deputati la possibilità di intervenire, perché tale è la logica che sovrasta questi problemi! Signor Presidente, lei mi permetterà di sottolineare che, ancora una volta, si è attuato, si è portato avanti un colpo di mano a danno dei parlamentari e di questo ramo del Parlamento.

Sottolineo che il gruppo di democrazia proletaria mediante il proprio presidente si è dichiarato contrario a questa decisione arbitraria della Presidenza della Camera, dietro la quale decisione, ormai, noi leggiamo chiaramente una volontà congiunta, con la maggioranza o, meglio, con il partito di maggioranza, di chiudere in fretta questa vicenda per indire le elezioni: questo è scandaloso e lo denuncio, ad alta voce!

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare per un richiamo all'articolo 41 del regolamento, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Ho già richiesto, nella giornata di martedì, di conoscere quando

avrei dovuto prendere la parola; mi è stata adesso fatta una comunicazione dal collega Marte Ferrari (e lo ringrazio), che si è fatto tramite appunto di comunicazioni spesso difficili, Presidente Fanfani, con i gruppi parlamentari; credo che lei stesso veda che in questo momento nell'aula non c'è alcun deputato del gruppo che ci porta alle elezioni anticipate, la democrazia cristiana: non ve n'è nemmeno uno! (*Il deputato Micolini lascia i banchi del Governo ed occupa il proprio posto*). Eccone finalmente uno, che lascia i banchi del Governo così affollati di democristiani, per andare ad occupare il suo posto ...

MARTE FERRARI. È un imprenditore agricolo, un contadino: ci sono sempre, i contadini!

FRANCO PIRO. Presidente Lattanzio, non c'è dubbio che il collega Pollice, qui ha detto la verità: a me dispiace dare ragione a Pollice, perché abbiamo proprio concezioni politiche radicalmente diverse ...

MARTE FERRARI. Addirittura!

FRANCO PIRO. Sì, radicalmente diverse; tuttavia, non so quanto tempo mi è stato riservato per l'intervento che già mi sono preparato, ma prendo atto del fatto che, fuori dalla Camera, grandi partiti alternativi fra loro (anche il partito di Pollice vuole l'alternativa) ...

GUIDO POLLICE. Certo!

FRANCO PIRO. ... vogliono l'alternativa: la vuole De Mita, la vogliono sicuramente, in forma democratica, i colleghi comunisti.

Devo dire che l'unico partito che da tempo propone un'alternativa di regime è il Movimento sociale italiano, che è l'unico che, dall'inizio di questa legislatura, ha richiesto le elezioni anticipate, perché stando all'opposizione cerca di rovesciare i rapporti numerici in questa Assemblea. Siccome ci sono 25 milioni di

voti rappresentati dai gruppi politici che vogliono le elezioni anticipate, mi pare, Presidente Fanfani, che tutte le cose che io tenterò di dire, se riesco a sapere a che ora sono iscritto a parlare e per quanto tempo, oggi pomeriggio ...

Presidente Fanfani, la mia volontà è di consentirle di fare il Governo in modo da poter discutere davvero dei problemi reali del paese. I problemi reali, di due operai che sono morti di nuovo a Treviso, come tredici ne erano morti a Ravenna, e sono morti perché le esalazioni di una discarica di rifiuti li hanno uccisi. Ci sono i problemi dell'ambiente, ma anche i problemi della giustizia, di una giustizia che non arriverà rapidamente per questi operai, né per le loro famiglie. Di altri problemi discuteremo, poi, e cercheremo di farlo.

Io, socialista, non so se tornerò in quest'aula. Ciò fa parte delle decisioni non solo del mio partito, ma mie personali, di quelle decisioni personali che hanno costretto tanti di noi, nel corso di questi quattro anni, a rinunciare ad una vita civile, ad essere sempre qui rinchiusi. Una volta si diceva «Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi»: nemmeno questo!

Allora capisco come si perda la testa: ho visto ieri, Presidente, l'ultima vecchia edizione dell'*Unità*, da oggi c'è la nuova edizione firmata da donne e mi è venuto un colpo a leggere un articolo di Folena. Certamente, lui sostiene di essere comunista, ma non è giovane, perché, quando si arriva a scrivere, Presidente Lattanzio, quando si arriva a scrivere ...

FRANCESCO CORLEONE. È un frutto della legge n. 180!

FRANCO PIRO. ... quando si arriva a scrivere che Rossana Rossanda si sarebbe «invaghita della durezza craxiana», allora, donne comuniste e donne del Parlamento, a quanto arriva, a quanto deve portarci la nevrosi di una politica che ha già deciso la data delle elezioni?

E, allora, serve che io parli questo pomeriggio in quest'aula? Io dico di sì, per la fiducia nelle istituzioni della demo-

crazia italiana, per il mio rispetto per lei, Presidente Lattanzio, e per lei, Presidente Fanfani, che ha sempre avuto il coraggio delle sue convinzioni e azioni. Da lei, anche quelli che fra noi l'hanno aspramente combattuta, come in occasione del 12 maggio 1974, pure apprendono un lezione di altissima moralità: che bisogna avere il coraggio delle proprie idee. Ma, caro Presidente, oltre al coraggio delle proprie idee bisogna sapere quali sono le regole, e le regole non possono essere cambiate mentre la partita è in corso.

Chiedo di sapere se sono iscritto a parlare e lascerò al mio gruppo parlamentare, ma anche a me stesso, la decisione se in concreto parlerò.

GIANNI TAMINO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, io non voglio esprimere giudizi sull'operato della Presidenza. Chiedo di parlare ai sensi dell'articolo 69 del regolamento ed anche, aggiungo, ai sensi dell'articolo 111.

Ne spiego il perché: lunedì scorso io ho avanzato la richiesta, relativamente a varie proposte di legge d'iniziativa mia e di altri deputati, che ne venisse posta in discussione la dichiarazione d'urgenza nella prima seduta successiva, ai sensi del secondo comma dell'articolo 69 del regolamento. Si sono tenute varie sedute; posso pensare che ciò sia avvenuto per motivi di *fair play* e sperando che da parte nostra ...

Questo sta a dimostrare che voi ritenete che il gruppo di democrazia proletaria non faccia l'ostruzionismo anche perché sette persone non possono condurre alcun ostruzionismo. Noi non stiamo facendo alcun ostruzionismo, stiamo semplicemente mettendo in evidenza il punto di vista del gruppo di democrazia proletaria e le possibilità reali di questa Camera di porre all'attenzione del paese quanto sta avvenendo all'interno di quest'aula che, se non fosse stato per noi

e per i compagni radicali, sarebbe stata già chiusa per ordine del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio. Il Capo dello Stato quando scioglie le Camere deve essere d'accordo con il capo del Governo e con i Presidenti delle due Camere. È chiaro che la decisione dev'essere a quattro anche se quella finale ovviamente spetta al Presidente della Repubblica. Presidente Fanfani, lei sa benissimo che il Capo dello Stato non può assumere alcuna decisione senza aver sentito il Presidente del Consiglio ed i Presidenti delle Camere. Comunque se non fosse stato, ripeto, per noi e per i compagni radicali ci saremmo già trovati di fronte allo scioglimento delle Camere, perché questa era la decisione della democrazia cristiana e del partito comunista.

Vorrei sapere adesso per quale motivo non sono state iscritte all'ordine del giorno delle sedute precedenti e di quella odierna le richieste di urgenza su alcuni provvedimenti da me sollecitate, unitamente al presidente del mio gruppo, in forma scritta, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento. Voglio e pretendo che oggi si voti per alzata di mano, sempre ai sensi dell'articolo 69, sulla mia richiesta di urgenza per tali proposte di legge. Aggiungo inoltre che a norma dell'articolo 111 del regolamento chiedo che sia fissata la data di discussione di tutte le mozioni presentate dal gruppo di democrazia proletaria e che si voti su questo punto dopo aver sentito un oratore a favore ed uno contro.

FRANCO CALAMIDA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Oltre ad associarmi alle proteste del collega Pollice, vorrei richiamarmi all'articolo 69 del regolamento per sollecitare l'urgenza di una particolare vicenda che credo stia a cuore a tutti i membri della Camera. È nota la vicenda in base alla quale si è giunti ad una complessa votazione per la istituzione della Commissione di inchiesta

sui fondi neri dell'IRI. Ci furono consistenti dissensi all'interno della Camera in ordine alla costituzione di tale Commissione, che però fu approvata. Successivamente la Presidente della Camera Leonilde Iotti si assunse giustamente ...

**PRESIDENTE.** Onorevole Calamida, su questa materia si è già discusso nella seduta di lunedì scorso. La prego perciò di non reiterare una questione sulla quale è stata già data una precisa e documentata risposta.

**GUIDO POLLICE.** Abbia pazienza, Presidente, siamo solo all'inizio, abbia pazienza, la giornata è lunga!

**PRESIDENTE.** Non è un problema di pazienza!

**GUIDO POLLICE.** Abbia pazienza!

**PRESIDENTE.** Onorevole Pollice, lei non ha la parola; stava parlando l'onorevole Calamida!

**GUIDO POLLICE.** La giornata è lunga!

**PRESIDENTE.** Non possiamo reiterare ogni giorno le stesse questioni già sollevate e per le quali è stata già data risposta.

**GUIDO POLLICE.** Ma certo, abbia pazienza, reiteriamo!

**PRESIDENTE.** Stia al suo posto!

**GUIDO POLLICE.** La giornata è lunga!

**PRESIDENTE.** In ordine alla costituzione della Commissione d'inchiesta sui fondi neri dell'IRI è stata già fornita una esauriente risposta, comunque risponderò ancora una volta.

**FRANCO CALAMIDA.** Signor Presidente, se lei mi togliesse la parola su tale questione lo considererei un fatto grave. Con molta pacatezza sto pronunciando un discorso breve che si concluderà con una

precisazione che ritengo abbastanza utile ed importante. Il ragionamento secondo il quale un argomento già discusso non dev'essere più affrontato mi sembra incomprendibile. Anche della crisi di Governo si è già discusso, e si continua a discuterne. Sono moltissimi i problemi di cui si è discusso e si continua a discutere; non credo che esista una regola in base alla quale un argomento non possa essere dibattuto più di una volta. Del resto se la Commissione esistesse non tratterei la questione: ciò che chiedo è che la Commissione cominci ad operare.

La mia richiesta è estremamente semplice dal momento che la Camera ha votato, e la questione coinvolge i rapporti che i partiti e la partitocrazia hanno avuto con questa torbida vicenda, che è del tutto interna al problema della crisi di Governo e del modo in cui viene gestita. A me pare inaccettabile che la Commissione non sia attivata per la semplice ragione che alcuni gruppi politici non hanno ancora nominato i loro rappresentanti nella Commissione stessa. Io non accetto questo diritto di veto che si arrogano alcuni gruppi, per cui non nominando i loro commissari la Commissione non diviene operante. Quello che io chiedo alla Presidenza è che la Commissione sia varata, che siano fissati tempi precisi ai gruppi che non hanno designato i loro rappresentanti, per cui la Commissione possa cominciare ad operare.

Mi pare del tutto evidente che, se non verrà messa in moto nella sua operatività, nella sua capacità di iniziative e di inchiesta in questi giorni, in queste settimane, in questa fase, sarà ben difficile successivamente arrivare a condizioni tali da attivare la Commissione di inchiesta e la vicenda dei fondi neri IRI scomparirà. Trovo perciò particolarmente sgradévole che io sia stato interrotto su questo punto. Lei conosce certamente, signor Presidente, la battaglia che noi, i radicali ed altre forze hanno condotto per raggiungere questo obiettivo che è di trasparenza rispetto al paese, che è una questione di dovuto rispetto al paese. Chiedo che tale obiettivo venga raggiunto, per questo ne

stimolo e ne sollecito l'urgenza. Ritengo questo un mio dovere oltre che un diritto di tutti noi, un diritto della Camera che in tal senso si è pronunciata.

In secondo luogo preannuncio che presenterò un'interrogazione sulla vicenda ancora grave e drammatica dei lavoratori morti sul posto di lavoro. È vero che in questo dibattito e in questa crisi di Governo non si parla di molti dei problemi del paese, di molti dei problemi dei lavoratori. Io voglio ricordare che dopo Ancona, dopo Ravenna e i molti drammi che si sono verificati nel paese, vennero assunte una serie di posizioni da parte di esponenti, ad esempio, del partito socialista, dello stesso ministro del lavoro e da Gino Giugni, con le quali si diceva che le cose in fondo sono tutte normali, in fondo sono episodi gravi ma che non si ripeteranno.

È mia ferma convinzione, e lo argomenterò successivamente nella interrogazione, che la legislazione varata in questo periodo porta a questi drammi del lavoro, che son fatti di inciviltà per il nostro paese. Intendevo quindi sottolineare con forza la nostra volontà di reagire e di agire, anche all'interno di questa discussione, perché tali tematiche diventino centro del dibattito stesso.

FRANCESCO CORLEONE. Chiedo di parlare per un richiamo all'articolo 39, quinto comma, del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Lunedì scorso abbiamo presentato una richiesta, ai sensi del quinto comma dell'articolo 39 del regolamento, perché la Presidenza valutasse per alcuni interventi la possibilità di andare oltre il tempo previsto di un'ora, consentendo ad alcuni oratori (uno o più di ciascun gruppo) di superare quel limite. La risposta della Presidente Iotti fu che, di fronte ad oltre cento iscrizioni a parlare, non poteva prendere in considerazione questa ipotesi.

Questa mattina non conosciamo il numero degli iscritti a parlare, e qui ven-

gono al pettine i nodi che abbiamo denunciato nel momento in cui questa Camera ha provveduto alle modifiche regolamentari, delle quali i grandi gruppi devono assumersi la responsabilità nei confronti della Costituzione, nei confronti del funzionamento della Camera. Viene al pettine la modifica per cui per un atto fondamentale, come la fiducia, si è posto un limite di tempo che non vi era mai stato; si è tolto il limite di tempo di mezz'ora per i discorsi letti, per cui questo non è un Parlamento ma un «leggimento», e noi siamo costretti a sorbirci cose che forse potremmo avere la libertà o meno di leggere su qualche foglio più o meno rinnovato o di leggere negli *Atti parlamentari*.

Non è un Parlamento in cui ci si confronta, anche in rapporto alla forza e allo scontro che può avvenire in aula! Avete eliminato la sacralità prevista dal vecchio regolamento, per cui, individualmente, ogni deputato si iscriveva a parlare al banco della Presidenza, ed avete ridotto la Camera ad uno sportello burocratico delle poste e telegrafi! Avete eliminato la possibilità di iscriversi durante la discussione, per cui è evidente che i gruppi, nel loro potere, iscrivono i deputati a pacchetti e poi, sempre a pacchetti, li cancellano. Riteniamo pertanto che la decisione di ieri sera o è un orientamento di buon senso, ed è una cosa, oppure, se va a limitare il diritto, anche di un solo deputato, di poter parlare, secondo i tempi previsti da un regolamento che già di per sé strangola la possibilità democratica di confronto di un libero Parlamento, noi ci opponiamo e diciamo che ciò non può accadere.

Invitiamo, quindi, la Presidenza a riconsiderare la possibilità di utilizzare l'articolo 39 del regolamento, perché se il collega Piro vuol fare un'analisi delle facoltà complessive, mentali e psicologiche, di alcuni personaggi che si aggirano in questo panorama politico (per fortuna non ancora alla Camera) e che sono un frutto dei lavori della Camera e precisamente della legge n. 180, come è stato detto in precedenza; se, dunque, il collega Piro vuol fare un intervento più lungo di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

un'ora, noi crediamo che sia suo diritto farlo e che la Presidenza debba tenerlo presente. Diciamo, inoltre, che a questo punto la Camera ha anche il diritto di sapere quanti siano gli iscritti a parlare, chi siano e se qualche collega che desidera parlare sia stato cancellato da qualche decisione non di capogruppo, ma di capobastone. Vogliamo sapere se i condizionamenti di tempo siano accettabili dai singoli deputati, perché questa è la Camera dei deputati (*Applausi*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, vorrei innanzitutto precisare all'onorevole Pollice che non è immaginabile che si parli di colpo di mano ...

GUIDO POLLICE. Certo!

PRESIDENTE. E ciò per rispetto non solo della Presidenza e della Conferenza dei presidenti di gruppo, ma anche della serietà dei nostri lavori. Come lei sa perfettamente, in questi giorni si sono svolte almeno due riunioni formali, più un'altra riunione informale, della Conferenza dei presidenti di gruppo, ed è stata svolta un'opera intensa dal Presidente della Camera per cercare di organizzare al meglio, nel rispetto del regolamento, ma anche dei nostri doveri di carattere costituzionale, il dibattito in corso. Ecco perché ancora ieri sera non è stato presentato o predisposto un calendario dei lavori, ma, come ho detto prima e come ripeto, vi è stata una nuova ricognizione del Presidente della Camera, non più con colloqui bilaterali, ma attraverso un incontro collegiale. Si è quindi intervenuti non a comprimere questo o quel diritto non a chiedere a questo o a quel gruppo riduzioni degli iscritti ma, essendo questi ben 111, si voleva capire se tutti i 111 restassero iscritti oppure se fosse possibile organizzare diversamente i lavori.

Ieri sera, proprio in base a questa ricognizione, si è giunti a constatare che, in realtà, se tutti gli oratori fossero stati contenuti nella giornata di oggi e di domani (ma ciò non in relazione a possibilità di compressione, ma a dichiarazioni spon-

tanee dei singoli presidenti di gruppo), e tenendo conto, in particolare, del fatto che proprio il gruppo di democrazia proletaria ...

GIANNI TAMINO. Io chiedo per gli altri gruppi!

PRESIDENTE. Mi consenta, onorevole Tamino, di dire che proprio il suo gruppo ha mantenuto tutti gli iscritti a parlare e che al suo gruppo è stato dato il massimo di tempo disponibile.

GUIDO POLLICE. Lei ci costringe a stare qui dodici ore al giorno!

PRESIDENTE. Onorevole Pollice ...

GUIDO POLLICE. Ma quale onorevole Pollice!

PRESIDENTE. Io capisco i motivi che la rendono particolarmente nervoso all'inizio di questa seduta ...

GUIDO POLLICE. Dodici ore al giorno ci costringe a stare qui! Ma quale nervoso!

PRESIDENTE. Onorevole Pollice, vuole stare seduto un momento?

GUIDO POLLICE. Dodici ore al giorno, Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Pollice, a seguito della ricognizione di cui dicevo si è potuto stabilire che nelle giornate di oggi e di domani si sarebbero svolte sedute prolungate ...

GUIDO POLLICE. Questo! Questo!

PRESIDENTE. ... mentre nelle giornate di sabato e di domenica si poteva consentire una sospensione, che per la verità ...

GUIDO POLLICE. Che per la verità fa comodo!

PRESIDENTE. Onorevole Pollice! Onorevole Pollice, la richiamo all'ordine!

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

(*Commenti*). Onorevoli colleghi!

In questo modo, si è potuto fissare che nelle giornate di sabato e di domenica si sarebbe potuto consentire ciò che in pendenza di una mozione di fiducia non è usuale (e mi fermo qui), cioè una sospensione. Inoltre, tenuto conto anche di un ventilato sciopero delle ferrovie, la replica del Presidente del Consiglio potrebbe avere luogo nel pomeriggio e non nella mattinata di lunedì prossimo. Considerando che alla replica del Presidente del Consiglio dovrebbe seguire una ulteriore sospensione, di fatto si finirebbe per votare la fiducia nella giornata di martedì.

Detto questo e, quindi, avendo escluso nella maniera più completa la possibilità di qualsiasi colpo di mano, rispondo con ciò anche all'onorevole Piro, il quale credo che sia stato informato dal presidente del suo gruppo ...

FRANCO PIRO. Sono stato informato da Marte Ferrari!

PRESIDENTE. Io non metto in dubbio che lei sia stato informato dall'onorevole Marte Ferrari ...

FRANCO PIRO. È segretario del gruppo!

PRESIDENTE. ... ma penso che l'onorevole Marte Ferrari sia stato informato dal presidente del suo gruppo o, meglio, dal vicepresidente del gruppo, poiché ieri nella riunione era presente con pieno titolo il vicepresidente del gruppo socialista.

Detto questo, voglio assicurare all'onorevole Piro che il gruppo socialista non soltanto ha comunicato di avere bisogno di due ore e mezza di tempo, ma ha anche confermato la sua iscrizione a parlare nella giornata odierna.

FRANCO PIRO. Grazie!

PRESIDENTE. Potrei anche comunicarle, onorevole Piro, che il suo turno,

come oratore, è il decimo. Quindi, mi pare che, anche da questo punto di vista, le preoccupazioni dell'onorevole Piro debbano cadere.

FRANCO PIRO. Gli ultimi saranno i primi, Presidente!

GUIDO POLLICE. Potremmo sapere anche noi a che punto della seduta siamo iscritti a parlare? Ce lo dica!

PRESIDENTE. Onorevole Pollice, lei sa perfettamente, poiché questa mattina ha già cortesemente fatto visita agli uffici...

GUIDO POLLICE. No!

PRESIDENTE. ... che, se vuole avere queste informazioni, può chiederle e ottenerle in qualsiasi momento, anche perché sono chiaramente esposte in bacheca.

GUIDO POLLICE. No! No!

PRESIDENTE. Detto questo, vorrei aggiungere, rispondendo in particolare all'onorevole Calamida, che non vi è dubbio che, in pendenza di un voto di fiducia, il Governo non può ovviamente dare risposta ad interrogazioni, anche se la materia di cui si è parlato è di una gravità che non sfugge a nessuno e certamente non può sfuggire a chi ha l'onore di presiedere in questo momento l'Assemblea di Montecitorio.

Per quanto riguarda tutto l'insieme del pacchetto richiamato dall'onorevole Tamino, dall'onorevole Calamida e dall'onorevole Corleone, ricordo che si tratta di una materia che è stata definita con decisione del Presidente della Camera nella seduta di lunedì 20 aprile. Pertanto, tale materia è stata definita prima ancora dell'inizio del dibattito, anzi, prima ancora che avesse la parola il Presidente del Consiglio.

Pertanto, non posso che rifarmi alle decisioni prese responsabilmente e a norma di regolamento dal Presidente della Camera.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

GIANNI TAMINO. Come a norma di regolamento? Non è affatto vero ...

PRESIDENTE. Onorevole Tamino, ormai ho risposto a tutti i richiami per l'ordine dei lavori. L'ordine del giorno reca ...

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, l'articolo 69 non recita così! Si può fare quello che si vuole ... Che razza di sistema è questo? Non è vero che il regolamento dice questo! Stracciamolo il regolamento!

#### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Che razza di metodi! Non è affatto vero che c'è scritto così. Si può fare quello che si vuole ...

PRESIDENTE. Parli pure, onorevole Marte Ferrari.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il dibattito che si è svolto mi ha visto sempre presente, ed ho seguito gli interventi con la più corretta e giusta attenzione, com'è dovere di ogni parlamentare anche quando i problemi diventano difficili e complessi. Per quel che mi riguarda, credo che questo sia sempre importante in tanti momenti della nostra vita democratica, della nostra partecipazione allo sviluppo di una democrazia scaturita, dopo il periodo fascista, dalla lotta di liberazione, costruita sull'impegno di tanti democratici e che ha portato ad una Costituzione il cui punto — a mio giudizio — fondamentale, sul quale si basa la nostra attività politica, è il rispetto del ruolo dei partiti.

In questo quadro i singoli, qualunque

sia il loro impegno, proprio per dare piena consistenza alla democrazia, per dare quel segno di partecipazione — a mio avviso — molto importante, devono esprimere pensieri, pareri, opinioni che possano diventare operativi, che possano concorrere a formare delle sintesi e risposte organiche.

Io, come tanti, ho iniziato la mia esperienza politica molto giovane; ho iniziato, come si dice, con i calzini corti (era il 1945). A tutt'oggi, da militante socialista, da militante democratico e da cittadino che intende sempre portare il contributo del proprio pensiero, anche se talvolta, in dissenso con il mio partito (come ad esempio sulla questione dell'installazione dei missili a Comiso o sulla legge per la carcerazione preventiva), ho espresso sempre con molta correttezza e coerenza il mio impegno, senza venir meno a quella che considero una espressione fondamentale della democrazia, cioè la partecipazione attiva allo strumento — in questo caso il partito socialista italiano — cui assegno un ruolo importante e fondamentale per lo sviluppo della nostra democrazia, per il progresso del nostro paese.

Ho vissuto quindi attivamente la vita politica, proprio perché non sono mai stato dietro le quinte, non sono mai stato un semplice iscritto, avendo sempre agito a tutti i livelli, da consigliere comunale del mio paese a deputato al Parlamento per tre legislature, con fiducia degli iscritti al partito e degli elettori; ed in questa mia terza legislatura, come nelle precedenti, ho profuso impegno ed attenzione (lo hanno fatto senz'altro molti altri) per soddisfare l'esigenza, viva nel nostro paese, di costruire una democrazia compita. Ho vissuto da militante gli anni '60, anzi, come ho prima detto, fin dal 1945 ...

GUIDO POLLICE. Sei vecchio!

MARTE FERRARI. Sono giovanissimo, e se permetti credo di esserlo nei fatti e nell'attività di ogni giorno! Anche il Presidente ha affermato che anziano non vuol dire vecchio. Ricordo sempre ciò che di-

ceva mio padre: gli anziani sono una parte importante della vita del paese. Lo affermo anche perché spero di poter vivere fino a 150 anni ... e di avere, dunque, un cammino molto lungo ancora da percorrere. Le convinzioni per le quali mi batto le conoscete: l'ambiente di lavoro, la sicurezza sul lavoro ed una vita sana, la partecipazione democratica.

Fatto questo inciso, vorrei proseguire affermando che, partecipando alla vita politica in quei momenti difficili, dal 1948 al 1953 (l'anno della «legge truffa», ovvero della legge maggioritaria, istitutiva di un premio di maggioranza, come potrebbe definirla il Presidente del Consiglio) ho partecipato all'impegno per quella evoluzione per la quale si sono battuti i socialisti, dall'impegno del compagno Nenni a quello di Morandi che, al congresso di Torino, evidenziava l'esigenza di un incontro su basi diverse tra cattolici e socialisti. In questo periodo si sono verificati i fatti di Genova (Governo Tambroni) e di Reggio Emilia, che noi, essendo nativi di quella provincia come il Presidente Iotti, abbiamo vissuto attivamente, con tanto orgoglio ma anche con tanta amarezza per il fatto che la costruzione della democrazia dovesse, ancora negli anni '60, farci assistere ai fatti che tutti conosciamo ...

FRANCO PIRO. Da Lauro Ferioli a Duccio Galimberti ...

MARTE FERRARI. Ritengo pertanto che tali vicende abbiano consolidato in noi gran parte delle convinzioni che cerchiamo di esprimere nei momenti parlamentari che ci sono concessi, per giungere a quei punti che riteniamo irrinunciabili.

Quando si afferma che la nostra Costituzione rivela talune esigenze di cambiamento, credo si faccia riferimento ad un fatto naturale. Mi pare che non sia fuori luogo dire tutto questo. Per altro, non credo che si possa pensare di cambiare i tratti fondamentali della Carta costituzionale, che sono quelli della partecipazione democratica, della compiuta estrinseca-

zione del ruolo di ogni istituto democratico del nostro paese: dai comuni, alle province, alle regioni, al Parlamento, ai partiti ... Partiti che certo commettono errori, che certo incontrano difficoltà o presentano deficienze, come abbiamo riconosciuto nel nostro recente congresso di Rimini, ma che non possono, comunque, essere sostituiti. Debbono, invece, essere migliorati, resi più forti e credibili. Ma non è che tutto sia in discussione nel partito, non è che tutte le realtà, locali o nazionali, siano tutte da modificare. Vi sono, per altro, elementi che debbono aiutarci a cambiare. Ed è un fatto di credibilità, di forza, di volontà politica dei singoli, che concorrono alla formazione della collettività.

Ritengo che si debba oggi essere presenti, sia pure nei limiti che tutti insieme abbiamo compreso essere necessari. Ci è comunque permesso, nei pochi momenti del nostro intervento, di sottolineare quella che riteniamo debba essere la nostra risposta nei confronti di queste difficoltà.

Credo che comunque, come del resto ha ricordato il collega Sacconi, non si possa mettere da parte questi quattro anni tanto facilmente. In quest'aula sono intervenuto più volte criticamente su provvedimenti presentati dal Governo: ma ciò non incide affatto sulla valutazione complessiva di un dato che reputo di grande rilevanza; e non c'è dubbio che sarà una significativa eredità quella che raccoglieranno i governi che verranno dopo quello del Presidente Craxi, sul piano dei rapporti internazionali, del ruolo dell'Italia nel processo per la pace e la distensione, e di trasformazione del nostro paese, fino a portarlo in posizione di parità con le grandi nazioni.

Io ritengo che la capacità di dare risposte corrette non appartenga soltanto ai grandi partiti o ai grandi uomini, ma appartenga a tutti coloro che partecipano alla vita del paese: nel mio caso, come deputato socialista, come parlamentare che ha esercitato correttamente la propria funzione, fin dal primo momento in cui è entrato in quest'aula (nel luglio

1976), in modo attivo, concreto e partecipativo.

Io non concordo con quanti affermano di essere delusi e frustrati. Se si mantiene il collegamento con i cittadini sui problemi reali, se si conducono battaglie giuste sul terreno della democrazia, della pace e della distensione, non credo che ci si possa sentire frustrati: si può, semmai, avvertire l'impossibilità di tradurre in risposte puntuali i propri orientamenti, ma ciò è un effetto del gioco delle maggioranze e delle minoranze. Avendo vissuto una gran parte della mia vita sindacale (e politica) nell'ambito della CGIL — ed è facilmente intuibile quale sia la dialettica presente in quella organizzazione —, credo di aver maturato un convincimento importante e significativo: quello della necessità di esprimere sempre le proprie convinzioni. I cittadini, i lavoratori, sanno ben comprendere dove sia il giusto, al di là delle convinzioni che ognuno di noi può sviluppare, in quanto iscritto ad un partito.

Se questo è il messaggio che deriva dall'esperienza di questi anni, al quale dobbiamo rifarci anche nel momento di esprimere il giudizio sul Governo che si presenta alle Camere, dobbiamo ritenere che le esigenze da tutti avvertite circa il rispetto della volontà popolare, che deve manifestarsi attraverso i referendum e circa una battaglia per rendere governabile il paese e costruire qualcosa di nuovo, non potrebbero essere soddisfatte né attraverso un rinvio dei referendum ad ottobre, sulla base di una eventuale modifica dell'articolo 34 della legge n. 352 del 1970, né attraverso una consultazione elettorale anticipata.

La questione è invece quella del confronto sui problemi. Problemi che non sono di oggi. Il Presidente del Consiglio ha affermato di essersi presentato al Parlamento, accogliendo l'invito del Presidente della Repubblica, che a lui si era rivolto in quanto Presidente del Senato, ed ha prospettato le questioni e le difficoltà aperte, i motivi di scontro che caratterizzano la situazione attuale. Ora, io ritengo che gran parte delle cause che hanno portato a tale situazione sia da

ricollegarsi al tentativo di modificare un dato contro il quale ho sempre combattuto. Non è infatti accettabile, come fa il segretario della democrazia cristiana, cercare di mantenere la propria egemonia e riprendere con forza il dominio del paese. Ritengo invece che sia necessaria una partecipazione, un confronto alla pari, nel rapporto interno ad una maggioranza fatta di più contraenti, ciascuno dei quali deve poter apportare nel modo migliore il proprio contributo, al fine di una evoluzione e di un cambiamento dei rapporti nel nostro paese.

In questo senso credo si debba accettare anche di essere minoranza. Non solo gli altri partiti debbono esserlo, anche la democrazia cristiana deve pensare di essere e di poter stare in minoranza, senza che ciò provochi alcun trauma, come del resto è avvenuto in tutti questi anni quando altri sono risultati minoranza.

Ora abbiamo una serie di decreti-legge i cui disegni di legge di conversione sono stati approvati da un ramo del Parlamento, ma non ancora dall'altro. Abbiamo tutta una serie di proposte di legge e di disegni di legge importanti, da quello delle pensioni a quello sul collocamento obbligatorio a quello sul problema della fiscalizzazione; abbiamo il provvedimento riguardante gli agenti di custodia e molti altri, che sono frutto del precedente Governo e delle convergenze parlamentari su di esso realizzatisi. A questo si aggiunge poi la richiesta, che tutti affermano essere giusta, dei referendum e la necessità di rispettare la volontà popolare nei confronti del fatto istituzionale dei referendum.

Quindi, il Presidente del Consiglio, se ha un consenso, deve, a mio parere, portare avanti la sua opera e permettere correttamente lo svolgimento di questi impegni; tant'è che ad una domanda del nostro collega onorevole Sacconi sul problema dei referendum e sulla esistenza di una diversa opinione tra il Presidente del Consiglio e l'onorevole De Mita, il Presidente del Consiglio ha detto che, certo, vi sono dei messaggi nelle comunicazioni che ha reso a noi.

Se, quindi — e concludo — debbo esprimere la mia opinione circa la realizzazione degli obiettivi che io assegno al nostro partito, se fosse demandato a me un tale giudizio, sarei per esprimere un voto favorevole a questo Governo per i motivi e gli aspetti che ho già indicato. È chiaro, comunque, che mi atterrò alle decisioni che il mio gruppo ed il mio partito assumeranno al termine del dibattito; ma il mio pensiero è quello che qui ho espresso, con quei contenuti e quelle risposte che credo i cittadini possano e debbano avere anche da questo nostro confronto (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ho già dato la parola all'onorevole Giovannini. Subito dopo la darò a lei.

ELIO GIOVANNINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, ho ritenuto doveroso intervenire in questo che probabilmente è il dibattito conclusivo della legislatura e mi rimetto all'intelligenza dei colleghi per il fatto che nel mio intervento non mi occuperò delle questioni che investono decisioni importanti, che dovranno essere assunte nelle prossime ore e nei prossimi giorni — decisioni che, però, a questo punto, sono in qualche misura largamente scontate — e cercherò, invece, di ragionare sulle questioni più di fondo, che riguardano l'avvenire del nostro paese e i motivi di una crisi politica vera, quella in cui siamo tutti coinvolti.

Il Presidente del Consiglio, con molta lealtà, ha dichiarato quelli che mi sembrano i due fondamentali obiettivi del suo mandato. Il primo è di evitare una crisi istituzionale che potrebbe investire l'insieme delle istituzioni democratiche del paese; il secondo è di ridurre — mi pare che sia stato questo il senso di quanto è stato detto — almeno in prospettiva, il

fossato tra le forze politiche e favorire una convergenza, ora impossibile — mi sembra che sia stato questo il termine usato — tra le forze della vecchia maggioranza.

Ritengo assolutamente valida e fondata la dichiarazione del primo obiettivo.

Credo che sia stato e sia giusto da parte di tutti compiere uno sforzo per ridurre gli strappi provocati nel funzionamento delle istituzioni dall'andamento convulso della crisi politica e credo che sia interesse di tutte le parti politiche ripristinare il ruolo del Parlamento e difendere il ruolo del Presidente della Repubblica.

Debbo dire, con altrettanta franchezza, che ritengo assai meno praticabile l'altro obiettivo dichiarato dal Presidente del Consiglio. La mia opinione è, in sostanza, che gli sforzi di risolvere o di correggere gli elementi di frattura profonda che si sono determinati nella coalizione del pentapartito, che da più parti, compreso il Presidente del Consiglio, si stanno svolgendo, rischiano di avere un effetto totalmente nullo sulla situazione attuale e soprattutto sulla sua dinamica futura.

Siamo cioè, a mio giudizio, di fronte ad una difficoltà oggettiva che nasce tra lo squilibrio di una fortissima dinamica della società civile e i meccanismi tradizionali della rappresentanza; siamo, cioè, di fronte ad un processo di autonomizzazione della società civile dalla società politica che ha reso palese un invecchiamento delle tradizionali forme di rappresentanza, che ha reso molte forme della lotta politica esterne ai grandi problemi del paese e a quelli che agitano la società civile. È questa una difficoltà che certamente investe l'insieme delle forze politiche e non solo quelle della maggioranza, ma accanto a questa difficoltà oggettiva pare a me di vederne una che non può in nessun modo essere rimossa.

Siamo di fronte ad una rottura probabilmente storica dell'equilibrio politico di questi quarant'anni e mi sembra singolare che quelli che appaiono in questi giorni i vedovi affranti del pentapartito o i consiglieri generosi (penso all'intervento di ieri del segretario del partito repubbli-

cano con il suo decalogo) sottovalutino fortemente l'insorgere di una frattura nel processo complessivo di crescita del paese e delle sue istituzioni che non può essere medicato con qualche generoso impacco e non può essere risolto con metodologie correttive.

Nella storia della nostra Repubblica ci sono due costanti che si sono spesso intrecciate: la questione dell'emergenza democratica e la questione del continuismo della classe di Governo. Per un'intera generazione, quella che ha fatto la Resistenza e ha subito la dittatura fascista, proprio il trauma fascista, la distruzione delle elementari libertà democratiche, ha reso assolutamente preminente l'idea di una fragilità strutturale delle nostre istituzioni. La stessa classe dirigente che, dopo le rovine della guerra, si pose l'esigenza di ricostruire, in qualche modo in un paese devastato e senza rapporti con le grandi masse, una struttura democratica ebbe ragione nel sottolineare l'esigenza di correggere quella che appariva una fragilità delle nostre istituzioni democratiche. L'idea, però, di una democrazia precaria, da difendere dall'eccesso di tensioni, da smodate conflittualità, da possibili squilibri politici e parlamentari, è un'idea che non è rimasta negli anni della liberazione del dopoguerra, è un'idea che ha pesato e — a mio giudizio — in termini abbastanza negativi sulla vita politica degli ultimi quarant'anni.

Si è continuato a pensare troppe volte ad una Repubblica debole, incerta, precaria, ad una democrazia fragile. Ed è stato logico che la sinistra, che ha rappresentato storicamente l'autorganizzazione delle grandi masse, e perciò la democrazia reale del nostro paese, abbia particolarmente avvertito tale responsabilità; è stato logico, forse, che la sinistra in primo luogo pagasse prezzi rilevanti per la coscienza dei limiti delle strutture istituzionali e della loro probabile debolezza; come quando nel 1945 accettò il compromesso sull'economia da non toccare come condizione per toccare lo Stato; come quando negli anni '60, in una sua parte rilevante, il partito socialista, accettò il compromesso della collabo-

razione governativa con la democrazia cristiana come l'unico sbocco possibile, tollerabile dalle istituzioni, alla crisi del centrismo; come negli anni '70, quando di fronte alla più grande rivoluzione democratica vissuta dal paese successivamente al primo dopoguerra, di fronte al più grande movimento di emancipazione delle coscienze di milioni di persone, l'unico sbocco ritenuto praticabile fu individuato nell'unità nazionale e nei governi che su questa base furono costituiti, con il risultato poi di trovarsi in sella (come è avvenuto) il cavaliere di sempre e di dover fare i conti amaramente con l'insieme delle occasioni perdute.

L'altra costante, signor Presidente del Consiglio, degli ultimi quarant'anni è l'eccezionale continuità della classe di governo, negli uomini e nei partiti. Certo questa è una storia antica, una storia pre-repubblicana, una storia che accompagna tutta la vita politica del paese dalla sua unità in poi; ed in questo senso c'è più continuità che frattura, lasciatemelo dire, fra lo stesso Stato liberale, quello di Salandra e degli stati d'assedio, quale concretamente uscì dalla prima guerra mondiale e lo Stato fascista, che non elementi di frattura formale che furono introdotti dal consolidamento successivo della dittatura. Una storia antica, quella del continuismo della classe politica di governo del nostro paese, che ha accompagnato e caratterizzato quarant'anni di storia repubblicana.

Abbiamo goduto e sofferto di lunghi governi-regime in questo paese; abbiamo goduto e sofferto di una identità di partito del governo con lo Stato che è stato un limite grave della democrazia del nostro paese. È la storia degli ultimi anni, anche dell'ultimo decennio, la storia del continuismo della democrazia cristiana e di questa specie di «club degli ammessi» al governo del paese con la democrazia cristiana; un club esclusivo, con regole esclusive, che qualche volta sembrava godesse di una specie di extraterritorialità governativa rispetto alla Costituzione; un club all'interno del quale soltanto è stata ammessa — e questo ancora nei mesi

scorsi — la possibilità del dispiegarsi di una maggioranza e di una opposizione reale come dialettica interna, come se le regole della Costituzione democratica, della dialettica democratica e della formazione delle alternative potesse e dovesse valere solo all'interno di questo gruppo ristretto di partiti, di questa classe politica di governo che ha avuto la responsabilità di quarant'anni di direzione della cosa pubblica nel nostro Stato.

Ora, signor Presidente, al di là di quella che è apparsa per qualche verso anche una poco gradevole sceneggiata, e che ha caratterizzato nelle ultime settimane e negli ultimi mesi lo scontro tra democrazia cristiana e partito socialista, pare a me che vada colto qualcosa di più profondo: l'esaurimento, signor Presidente, dell'ultima forma della centralità del quarantennio; e in tal senso la durezza dello scontro tra democrazia cristiana e partito socialista ha il significato di uno scontro rivolto al passato: una democrazia cristiana che ricerca un nuovo predominio, la riconquista di una identità partito-Stato che non può più essere trovata in una società dinamica avanzata qual è quella che abbiamo sotto gli occhi.

Secondo le parole dell'onorevole Bodrato è il ruolo di baricentro naturale della coalizione che non può più essere ritrovato facilmente nel momento in cui il declino storico di questa identità partito-Stato non sta soltanto nei numeri elettorali, che diminuiscono negli ultimi quarant'anni, ma anche soprattutto nelle trasformazioni profonde della società che non rendono più accettabile questo tipo di compromesso. Il partito socialista, nel momento in cui pretende di farsi cardine nuovo della coalizione di Governo, sembra voler riprodurre un antistorico tentativo di rinventare un nuovo rapporto partito-Stato, di ricercare nelle vecchie modalità e nelle vecchie formule, proprio quelle che hanno messo in crisi la direzione della democrazia cristiana, nuove possibilità di spazio e di intervento politico.

A mio giudizio, signor Presidente del Consiglio, non c'è, negli episodi che stiamo vivendo, la rissa e lo sfascio, ma

l'urgere di tempi e di soluzioni nuove. Per questo siamo molto preoccupati, ma non pessimisti, sull'avvenire. Certamente esistono pericoli grandi ma questa è anche la fine della distruttiva guerra di trincea di questi anni e l'inizio di una fase di guerra manovrata in campo aperto. La situazione in questo senso è a sua volta estremamente aperta, certamente con pericoli gravi di degenerazione, di mancanza di sbocchi nuovi nella devastazione pura e semplice delle istituzioni di oggi, nell'avvitamento su se stessa della democrazia repubblicana, quale l'abbiamo conosciuta negli ultimi quarant'anni. Per questo è assolutamente valida l'enorme attenzione, che è stata richiamata anche dai nostri banchi, sull'esigenza di mantenere le regole del gioco, di ricostruire tutti insieme uno spazio ed una responsabilità per il ruolo del Parlamento ed anche, signor Presidente, di mantenere aperta la trasformazione del nostro sistema in una piena democrazia, che consenta, come nei paesi occidentali normalmente democratici, una reale alternativa di Governo. Questa è l'altra alternativa che sta di fronte a noi, anche se all'interno dei momenti convulsi e rissosi della crisi.

Perché questo sia possibile, diventa importante non l'atteggiamento tattico ma la scelta di fondo del partito socialista. Sotto questo profilo, non aiuta — lo dico nel modo più moderato possibile — l'eccesso di trionfalismo, la mancanza di riflessione seria e critica sulla governabilità di questi quattro anni. Che cosa è stata, amici e compagni socialisti la modernizzazione in questi ultimi anni? Certamente si è trattato di una fase di intensa trasformazione economica e sociale; dell'internazionalizzazione piena dell'economia italiana; di un cambiamento qualitativo della collocazione del paese sul piano mondiale, caratterizzata però — e questo è derivato dalle condizioni concrete in cui il processo si è svolto, cioè dentro un ciclo neoconservatore dominante in tutto l'occidente capitalista negli anni '80 — da una scelta, prima ancora che reale, politica e culturale per il monetarismo, il libe-

rismo economico, l'attacco culturale e politico allo Stato sociale, la solidarietà come disvalore; una serie di comportamenti concreti che hanno fortemente orientato in una certa direzione l'andamento della crisi sociale e gli sbocchi politici del paese.

La differenza fra destra e sinistra — e noi siamo tra coloro i quali continuano a pensare che vi sia — non consiste nella separazione tra chi è orientato a favore del mercato e chi lo è a favore dello Stato, ma nel ruolo dell'intervento dello Stato e nei tempi in cui si colloca; se cioè l'intervento dello Stato è dentro lo sviluppo per consentirne un andamento equilibrato e socialmente accettabile o se viene dopo il mercato e dopo lo sviluppo per correggerne le distorsioni.

Non c'è dubbio che quanto è avvenuto in Italia in termini concreti negli ultimi quattro anni presenta fortemente questo duro segno conservatore. In Italia abbiamo avuto un forte sostegno pubblico ad una ristrutturazione che ha ridotto la base produttiva e distrutto centinaia di migliaia di posti di lavoro, aggravato il rapporto Nord-Sud. Il costo per la collettività è sotto gli occhi di tutti, in termini di risorse umane e destrutturazione territoriale; ma vi sono stati anche costi economici per lo Stato, quegli stessi documentati dal discorso del Presidente del Consiglio al congresso della CGIL, quel lungo elenco di cifre con le quali la collettività italiana ha sottoscritto in questi anni questo tipo di sviluppo monco, miope, negativo per l'occupazione del paese.

In Italia in questi ultimi quattro anni abbiamo avuto un aggravamento della divisione sociale fra ceti medio-alti, certo più ricchi e fiscalmente protetti, e una crescente fascia di nuove emarginazioni e di nuove povertà: i 6 milioni del ministro Gorrieri e della sua inchiesta. In questi anni abbiamo avuto un attacco, che va reso esplicito, senza le vecchie polemiche, alle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori dipendenti. Sono stati pubblicati nuovi dati ISTAT, che consentono, almeno per il 1982, di fare giustizia di teorizzazioni che sono state adoperate come

armi politiche nel corso di questi anni.

Quando si corregge, per il 1982, l'aumento del costo del lavoro di sette punti rispetto a quelli che sono stati dichiarati; quando si corregge, per lo stesso anno, l'aumento dei consumi di due punti in meno di quelli che sono stati dichiarati; quando si corregge, sempre per il 1982, l'aumento della quota di profitto da impresa dal 27 al 35 per cento, appare ancora più evidente il connotato classico dell'operazione che è stata condotta negli ultimi anni in questo paese. Siamo il paese in cui le retribuzioni degli operai produttivi hanno subito la maggiore riduzione relativa, e restano a livelli inaccettabili: ciò all'interno della crescita generale dell'economia e della finanza.

Questo è il paese dove negli ultimi quattro anni — è stato rilevato già questa mattina, e io non voglio assolutamente fare retorica — abbiamo registrato episodi drammatici come quelli che si sono verificati in questi giorni (quello di Ravenna e poi l'ultimo di ieri), che appaiono realisticamente come la denuncia del prezzo pagato con la rinuncia al controllo sociale sulle condizioni di lavoro di un'intera generazione.

Abbiamo inoltre registrato il lavoro precario, non come fatto congiunturale, residuale e a termine, ma come condizione obbligata di lavoro per un'intera generazione di giovani e di ragazze in questa Italia opulenta; una discriminazione sociale generazionale; una società gerontocratica, che si difende dai nuovi barbari interni e da quelli esterni che stanno per venire dall'altra sponda del Mediterraneo; una discriminazione pesante, che il paese non aveva conosciuto e che è stata drammatica per un'intera generazione di italiani in questi anni.

Nel nostro paese in questi quattro anni si è realizzato un incredibile ed incontrollato rafforzamento delle grandi concentrazioni finanziarie. Credo che proprio i compagni socialisti dovrebbero interrogarsi sul significato strutturale del fatto che sotto un Governo a direzione socialista il mutamento della geografia del potere finanziario ed economico in questo

paese, nonché l'enorme crescita dell'impero FIAT in termini sconosciuti nella storia del nostro paese, segnano cambiamenti profondi, correzioni in negativo della direzione del potere...

FRANCO PIRO. Questo dobbiamo chiederlo tutti!

ELIO GIOVANNINI. Dobbiamo chiederlo tutti, certamente.

Quindi, meno controllo democratico, minore autorità dello Stato e del regime parlamentare, più potere nelle mani di pochi, l'industria, le esportazioni e la borsa che dipendono molto più dal «pilota automatico» della Banca d'Italia che dal decisionismo di uno Stato democratico che non ha deciso niente su tali questioni: questo è il quadro, tutt'altro che trionfalistico, che abbiamo davanti, traendo un bilancio critico, serio e, mi pare, non eccessivamente polemico di fronte alla realtà che abbiamo davanti; una realtà che si svolge in un paese che non è opaco e tranquillo, rassegnato alla delega nei confronti della sua classe politica. Un paese che è attraversato da forme nuove in movimenti di volontariato, soprattutto di origine cattolica; un paese in cui rode a fondo, nei rapporti di lavoro e nella famiglia, la talpa femminista, che modifica in profondità le coscienze e le condizioni generali del gioco democratico. Un paese in cui non è un caso che, al di là degli strumentalismi usati da più parti, la crisi di questo quarantennio maturi, come per un incidente di percorso, sulla questione del nucleare, cioè sulla questione dell'energia, cioè sulla questione del modello di sviluppo, cioè sulla questione della qualità di sviluppo che si può accettare o non accettare, che si può consentire o non consentire nei prossimi anni.

Un paese che obbliga credo tutti noi, la classe politica nel suo complesso, a far fronte e a confrontarsi con nuovi scenari e nuove esigenze. E credo che, smesso il lutto per il pentapartito, sarà forse possibile aprire fra tutti noi, malgrado le preoccupazioni delle prossime ore, i

giochi tattici del cerino; malgrado la durezza della campagna elettorale che obbligherà tutti ad essere contemporaneamente contro tutti, una discussione più seria sulla questione della organizzazione di un'alternativa di governo come sbocco vero per la crisi del quarantennio.

Il problema è di sapere fino a quando i compagni socialisti preferiranno questo bipolarismo imperfetto di cui pensano di godere dentro il recinto del compromesso di governo con la democrazia cristiana a un bipolarismo pieno, perfetto, che la democrazia italiana potrebbe avere l'ambizione di costituire. Perché la vera modernizzazione, l'uropeizzazione di cui l'Italia ha bisogno non è il ricorso a vecchie miscele, non sono i decaloghi, le metodologie, non è la ricerca degli specchi su cui arrampicarci.

Nell'Italia degli anni '80 non c'è più il cavallo cosacco a San Pietro a spaventare le vecchiette, non c'è più la sovversione sociale dietro questa sinistra italiana autonoma e pluralista, articolata e dialettica: c'è solo la speranza di un grande ricambio democratico che il paese aspetta da troppi anni, c'è l'idea della maturazione piena della Repubblica così come era nella aspirazione dei costituenti; c'è la possibilità di farsi di nuovo capire dalle grandi masse, dalla gente, dai giovani, dalle donne; c'è l'idea di ristabilire la responsabilità dei partiti di fronte agli elettori, non chiedendo una delega per nuovi pasticci ma chiedendo il voto per un programma, per contenuti, questi sì alternativi, chiaramente contrapposti e definiti, senza paura che una dose un po' più elevata di conflittualità sociale dichiarata scassi le istituzioni di una Repubblica che è ormai patrimonio di milioni di persone di questo paese e non può più essere rimessa in discussione dalla volontà di poche persone.

In questo senso — e concludo, signor Presidente — io credo che quella che ci appare ancora in questi giorni convulsi come una crisi, una grande difficoltà possa essere anche l'occasione per una grande speranza, per pensare più in grande, per organizzare per questo paese

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

l'idea di una democrazia più piena e più ricca per tutti gli italiani (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

GIANNI TAMINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Per quale motivo, visto che lei non è iscritto a parlare nella discussione?

GIANNO TAMINO. Per un richiamo agli articoli 29, 39, 115 e 18 del regolamento, in riferimento alla risposta datami poco fa dal vicepresidente Lattanzio.

PRESIDENTE. Onorevole collega, lei ha già fatto prima il suo richiamo al regolamento e l'onorevole Lattanzio le ha puntualmente dato una risposta. Ora non è possibile tornare sulla stessa questione che ha già avuto risposta.

GIANNI TAMINO. Lei avrebbe già risposto a quanto chiedo oggi, quando dalla lettura che ho appena fatto del resoconto stenografico della seduta di lunedì non figura assolutamente quanto affermato dal Presidente Lattanzio. Il Presidente Lattanzio ha testé affermato che il mio richiamo agli articoli 69 e 111 del regolamento è già di fatto annullato dalla sua risposta di lunedì scorso. Ebbene, lei lunedì scorso ha fatto riferimento all'articolo 94 della Costituzione, agli articoli 40, 41 e 27 del regolamento...

PRESIDENTE. Tutte queste cose le ho capite benissimo, non è necessario che le ripeta. Le leggerò il passaggio del mio *speech* di lunedì scorso, in cui affrontavo tale questione. «Aggiungo fin d'ora che la particolare natura costituzionale della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo conferisce alla discussione stessa la priorità su ogni altro argomento

all'esame della Camera, quand'anche legato a termini prefissati dal regolamento». Quindi anche l'urgenza...

GIANNI TAMINO. Ho capito signor Presidente...

PRESIDENTE. Questa è la risposta, ed è tutto; non posso più darle la parola.

GIANNI TAMINO. Sul regolamento non c'è scritto: scusi, ma a quale articolo si riferisce?

PRESIDENTE. Onorevole Tamino, si tratta di un principio costituzionale: se lei non comprende questo, mi scusi...

GIANNI TAMINO. «Entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere»: il Governo si è presentato?

PRESIDENTE. Onorevole Tamino, non mi costringa a disporre che sia disattivato il suo microfono.

GUIDO POLLICE. Presidente, non può arrabbiarsi! Urbanamente, le abbiamo chiesto...

PRESIDENTE. Onorevole Pollice, non si intrometta a sua volta! Non entri anche lei nella discussione!

È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente...

GUIDO POLLICE. Presidente, per favore, non può assumere questo atteggiamento! (*Proteste all'estrema sinistra*). Fate i fatti vostri! Urbanamente, avevamo chiesto un chiarimento: perché non ci viene dato?

PRESIDENTE. Mi dispiace, ma lo assumo: ognuno si assuma le sue responsabilità! (*Proteste del deputato Tamino*).

GUIDO POLLICE. Presidente, l'onorevole Tamino ha chiesto un chiarimento: perché non glielo vuole dare?

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

PRESIDENTE. Glielo ho dato, e per la terza volta, ma voi ritornate sempre sullo stesso argomento. Mi chiedo se siete in grado di capire o meno, a questo punto.

GIANNI TAMINO. Qui si possono modificare norme costituzionali, regolamentari, fare quello che si vuole ... è grave che un Presidente non si faccia carico di questo!

PRESIDENTE. Proceda, onorevole Franchi.

FRANCO FRANCHI. Proverò, signor Presidente, ma non è facile.

GUIDO POLLICE. Scusa collega, ma se il Presidente non ci risponde...

PRESIDENTE. La prego di procedere, onorevole Franchi.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, non vorrei disturbare i colleghi, ma devo ascoltare il Presidente che mi sta dando la parola. (*Proteste dei deputati Pollice e Tamino*). Vi prego, colleghi, se vi è possibile...

Noi ci siamo posti il problema: parlare ancora o tacere? Forse penso che faremmo meglio a tacere dopo l'intervento dell'onorevole Almirante, che ha delineato la nostra posizione, ha spiegato e chiarito il nostro atteggiamento. Ce lo siamo chiesto in sede di gruppo. Può apparire contraddittoria per un gruppo e per un partito, da mesi sostenitori dello scioglimento delle Camere, intervenire ancora? L'atteggiamento non è contraddittorio, perché parleremo brevemente, a favore di un evento ormai inevitabile, come sosteniamo fin dalla metà del 1986, quando, secondo le stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio, esplose la crisi, una crisi che chiaramente dimostrava di essere irreversibile.

E se un torto c'è (ma ne parlo con molto riguardo), da parte del Capo dello Stato, è quello di non aver sciolto subito le Camere, quando si è accorto che il

quadro politico non dava più affidamento alcuno. A quest'ora si sarebbero già svolte le elezioni e forse saremmo già sulla strada delle riforme. Senza complessi, noi abbiamo sentito piangere tanta gente sul trauma della fine anticipata della legislatura. Un discorso che dura da una ventina d'anni! La fine anticipata delle legislature è ormai la norma e, secondo noi, dovrebbe essere codificata. Noi, infatti, abbiamo già presentato una proposta di riforma del Parlamento, che prevede legislature che durino quattro anni. Non regge più il principio delle legislature di cinque anni; i tempi sono cambiati, il movimento della politica è accelerato. Parlo di quattro anni, non dico tre, ma anche i tre anni sarebbero da prendere in considerazione, perché molti paesi dell'Occidente adottano questa soluzione, soprattutto in relazione a problemi di carattere amministrativo.

Signor Presidente del Consiglio, lei, nel suo intervento, gliene do atto, ha tentato di nobilitare una vicenda che, mi consenta di dirlo, è brutta. Non voglio dire squallida, anche se è proprio squallida, ma dico brutta. Lei ha tentato con la sua notissima abilità di nobilitarla, parlando addirittura di due linee politiche. Dovrebbero essergliene grati i protagonisti del battibecco. «Si ponevano così le basi di due linee politiche: una democristiana, qualificata con la parola magica della staffetta, e l'altra socialista, qualificata da un'altra parola pur magica, quella della stabilità»: dovrebbero esserle grati per questo tentativo di nobilitare una brutta vicenda, che lascerà un segno profondo. Ma non c'è magia, signor Presidente (e lei, scrivendo il suo discorso, lo sapeva meglio di me) in queste due parole: «staffetta» e «stabilità». Non c'è magia, perché entrambe attengono alla volontà o di recuperare il potere o di conservarlo. Ma di potere, di scontro di potere si tratta, di un basso scontro di potere, che nelle sue dichiarazioni viene elevato a scontro politico.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Franchi,

scusi, una volta per sempre voglio chiarire perché uso il riferimento alla magia. Non lo uso come un'indicazione di pregio, lo uso da anni (e protesto da anni contro una certa interpretazione etimologica) come l'indicazione di un tentativo di sgusciare, con parole non sempre ben definite, dai problemi alle diatribe.

FRANCO FRANCHI. La ringrazio molto di questa precisazione, che avevamo intuito e che ci trova consenzienti. Noi traduciamo, brutalmente, la parola «staffetta» con quel detto «lévati tu, che mi ci metto io». La parola «stabilità», poi, è tutta da scoprire, e noi vediamo la stabilità nella mancata soluzione dei problemi, perché vorremmo capire che cosa significhi questa stabilità: un Governo che dura di più di altri governi, ma che non risolve i problemi, in questo sta la stabilità?

Nessun alto ideale, signor Presidente, ha animato la contesa. La gente non ha assistito ad uno scontro su come risolvere i mille problemi che assillano il caso italiano, ma ho visto una rissa senza precedenti, soprattutto per i modi in cui essa stessa è stata condotta. Siamo al pieno trionfo della partitocrazia, la quale, si badi bene, se è una degenerazione della democrazia è figlia legittima del sistema democratico parlamentare, perché il sistema democratico parlamentare produce per propria natura, per propria vocazione la partitocrazia. E non siamo alla fine di certi equilibri politici, siamo alla fine del sistema politico costituzionale.

Lo stesso richiamo a certi valori, a certi discorsi sull'antifascismo riaffiorati stamani sono anacronistici. In questi quarant'anni è cambiato tutto. Noi non pensiamo e non guardiamo più alla Resistenza come la guardavamo quarant'anni fa; siamo riusciti persino (ce ne è voluta, ma ci siamo riusciti) a scoprire alcuni eroi dalla parte che non era la nostra. Abbiamo rifiutato l'idea di restare inchiodati a quarant'anni fa. Sono saltati tutti i valori; la società è cresciuta a dismisura ed ha messo in crisi le istituzioni, che si trovavano in posizione di debolezza perché espropriate dai partiti, con le sue ri-

chieste. La società oggi avanza richieste in ogni istante della giornata, per cui anche il discorso sulla centralità del Parlamento deve essere rivisto.

Nei paesi di democrazia classica oggi si vede l'ago della bilancia spostarsi verso una centralità degli esecutivi, i quali sono costretti, per diritto e per dovere, a dare risposte alla società in ogni istante ed in ogni angolo del territorio nazionale. I parlamenti farebbero meglio a misurare il loro tempo ed a lavorare con maggiore razionalità. Tutto è cambiato nella società. Oggi i giovani non sanno che cosa significhi la sigla CLN e non sanno nulla della repubblica sociale italiana. I giovani missini oggi si incontrano con Comunione e liberazione, e noi siamo ancora qui a richiamare vecchi schemi superati ed anacronistici, che non ci fanno onore perché dimostrano che siamo anchilosati, che non abbiamo capito i tempi nuovi.

Il fenomeno della crisi del sistema è stato proprio ieri denunciato dal professor Miglio su un importante quotidiano. Miglio afferma: «Mi sbaglierò, ma sta avanzando nella nostra classe politica, ed a tutti i livelli una manifesta tendenza al comportamento mafioso; la tendenza cioè a stipulare ed a gestire patti riservati affidati non alla regola del diritto, ma ai bracci di ferro ed al potere di intimidazione del coltello piantato sotto il tavolo». Ha ragione Miglio: noi queste cose le diciamo da tanto tempo perché in questa situazione ci siamo da molto tempo, e questa purtroppo è una realtà. Si sono verificati inoltre fatti eccezionali sui quali occorre meditare, perché non possono passare inosservati. Il sistema ha dimostrato di essere alle corde e ne fanno prova più che i tempi della crisi (ci sono precedenti di tempi così lunghi), i modi della crisi, ciò che è emerso, i comportamenti, l'uso di strumenti vecchi, logori che se fossero macchinari di un'industria dovrebbero essere eliminati per renderla competitiva.

Il gioco è scoperto, e lo ha messo a nudo la fine di tutte le prove del quadro

politico. L'ampio ventaglio del quadro politico ha perso, una ad una, tutte le stecche, e l'ultima è il pentapartito. In quel ventaglio c'erano le stecche di tutti i colori e sono state adoperate tutte, e sono tutte regolarmente fallite. Siamo giunti quindi alla fine del palo e bisogna prenderne atto.

Ora c'è un Governo, si badi bene, che non può neppure definirsi Governo-ponte. Vi sono precedenti ben noti in cui i governi potevano definirsi ponte perché quanto meno un approdo c'era, lo ipotizzavano. Qui siamo di fronte ad un Governo che non può dirsi neppure ponte perché è senza approdi. Il sistema è alla resa dei conti, e noi non diciamo che dopo viene il buio e l'abisso. Per carità, saremmo gli ultimi a dire cose del genere! Ma il «dopo» è chiaro: o si cambia o si muore, e per fortuna morire non vuol dire scomparire fisicamente, ma vuol dire mettersi sul piano inclinato per diventare, da paese industriale, paese del terzo mondo. O si cambia o si muore, in questo senso!

Il primo dato sconcertante, documentato da questa lunga crisi, è la privatizzazione dell'esecutivo. Il Governo è un fatto privato, una volta avrei detto un fatto privato dei partiti. No, è un fatto privato di due o tre persone che stipulano patti, scritture private, segrete naturalmente, che hanno questo prezioso giocattolo tra le mani, del quale sono gelosissime; al quale il cittadino non deve mai arrivare perché il Governo è una cosa troppo importante perché possa riguardare i cittadini: è «cosa nostra», di pochi privilegiati. Questa privatizzazione dell'istituto Governo è la cosa più clamorosa che dovrebbe far riflettere, anche perché distrugge definitivamente tutta la teorizzazione in ordine alla partecipazione che riguarda il popolo. Partecipare a che cosa? Là dove si decide, nelle cose importanti, il popolo non c'entra, va tenuto fuori perché il Governo, questo giocattolo tanto prezioso, è discusso e messo in vendita a trattativa privata.

Patti segreti non rivelati ai cittadini che sono estranei e, se vanno un pochino più

avanti, sono intrusi, fastidiosi e pericolosi. Salta di conseguenza il rapporto Governo-Parlamento, con la soggezione totale del Parlamento nei confronti del Governo dominato dai partiti, e viene così direttamente investito persino il concetto di rappresentanza politica. Onorevoli colleghi, vi siete mai chiesti se noi rappresentiamo la gente che ci aspetta al varco quando usciamo da questo palazzo? Chi rappresentiamo noi nelle assemblee elettive se non gli interessi dei partiti? Ma chi pensa a quel «coso», intruso, fastidioso, che si chiama popolo italiano? I partiti del sistema no di certo.

Salta il concetto di rappresentanza perché qua dentro, come nelle altre assemblee elettive, quanto meno non esiste metà dell'individuo, i suoi interessi come uomo che lavora, che produce, gli interessi delle categorie produttrici.

Inoltre anche le consultazioni, vera chiave di volta del sistema in tempo di crisi, diventano inattendibili e (non frantendetemi perché preciso subito) truffaldine, nell'atteggiamento della maggior parte dei convocati, i quali dicono una cosa e pensano la cosa opposta: dicono una cosa e si comportano affinché quella cosa non si verifichi e non si realizzi mai! Basti pensare alla manfrina (quanto è durata!) dei partiti per salvare la legislatura. Tutti hanno dichiarato ai quattro venti che bisognava salvare la legislatura e già sapevano di volere la fine della legislatura: lo sapevano dalla metà del 1986, quando sono saltati tutti gli accordi, quando sono saltati i rapporti ed a qualcuno anche i nervi! Però bisognava recitare la sceneggiata davanti agli italiani, per dimostrare di essere rispettosi (non noi del Movimento sociale italiano, che siamo gli unici davvero, in questo caso, coerenti) del termine costituzionale. E bisognava recitare la sceneggiata per dimostrare che la responsabilità dello scioglimento era di altri: questa è un'altra delle cose incredibili di questa brutta e squalida vicenda!

Alle consultazioni truffaldine (ripeto, dal punto di vista della maggior parte dei consultati) ora si è aggiunta persino la

privatizzazione dell'incarico, l'autoconvocazione o l'autoinvestitura, per cui un privato cittadino, non richiesto, non invitato, va al Quirinale per riferire su cose che nessuno gli ha mai chiesto di verificare. Le consultazioni erano la chiave di volta, mentre ora non danno più al Presidente della Repubblica lo specchio di una situazione.

Persino le conclusioni delle dichiarazioni programmatiche sono fuori da ogni norma. Io mi permetterò di richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio, ma soprattutto dei colleghi, su questo aspetto. L'articolo 94 della Costituzione, che conoscete meglio di me, recita: «Entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia». Il senatore Fanfani ha rivendicato questa volta, come sempre (ho letto le dichiarazioni programmatiche dei suoi precedenti governi) la sua assoluta fedeltà e lealtà democratica e costituzionale; ma c'è proprio riuscito in questa occasione? Ecco il punto! Un Governo, secondo questo sistema costituzionale, si presenta alle Camere per ottenere la fiducia e con il fine di governare, perché altrimenti non avrebbe senso.

Ebbene, questa è la prima volta che vediamo un Governo presentarsi alle Camere non per ottenere la fiducia, ma con il chiaro, anche se non dichiarato, proposito di ottenere la sfiducia, tant'è vero che se per caso ottenesse la fiducia dovrebbe correre ai ripari, secondo premesse già contenute nelle dichiarazioni, perché si direbbe che la maggioranza è eterogenea e che con essa non si potrebbe governare. Quindi anche un'eventuale fiducia non potrebbe essere accettata.

Ma siamo nei limiti della Costituzione? Io in questo caso non difendo l'imperativo categorico costituzionale ma dico soltanto che essa non è più attuabile, è travolta dagli atteggiamenti e dalle situazioni di fatto: il sistema fa acqua da tutte le parti e chi pensa a qualche ritocco per trovare rimedi penserebbe invano, perché o si cambia il sistema o non si risolve alcun problema!

Lo stesso fine che il Governo si pone, «riportare a serenità ed efficacia il dialogo tra le forze politiche italiane».... Ma scherziamo davvero? Può essere questo il fine di un Governo? Il fine potrà essere di governare, di attuare un programma, di risolvere problemi! Ma anche qui, lo vedete, rispunta l'egemonia partitocratica, alla quale tutto è dovuto, persino il fine di un Governo: «riportare a serenità ed efficacia il dialogo tra le forze politiche»!

Ma andiamo allora a guardare i precedenti. Io ne ho trovati molti, ma ne citerò soltanto due, e non a caso. Nei primi tempi si parlava soltanto di fiducia, e la dottrina è piena di interpretazioni, tra l'altro molto chiare ed univoche, sul concetto di fiducia da dare ad un Governo. Poi, un giorno, viene fuori la «fiducia tecnica», che introduce un po' di turbamento, facendo chiedere a molti di che tipo di fiducia si tratti. Comunque, entra nella prassi la «fiducia tecnica».

Esistono precedenti anche su un tipo di fiducia piena ma limitata nel tempo: una fiducia data per qualche mese su richiesta del Governo. Cito come esempio il Governo Leone, all'inizio della IV legislatura. Siamo nell'estate del 1963: il Governo durerà dal 21 giugno al 4 dicembre 1963. Il Presidente del Consiglio Leone chiede una fiducia limitata al tempo prestabilito per certi adempimenti. In quel caso, gli adempimenti consistevano nell'approvazione del bilancio. È una richiesta in positivo! Un Governo viene e chiede la fiducia fino all'approvazione del bilancio e per arrivare all'approvazione del bilancio. Pochi mesi, ma è una richiesta positiva!

C'è, poi, un altro precedente interessante, che io non citerò a caso, perché è stato lo stesso Presidente del Consiglio Fanfani a richiamarlo. Ieri è tornato a lungo su questo precedente l'onorevole Almirante, ma io mi soffermerò soltanto sull'aspetto che sto prendendo in considerazione. Parlo, naturalmente, del Governo Tambroni. Sono andato a vedere come l'allora Presidente Tambroni conclude le sue dichiarazioni programmatiche. Che cosa chiede, in quel clima non certo tranquillo? Tambroni chiede al Parlamento

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

«un voto di attesa, più di vigilanza che di cieca fiducia». Conclude così. Ma voi sentite che anche questa è una richiesta in positivo. Egli sente di non poter chiedere la «cieca fiducia», diciamo che sente di non poter chiedere una fiducia piena, ma una sorta di fiducia la chiede, e parla, quanto meno, di una «fiducia di vigilanza», di una «fiducia di attesa». È una richiesta in positivo!

Oggi invece siamo di fronte ad un fatto totalmente nuovo e, se ci si pensa bene, si vede che si tratta di un paradosso. Infatti, il Presidente del Consiglio Fanfani conclude dicendo: «In questo stato d'animo, il Governo attende lo svolgimento e le conclusioni del presente dibattito». Manca, cioè, una sia pur ridotta richiesta in positivo! Ed è la prima volta che capita! Anche questo è uno di quei fatti significativi che devono far pensare ai meccanismi di un sistema che non serve più e che viene per forza ribaltato in ogni occasione, come è stato travolto in questi due mesi di crisi (e parlo di crisi ufficiale, perché la crisi vera dura da un anno).

E questa è la riprova del maltrattamento usato dalla partitocrazia nei confronti del Parlamento. Arriva un Governo che dice al Parlamento (senza offesa per nessuno): «Parlamento, dammi la frusta perché ti voglio frustare...». Il Governo chiede infatti qualche cosa che deve poi servire per sciogliere il Parlamento stesso. Non è un paradosso? E non lo dico in polemica con il Presidente del Consiglio, ma in polemica con coloro che ancora credono che questo sistema sia capace di esprimere qualcosa di buono. Ma non ha più niente da esprimere se si è costretti a violarlo tutte le volte...! È una specie di colabrodo, ormai.

Il sistema deve essere cambiato. Ed occorre prendere atto che questa crisi considerata ha dato il colpo di grazia al sistema. Ho letto sui giornali di oggi che qualcuno ha parlato di «raccolgere i cocci della democrazia». Ebbene, voglio dire semplicemente che intanto i cocci del sistema democratico parlamentare ci sono. E mi auguro che nessuno provi a raccogliarli, perché non ne vale la pena:

era un vaso fasullo, quindi lasciamolo pure rotto.

FRANCO PIRO. Bisogna vedere chi l'ha rotto!

FRANCO FRANCHI. Ma sostituiamolo con qualcosa di buono che somigli davvero, sempre di più, ad una vera democrazia.

L'Italia è afflitta da tanti mali. Si pensa subito al terrorismo, alla droga, ai servizi che non funzionano, alla delinquenza che ormai aggredisce ogni giorno le città ed i paesi, alla disoccupazione, che è diventata una vera tragedia. Invece no, c'è un male più grande di tutti, che si chiama partitocrazia, questo «tiranno senza volto» del vecchio Maranini... Una partitocrazia che ha il potere e non il volto, che ha il potere e non la responsabilità. Questa è la dissociazione profonda, incolmabile, attuata dal sistema politico-costituzionale voluto nel 1948: dissociazione tra potere e responsabilità. Chi ha il potere, i partiti, non ha responsabilità; chi ha la responsabilità — le istituzioni, povere! — non ha il potere.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
VITO LATTANZIO

FRANCO FRANCHI. Ed allora l'insegnamento è quello di avviarci verso il vero cambiamento. Ma non in maniera strumentale, come si fa da tutte le parti. C'è stato infatti il momento della cartina di tornasole (consentitemi di ricordarlo)... E la cartina di tornasole è arrivata con la Commissione Bozzi, quando ogni partito doveva presentarsi al Parlamento con progetti concreti di riforma, non con ritocchini, quelli che servono a stabilizzare il sistema.

E il partito socialista, che oggi mena un gran vanto per aver proposto l'elezione diretta del Capo dello Stato... Che scoperta! Noi siamo contenti che ci rubino le idee, perché più le rubano, più circolano e si realizzano. Mi domando però perché in sede di Commissione per le riforme

istituzionali; quando ogni forza politica doveva consegnare al Parlamento il disegno e la volontà delle riforme, il partito socialista votò contro la proposta missina di elezione diretta del Capo dello Stato. Non ci meraviglia che non fu accettata la nostra prima ipotesi, perché in essa si prevedeva, sì, l'elezione diretta del Capo dello Stato, ma si prevedevano anche ben altri poteri, dal momento che il Capo dello Stato sarebbe diventato anche capo dell'esecutivo. Noi accettammo una posizione subordinata, quella di mantenere al Presidente della Repubblica gli stessi poteri che ha attualmente, purché fosse eletto direttamente, per svincolarlo dalla sudditanza nei confronti dei partiti. Ed il partito socialista, insieme alla democrazia cristiana e a tutti gli altri, votò contro. Tutti votarono contro, chi con coerenza e chi senza una briciola di coerenza.

Poi, dopo un po', quando nel braccio di ferro fece comodo il protagonismo, il partito socialista lanciò la sfida quasi fosse una sua scoperta!

Il male italiano, dunque, si chiama partitocrazia. E non è semplice risolverlo, ce ne rendiamo conto. Le riforme sono indispensabili, ma chi le fa? I partiti! Essi tuttavia, per fare questo, dovrebbero prima riformare se stessi. Alla partitocrazia, infatti, questo sistema che distrugge ogni giorno fette di società va benissimo! Le cose vanno male fuori, dentro il Palazzo vanno bene. Il sistema produce bene nei confronti della partitocrazia; è nei confronti della società che produce male! I partiti, dunque, non penseranno mai al suicidio.

Chi può costringere (ecco la coerenza delle nostre idee!) i partiti ad autoriformarsi? Solo gli elettori! I partiti hanno paura degli elettori quando non hanno la coscienza tranquilla perché essi possono punirli. Non vi è, pertanto, speranza che proprio dai partiti vengano le riforme che tutti dichiarano di volere.

Si potrebbe parlare in eterno in quest'aula di riforme senza mai attuarne alcuna! Anzi, poiché i partiti hanno pur troppo in mano anche gli strumenti dell'informazione, gli strumenti che

creano opinione, è addirittura possibile che si verifichi lentamente uno spostamento di opinione.

Però vi è la speranza che da un Parlamento come tribuna, come «altoparlante» si arrivi alle coscienze, per far capire che il cambiamento è nelle mani del solo corpo elettorale. Ed allora è logico il ricorso alle urne.

Può essere un'azione lenta, ma i fatti eccezionali che si sono verificati durante la crisi hanno contribuito ad accelerare i tempi. E contro la partitocrazia, onorevoli colleghi, arrivano segnali sempre più acuti da tante parti. Si tratta di un vecchio malanno ben noto e c'è oggi una sorta di rimprovero della storia ai costituenti del 1948, perché non tennero conto che si trovavano di fronte ad un paese cresciuto, come tanti paesi del mondo, a dismisura.

Era cominciata infatti l'era atomica, la telematica, gli aerei le automobili avrebbero rapidamente accorciato le distanze; il mondo era già diventato così piccolo da unire in poche ore i continenti: un mondo che aveva vissuto la tragedia di due guerre gigantesche; e le guerre anticipano di decenni la tecnologia, gli usi, i costumi, le ansie dei popoli! Quel costituente fece finta di niente e (non voglio usare parole polemiche), per spirito di rivincita, prese un vestito vecchio e logoro, abbandonato dai paesi più illuminati, e lo ficcò addosso al popolo italiano, senza neanche degnarsi di chiedere a quest'ultimo se lo volesse...!

Invano chiedemmo allora che la Costituzione fosse sottoposta a referendum! E si pensi che la nostra Costituzione si ispira fortemente alla Costituzione francese del 1946, che fu messa nelle mani del popolo. Con voto referendario, il popolo disse di sì a quella costituzione e, quando si accorse che essa lo soffocava, la cambiò. Noi, invece, abbiamo ancora quella Costituzione che i francesi cambiarono nel 1958 e successivamente. Anzi, il moto del cambiamento sarebbe andato ancora più avanti se De Gaulle non fosse stato battuto nell'ultimo dei referendum. De Gaulle, colleghi smentendo coloro che af-

fermavano fosse un dittatore, battuto dagli elettori, se ne andò, un minuto dopo! E noi ci teniamo ancora addosso questo vestito: è sconcertante, perchè in questo modo ci precludiamo persino la speranza.

Consentitemi di dirvi che io ho scoperto, accostandomi con grande timore reverenziale ad una fonte per me inconsueta un messaggio costituzionale che proviene da un nostro vecchio nemico, un purissimo eroe della Resistenza. Mi sono quasi vergognato, per altri, nel leggere le pagine scritte da Duccio Galimberti, nella nostra biblioteca, ho dovuto io stesso tagliare le pagine! Dopo quarant'anni anni! Insieme al suo amico Antonino Repaci, valoroso magistrato ed esponente anch'egli del partito d'azione, Galimberti ci ha lasciato un progetto di Costituzione. Ho fotocopiato quelle pagine, ho riflettuto e mi sono chiesto: ma come era possibile ammazzarsi e sognare lo stesso ideale di Stato? Certo, perché Duccio Galimberti aveva un ideale di Stato che era il nostro stesso ideale. Ma il progetto costituzionale di Duccio Galimberti contro la partitocrazia va molto al di là dei nostri progetti, che nello stesso periodo noi preparavamo nella Repubblica sociale italiana.

Onorevoli colleghi, leggete quel piccolo volumetto del 1946 modernissimo, accompagnato da un grosso volume che reca la firma di Antonino Repaci (anche a quel volume ho dovuto tagliare le pagine!). L'articolo 56 del progetto di Costituzione Galimberti-Repaci garantisce la libertà di pensiero, ma vieta la costituzione di partiti politici. E vengono spiegate anche le ragioni di tale divieto: la rappresentanza politica è infatti affidata alle categorie della produzione. Viene condannato il vecchio parlamentarismo, si fa riferimento alla partitocrazia che uccide le istituzioni e le società: non si vuol ripetere quell'esperimento.

Collegli, io non vi dico di arrivare al divieto, ma io penso che abbiamo il diritto di combattere per ridurre il ruolo dei partiti politici, che schiacciano l'individuo. Rivalutare l'individuo, con le sue virtù civiche, contro la partitocrazia «per scon-

giurare gli attentati alla libertà» le ultime parole del messaggio di Galimberti —. Non lasciatelo più solo, dopo quaranta anni di solitudine, il messaggio del comandante generale delle brigate partigiane «Giustizia e libertà» messaggio che noi raccogliamo.

Nuove elezioni, dunque, per arrivare a forme di legittimazione diretta dell'esecutivo, per arrivare ad una riforma radicale del Parlamento, per dare un assetto razionale al territorio, dove il caos regna sovrano. Riscoprire le virtù dell'uomo contro la partitocrazia e riunificare, senza complessi, il potere alla responsabilità: quando, naturalmente, il potere nelle mani dell'individuo abbia il suggello e la consacrazione della volontà popolare (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serri. Ne ha facoltà.

RINO SERRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi qualche organo di stampa ha scritto che continuerebbe qui uno stanco dibattito. Eppure, la mia convinzione, se comprendo bene, è che, nello svolgersi di questa discussione e nelle prospettive che abbiamo di fronte per i prossimi giorni, si comincia a delineare una maggiore chiarezza nelle scelte da compiere e nelle responsabilità che ognuno si assume.

Di fronte alla linea della democrazia cristiana, che porta avanti, con pervicacia e spesso anche con spirito provocatorio, lo scioglimento delle Camere e la vanificazione della prossima scadenza referendaria, i trucchi, le manovre, i bizantinismi stanno scoprendosi e cadendo uno dopo l'altro.

Emerge sempre più chiaramente, mi pare, che l'unica via possibile per combattere efficacemente questa scelta e di percorrere, anche all'ultimo momento, la via della convergenza di una nuova maggioranza referendaria, che bocci il monocolore democristiano del presidente Fanfani, esprima un altro governo e garantisca l'effettuazione dei referendum il 14 giugno.

Si può continuare a fare fumo, si può continuare ad agitare i fantasmi della convergenza inesistenti fra democrazia cristiana e partito comunista, ma la realtà, che sta emergendo chiaramente, è che l'unica proposta realmente alternativa alla azione della democrazia cristiana in questo frangente è quella formulata dal partito comunista ed autorevolmente riproposta, con spirito aperto, in questa sede, da Alessandro Natta.

Fuori da questa proposta ci stanno solo ingenua speranza di battere la durezza della scelta della democrazia cristiana con qualche colpo di astuzia oppure la volontà di far sopravvivere a tutti i costi, o almeno di prospettare ipotesi di ricostruirla, la formula di pentapartito; ci sta, come sembra di constatare proprio in queste ore, la tesi di chi si appresta in qualche modo ad incassare il colpo della democrazia cristiana, a ritornare subito alle antiche alchimie sulle dislocazioni geografiche, sulle formule, sulle equidistanze, a tenere in vita almeno un filo di speranza, come hanno affermato qui il collega Sterpa ed il collega Patuelli, anche in modo un po' patetico; oppure ci si impegna a spendere energie per convincere Nicolazzi a passare dalla fiducia tecnica alla astensione sul monocoloro Fanfani. Grossi impegni, come si vede, ma un po' distanti dal rispetto dei diritti dei cittadini ed assai miopi, se non meschini qualche volta, rispetto alla portata dei problemi che sono davanti al paese ed alla sua classe dirigente.

In questo intervento, vorrei ritornare brevemente su uno di tali problemi, quello delle centrali nucleari, della politica energetica e della necessità di svolgere i referendum già convocati. Non ho la pretesa di aggiungere cose nuove nel merito specifico del problema, ma credo che questo grande tema debba essere riproposto nella dimensione centrale che ha assunto nella lunga crisi di Governo e che avrà ancora nella sua conclusione.

Si è affermato che la questione dei referendum è stata strumentalizzata ai fini della lotta di potere interna al pentapartito. In gran parte ciò è vero, ma io credo,

signor Presidente e onorevoli colleghi, che non sia questa la ragione vera e profonda della centralità che la questione del nucleare ha assunto nel dibattito di questi mesi. Semmai la lotta interna al pentapartito e la strumentalizzazione sono solo la riprova che certi ampi settori della classe dirigente e del Governo non sono stati e non sono capaci di cogliere la dimensione vera del problema.

Gli eventi che si sono succeduti in queste settimane da un lato e la coscienza diffusa dei cittadini dall'altro, hanno largamente superato la capacità delle forze di governo di rispondervi. Anche in queste settimane e mesi, onorevoli colleghi, lo dico con sincera passione, mentre la lunga crisi si avvolgeva nei suoi vari passaggi, nella vicina Francia accadevano incidenti gravissimi nelle centrali nucleari, capaci di provocare nuovi drammatici disastri. Da Vienna provenivano notizie che sembrano ormai assolutamente certe, che parlano di quarantasette incidenti gravi accaduti nel mondo, che hanno sempre sfiorato il disastro, e fino ad ora (notizia ancora più grave) questi quarantasette incidenti sono stati tenuti segreti.

Onorevoli colleghi, in poche settimane si è posto in termini nuovi (credo radicalmente nuovi) anche il tema della sicurezza e si è posto in termini nuovi il problema dell'informazione, della sua manipolazione, delle sedi della decisione.

Onorevoli colleghi, non credo di essere uno di coloro che aspettano le disgrazie per giustificare il proprio impotente pessimismo, né credo che si possa rinunciare alla fatica della conoscenza e allo sforzo di dominare la tecnica per consentire l'evoluzione e il progresso dell'uomo e della natura. Ma proprio per questo credo che sia grave non prendere atto che la sicurezza non è raggiunta e, certo, con questa tecnologia non è raggiungibile in tempi brevi; forse non è raggiungibile mai, dice qualche scienziato, ed è ancora più grave non sentire il bisogno di superare ogni concezione del segreto, ogni manipolazione dell'informazione, ogni concezione elitaria, separata della scienza, dalla

gente, dai cittadini, dal loro diritto a decidere.

Sono grossi problemi che richiedono, signor Presidente, onorevoli colleghi, importanti innovazioni nella nostra cultura, nella nostra etica, nella concezione del diritto e nel rapporto tra delega alla rappresentanza ed esercizio diretto della sovranità popolare. Grandi e difficili innovazioni che bisogna però fare perché lo impongono i tempi, gli eventi che si susseguono e la coscienza che di essi hanno i cittadini. Eppure a questo livello, si può ben dire che la conferenza energetica non è letteralmente esistita e che anche varie ipotesi che si sono contrattate nel pentapartito durante questa crisi apparivano qualche volta davvero miserevoli. I tentativi, i marchingegni escogitati dall'onorevole Andreotti e che molte forze della maggioranza consideravano con tanto favore tendevano a ridurre, a rimpicciolire, addirittura a vanificare i referendum sul nucleare; erano lontano, davvero, molto dalla dimensione che la portata del problema ha assunto e dalla consapevolezza (a me pare, ma non è nulla di assolutamente personale) che su di essi ormai un pronunciamento dei cittadini non è solo un diritto, è una necessità politica e morale della nostra democrazia, di una democrazia che voglia essere davvero avanzata e moderna.

Questo, onorevoli colleghi, sarebbe il segnale che potremmo dare al paese, ai cittadini, con una nuova maggioranza referendaria che garantisca l'appuntamento del 14 giugno. Sarebbe un segnale di fiducia e di impegno per i cittadini e per le istituzioni; se invece si vorranno far prevalere le volontà o le illusioni di ricucitura della coalizione di pentapartito, si vanificherà la scadenza referendaria del 14 giugno, e sarà cosa grave, della quale non si potranno nascondere responsabilità nella democrazia cristiana, ma anche nell'area laica e socialista; ma non sarà possibile vanificare, eludere il problema. Ciò vale prima di tutto per la stessa democrazia cristiana.

Non ho ben capito che cosa intendesse dire l'onorevole De Mita quando alla tele-

visione ha pronunciato la frase: «O vinco, o me ne vado»; forse c'è lo spiegherà tra poco. Credo però che si riferisse ai patti, alle staffette, agli scontri di potere interni alla vecchia coalizione.

Ma questa logica non sarà vincente comunque nel paese perché è troppo lontana dalla dimensione morale e politica dei problemi, come quello del nucleare, troppo lontana, anzi, opposta al bisogno dei cittadini di pronunciarsi su problemi che investono la vita degli uomini e della natura presente e futura, troppo chiusa rispetto a movimenti, come quello ambientalista, quello pacifista o quello femminile, che si organizzano nella società civile e che vogliono certo autonomia piena, ma soprattutto vogliono essere riconosciuti come soggetti che contano nella vita sociale e politica e nelle scelte di governo.

Non credo davvero che questa sia la via per ricostruire ed affermare il ruolo della democrazia cristiana. Credo che anche tanta parte dei cittadini che guardano alla democrazia cristiana, e soprattutto tanta parte dei giovani della cultura cattolica, non siano disposti a posporre tali problemi alle lotte di potere ed anche allo sforzo di conquista o di riconquista di questa o quella poltrona di governo. Secondo me è anzi prova di pochezza culturale e politica ridurre il pronunciamento dei cittadini sui referendum abrogativi sul nucleare (positivi o negativi che fossero gli esiti) alla sua funzionalità o meno a questa o a quella maggioranza.

Onorevoli colleghi, non so se la scelta della democrazia cristiana, la ricorrente tentazione alla subalternità dei suoi ex alleati, il peso di una interessata discriminante contro il partito comunista potranno impedire che si voti per i referendum sul nucleare e sulla giustizia il 14 giugno. Io non me lo auguro, ma se così fosse ciò non sarà marginale nel conto che ciascuno presenterà agli elettori. Credo che si illuda colui che pensa che poi la gente dimenticherà e magari verrà di nuovo attratta dagli scontri personali o dalle lotte per la supremazia di questo o quel partito all'interno della vecchia lo-

gica e delle vecchie alleanze. E non dico ciò solo per fiducia nei cittadini, ma, insisto, per la forza delle cose: un pronunciamento popolare sulle centrali nucleari si può forse eludere, ma non si può liquidare, e nemmeno si potrà rinviare di un anno o due.

Non si può per almeno quattro ragioni. Innanzitutto, perché i problemi della sicurezza sono diventati drammatici, e non riguardano solo la costruzione di nuove centrali, ma persino quelle già esistenti. In secondo luogo, perché senza un pronunciamento popolare in tale materia non esisterebbe alcuna garanzia che accordi di vertice più o meno stiracchiati e interpretabili non siano poi condizionati da certi interessi economici, da gruppi di pressione e dalla manipolazione dell'informazione. Terzo, perché non si può perdere altro tempo per avviare una nuova politica energetica per il risparmio, per investire nelle fonti rinnovabili e per incentivare una nuova ricerca scientifica. Infine, perché, onorevoli colleghi, se si vorrà davvero puntare a uno sviluppo economico dai nuovi caratteri, che privilegi la valorizzazione dell'uomo e dell'ambiente e un uso meno dissennato delle risorse, che superi una concezione puramente quantitativa dello sviluppo, saranno necessarie svolte profonde ed anche mutamenti nella vita individuale e collettiva dei cittadini; e ciò non sarà possibile senza chiedere ai cittadini stessi un confronto ed un pronunciamento diretto su tali scelte.

Tra pochi giorni ricorrerà il primo anniversario del disastro di Chernobil, e molti di noi, anche per il lavoro svolto da molti colleghi e specialmente dal collega Serafini, particolarmente attivo in questo campo, parteciperanno alla catena che migliaia di persone formeranno domenica da Caorso a San Damiano, con le associazioni ambientaliste e pacifiste e con tante organizzazioni sociali, civili e culturali. Spero sinceramente che quella voce sia forte e sia ascoltata in quest'aula prima delle scelte di lunedì e di martedì, perché è ancora possibile effettuare il referendum e celebrarlo nella data prevista del 14 giu-

gno. Se così non fosse, signor Presidente, onorevole Fanfani, e proprio perché io credo che il referendum sul nucleare non sia eludibile né rinviabile a lungo, misureremo se la proposta che ella ha qui riportato per poter celebrare i referendum anche nel corso dell'anno in cui si svolgono le elezioni (e quindi, ritengo, nell'autunno prossimo) sia stata solo un'altra delle manovre all'interno di una vecchia logica del pentapartito o il segno di una consapevolezza del problema e del diritto dei cittadini. Abbiamo presentato una proposta di legge (i cui primi firmatari sono gli onorevoli Zangheri, Bassanini e Rodotà; ed io stesso l'ho firmata) e cercheremo di farla approvare nei modi e nelle forme che consentirà la fase che ci accingiamo ad affrontare, perché vogliamo che su questo non si transiga, che il problema non venga eluso.

Vorrei far capire con chiarezza (e con ciò concludo rapidamente il mio intervento) che noi non rinunciamo, come non credo rinunceranno i promotori dei referendum, le associazioni ambientaliste, i cittadini che hanno firmato e sostenuto i referendum antinucleari. Anche se si sceglierà la via delle elezioni anticipate, questo sarà un passaggio decisivo, sarà uno dei metri di misura della scelta di milioni di cittadini. A partire da martedì prossimo in quest'aula, noi lo auspichiamo, al momento del voto, altrimenti domani, prima o dopo l'eventuale campagna elettorale, ci sarà chi, a cominciare dal gruppo comunista, assieme a tanti altri, come mi auguro, con determinazione e nuove energie non consentirà di eludere il pronunciamento dei cittadini e di evitare lo sforzo di costruire un rapporto diverso, positivo, di fiducia tra un paese consapevole ed un Governo nuovo, tra i cittadini e le istituzioni (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Mita. Ne ha facoltà.

CIRIACO DE MITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del

Consiglio, è sempre difficile nei momenti di grande tensione sottrarsi alla tentazione di facili polemiche avere, molto avere, di verità rispetto ai fatti e non lasciarsi prendere dalla suggestione di manovre ed espedienti tattici. E tuttavia penso che dovremmo fare uno sforzo, tutti, per riportare il dibattito politico ad un'analisi seria ed approfondita delle ragioni che hanno determinato questa crisi e ad un confronto chiaro e privo di pretestuosità.

Il Governo che abbiamo di fronte, costituito con grande impegno dal Presidente Fanfani, fotografa la gravità della situazione in cui ci troviamo. Essa non può essere né banalizzata né semplificata facendola apparire come uno scontro di puntigli o di presunte pretese egemoniche; va invece esaminata ricercando anche nei dettagli i motivi più autentici, gli aspetti veri e reali che, combinandosi, l'hanno generata.

Questa non è una delle tante innumerevoli crisi. Non è la scontata, ennesima crisi di Governo, non è insomma una crisi qualsiasi, né può essere circoscritta o ridotta ad un semplice incidente di percorso. Siamo di fronte ad una manifestazione evidente di difficoltà del sistema politico italiano che la democrazia cristiana da tempo, ed in particolare nei suoi ultimi congressi, ha denunciato e cercato di analizzare.

A fronte di questa condizione di malessere delle nostre istituzioni, abbiamo sempre contestato la pretesa e gli atteggiamenti semplificatori ed illuministici di chi ha immaginato ed ancora immagina che le difficoltà possano essere superate d'incanto qualora la democrazia cristiana dovesse essere esclusa dal Governo ed emarginata dalle vicende politiche del paese. Per quanto ci riguarda non intendiamo affatto negare o nascondere le nostre rughe, né i nostri disagi; intendiamo solo collocarli in modo giusto nel contesto di una crisi che investe tutte le forze politiche e l'intero sistema.

Non a caso oggi ogni forma politica è in difficoltà ed è in qualche modo sola, sola con se stessa. Può trovare, sì, possibili

punti di incontro, per altro sempre contraddittori, in una direzione o nell'altra, ma più per dire di no ed opporsi a qualcosa che non per costruire qualcosa.

Questa comune difficoltà, questa ambiguità che diventa spesso pura manovra tattica, questa preoccupante insufficienza, sono il segno di una crisi politica che sottostà alla crisi di Governo e non riguarda tanto il rapporto dei partiti tra di loro, quanto il rapporto di ognuno di essi e di tutti insieme con la nuova società italiana.

A fronte delle trasformazioni intervenute, le parole e le risposte della politica appaiono tutte inadeguate, e questa inadeguatezza coinvolge fatalmente il complesso delle istituzioni.

Pensare di colmare questo vuoto senza approfondire l'analisi oggettiva delle difficoltà e rincorrere invece, per comodità e a volte per miopia, il tentativo di recuperare il ruolo della politica, affidandosi, per così dire, al desiderio o sviluppando da parte di alcuni partiti un qualunque sfrenato attivismo, per quanto possa essere legittimo, è a mio avviso solo un esercizio sterile ed improduttivo. Ed oggi rischiamo infatti una condizione di questo tipo.

Non è di per sé un contrasto vero che crea problemi: è il contrasto mistificato, fatto di desideri e di parole, senza reale contrapposizione di proposte. Tentando e proponendo una sua «uscita di sicurezza» dalla crisi politica generale, negli ultimi anni la democrazia cristiana si è sforzata costantemente di sollecitare il confronto su precise proposte di governo, per verificare intorno ad esse consensi e dissensi, e coagulare alleanze possibili e stabili.

Il nostro sforzo di elaborazione di una proposta di governo capace di rispondere ai problemi del paese ha individuato due questioni centrali, intorno alle quali si organizzano anche quelle particolari: una che nasce dal continuo processo di integrazione ed internazionalizzazione dell'economia e l'altra che riguarda il risanamento della finanza pubblica, con particolare riferimento al dilatarsi dei

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

processi burocratici nella gestione dei pubblici servizi.

Sono due questioni che, se da un lato denunciano l'inadeguatezza delle tradizionali culture politiche, dall'altro sollecitano l'elaborazione di una nuova linea riformista che, a nostro avviso, costituiva e costituisce la base delle possibili alleanze politiche.

Non a caso nel nostro ultimo congresso abbiamo, infatti, individuato il nascere di un nuovo ed inafferrabile potere, con crescenti intrecci ed implicazioni internazionali. Un potere riconoscibile nel progressivo crescere del ruolo del mercato finanziario come strumento di canalizzazione del risparmio, e quindi di accumulazione ed utilizzazione delle risorse e di orientamento degli investimenti.

Ne deriva la necessità di definire un sistema di regole generali che presiedano allo svolgimento di questi nuovi processi: non per ostacolarli, ma per assicurare tuttavia condizioni di trasparenza, in modo da limitare il rischio di manovre puramente speculative. Proprio per contrastarle, evitando danni ed effetti negativi, la democrazia cristiana fa sua l'esigenza di garantire gli italiani che affluiscono alle nuove forme di risparmio e di partecipazione. Ma questo non può essere solo un problema della democrazia cristiana. Penso che sia uno dei temi fondamentali di una politica che insieme risponda alle trasformazioni intervenute e cerchi di governarle.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

CIRIACO DE MITA. D'altra parte, nello sforzo di rimeditazione dello Stato sociale abbiamo dovuto riconoscere come antichi modelli appaiano ormai superati e logorate non poche delle ricette fornite dalle politiche keynesiane, sulle quali si era attestato precedentemente il rapporto tra pubblico e privato (*I deputati Franco Russo, Tamino e Ronchi nell'ultimo anello dell'emiciclo del settore occupato dai deputati del gruppo della democrazia cristiana*

*espongono uno striscione recante la scritta «referendum»*).

PRESIDENTE. La prego di scusarmi un attimo onorevole De Mita ma devo pregare i deputati questori di intervenire!

Onorevole Russo, onorevole Tamino, onorevole Ronchi, vi prego! In quest'aula non sono mai stati esposti striscioni! In quarant'anni non ricordo di averne mai visti! Vi prego quindi di riavvolgere quello striscione! Invito i deputati questori ad intervenire!

FRANCO PIRO. È un caso di coscienza! (*I deputati questori intervengono in ottemperanza all'invito del Presidente*).

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevoli colleghi! Sarò costretta altrimenti a richiamarvi all'ordine. E questo non vorrei farlo! (*Alcuni deputati del gruppo democratico cristiano si avvicinano ai deputati Franco Russo, Tamino e Ronchi, e sono fermati dai commessi — Proteste e commenti al centro*). Onorevoli colleghi, penso che sia meglio lasciar fare ai commessi! (*I deputati Franco Russo, Tamino e Ronchi ripongono lo striscione e tornano al loro posto*).

CIRIACO DE MITA. Vogliamo tutti, e noi per primi, difendere le conquiste dello stato sociale ma non possiamo non avere consapevolezza che, per poter difendere, bisogna adeguare e rinnovare. Il problema primario resta quello di garantire la tutela efficace dei bisogni, eliminando però l'eccesso di burocratizzazione e l'espansione abnorme degli apparati. Ciò implica inoltre la necessità di responsabilizzare tutti i centri di erogazione della spesa e di gestione delle prestazioni, recuperando spazi di partecipazione, di corresponsabilizzazione.

L'una e l'altra questione aprono perciò problemi del tutto particolari, delineando orizzonti diversi ed inediti, inducendo a meditazione e riflessioni coraggiose tutte le forze politiche.

Nessuno può essere come era, poichè ciò che c'era non c'è più.

Questa considerazione tocca certamente e in primo luogo il partito comunista italiano ma riguarda anche il riformismo tradizionale, sia di parte cattolica sia nella versione laica e socialista.

Siamo perciò tutti obbligati a rivedere le tradizionali impostazioni e ad aprirci la strada su terreni nuovi, inesplorati e difficili.

Con questa convinzione e partendo da questa analisi qui brevemente richiamata, la democrazia cristiana tutta intera ha, nel suo congresso nazionale, elaborato una proposta concreta di governo, intorno alla quale fu giudicata valida e possibile un'alleanza politica, quella del pentapartito. Mai abbiamo considerato, né mai protremmo considerare questa alleanza come una semplice somma di partiti, né come un provvisorio stato di necessità. L'abbiamo ritenuta e la riteniamo una solidarietà politica, che ha ragion d'essere all'interno di una precisa proposta ed in un chiaro programma di Governo, valido per l'oggi e per il domani.

Questa è stata, è e sarà la posizione politica della democrazia cristiana.

Onorevoli colleghi, mi è sembrato opportuno ribadire questa nostra identica ed unanime convinzione perché se non si parte da qui non si comprende il quadro delle vicende che hanno accompagnato la crisi di Governo e ci hanno portato alla presente, precaria situazione.

È stato detto che tutto quanto è accaduto sarebbe in qualche modo funzionale ad un tentativo di recuperare la cosiddetta egemonia democristiana. Ma, a parte l'ovvia considerazione che l'egemonia è come il coraggio di manzoniana memoria, che uno non può darsi se non ce l'ha...

MARIA TERESA DI LASCIA. È vero!

CIRIACO DE MITA. ... voglio e debbo qui sottolineare che la democrazia cristiana nutre piena consapevolezza del fatto che oggi nessun partito da solo ha la possibilità di essere riferimento e guida, che ognuno può e deve invece concorrere con

gli altri ad individuare la linea di governo possibile. Per realizzare questo disegno, che ritenevano e riteniamo giusto, abbiamo accettato che la direzione politica del Governo potesse essere affidata anche ad un partito diverso da quello di maggioranza relativa. Per diversi anni il contenzioso politico per noi non si è mai trasferito a palazzo Chigi.

Ma questa nostra disponibilità sempre netta, lineare, limpida, aveva ed ha come condizione necessaria ed ineliminabile l'esistenza di un disegno comune fra i partiti della coalizione.

Per la democrazia cristiana l'alleanza viene prima del Governo e della sua *leadership*.

Ma quando viene a mancare un comune disegno diventa obiettivamente impossibile fare finta che esistano solidi e validi motivi di solidarietà. Non si tratta di un prezzo da pagare o di una contropartita da incassare. Si tratta della condizione stessa che consente la vita di una coalizione.

Certo, essa non vincola in modo indissolubile i partiti che vi partecipano; ma, fin quando una coalizione esiste, costituisce tuttavia l'unica regola oggettiva possibile per superare i contrasti sempre presenti in governi di coalizione.

O c'è questo criterio fornito dallo stesso obiettivo che si intende raggiungere, e allora gli eventuali contrasti trovano sempre un punto possibile di mediazione e di superamento; o non c'è e allora non esiste possibilità di sopravvivenza e consolidamento della maggioranza.

La regola di una coalizione non può essere il prevalere della ragione di una sola parte, anche quando si trattasse di ragioni nobili accompagnate da motivazioni serie.

La democrazia cristiana ha sempre rispettato la peculiarità e il contributo proprio ed essenziale di ciascun partito dell'alleanza, nella consapevolezza che essa trova la sua forza nella convergenza di tre grandi filoni della nostra cultura politica: quello cattolico democratico, quello laico-risorgimentale e quello socialista; ma tutto ciò non può portare al

dominio delle ragioni di un partito su quelle della coalizione.

Si dà luogo altrimenti ad una vistosa anomalia, ad una pretesa miope, e presto o tardi a ragioni di parte si contrappongono ragioni di parte e lo scontro diventa inevitabile, la crisi irrisolvibile.

Per questo abbiamo richiamato e richiamiamo la necessità di una regola, di un criterio obiettivo. Vulnerarlo significa non tanto conculcare le nostre ragioni particolari, che pure sarebbero legittime almeno quanto quelle degli altri, ma significa inserire e far crescere un elemento via via destabilizzante, che rompe dall'interno qualsiasi coalizione e suscita fatalmente un movimentismo disarticolante che alla lunga mette in discussione la tradizionale convivenza democratica.

Non avere questa consapevolezza, analizzare la crisi attuale descrivendo il particolare ed insistendo su di esso, evocare d'altra parte il senso di responsabilità e della misura oltre ogni limite, serve solo a sfuggire la questione vera che invece va affrontata e risolta.

Non è caso, sempre, nel passato antico e recente abbiamo richiamato l'attenzione nostra ed altrui sulla necessità di rifarsi, tutti e singolarmente, alle ragioni forti dell'alleanza politica. Perciò abbiamo parlato di strategia dell'alleanza.

Questo non significa diminuire o scolpire l'identità propria di ciascuno, come non può significare l'assegnazione di ruoli prestabiliti.

Né questo contraddice o preclude prospettive diverse, che ogni singolo partito intenda perseguire.

Nel nostro congresso abbiamo anche affermato con chiarezza che nel dialogo con il partito socialista, come con gli altri partiti della coalizione, restano aperte ed in una certa misura convivono la capacità di convergenza e di risposte comuni da dare oggi ed insieme una potenziale concorrenza per il domani.

Ma non si possono concentrare, nei tempi medi dell'alleanza, le prospettive attuali e quelle future dei partiti. Per i tempi nei quali l'alleanza dura, il pro-

blema è quello di stabilire le ragioni della comune solidarietà.

Certo, c'è un grande processo democratico da avviare per costruire il futuro, ma esso, a nostro avviso, comincia con la convergenza univoca dei partiti della coalizione, che avevano ed hanno la possibilità ed il dovere di individuare una linea di risposta comune ai problemi della società italiana.

Quando il processo si esaurirà, la competizione tra i partiti potrà assegnare a ciascuno ruoli diversi nella sfida a guidare ulteriori evoluzioni. Per noi tale processo, tuttavia, non era e non è esaurito.

Se così è, come per noi è, appare evidente che ogni ipotesi terzaforzista, legata solo al potere per il potere, risulta inadeguata e per certi aspetti non solo velleitaria quanto rischiosa. Una logica di mero schieramento, con queste connotazioni, può dare riscontri aritmetici, ma non ha né rilievo, né spessore politico.

Essa non ci preoccupa, insomma, perché rivolta contro la democrazia cristiana, ma perché siamo sinceramente convinti della sua inidoneità ad affrontare e risolvere le grandi questioni che abbiamo dinanzi. Riteniamo che, al di là delle intenzioni, essa rischia oggettivamente di diventare un fattore di destabilizzazione.

L'esigenza, imposta, fra l'altro, dai profondi mutamenti intervenuti nel nostro assetto socio-economico, è, e resta, quella di costruire una proposta di governo possibile, un progetto definito e chiaro su cui raccogliere il consenso.

Non basta, allora, immaginare astrattamente uno schieramento, per giunta prescindendo dal consenso necessario, per affermarsi come maggioranza alternativa alla democrazia cristiana. Né si può supplire con ipotesi di riordino istituzionale, che apparirebbero funzionali non tanto alla crescita democratica complessiva quanto a ricercare, surrettiziamente, il modo per dar forza ad un disegno dai contorni non definiti, privo in partenza sia di progetto che di consenso.

MARIO CAPANNA. Ma i referendum che cosa c'entrano con questo?

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

CIRIACO DE MITA. Prendiamo ad esempio la proposta, ufficialmente emersa al congresso socialista, della elezione diretta del Capo dello Stato. Noi abbiamo un'opinione diversa sul possibile sbocco di un serio processo di revisione del nostro sistema politico-istituzionale; ma, in astratto, non possiamo negare nemmeno quella conclusione.

Quello che conta, però, è che si tratti comunque del punto di arrivo di un processo riformatore, che deve prima definire almeno il ruolo delle due Camere, il rapporto tra il Governo e il Parlamento, il tipo di Governo, il meccanismo di raccolta del consenso e, quindi, inevitabilmente, il sistema elettorale. Senza tutto ciò e senza il coinvolgimento e la convergenza delle forze politiche, quella proposta resta appesa nel vuoto. Finisce per costituire o solo uno slogan emotivo o un ulteriore elemento di rottura del sistema, per accentuarne la crisi e non certo per risolverla. La democrazia cristiana, forse di più, forse prima, ma certamente almeno come gli altri, ha avuto ed ha la coscienza del graduale logoramento delle nostre istituzioni.

Non a caso, su questo tema da anni ci sforziamo di richiamare l'attenzione nostra e quella degli altri. Ma le istituzioni, come abbiamo più volte ripetuto, non sono cosa diversa dalla politica: si identificano con essa e sono forti quando sussiste la capacità di organizzare risposte puntuali ai problemi della comunità.

Questo è il primo compito della politica e non si può sfuggire ad esso con fughe in avanti. Non riusciamo a condividere, perciò, la risposta che si va configurando, anche se in maniera tuttora confusa, rispetto alle difficoltà che investono oggi la vita delle nostre istituzioni.

Mi riferisco a quella tendenza, che certamente cresce e si diffonde, la quale immagina prioritario ed essenziale il dare voce ai problemi della gente, con azione continua ed insistente.

Su questa base si finisce per teorizzare una democrazia diretta, quasi contrapposta e polemica verso la democrazia rappresentativa (*Commenti del deputato Ca-*

*panna*), fino a configurare una forma indefinita di democrazia plebiscitaria tutta concentrata nella organizzazione del movimento. Un movimento politico, cioè, al di fuori e comunque indipendente dai tradizionali canali di organizzazione e raccolta del consenso, siano essi i partiti, i sindacati, le associazioni.

In tale impostazione il ricorso costante e sistematico all'istituto del referendum diventa quasi una alternativa alla politica, e lo strumento principe per mettere in qualche modo in crisi l'assetto istituzionale esistente.

MARIO CAPANNA. Il referendum è previsto dalla Costituzione!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, per cortesia lasci parlare l'onorevole De Mita!

MARIO CAPANNA. Gli ricordo che il referendum è previsto dalla Costituzione repubblicana!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, lasci parlare l'oratore!

MARIO CAPANNA. Il referendum!

CIRIACO DE MITA. Se Capanna sta zitto, come quando non recita, gli spiegherò, come gli ho spiegato in privato, le mie ragioni alle quali non ha risposto così scompostamente come ora (*Applausi al centro*). Quando la politica diventa istriionismo (come Capanna fa) denuncia la mancanza di qualunque proposta.

GIANNI TAMINO. Vergogna! Per il divorzio andava bene, vero?

MARIO CAPANNA. Il referendum!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, la prego!

FRANCESCO PIRO. Ma lui sta interrompendo la legislatura!

CIRIACO DE MITA. Vi è probabilmente una esigenza giusta in questa visione, per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

altro ancora confusa. Ed è l'esigenza di individuare i problemi più sofferti della gente, più legati alle proprie angosce o alle proprie speranze quotidiane.

MASSIMO TEODORI. Le pensioni di invalidità ad Avellino!

CIRIACO DE MITA. Ma il rischio di questa impostazione sta non solo nel fatto che non chiude la vertenza delle istituzioni, che anzi accentua e aggrava sotto l'urto martellante di iniziative movimentiste diffuse, molteplici e disorganiche quanto nel tentativo di ipotizzare il disegno di una autorità anch'essa direttamente derivata dal popolo schiacciando, in tal modo, dall'alto e dal basso, fin quasi a distruggere, la democrazia rappresentativa e pluralista.

Questo modello di democrazia plebiscitaria apparentemente può appagare (e certo abbagliare) la domanda di partecipazione che c'è tra la gente; ma, nella realtà, esso configura un sistema che non è fondato sulla reale partecipazione dei cittadini all'autogoverno, quanto su un tipo di partecipazione diversa che è più un sondaggio delle emozioni che non una corresponsabilizzazione reale.

MARIO CAPANNA. E chi lo dice?

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, non interrompa per cortesia. L'onorevole De Mita ha la parola ed ha diritto di svolgere il suo discorso. Lei, per cortesia, non interrompa di continuo.

CIRIACO DE MITA. Si ignora anzi così fatalmente e si tenta di superare la complessità dei problemi ed anche la realtà dei contrasti di interessi che agitano sempre la vita di una comunità e si sollecita e si coltiva invece una emozione unificante su cui legittimare una autorità. È in un certo senso il dominio delle emozioni a sostegno del potere.

Ora questa tendenza è stata di recente in qualche modo teorizzata nel congresso del partito socialista ed essa preoccupa, al di là del giudizio di valore sui possibili

sbocchi, perché in ogni caso costituisce certamente un elemento di grande instabilità politica. Segna anche un mutamento di rotta, passandosi così dalla scelta responsabile per la governabilità e la stabilità a quella della discontinuità, della rottura, del movimento comunque motivato a rischio di avviare il paese, la nostra democrazia e la stessa nostra economia verso una fase incerta, confusa, ingovernabile.

La nostra risposta, il nostro convincimento, e crediamo anche quello di altri partiti, rimangono invece legati all'esperienza della democrazia pluralista e rappresentativa. Certo, essa trova nell'istituto del referendum un'arricchimento ed una integrazione attraverso forme di democrazia diretta che tutti riconosciamo e vogliamo garantire. Non si può però, e non si deve, contrapporre la democrazia diretta a quella rappresentativa, volutamente ignorando, fra l'altro, il ruolo tuttora ineludibile del pluralismo sociale e politico, dei partiti, di tutti i partiti, e particolarmente di quelli popolari.

La nascita del grande partito popolare moderno, così come il pensiero e l'esperienza di Sturzo lo hanno definito, ha costituito e costituisce per noi tutta la risposta più forte rispetto alla complessità dei problemi della società moderna ed il superamento dei limiti e delle angustie di una democrazia ristretta e quasi obbligata.

I partiti popolari sono anche essi movimento perché il loro ruolo e la loro diffusa adesione alla realtà civile del paese consente ed anzi impone di raccogliere le domande dalla gente.

Ma la forza del partito popolare sta nel fatto che non si limita a dar voce a queste domande, ma offre già le risposte e cerca le ragioni unificanti dei diversi interessi presenti nella comunità. Non risiede nell'emozione effimera né nella sovrapposizione di una autorità esterna, bensì nella propria capacità di individuare l'interesse comune e superiore e di realizzare la sintesi politica possibile, elaborando la proposta di Governo su cui si raccoglie il consenso e si legittima democraticamente l'esercizio del potere.

Nessuno può immaginare perciò di poterci piegare ad una lettura distorta della politica italiana negli ultimi quaranta anni, subendo la suggestione per altro impossibile di chi ritenesse la presenza delle grandi forze popolari come il difetto da superare (*Applausi al centro*).

Per quanto ci riguarda dobbiamo anzi chiedere a chi, anche legittimamente, lamenta l'assenza in Italia di una sinistra riformista alternativa alla DC, in base a quale strano ragionamento questa assenza possa esser addebitata ad una nostra colpa. Non sarebbe invece il caso di cogliere — lo dico ai tanti alternativisti del desiderio presenti o no in Parlamento — il dato vero della storia della democrazia cristiana, che è e resta quella di un grande partito popolare che non è, non può essere e non sarà mai un partito conservatore? (*Applausi al centro*).

Ed è l'esigenza di questo partito popolare che ha finito inevitabilmente per mettere in difficoltà una sinistra impregnata fino in fondo di una cultura e di una visione classista. Una sinistra perciò che ogni qualvolta si è posta o intende porsi nella prospettiva di un'alternativa possibile ha sempre conosciuto e conosce la crisi delle motivazioni ideologiche e culturali intorno alle quali si era organizzata.

E quanto più la sinistra si muove in questa direzione e tenta di sbiadire, fin quasi a perderla, la propria identità originaria, tanto più deve essere in grado di elaborare un reale e nuovo progetto. Se manca, si finisce per non costruire nemmeno una reale proposta alternativa di governo. L'alternativa reale è tra proposte diverse e quindi tra diverse capacità di elaborare una risposta adeguata ai problemi del paese. Non è e non può essere evocata solo con il desiderio, le parole, gli slogan.

La storia italiana, per molti versi singolare e atipica, non è stata mai caratterizzata dalla dialettica tra due poli: uno moderato e conservatore e l'altro progressista. È stata invece intessuta dalla democrazia del pluralismo e non a caso ha

visto sempre prevalere politiche di coalizione che, in un certo senso, potremmo anche definire centrali.

Ciò non significa che nelle situazioni decisive non si siano avuti momenti anche forti e significativi che hanno imposto scelte forse radicali; significa invece che la stabilità e anche la reale capacità di governo è stata assicurata dalla ricerca costante di equilibri democratici e dalla realizzazione di solidarietà tra partiti diversi.

La nostra storia non può essere letta allora con le lenti deformanti delle esperienze esterne, proprie di altri paesi, e non consente di immaginare che si possa uscire dalle difficoltà con la banalizzazione apparentemente dotta che tenta di applicare meccanicamente in Italia uno schema conservazione-progresso.

Da De Gasperi in poi si è seguita sempre la logica delle coalizioni, saldando tra di loro interessi e posizioni diversi, unificati tuttavia intorno ad un comune progetto di trasformazione, di crescita e di salvaguardia delle libertà come condizione di fondo anche di questa crescita. A questa linea la democrazia cristiana è rimasta e resta fedele, ritenendo che non esistano tuttora condizioni per una diversa articolazione della lotta politica.

Ed è questa convinzione che ci mantiene fermi sui nostri deliberati congressuali. Per cui non abbiamo due politiche; ma una sola, e riteniamo che anche gli altri debbano, almeno nei tempi propri della politica, che sono sempre di breve e medio periodo, sceglierne una sola.

Sta qui allora, non altrove, la ragione vera della crisi di fronte alla quale ci troviamo. E sta qui la nostra richiesta di un chiarimento a cui non si è data risposta né prima, né tanto meno durante il congresso del partito socialista.

La DC ha affermato e riconferma di ritenersi alternativa rispetto al partito comunista, con il quale vi possono essere ed anzi vi debbono essere confronti costruttivi sui grandi problemi del paese, che investono le regole stesse della convivenza democratica e la vita del nostro sistema istituzionale. Il sistema appar-

tiene alla maggioranza come alla minoranza, al Governo come all'opposizione.

Il problema del consolidamento, della difesa e dell'organizzazione adeguata delle libertà, in una società moderna ed avanzata come quella italiana, è problema di tutti, su cui il Governo e la maggioranza hanno un dovere di iniziativa e che tuttavia non esclude ed anzi sollecita il dialogo costruttivo con l'opposizione.

Ma per la democrazia cristiana non ci sono e non ci possono essere confusione di ruoli, né ambiguità tra posizioni che, ripeto, sono e restano alternativi.

Se ambiguità, anche nelle recenti vicende, vi sono state, esse non hanno riguardato certo né ipotesi né suggestioni né ammiccamenti della democrazia cristiana.

Tentare ora di rovesciare la verità — voglio dirlo all'amico Sterpa — inventandosi convergenze inesistenti solo per coprire le propire reali incertezze o, peggio, i propri comportamenti chiaramente diretti a trovare un punto di incontro con il PCI, è fatica inutile, è fiato sprecato.

Onorevoli colleghi, ho cercato così di precisare le ragioni vere della crisi e la linearità dei nostri comportamenti, che non può essere offuscata da interpretazioni di comodo, né da polemiche artificiose.

Fatta chiarezza sulle nostre posizioni, possiamo ora esaminare la questione specifica che è connessa ai referendum.

Innanzitutto va detto che respingiamo come assurda ed inaccettabile la polemica che c'è stata rivolta, quasi che la DC volesse ingabbiare ed impedire ai cittadini il loro diritto ad esprimersi liberamente. Come assurdo ed inaccettabile è il tentativo di suscitare un clima da referendum sui referendum.

MARIO CAPANNA. Allora votiamo sui referendum!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, la prego!

CIRIACO DE MITA. A rispondere a questa accusa basta la nostra storia, che

da quarant'anni assicura e difende le libertà.

Ma serve inoltre ricordare brevemente l'atteggiamento di altri partiti in altri passaggi referendari.

In occasione del referendum sul divorzio il partito comunista partecipò al lavoro serio che si fece allora e al tentativo di recuperare la domanda referendaria all'interno di una iniziativa legislativa, senza che ciò creasse nessuno scandalo, né alcuno potesse dire che in questo tentativo si nascondeva una perversa volontà di limitare i diritti dei cittadini.

In occasione del referendum sui punti di scala mobile, il partito socialista arrivò a polemizzare duramente con la Corte costituzionale perché aveva giudicato ammissibile questo referendum. Il partito socialista prospettò anche l'ipotesi di invitare i cittadini ad astenersi, a disertare il voto. Ma neppure in quella circostanza si parlò di un tentativo di limitare la libertà dei cittadini.

GIANNI TAMINO. Però si andò alle urne!

CLAUDIO MARTELLI. Citala tutta!

CIRIACO DE MITA. Lo stesso partito socialista, nella direzione del 28 gennaio... (*Commenti del deputato Martelli — Commenti al centro*), ipotizzò quali sarebbero state le condizioni per praticare una risposta alla domanda referendaria sul piano legislativo. Quindi, l'ipotesi fu avanzata, anche se accompagnata da condizioni.

D'altra parte, se esaminiamo le materie oggetto degli attuali quesiti referendari, non si è distanti dal vero nell'affermare che la prima questione, quella relativa alla Commissione «inquirente», non è oggetto di discussione e di contrasto e tutti hanno implicitamente accettato che il Parlamento potesse risolvere il problema con la sua iniziativa, raccogliendo la domanda referendaria.

Ma anche per la seconda questione, quella che riguarda la giustizia, si era già dato vita ad un accordo di maggioranza

ed a precise proposte legislative che, se approvate in tempo utile dal Parlamento, avrebbero evitato la celebrazione del referendum.

Non si riesce a capire, perciò, in base a quale logica chiedere una risposta legislativa della maggioranza anche sulla terza questione, quella delle centrali per la produzione dell'energia, fosse cosa diversa e quasi un attentato alle civiche libertà.

Ora, se è vero che su quest'ultimo tema non c'era un accordo specifico, è altrettanto vero che c'era un accordo generale sull'iniziativa legislativa del Governo per rispondere alla domanda referendaria e che era stato individuato anche un percorso per pervenire alla formulazione del relativo provvedimento dopo la Conferenza nazionale sull'energia.

La verità è che il problema non è stato mai il referendum in sé; ma, come ho già ripetuto, quello di una maggioranza che è veramente tale e politicamente esiste se sui problemi posti dalla gente è in grado di formulare una sua risposta.

Su argomenti nevralgici e tipici dell'azione di governo come sono quelli della politica energetica non ci possono essere un Governo ed una maggioranza senza proposte. Enfatizzare il referendum, di per sé al di sopra, al di fuori e addirittura contro ipotesi di un accordo di governo, significa accedere ad un uso strumentale del referendum stesso.

La connessione, allora, non è tra il referendum e la maggioranza di governo, ma tra la maggioranza e l'uso distorto che si fa di questo istituto.

Avere inoltre ipotizzato, come ha fatto il congresso socialista, alternativamente e indifferentemente, maggioranza pentapartita e maggioranza referendaria ha offerto la riprova clamorosa che la preoccupazione circa l'uso strumentale del referendum era tutt'altro che infondata.

Ma questa doppia verità, questa pendolarità tra la maggioranza con la democrazia cristiana e gli altri partiti della coalizione ed una maggioranza diversa, necessariamente organizzata sul determinante apporto del partito comunista, dà

anche il senso di una preoccupante ambiguità. Siamo assai distanti, addirittura in contrasto rispetto a quella scelta fatta dal partito socialista per la governabilità e la stabilità politica, che ha consentito alla democrazia cristiana per quattro anni il continuo, leale e responsabile sostegno al Governo.

Questa ambiguità o, se si vuole, questa incertezza è la radice profonda della crisi, che perciò non può essere esaminata e discussa in riferimento ai referendum. Questa sarebbe una discussione pretestuosa e falsa.

Con un minimo sforzo di ricostruzione degli avvenimenti, non si fa fatica a riconoscere, dunque, che la democrazia cristiana si è sempre mossa per consolidare l'alleanza.

Avere, invece, prima teorizzato che la solidarietà era tale e possibile solo se a guida socialista e averla poi considerata come un puro stato di necessità in attesa di equilibri diversi, avere successivamente ipotizzato nuovi scenari istituzionali per creare le condizioni di questi diversi equilibri, avere infine teorizzato la strategia movimentista della doppia verità e della doppia maggioranza: questo è il virus che ha via via introdotto gli elementi di crisi nell'alleanza.

La democrazia cristiana invece ha cercato sempre di individuare, con grande senso di responsabilità, le ragioni comuni che rafforzassero l'alleanza. Lo stesso accordo di luglio, sottoposto poi ad artificiose interpretazioni lessicali o giuridico-istituzionali, ha rappresentato lo sforzo massimo da noi compiuto per garantire la governabilità nella parte finale della legislatura.

Certo i patti possono essere disattesi e c'è chi lo fa. A chi ha immaginato una nostra grave ingenuità rispondiamo che sapevamo di non poter ricorrere ad una autorità per farli valere, poiché non si trattava di un contratto giuridico ma di un fatto politico. Ma ci assisteva un'altra ed eguale consapevolezza: che chi volesse venire meno ai patti liberamente sottoscritti avrebbe avuto il dovere di spiegare il perché della inadempienza.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

Per questo abbiamo avanzato in Parlamento la nostra richiesta di chiarimento. E non per una questione di potere, o di prestigio. Era in gioco la concezione stessa della solidarietà e delle ragioni forti e comuni che debbono assisterla.

Questo chiarimento non c'è stato. Abbiamo assistito anzi a manovre puramente dilatorie o addirittura, nello stesso giorno, contemporaneamente, a proposte per la formazione di alleanze opposte fra loro.

Su questo la crisi non ha trovato soluzioni. La situazione politica è apparsa priva di sbocchi e senz'altra via di uscita dignitosa e responsabile che il ricorso istituzionale al Presidente del Senato Fanfani. Con grande correttezza il Capo dello Stato, dopo aver tentato ed esplorato ogni ipotesi, ha investito il senatore Fanfani, cui va il nostro apprezzamento, della responsabilità a formare un Governo rispetto al quale oggi siamo chiamati a chiarire il perché dell'impossibilità del formarsi di qualsiasi maggioranza. Noi non abbiamo mai detto, dunque, che non si formava la maggioranza per evitare la celebrazione dei referendum. Abbiamo affermato, invece, che una maggioranza non può esistere solo per garantire tale celebrazione.

MARIO CAPANNA. E perché no?

CIRIACO DE MITA. Anzi, essa deve avere una politica che risponda alla domanda referendaria.

Certo, questa è la nostra opinione e non abbiamo preteso che fosse condivisa da tutti. La verità, però, è che, probabilmente, la nostra posizione è più vera e più condivisa di quanto non appaia (*Commenti del deputato Tamino*), se tutti i tentativi di formare una maggioranza diversa hanno avuto esito negativo.

Abbiamo proposto più volte perfino di continuare con lo stesso Governo fino alla conclusione naturale della legislatura, purché si assumesse insieme l'impegno dell'alleanza anche per la prosima.

Ci si rispose, con tono infastidito e poco urbano, che la nostra proposta rappresentava un «patto leonino e cretino».

Si convenne invece su quel patto minore che impropriamente è passato sotto il nome di «staffetta».

Lo abbiamo accettato e rispettato con ulteriore senso di responsabilità.

Inopinatamente e senza alcuna spiegazione esso è stato pubblicamente disdetto con ripetute dichiarazioni televisive.

CLAUDIO MARTELLI. È stata disdetta la staffetta...!

CIRIACO DE MITA. Di fronte alla nostra inevitabile richiesta di chiarimento si è aperta la crisi, nel corso della quale, ed anzi fin dall'inizio, la questione dei referendum è stata posta in modo strumentale e dirompente rispetto all'ipotesi di rilancio dell'alleanza.

Per giunta il congresso socialista ha successivamente teorizzato la convivenza di due maggioranze alternative e contemporanee nella politica del partito socialista.

In questa situazione, non possiamo non comprendere le difficoltà in cui si sono trovati gli altri partiti della maggioranza e la loro legittima preoccupazione di vedere in qualche modo ridotto il proprio spazio politico di fronte al movimento accerchiante attuato dal PSI e dalla nostra inevitabile fermezza.

Abbiamo apprezzato i tentativi di mediazione attuati sia da nostri uomini autorevoli e rappresentativi...

FRANCO PIRO. Ma se li hai fatti fuori tutti!

TOMMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Andreotti...

CIRIACO DE MITA. ...che da partiti alleati vanificati, purtroppo, da una costante ambiguità nelle indicazioni del partito socialista.

Non possiamo non ricordare comunque che il partito repubblicano come noi, ed anzi più di noi, ha sostenuto che una mag-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

gioranza di Governo deve avere una sua risposta alle domande referendarie; che il partito liberale ha rifiutato qualsiasi suggestione di maggioranze provvisorie e referendarie, e che anche il partito socialdemocratico, di fatto in queste ultime vicende, non ha accettato quella stessa maggioranza alternativa di sinistra teorizzata nel suo recente congresso.

Siamo convinti che questi partiti...

MARIO CAPANNA. Nicolazzi...!

CIRIACO DE MITA. ...cui ci lega una feconda tradizione di collaborazione e di reciproco rispetto e, per quanto riguarda in particolare il partito repubblicano, una linea di convergenza continua sorretta da profonde affinità e da comuni analisi, costituiscono un dato permanente della politica italiana. Un elemento intimamente collegato a quella difesa della democrazia pluralista e rappresentativa che costituisce la nostra prima e costante preoccupazione.

Ma nutriamo la speranza che anche nello stesso partito socialista, al di là di polemiche spesso inaccoglibili, maturi una coscienza più avvertita della gravità della situazione ed uno sforzo di capire, senza interpretazioni distorte, la serietà delle nostre ragioni e delle nostre preoccupazioni. Così come noi ci siamo sforzati e ci sforzeremo di capire quelle del partito socialista, consapevoli dell'importanza del ruolo costruttivo che questo partito ha avuto e può avere per la democrazia italiana.

Abbiamo lavorato con paziente comprensione e, nonostante tutto, continueremo a lavorare perché il senso di responsabilità che pure il partito socialista ha saputo positivamente dimostrare torni a prevalere sulle ragioni di parte.

Se tutto ciò non è avvenuto in tempi ed in modi utili per portare la legislatura al suo naturale compimento, può accadere di fronte ai cittadini, ai quali tutti dovremo dire che cosa intendiamo fare nella prossima legislatura: come, con chi e per realizzare che cosa, chiedendo il consenso su una chiara ed univoca proposta di governo.

Questo è il nostro auspicio (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

FRANCO PIRO. La lingua è biforcuta!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicolazzi. (*Commenti del deputato Capanna*) Onorevole Nicolazzi...

FRANCO PIRO. Presidente, la DC se ne va!

PRESIDENTE. Onorevole Nicolazzi, attenda un momento prima di cominciare a parlare!

Onorevoli colleghi!

Onorevole Nicolazzi, ritengo che possa dare inizio al suo intervento.

FRANCO NICOLAZZI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, si va sempre più radicando l'impressione che il lungo dibattito che ha seguito l'apertura della crisi sia stato caratterizzato soprattutto da una grande assenza. La grande assente, anche in quest'aula, è l'opinione pubblica, di cui purtroppo ci sembrano ignorati gli umori e calpestato il bisogno di sapere e di capire. Un'opinione pubblica che non sa e non può capacitarsi delle ragioni politiche per cui, a quasi quattro anni di stabilità di Governo e di apparente certezza del quadro politico, hanno fatto repentinamente seguito la dissoluzione della maggioranza e il precipitare dei rapporti tra i partiti.

Vi erano, certo, all'orizzonte chiari segni di una potenziale logoramento della formula di pentapartito e non era difficile individuare le ragioni che avrebbero potuto, o forse dovuto, imporre in prospettiva il suo superamento. Noi avevamo colto, nel nostro ventunesimo congresso, la necessità di riflettere su questi fattori di conflitto e di crisi e dunque di dichiarare non strategica la formula di governo in atto e di lavorare per offrire al paese la possibilità di una alternativa. Avevamo però anche sottolineato che il superamento dell'esperienza pentapartita non era nemmeno proponibile per la legislatura in corso.

Avevamo sottolineato anche e soprattutto come la quantità e la qualità degli impegni programmatici pendenti necessitassero di un tranquillo svolgimento dell'intera legislatura per poter avere la possibilità di traduzione in atti legislativi e di Governo. Pensavamo che tale atteggiamento fosse anche quello più rispondente ai desideri ed alle necessità del nostro paese. Pensavamo che sarebbe risultata incomprensibile alla gente una frattura della continuità legislativa proprio quando dovevano finalmente prendere forma definitiva impegni essenziali di equità sociale e risanamento economico. Pensavamo che la fine improvvisa e traumatica di un lungo periodo di stabilità di Governo sarebbe stata percepita come un brusco ed ingiustificato ritorno ad un passato non certo felice. Quanto è accaduto negli ultimi mesi ci pare che avvalorino il nostro giudizio.

È stato efficacemente detto che, a partire dalle prime polemiche di fine gennaio fra DC e PSI, la crisi di Governo si è, quasi impazzendo, venuta avvitando su se stessa. Al di là delle intenzioni dei protagonisti, non ci sembra di poter onestamente sostenere che la pubblica opinione abbia percepito i fatti di queste ultime settimane nei termini di una chiara contrapposizione tra tendenze e scelte politico-programmatiche tra loro divergenti. La pubblica opinione, infatti, spesso vi ha visto conflitti e, a volte, risse di natura non propriamente politica. Vi ha visto lo sfoggio di arroganze e lacerazioni sempre più gravi ed apparentemente non ricomponibili dei rapporti tra le forze politiche.

L'impressione che temiamo ne abbia ricavato la pubblica opinione è di essere spettatrice di uno scontro di potere e non partecipe di un momento importante della vita e della dialettica politica del paese. Di qui quella che noi percepiamo come una crescente estraneità dei cittadini verso le vicende che ci hanno condotto a questo dibattito; estraneità che, per altro, comporta rischi gravissimi. La stessa coalizione di pentapartito contava infatti, in questo Parlamento, su una mag-

gioranza elettorale di poco superiore al 55 per cento dei voti, ed io ritengo doveroso sottolineare che, se la estrenietà cui accennavo dovesse tradursi in maniera sensibile in un voto di pura protesta, ciò potrebbe impedire in radice qualunque forma di governabilità del paese, ad eccezione forse di una ipotesi di governo DC-PCI, alla quale la democrazia cristiana e il partito comunista sembrano tornare a guardare non senza simpatia, ma che avrebbe conseguenze imprevedibili sullo stesso assetto istituzionale del paese.

Noi abbiamo cercato, e non pensiamo certo di essere stati in questo soli, di mantenere nel corso della crisi un atteggiamento di ragionevolezza e di moderazione. Nei giorni successivi al mandato esplorativo conferito al Presidente Iotti, ci è sembrato ancora possibile trovare lo spazio per l'apertura di un negoziato in cui prevalessero le ragioni della politica e fossero discusse, senza pregiudiziali, le questioni programmatiche approvabili sino alla scadenza naturale della legislatura. Il nostro atteggiamento, però, ha cozzato contro un ostacolo apparentemente a tutt'oggi insormontabile. In modo del tutto arbitrario, la segreteria democristiana ha deciso di dettare da sola le regole del gioco e di imporre al paese, a qualunque costo, la prova elettorale su una linea di approfondimento dello scontro e della lacerazione con le altre forze politiche (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI e del PSI*).

La prevaricazione è stata così evidente da far sì che oggi il partito di maggioranza relativa ne raccolga un giusto premio, ben testimoniato dall'isolamento in cui la DC è stata relegata in questo dibattito dagli antichi alleati e dalla solitudine della delegazione democristiana al Governo. Non possiamo però passare sotto silenzio il fatto che questo disegno non avrebbe nessuna possibilità di riuscita se non avesse trovato un obiettivo e determinante alleato nel partito comunista.

Le dichiarazioni politiche rese a tutt'oggi ci legittimano ampiamente a dire che se il dibattito parlamentare sfocerà nello scioglimento anticipato delle

Camere, ciò sarà frutto di un'azione concorde della democrazia cristiana e del partito comunista (*Applausi del deputati dei gruppi del PSDI e radicale — Commenti del deputato Natta*). E non lo diciamo, onorevole De Mita, per coprire le nostre incertezze, ma perché il fatto, non lo si può negare, se pure come sensazione, è largamente diffuso fuori di qui.

Abbiamo qui avuto chiare indicazioni del ripetersi di un fenomeno non nuovo nella dinamica politica nazionale, quella dinamica per cui non appena le forze di area socialista e quelle di ispirazione laica mostrano di voler perseguire obiettivi politicamente autonomi ed originali, si assiste subito ad un moltiplicarsi delle occasioni di convergenza e intesa tra i due partiti maggiori. La democrazia cristiana e il partito comunista fanno molto bene come in questi quarant'anni il monopolio del governo dell'uno ha potuto perpetuarsi grazie al monopolio dell'opposizione concesso all'altro. Parlare di bipolarismo italiano significa essere coscienti che la forza della democrazia cristiana e del partito comunista italiano è stata storicamente funzione ed è dipesa dalla forza conquistata dall'altro.

Di fronte al pericolo costituito dalla crescita autonoma di forze che si propongono di rompere il sistema bipolare e di offrire al paese la possibilità di una alternativa di governo, i due partiti maggiori si ritrovano alleati e persino tendenzialmente disponibili ad accordi espliciti di governo pur di conservare i rapporti di forza nel quadro politico esistente.

Ci dispiace che il partito comunista abbia dato la chiara sensazione di sentirsi pago della dissoluzione del pentapartito, che a tal fine non necessitava del suo concorso, e di garantirsi che comunque le elezioni non avvenissero con il Governo Craxi. Se a ciò si aggiunge la proposta di una maggioranza referendaria, c'è da chiedersi quali prospettive politiche possa dare il partito comunista all'elettorato. Di fronte alla convergenza obiettiva tra democristiani e comunisti, cui stiamo assistendo, acquista quindi un sapore quasi grottesco l'accusa rivolta, con lessico un

po' contorto, da presidente dei senatori della democrazia cristiana di «simulare strategie di confuse convivenze pendolari». E rivela tutta la sua pretestuosità l'invito rivolto dall'onorevole De Mita di dichiarare esplicitamente prima delle elezioni a quali forze intendiamo allearci per il governo della legislatura.

Entrambe le affermazioni muovono dall'idea che il sistema politico non possa per l'eternità che rimanere imperniato sui due soli, (mi riferisco ai pianeti) costituiti dalla democrazia cristiana e dal partito comunista. A qualunque altra forza politica non resterebbe dunque altro margine di manovra se non quello di scegliere in quale dei due sistemi solari orbitare. Entrambe queste affermazioni dimenticano o falsificano la realtà della nostra proposta congressuale.

Affermando la strategia dell'alternativa riformista (non l'alternativa delle sinistre o l'alleanza delle sinistre, onorevole De Mita e colleghi democristiani), il partito socialdemocratico ha voluto porre la questione dell'assenza dalla scena politica di una grande forza socialista e democratica di matrice e tradizioni occidentali.

Noi abbiamo sostenuto che solo la costruzione di tale forza, attraverso un grande processo di scomposizione e riaggregazione della sinistra italiana, potrà consentire all'elettorato di scegliere tra due schieramenti in reale e democratica competizione per la guida del Governo. Sarà così possibile superare quello stato di democrazia bloccata che è causa prima della stagnazione del nostro sistema politico e di buona parte delle sue degenerazioni. È l'appello che il nostro congresso ha rivolto soprattutto alle giovani generazioni affinché quarant'anni di paralisi politica abbiano fine, nella prospettiva di un'alternativa democratica di tipo europeo (*Proteste del deputato Martinazzoli*).

Ho detto quarant'anni di paralisi del quadro politico; vogliamo una spiegazione, caro Martinazzoli. Lo ha affermato anche l'onorevole Gava in una sua curiosa intervista quando ha detto che nel 1948 era un esaltato attivista del suo partito,

quando la democrazia cristiana aveva ottenuto la maggioranza assoluta, e che ora sono passati quarant'anni ma la situazione è rimasta invariata. Io ritengo che con certi atteggiamenti forse tra quarant'anni sarà ancora qui il figlio di Gava! (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

NELLO BALESTRACCI. È una battuta intelligente!

FRANCO NICOLAZZI. Dicevo che sarà così possibile superare quello stato di democrazia bloccata che è causa prima della stagnazione del nostro sistema politico e di buona parte delle sue degenerazioni. Non ci si può, quindi, accusare di pensolarismo più o meno simulato tra i due soli; e ciò molto semplicemente perché la nostra politica non ha obiettivi di schieramento, cioè di scelta dell'orbita migliore, ma il fine di contribuire a ridisegnare la mappa della costellazione politica italiana e di ridefinire i suoi sistemi. Né ci si può chiedere di scegliere le nostre alleanze con effetto vincolante ancor prima che l'elettorato abbia potuto pronunciarsi. Ho già avuto modo di scrivere che chiedere in questo quadro politico un impegno preelettorale per un pentapartito di legislatura equivale a negare *a priori* la possibilità stessa che si tenga conto di qualunque segnale provenga dal corpo elettorale. Ciò equivarrebbe a presentarsi all'elettorato dicendogli: «Comunque voterai non avrai altro Governo all'infuori di me, il pentapartito».

Voglio in questa occasione aggiungere solo che la richiesta di simili impegni preventivi e di lunga durata è una delle migliori esemplificazioni della concezione per cui alle forze socialiste e laiche non deve e non può essere riconosciuto ruolo diverso da quello di satellite dei due partiti maggiori. Noi rifiutiamo questa concezione, convinti come siamo che la realizzazione in Italia di una democrazia compiuta ne presupponga la sconfitta ed il superamento. E non intendiamo arretrare di un solo passo dalla scelta di autonomia che abbiamo compiuto al nostro

ultimo congresso. Non crediamo, però, neppure che le dichiarazioni comuniste possano bastare a mascherare l'obiettivo dell'unità degli interessi dei due partiti maggiori. L'onorevole Natta ci deve consentire di formulare quanto meno il serio dubbio che la sua proposta di iniziativa referendaria abbia una valenza ed una ispirazione chiaramente ed esclusivamente strumentale.

PAOLO GUERRINI. Potevi accettarla!

FRANCO NICOLAZZI. Non abbiamo assolutamente voluto firmare l'ordine del giorno che raccoglieva le firme dei partiti referendari. L'onorevole Natta sa meglio di noi che l'abrogazione delle norme sottoposte a referendum muterebbe ben poco la situazione; sa, come noi, che non è grazie allo strumento referendario che potrà dirsi definita la politica energetica italiana o vinta la battaglia che si riassume nella petizione di principio della giustizia più giusta. Esistono altri e forse più importanti problemi e questioni di cui un Governo non potrebbe fare a meno di occuparsi con assoluta urgenza, su alcuni dei quali la maggioranza di pentapartito aveva tra l'altro già raggiunto un faticoso accordo o principio di accordo. Alcune ipotesi di soluzione a tali problemi hanno già trovato espressione formale in decreti-legge e disegni di legge alla stragrande maggioranza dei quali il partito comunista ha già manifestato la propria opposizione.

A fronte dei bisogni e della impostazione generale del paese, noi ci rifiutiamo di pensare che il partito comunista possa mai aver seriamente creduto che quella referendaria sia una base politica sufficiente per la costituzione di un qualunque Governo di coalizione. È per tale ragione che riteniamo che affermare che è possibile salvare la legislatura dando vita ad una maggioranza referendaria equivale ad operare una scelta univoca in favore dello scioglimento delle Camere e ad offrire un formidabile e forse decisivo aiuto alle prevaricazioni del partito di maggioranza relativa.

GUIDO ALBORGHETTI. Allora si è sbagliato anche Craxi.

FRANCESCO RUTELLI. Che succede? Vi siete svegliati a quest'ora?

FRANCO NICOLAZZI. Ho detto di una crisi fatta di opposte arroganze, di prevaricazioni, di proposte strumentali. Ho detto di una crisi il cui sviluppo non è stato capito dall'opinione pubblica se non nei termini dello svolgersi di una cruda battaglia di potere.

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli che c'entra adesso far conversazione?

FRANCO NICOLAZZI. Noi abbiamo ascoltato l'apprezzabile discorso dell'onorevole Natta, che in parte non abbiamo condiviso...

PRESIDENTE. Onorevole Nicolazzi, mi rivolgevo all'onorevole Rutelli perché faceva conversazione a distanza con i deputati comunisti mentre lei parlava. Mi sembra del tutto fuori luogo.

FRANCO NICOLAZZI. Chiedo scusa e la ringrazio. Avevo capito male.

MARIO POCHEZZI. Conversazione con noi? Interrompeva.

PRESIDENTE. Almeno tentava.

FRANCO NICOLAZZI. Dobbiamo, però, rendere anche omaggio all'immagine di istituzionalità che di sé è riuscito a dare il Capo dello Stato in queste settimane attraversate da ventate di straordinaria follia. La correttezza con cui il Presidente della Repubblica ha mostrato di esercitare le proprie attribuzioni ci induce a rifiutare l'idea stessa che egli abbia concepito l'incarico al senatore Fanfani come finalizzato alla costituzione di un monocolore smaccatamente partigiano ed esclusivamente elettorale. Questa, però, è senz'altro l'immagine iniziale che il Governo costituito sabato scorso ha dato a questa Assemblea ed al paese.

Vi è un sospetto, onorevole Presidente del Consiglio, che grava sull'incarico da lei ricevuto. È il sospetto che, accanto al mandato pieno che ha ricevuto dal Presidente della Repubblica, vi sia anche un mandato ben più ristretto e cogente della dirigenza del suo partito: quello di procedere, comunque ed a tutti i costi, alla formazione di un Governo di parte e di portare il paese alle elezioni il più rapidamente possibile. Il sospetto non è certo nostro, ma di tutto il paese, e non deriva dalla sua persona, quanto dalle dichiarazioni e dalle stesse interviste del segretario della democrazia cristiana.

Il sospetto è avvalorato anche da alcune peculiarità della formazione del suo Gabinetto. Abbiamo assistito ad un giuramento che possiamo definire «sabatino»; ad una convocazione pasquale delle Camere che ha suscitato tante perplessità e polemiche; abbiamo anche assistito al balletto un po' farsesco di una delegazione democristiana che si dimette in blocco per imporre le dimissioni a Craxi e che, altrettanto in blocco, risorge poco oltre il terzo giorno per rispondere alla sua chiamata.

Lei ha citato, nelle comunicazioni di lunedì, la sua esperienza di governo del 1960. Noi la conosciamo come alleato, come avversario e soprattutto come imparziale ed autorevole Presidente del Senato, e di una cosa dobbiamo senz'altro darle atto: di avere sempre enunciato e sostenuto con chiarezza le sue posizioni. Per questo non riteniamo decisivi, rispetto alle sue intenzioni, i pur pesanti segni dell'esistenza di un mandato stretto, che pure abbiamo rilevato in questi giorni. Per questo riteniamo che lei debba e possa contribuire a dissipare definitivamente il sospetto, dimostrando al paese che l'incarico le è stato conferito non in quanto uomo di partito, ma in base a considerazioni attinenti alla natura istituzionale della sua carica di Presidente del Senato.

Lei può dare tale dimostrazione proprio traendo le conseguenze logiche dalle sue comunicazioni. È stato lei stesso a rilevare, con un giudizio che condivi-

diamo, l'esistenza di uno stato di confusione e di rissa tra le forze politiche. È stato lei stesso, adombrandone implicitamente la natura istituzionale, ad affermare che il Governo si è costituito per far uscire il paese dalle difficoltà attuali, ed ha concluso indicando come obiettivo del suo mandato quello di riportare a serenità ed efficacia il dialogo tra le forze politiche.

Onorevole Presidente, lei non ci ha però spiegato, né poteva farlo, come lo svolgimento immediato di una consultazione elettorale possa contribuire al superamento di risse e stati di confusione né come ciò possa contribuire al conseguimento dell'obiettivo di serenità che lei si è posto. Sappiamo tutti come, in realtà, lo scioglimento delle Camere aggraverebbe anziché alleviarla la situazione di conflittualità quasi isterica esistente tra le forze politiche.

Sappiamo tutti che una campagna elettorale che si iniziasse con esponenti di partito che ne accusano altri di offesa al pudore e di essere cresciuti in Amazzonia, comporterebbe senz'altro il rischio di una lacerazione tra le forze politiche di portata tale da minacciare la stessa futura governabilità del paese.

Ci lasci infine dire che in queste condizioni non sarebbe per nulla esclusa la possibilità che l'opinione pubblica dia al voto di protesta le dimensioni che paventavo all'inizio del mio intervento. La responsabilità sarà tutta di chi ha voluto le elezioni anticipate e di chi ha avallato questa scelta traumatica.

È dunque chiaro che in una simile situazione un incarico che si vuole pieno e di profilo istituzionale, non può avere come contenuto unico ed immediato quello della gestione di una avventura elettorale. L'obiettivo di serenità e di riapertura del dialogo, che lei, signor Presidente, si è dato presuppone dunque che il Governo governi, senza traumi elettorali, per il tempo necessario a verificare la possibilità di far decantare i personalismi e l'irrazionalità che hanno portato a questa crisi, che non è gestibile.

Quello di presiedere un Governo che favorisca, nei tempi necessari, la ricomposizione del dialogo, è l'unico compito istituzionale che si possa svolgere. La necessità di quest'opera emerge, signor Presidente, dalle sue stesse comunicazioni che noi abbiamo molto apprezzato. Accettare di adempiere questo compito è l'unica via che le si offre per dissipare il sospetto di cui parlavo.

Noi pensiamo, perciò, che lei debba avere il tempo e la possibilità di verificare in quest'aula e con il Parlamento se saranno maturati i presupposti per la formazione di un Governo di fine legislatura, o se invece il ricorso alle urne sia ineluttabile.

Noi siamo fermamente convinti che in quest'ultima e per noi remota ipotesi la competizione elettorale si svolgerebbe allora in clima di maggiore distensione e rispetto tra i partiti. Sarà comunque eliminato quel pericolo di fratture definitive tra le forze politiche e tra queste e il paese reale, cui sicuramente andremo incontro affrontando le elezioni nel clima di oggi.

La preannunciamo ora, e lo sapremo dalla sua replica, che, se lei intende tentare di svolgere il compito che qui abbiamo indicato, e solo in questo caso, il partito socialista democratico non potrà che accordare la propria fiducia al suo Governo.

Ci auguriamo che altre forze politiche, anzitutto quelle dell'area socialista e laica, facciano altrettanto; in particolare, ci auguriamo che questo atteggiamento, che si risolve in una promessa di fiducia non tecnica e non furbesca, sia condiviso anche dai compagni del partito socialista italiano.

Crediamo che sia particolarmente importante dare al paese un segno di distensione, e che ci si debba sforzare di lasciar ricadere su altri l'immagine eventuale di una lotta politica fatta di arroganza, di potere e di emotività personale. Per quanto ci riguarda, intendiamo riprendere sin d'ora un dialogo costruttivo con le altre forze politiche, indipendentemente dalle critiche pur severe che qui abbiamo pronunciato.

E saremo felici di riconoscere che nel giudizio che abbiamo dato delle proposte comuniste siamo caduti in errore; ma il PCI deve dare un chiaro segno di non avversione all'atteggiamento che noi proponiamo.

Ci corre infine l'obbligo di dar conto di due obiezioni che lo stesso Presidente del Consiglio ha mosso all'opportunità di continuazione della legislatura. La prima riguarda la presunta tendenza a spese allegre ed elettorali, che potrebbe emergere in sede parlamentare in assenza di una stabile maggioranza di Governo. Per quanto ci concerne, la stessa natura non strumentale della nostra proposta di fiducia dovrebbe valere a rassicurare il Governo. Su questo tema i nostri gruppi parlamentari non possono perciò che garantire la loro piena collaborazione.

Sarebbe comunque legittimo per il Governo dimettersi se le tendenze che il Presidente del Consiglio paventa si manifestassero apertamente; ma non ci pare legittimo rifiutarsi di governare nel presupposto che ciò possa accadere.

La seconda obiezione riguarda il nodo dei referendum. Noi non abbiamo promosso richieste referendarie in quanto non riteniamo del tutto legittimo che un partito faccia parte della maggioranza di Governo e al tempo stesso promuova il ricorso allo strumento referendario (mi riferisco soprattutto ai primi). Non riteniamo poi che l'importanza pratica dei referendum sia stata molto esagerata.

Non possiamo però non fare conti con il fatto che l'istituto referendario è previsto dalla Costituzione e che i referendum sono stati indetti e che la loro data è stata validamente fissata. In queste condizioni, uno scioglimento delle Camere i cui tempi fossero determinati solo dalla volontà di qualcuno di comunque evitare lo scoglio referendario costituirebbe, a dir poco, un precedente ed un abuso gravissimi (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI, del PSI e radicale*).

Il Presidente del Consiglio ha voluto rilevare che la celebrazione dei referendum potrebbe avere effetti dirompenti sui rapporti politici, per i significati in

gran parte arbitrari che a tale consultazione si è da più parti voluto attribuire. E ci è stata a questo fine prospettata — in termini a tutt'oggi non definiti — un'ipotesi legislativa tendente a consentire la celebrazione dei referendum a pochi mesi di distanza dalle elezioni politiche.

Amnesso — e da noi non concesso — che tale modifica legislativa sia concretamente praticabile, in caso di scioglimento delle Camere ed elezioni a giugno, i referendum potrebbero tenersi all'incirca a novembre. Posto che, come tutti ricordano, questa crisi è definitivamente precipitata proprio sulla pregiudiziale referendaria, ci è difficile capire come da qui a novembre la potenzialità dirompente della questione referendaria possa essere disinnescata.

In altre parole, o si ipotizza che di qui a qualche mese uno o più partiti si esibiscano in una autocritica pubblica, confessando di aver strumentalmente attribuito ai referendum valenze estranee alla logica dell'istituto; oppure si deve riconoscere che il problema si riproporrà in autunno negli stessi termini di oggi.

A partire dal suo stesso ragionamento, onorevole Presidente, pare a noi perciò tutt'altro che escluso che a novembre, anziché di referendum, si torni a parlare di elezioni anticipate. Ci sembra perciò perlomeno sensato che il problema vada affrontato subito, profittando di un Governo che vuole assumersi, al di là della sua composizione, un ruolo istituzionale volto a far decantare gli eccessi di questa crisi, e sulla cui struttura e sul cui funzionamento non potrà ripercuotersi il conflitto tra gli schieramenti referendari.

Siamo in altre parole convinti che non solo la necessità di prevenire un abuso, ma anche quella di disinnescarne il potenziale politicamente dirompente, impongano un'unica soluzione: quella di celebrare regolarmente i referendum e alla data prevista.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho cercato di motivare le ragioni per cui il mio partito si ribella all'idea di una interruzione traumatica ed arbitraria di questa legislatura. E se il mio partito non

è partecipe, direttamente o indirettamente, del suo Governo, le ho comunque offerto la prospettiva di una nostra leale posizione di fiducia, alle condizioni politiche che ho enunciato.

Onorevole Presidente, le chiediamo di dimostrare al paese che il suo mandato è effettivamente pieno e che lei lo intende come determinato da considerazioni di natura squisitamente istituzionale. Lei saprà dimostrare al paese che, nell'accettare l'incarico, non si è offerto — come qualcuno ha voluto malignamente far osservare — in ostaggio ad un disegno prevaricatore finalizzato alle «elezioni a qualunque costo» e che avrebbe come risultato l'exasperazione dei rapporti tra i partiti.

Mostri la sua disponibilità — questa, sì, istituzionale! — a governare il paese sulla base del programma che ci ha illustrato e, per quanto necessario, a far decantare la situazione politica e a verificare la possibilità di far prevalere la ragionevolezza sull'isteria e le ragioni della politica su quelle del protagonismo (*Applausi*).

Questo il compito che le deriva dalla corretta interpretazione del mandato presidenziale: solo per lo svolgimento di questo compito noi le potremo accordare la nostra fiducia ed auspichiamo che altre forze politiche, mostrando, se non senso di responsabilità, almeno buonsenso, ci seguano su questa strada e con le stesse motivazioni (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi del PSDI, del PSI e radicale — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

**PIETRO SERRENTINO.** Signor Presidente, ho riletto attentamente, dopo averlo ascoltato, il discorso del Presidente del Consiglio per la presentazione del Governo, al fine di cogliere qualche segnale utile a dimostrare che il senatore Fanfani aveva tentato fino all'ultimo di salvare la legislatura e di riprendere il dialogo con le forze politiche che per quasi quattro anni hanno collaborato nel precedente Governo. Non ho trovato alcun segnale in

questo senso. Il Governo attende lo svolgimento e le conclusioni del dibattito parlamentare, ha detto il senatore Fanfani ed ha proseguito, ma le Camere, per quanto le riguarda, devono considerare con realismo i problemi di fronte ai quali ci troviamo.

Questa è la sintesi del discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio che, mentre indica come risolvere i problemi a breve termine, lascia aperti quelli, indubbiamente più difficili, di prospettiva. I problemi a breve termine sono relativi al superamento di alcuni obblighi di carattere istituzionale e dello Stato di necessità per adempimenti, del resto meticolosamente elencati; quelli di prospettiva sono relativi alla continuazione dell'attuale conflittualità fra DC e PSI e mettono in forse la possibilità di ricostituire una collaborazione fra le forze cattoliche, laiche e socialiste. Il secondo problema è quello che maggiormente preoccupa i liberali perché rompe un equilibrio politico che ha dato, durante questa legislatura, in modo particolare, risultati positivi per il paese.

L'attuale crisi dell'elettorato democratico è giudicata inopportuna e spesso incomprensibile, in primo luogo perché il pentapartito non ha alternative valide nel presente e, credo, anche nell'immediato futuro; in secondo luogo perché il pentapartito vanta successi di tutto rilievo che gli danno il diritto di chiedere al paese una rinnovata fiducia. I successi più importanti sono stati quelli della stabilità politica, della ripresa economica, della riduzione consistente dell'inflazione e di una presenza molto più incisiva, rispetto al passato, nel quadro dei rapporti e degli affari internazionali.

Purtroppo l'equilibrio politico della coalizione si è spezzato, perché due diverse strategie si sono scontrate per disegno di centralità politica, sicché i contendenti hanno disatteso regole non scritte, ma che razionalmente i *partners* di una coalizione devono autoimporsi.

Noi liberali, che non siamo certamente responsabili di quanto è accaduto, siamo disponibili, per quanto ci è

possibile fare, per contribuire a rinnovare il più presto possibile uno stato di sincera e leale collaborazione tra le parti in causa e i partiti laici. È questa soprattutto una necessità a difesa della nostra democrazia; lo testimonia — ammesso che ce ne sia bisogno — la soddisfazione con cui le opposizioni hanno accolto la crisi del pentapartito, quale occasione inaspettata per riprendere fiato e rientrare nel gioco politico.

I liberali ritengono che ancora oggi nulla deve essere tralasciato per far proseguire la legislatura e per riprendere il dialogo, per ristabilire all'interno di un quadro politico ben definito una collaborazione atta ad imprimere un'ulteriore spinta allo sviluppo del paese e a proseguire una linea di risanamento della finanza pubblica. In questo senso ci auguravamo di poter cogliere precisi segnali prima e dopo la costituzione del suo Governo, signor Presidente (o per lo meno nel suo discorso, che avrebbe dovuto sollecitare una attenzione), verso le possibilità che si offrivano alle sue responsabilità: quella di costituire un Governo che, su un programma concreto ed a breve termine, avrebbe dovuto fare cose essenziali, superando il progetto di elezioni anticipate, oppure quella di prendere atto che in Parlamento è veramente impossibile ottenere la fiducia e, quindi, procedere alle soluzioni conseguenziali.

Purtroppo, nel suo discorso, signor Presidente, lei ha già tratto le sue conclusioni in sua sola direzione, quella delle elezioni anticipate. Lei, signor Presidente, si è ben guardato dal definire elettorale il proprio Governo; ma lo ha fatto capire in modo inequivocabile, quando, evidenziando l'impossibilità di ricostituire subito uno schieramento di maggioranza e elencando le azioni svolte in questo senso dai colleghi che lo avevano preceduto, ha limitato il suo programma di Governo a fatti di ordinaria amministrazione.

La costante ricerca di prospettive strategiche, per una reale governabilità, come i liberali auspicano, deve essere invece il disegno e la preoccupazione costante per la difesa della democrazia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALDO ANIASI

PIETRO SERRENTINO. La crisi era in atto da diversi mesi, da quando le parole «staffetta» e «stabilità» hanno trovato nel contrasto quotidiano tra i due contendenti una ripetizione quasi esasperante.

I referendum sul nucleare e sulla giustizia, indetti per il prossimo 14 giugno, hanno contribuito, più per strumentalizzazione che per contenuti, ad accentuare contrasti e malessere all'interno della coalizione, mentre per noi liberali è chiaro che i referendum non possono e non debbono essere causa ed effetto della spaccatura apertasi in Parlamento.

Mi permetto di citare ora quanto già nel novembre del 1967, ripetendolo poi in sede di discussione della legge sui referendum alla Camera, nel 1970, il presidente del mio gruppo, onorevole Bozzi, diceva sui referendum abrogativi, per fare comprendere come sempre i liberali abbiano considerato gli stessi pericolosi per gli effetti che avrebbero potuto creare in particolari situazioni.

Così si pronunciava sull'argomento l'onorevole Bozzi: «Se si può e si deve essere favorevoli, per la sua particolare natura, al referendum costituzionale, si deve affermare, invece, che un referendum abrogativo delle leggi ordinarie è anzitutto anomalo, in un sistema rappresentativo parlamentare, giacché si pone all'interno di questo come uno strumento di rivincita permanente del paese reale contro il paese legale». E proseguiva: «In secondo luogo, poi, nell'attuale situazione italiana, ogni battaglia intorno ad un referendum abrogativo spezzerebbe il passo in due, radicalizzerebbe la lotta, eliminerebbe le soluzioni più sensate e ragionevoli».

Credo che stamane, nel commento che ha fatto sul problema relativo ai referendum, l'onorevole De Mita abbia copiato integralmente quanto aveva detto a suo tempo sull'argomento l'onorevole Bozzi, rappresentante dell'unico partito che non ha votato a favore sulla legge istitutiva dei referendum abrogativi.

Allo stato delle cose, ci sono due esigenze di carattere costituzionale e politico che devono essere bilanciate e valutate fra loro: quella dei referendum e quella della formazione del Governo.

Per quanto riguarda i referendum, è inconcepibile strumentalizzare lo scioglimento delle Camere soltanto per non farli svolgere. Essi costituiscono un diritto dei cittadini, in quanto sono già stati dichiarati legali ed indetti per il 14 giugno prossimo.

Per quanto riguarda il Governo, ritengo che esistesse ed esista ancora lo spazio politico per compiere tentativi utili a dargli vita con il sostegno del pentapartito.

Il Presidente, al quale riconosciamo che si è trovato di fronte ad obiettive difficoltà del momento, non si è impegnato in tale direzione; ma ha costituito un Governo che si autodefinisce istituzionale quando non dispone di maggioranze e si presenta alla Camera per non ottenere la fiducia, per dichiarare la fine anticipata della legislatura e gestire le elezioni. Ciò ovviamente solleva questioni di correttezza costituzionale. Le stesse dichiarazioni del senatore Fanfani si pongono in tale linea. Egli ha detto e non ha detto, ed è stato chiaro solo nella cronistoria degli avvenimenti che hanno caratterizzato questa preoccupante crisi, che assume dimensioni allarmanti se si ipotizza ciò che potrà accadere ad elezioni avvenute, giacché delle due l'una: o la ricomposizione tra i cinque partiti della disciolta maggioranza è possibile oggi, oppure difficilmente si può immaginare che tale ricomposizione possa avvenire *sic et simpliciter* dopo le elezioni. Stando così le cose le lacerazioni saranno ancora più consistenti. Non possiamo inoltre non tener conto che oggi il partito delle elezioni anticipate è rappresentato dalla democrazia cristiana, accompagnata dal partito comunista.

La verità dunque è diversa e le ragioni della crisi risiedono altrove. Si è dato vita alla strategia dello scontro tra le parti che non porta a sbocchi costruttivi e non tiene

conto del fatto che, come ho già detto, non esistono maggioranze alternative a quella del pentapartito, rimanendo nel sistema di sicura democrazia, insieme agli altri paesi dell'Europa unita e del mondo occidentale a cui apparteniamo. Pertanto la strada dell'intransigenza, con particolare riferimento alle posizioni che considerano ormai irrimediabilmente risolta la maggioranza del pentapartito, è impercorribile.

«Aprire gli occhi» è lo *slogan* lanciato dall'onorevole De Mita segretario del partito di maggioranza relativa. Si può essere d'accordo a condizione che gli occhi si aprano non con lo sguardo puntato alle elezioni anticipate, bensì sull'obiettivo d'obbligo della ricomposizione della maggioranza e del Governo, conveniente alla democrazia ed utile per un ulteriore sviluppo del paese.

I liberali, con senso di responsabilità, sollecitano una iniziativa che può svilupparsi ancora in queste giornate di dibattito e pertanto si augurano che nella replica del Presidente Fanfani emerga concretamente la possibilità di dar vita ad un Governo che ottenga la fiducia per portare a termine la legislatura e creare le premesse per ricostituire il pentapartito, in un nuovo quadro politico che consenta, successivamente, di ridare vita a governi di stabilità e di efficienza.

In particolare voglio porre un accento sulla necessaria efficienza del Governo. Per ottenere questo è indispensabile ricompattare le forze politiche che hanno collaborato durante questa legislatura, in una gestione che nel suo complesso è stata positiva e per i risultati raggiunti, ma soprattutto per l'inversione di rotta su preoccupanti situazioni economiche, politiche e finanziarie. Ma per affrontare soluzioni impegnative è giusto quanto dichiarato dal Presidente del Consiglio, cioè di volere con il suo Governo conseguire, per riportare serenità, il dialogo tra le forze politiche. Questi intenti del senatore Fanfani non mi convincono perché non hanno avuto un immediato riscontro con quanto dichiarato in apertura di questo dibattito.

Temo che, rotta la maggioranza, si prospettino grandi difficoltà. Allora a quali alternative si punta? Questo interrogativo preoccupa i liberali, ma soprattutto tutti coloro che nella democrazia credono. Si vuole veramente cercare la soluzione razionale ancora nelle e per le maggioranze costituite dai cattolici con le forze laiche e socialiste? Noi siamo per questa strada, per completare il ciclo di innovazione, ammodernamento, rilancio produttivo e reddituale, rafforzamento del terziario, oggi essenziale per avviare a soluzione il drammatico problema occupazionale.

La maggioranza del pentapartito sta affrontando in quest'ultimo anno di legislatura problemi delicati, di struttura pubblica e sociale. Interrompendo la legislatura non solo i problemi della sanità, della previdenza, delle necessarie rettifiche dell'imposizione fiscale e parafiscale saranno rinviati a danno di tanti e tanti cittadini, ma soprattutto si dovrà poi ricominciare da capo a ridiscutere tutto, rinviando all'infinito soluzioni che non possono, a nostro avviso, e non devono essere ritardate. Tutto ciò per motivi di equità e di giustizia, come recentemente sono stati evidenziati non solo dalle forze di pentapartito ma anche da forze politiche di opposizione.

Penso che il senatore Fanfani avrà la possibilità, prima della sua replica, di riconsiderare le indicazioni emerse durante questo dibattito e integrare in modo costruttivo la sua replica, che sarà valutata con impegno dalla nostra parte politica per decidere con coscienza e senso di responsabilità se condividere o meno le sue valutazioni sulla soluzione dell'attuale, drammatica crisi (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 14,30.

**La seduta, sospesa alle 13,5,  
è ripresa alle 14,40.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio Fanfani, se dovessi semplicemente limitarmi a commentare ciò che in un'aula ben più affollata di questa ha detto il segretario della democrazia cristiana il mio intervento sarebbe molto breve, giacché tra il disprezzo dell'illuminismo, cioè del secolo dei lumi e della scienza, tra qualche luogo comune attribuito al Manzoni, un barone feudale ha evocato il pentapartito, dopo averlo fracassato, sabotato ed ostruito nei fondamentali atti di Governo, e quindi anche contro i ministri del suo partito, dal decreto sulla scala mobile al decreto per la giustizia fiscale.

Ma tanta furia distruttiva, che due giornalisti de *L'Espresso*, Guido Quaranta e Francesco De Vito, hanno attribuito ad una sorta di *cupio dissolvi*, non ha a che fare con San Paolo, né con una folgorazione che mi sarei aspettato, conoscendo la fede, che rispetto, dell'onorevole De Mita. Questa furia distruttiva del segretario della democrazia cristiana è stata motivata unicamente con l'uso spregiudicato del potere, che egli fa contro i deputati del suo partito, specialmente quelli che egli ha già escluso dalle liste che ha predisposto da mesi.

Ha parlato con lingua biforcuta, come direbbe un pellerossa (ed io non sono un pellerossa) o vuole davvero capire i socialisti? Propendo per la prima ipotesi, ma capisco che dopo aver fucilato sul campo il Presidente Forlani, Andreotti, Scalfaro (e vedo che anche verso di lei, Presidente Fanfani, al di là degli omaggi di circostanza non è stato tenero rispetto alle alternative), dopo aver impedito lo svolgimento dei referendum ha fatto un deserto attorno alla democrazia cristiana, con rischi per tutta la democrazia, giacché la democrazia cristiana di De Gasperi ebbe a dire: «Mai da soli!» e lo disse nel momento nel quale aveva la maggioranza assoluta.

L'onorevole De Mita ha parlato di prezzi da pagare e di contropartite da incassare. Sono *lapsus* che indicano la smodata volontà di dominio che dovrebbe consigliargli di leggere davvero

Manzoni e ciò che ne ha scritto il capogruppo della democrazia cristiana, Mino Martinazzoli, in *Pretesti per una requisitoria manzoniana*, a pagina 52: «Altre clamorose speranze ingombrano il mercato: si fanno comperare ogni giorno e il giorno dopo sono ancora in vendita. Non occorre tendere l'orecchio, poiché il loro urlo è assordante, ma sono mute alle domande che contano. Quanto strepito per un silenzio». Sono parole che chi come noi ha letto le *Confessioni* di sant'Agostino ricorda bene, anche se era negro di pelle.

Eppure questa legisaltura potrebbe proseguire e, dopo quindici anni di interruzioni, potrebbe arrivare al suo termine costituzionale. Presidente Fanfani, io mi auguro che lei lo chieda di nuovo, come già lo ha chiesto a parer mio, per ciò che ho potuto comprendere fra le alterntive che lei ha indicato (giacché lei ha indicato la soluzione migliore ed una serie di soluzioni diverse). È la legislatura segnata dalle iniziative di un Governo che ha saputo durare perché ha saputo fare. I deputati socialisti sono stati protagonisti, assieme ad altri parlamentari, delle leggi che hanno scandito questi quattro anni. Abbiamo cominciato approvando puntualmente le leggi finanziarie. È stato istituito il Ministero dell'ambiente. Più di mille miliardi sono stati investiti in imprese e lavori per fare dell'aria, dell'acqua e della terra sorgenti di vita e non, come è accaduto ancora ieri a Treviso, di inquinamento, di insicurezza, di morte, in assenza della qualità sociale di uno sviluppo disordinato.

Anche per questi investimenti era necessario garantire un prelievo fiscale meno ingiusto, più rispettoso dei diritti e delle effettive possibilità dei cittadini. Nell'anno che è in corso, i contribuenti pagheranno 8.500 miliardi in meno di imposta sul reddito delle persone fisiche. Sono risorse recuperate nel processo graduale, che può proseguire e che andrà avanti, contro l'evasione fiscale, contro la giungla delle esenzioni e dei favori per le rendite finanziarie. Si paga di meno sui redditi da lavoro, come richiedevano le

organizzazioni dei lavoratori e come sempre ha chiesto Pierre Carniti.

Non a caso, proprio oggi voglio ricordare il *leader* del sindacato di ispirazione cristiana. C'è voluto un decreto ed abbiamo dovuto superare un ostruzionismo di destra di tre mesi per realizzare le giuste misure fiscali che completarono le importanti decisioni prese il 14 febbraio 1984 per ridurre quegli automatismi della scala mobile che moltiplicavano l'inflazione e garantivano egualitarismi ingiusti rispetto ai diversi meriti di un operaio, di un impiegato, di un tecnico. Anche in quel caso, abbiamo dovuto superare non una discussione di qualche ora, a partire dal giorno di Pasquetta.... Ed una volta si diceva «Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi».

TOMMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Pasqua con Fanfani!

FRANCO PIRO. Io sono sicuramente convinto che i colleghi deputati avrebbero fatto a meno della mia presenza; ma, a differenza dell'onorevole De Mita, io sono affetto da cretinismo parlamentare, giacché ho il 97 per cento di presenze alle votazioni. Vedo che l'onorevole De Mita non c'è: è venuto, ha fatto il suo discorso e, giustamente, se ne è andato.

FRANCESCO CORLEONE. «Discorso»: che parola grossa! Ha fatto una lezioncina!

FRANCO PIRO. Abbiamo dovuto superare, allora, dicevo, non una discussione di qualche ora, ma un ostruzionismo di quattro mesi, per un tragico errore del partito comunista, che ci costrinse addirittura ad un referendum. La domanda era truccata, giacché si poneva in questi termini: vuoi più soldi oppure no? E non era un referendum previsto per il giorno della Befana!

Ci fu qualche silenzio da parte dell'onorevole De Mita, convinto della scarsa maturità, allora come oggi, del popolo italiano. Ma, Presidente Fanfani, i segretari della DC non hanno mai avuto buona fortuna con i referendum! C'è chi, però, ha

avuto il coraggio di farli, giacché difendeva le proprie idee. Chi non ha idee preferisce non farli.

La maggioranza dei cittadini capì che la domanda era: vuoi più soldi che valgono di meno? E rispose no, come avrebbero risposto Giorgio Amendola ed Ezio Tarantelli. Risposero no lavoratori autonomi e dipendenti, giovani disoccupati, risparmiatori che vedevano eroso ogni giorno il loro piccolo capitale. I piccoli azionisti, i risparmiatori sono, oggi più di ieri, garantiti, non perché la borsa è cresciuta, ma perché, e questo è veramente importante, è finalmente cominciato un processo di tutela dei risparmiatori da quella finanza di rapina che esiste ovunque nel nostro paese, da quella finanza di rapina cui si rivolgeva il Presidente Roosevelt contro l'euforia di Hoover, per dire allora, in quegli anni difficili dell'America, attenzione: dietro l'euforia ci può essere la profonda sottovalutazione delle convenienze che ai rapinatori di ogni risma si presentano, quando possono abusare della buona fede di una persona che lavora e che non ha tempo per i trucchi, ma vuole semplicemente che il suo risparmio dia frutti garantiti.

E il risparmio dà frutti garantiti quando esso diventa investimento e quando l'investimento diventa lavoro, perché sappiamo che ci sono risparmi che non diventano investimenti, ma che ci sono anche investimenti a risparmio di lavoro che vengono paradossalmente favoriti da un sistema fiscale che facilita la grande impresa con gli ammortamenti fiscali accelerati e spesso colpisce artigiani, piccoli imprenditori, che sono quelli che hanno creato lavoro, ricchezza e fantasia nel corso di questi anni.

Presidente Fanfani, lei ha richiamato scherzosamente gli anziani: pensiamo soprattutto a quelli che soffrono la solitudine, il dolore e la povertà; pensiamo ai pensionati che, dopo una vita di lavoro, erano colpiti nel loro unico reddito. C'è stata l'istituzione della pensione sociale. All'inizio la volevano i colleghi radicali in termini un po' diversi da quelli in cui è stata approvata, giacché è troppo al di

sotto del minimo vitale. Qualsiasi persona di buon senso riconoscerà comunque che oggi si può migliorare quello che prima non c'era. E chi, come me, lavora da storico, riconosce che l'intuizione per lo Stato sociale in Italia è venuta da chi è oggi Presidente del Consiglio, in un momento difficile per questo nostro paese, quando rischiamo di importare ideologie che erano il contrario della solidarietà e rischiamo di impostare lo sviluppo sull'individualismo selvaggio, anziché sul binomio tra libertà e solidarietà.

C'è stata una rivalutazione delle pensioni d'annata; si è affermato il principio che gli ex combattenti dovevano essere posti in una situazione analoga, sia che avessero avuto un impegno pubblico, sia che avessero avuto un impegno privato.

Il collega Marte Ferrari, per la sua assiduità di impegno su questi problemi da diverse legislature, è buon testimone per dire che siamo rimasti con l'amaro in bocca, giacché, anche lì, il principio è stato affermato ma non c'è stata la parità di trattamento per chi, essendo un ex combattente che tuttavia ha lavorato in un'industria privata, non ha avuto quel riconoscimento, come se fare la guerra fosse stato per lui uno sport o addirittura una scelta.

MARTE FERRARI. Ciò vale anche per i settori autonomi: artigiani, commercianti...

FRANCO PIRO. Se non ci fosse stato l'opportunismo di troppe promesse menzognere, potremmo avere già operante quella riforma delle pensioni che vent'anni fa fu impostata da Giacomo Brodolini in condizioni ben diverse della finanza pubblica. Ma già da oggi un pensionato non subisce più l'inflazione che riduceva il valore di ogni pensione del 20 per cento all'anno.

Che dire dei passi avanti che, grazie a questo Parlamento e a questo Governo, sono stati fatti sul terreno della giustizia? L'onorevole Felisetti, dichiarando la nostra opposizione al clima di compromesso storico strisciante che già da qualche

mese si respira, osservò che vi era stata una rinascita dei principi del diritto che poteva di nuovo essere cancellata.

La carcerazione preventiva, durante gli anni del compromesso storico e nei momenti più acuti della tragedia terroristica che ha attraversato l'Italia, era arrivata a dodici anni, anzi, per la precisione, a undici anni e sei mesi, più le sospensioni dipendenti da perizie e rinvii. Ora essa è stata ridotta entro limiti meno intollerabili e la riforma del codice di procedura penale la ridurrà ulteriormente. Adesso, con il frutto avvelenato della legge Mancino-Violante, stiamo aumentandola di nuovo.

Sotto i nostri occhi si consumano le tragedie delle storie di ordinaria ingiustizia, come quella di Anna Bruno, che la sua Pasqua l'ha fatta in carcere, dove è segregata, Presidente Fanfani, da più di un anno, nonostante sia ormai accertata la sua innocenza e la colpevolezza dei veri rapinatori. Questa donna è stata condannata ad otto anni di reclusione, eppure la sua estraneità è certa di fronte ai tribunali della Repubblica. Anna Bruno ha ventisette anni e quattro figli; nel carcere di Avellino sta scontando otto anni per una rapina mai compiuta, dato che i veri colpevoli hanno confessato. Anna Bruno è innocente, ma la sentenza emessa dal tribunale di Napoli è definitiva, perché l'avvocato difensore, nominato d'ufficio, non ha presentato ricorso.

MARTE FERRARI. C'è la grazia! Adesso chiediamo la grazia.

FRANCO PIRO. Ho grande rispetto per il Presidente della Repubblica, onorevole Marte Ferrari, e prima di tirarlo in ballo voglio pensarci bene, perché egli è il simbolo dell'unità nazionale. Giacché si tratta di persona che conosco, voglio dire che ha saputo esserlo meglio di ogni altro Sandro Pertini, che di fronte a questa situazione certamente saprà levare ancora la sua voce. E sono convinto che il Presidente Cossiga saprà ascoltarla. Solo la Corte di cassazione potrà decidere sulla revisione del processo o su una eventuale

concessione della libertà provvisoria. Lo chiederò al Governo o a qualche potente di Avellino, capace di moltiplicare gli invalidi falsi e di dimenticare le sofferenze vere...!

Un'altra storia di ordinaria ingiustizia è quella di Giuseppina Casella, trentaquattro anni, arrivata a Torino nel 1985, dalla Germania, con i suoi tre bambini. La situazione era difficile, la casa non c'era e così Gaetano, il figlio più piccolo, restava con la madre mentre Benigna e Michela, gemelline di tre anni, venivano affidate all'Opera sociale «Casa nostra». La sistemazione provvisoria delle due bambine diventava, però, sempre più definitiva e nell'agosto 1986 il tribunale dei minori dimezzava alla madre i permessi di visita ed affidava anche Gaetano all'assistenza di una comunità-alloggio. Il 21 marzo 1987 si svolge l'ultimo atto di una vicenda paradossale. Il tribunale accoglie la richiesta di Giuseppina Casella, le restituisce Gaetano, il figlio più piccolo, ma le nega il diritto di rivedere le due figlie. Per il momento, non si conoscono le motivazioni della sentenza. Interrogherò il Governo, come ho fatto centinaia di volte.

Sono storie infinite, come quella dei suicidi in carcere. C'era un nome del quale un funzionario del ministero si era scordato; il ministro Rognoni disse, in una risposta ad una interrogazione, che io e gli altri colleghi che gli avevamo richiesto notizie avevamo ragione. Si erano scordati non solo un nome, ma un altro nome... I suicidi, l'anno scorso, sono stati 44. Sono stati 44 quelli accertati.

Per fortuna vi è il cardinal Martini che, nelle carceri, sa far ritrovare il «cammino della speranza», come dice il libro di Lech Walesa, uscito in queste ore in Europa.

Vi sono morti e feriti provocati dall'abuso di armi da fuoco e vi sono piccole storie di ordinaria ingiustizia, storie di piccoli beni tartassati da un'imposta di successione che era altissima e che abbiamo ridotto. Sono le storie che avremmo potuto discutere, se si fossero potuti tenere i referendum. Sono le storie del nucleare e di un modello di vita che altissime autorità, religiose e non, hanno

ancora in queste ore indicato alla nostra attenzione, all'attenzione di uomini di questo mondo, con tutte le nostre imperfezioni, ma con un dovere morale, che è quello di scegliere modelli di società che esaltino la vita e che non la distruggano.

Guardiamoci allo specchio di un giornale tedesco, certo non sospettabile di essere a sinistra. *Der Spiegel* si chiama questo giornale. Esso ha denunciato 48 disastri su centrali nucleari, tenuti segreti. Già, perché il nucleare è segreto! L'organizzazione internazionale per l'energia atomica, l'AIEA, custodisce 250 di questi terribili segreti.

La pubblicità e l'informazione sono nemiche della malafede. Nel marzo 1979, otto anni fa, ad Harrisburg, furono falsificati i dati dell'incidente. La popolazione, pure così scarsa in quella zona, avrebbe dovuto essere allontanata. Le donne incinte ed i bambini restarono due giorni in più. Ed allora, un aborto, le malformazioni genetiche, le mutazioni delle piante, i morti per cancro...

E lei, onorevole De Mita, scioglie le Camere? So che non può sentirmi, perché credo che non senta neppure la radio. E le scioglie quando? Magari il 26 aprile, a distanza esatta di un anno da Chernobil? E tutto questo solo per proibire ai cittadini italiani di esprimere le loro opinioni, opinioni che avrebbero potuto manifestare attraverso le schede referendarie. A tutto questo si sostituisce il voto sui simboli, importanti, dei nostri partiti, quei partiti che dovrebbero aiutare la Costituzione a realizzarsi. Magari, assisteremo ad una contesa per ottenere il primo posto nelle liste. Vedo che i tribunali sono già presidiati, da qualche giorno, da esponenti del partito radicale, i quali hanno già detto, però, che non vogliono il primo posto, ma semplicemente una modifica della legge elettorale che affida a chi è nato per correre la possibilità di guadagnare quel posto, in alto a sinistra (in alto, va bene: l'importante è che sia davvero a sinistra...)!

Vi sono ormai le prove che la centrale atomica di Kozloduj, al confine tra la Bul-

garia e la Romania (più vicina, quindi, di quella di Chernobil), è stata prossima al tracollo, il 2 febbraio 1983, per errori umani e il 4 marzo 1977, per una scossa sismica compresa tra il quarto ed il quinto grado della scala Mercalli. Il professor Ippolito scrisse, nel 1978, un articolo in cui sosteneva che le scorie non potevano essere collocate in territorio italiano, essendo tale territorio esposto a movimenti sismici. Si è addirittura pensato di «spararle» con dei missili, sotto l'Adriatico; e qualcuno, addirittura, ha proposto di depositarle nella fossa delle Marianne, che è il luogo più profondo del mondo! E inoltre: chi ci dà la tecnologia necessaria per quello che gli americani chiamano *decommissioning*, lo smantellamento, cioè, di una centrale nucleare (che costa moltissimo: ma i costi di smantellamento non vengono calcolati, quando si deve determinare il costo per chilovattora)? Come può la nostra bilancia dei pagamenti sopportare l'onere dell'acquisto non dell'uranio, che costa veramente poco, ma delle tecniche di smantellamento, per evitare di dover fare del nucleare adesso un totem, attorno al quale faremo una catena umana con autorità politiche, religiose, donne e uomini, cristiani e non cristiani, nel giorno del 26 aprile (tanto, mi sembra che non si voti, il 26 aprile, in questa Camera!)?

Il professor Ippolito merita molto dal nostro paese, giacché fu uno dei protagonisti di una idea importante, che il partito socialdemocratico tedesco mise al primo posto, nel 1951, del suo programma di governo: l'idea che si potesse trasportare l'energia, e in questo modo trasformare anche il polo nord in un giardino.

Presidente Fanfani, lei che ha insegnato a molti di noi quale fu la vera vicenda della rivoluzione industriale, meglio di ognuno di noi può indicare oggi, nei mesi che avrà di fronte (e io mi auguro che siano tanti), che la possibilità di trasportare energia è all'origine delle opportunità offerte agli esseri umani. Le prime fabbriche, ai tempi della rivoluzione industriale (come quella dei Lombe del 1717), nacquero essenzialmente per-

ché bisognava cominciare ad avere autonomia dall'unica fonte di energia allora conosciuta, che era l'acqua. È importante, oggi, pensare alla possibilità di veicolare energia, per una società che non abbia nostalgia di modelli silvopastorali, ma sia in grado di evitare le megaconcentrazioni, dietro le quali si formano i megapoteri: non parlo di quelli degli appalti; parlo di qualcosa di più profondo, parlo del potere del nord del mondo, che potrebbe decidere, *manu militari*, di trovare qualche paese africano nel quale collocare le scorie (anche questo si è detto!).

Il referendum sul nucleare non lo potremo fare; e neppure quello per una giustizia giusta. È vero che si potrebbe spostare il termine; ma poiché oggi si annuncia una campagna elettorale, per quel che mi riguarda dichiaro che farò ogni sforzo per evitarla, esattamente nei termini che sono stati questa mattina indicati dal collega Marte Ferrari: dopodiché, c'è da dire che entrambi facciamo parte di un gruppo parlamentare, ne siamo orgogliosi e dunque misureremo la nostra coscienza con i nostri doveri legati all'appartenenza ad una organizzazione (altri, possono permettersi di non farlo!).

Questo cumulo di ingiustizie pesa ormai sul nostro paese ed anche su tanti giudici che fanno il loro dovere, senza pubblicità, con rigore e certezza del diritto. Il Governo non era rimasto fermo, anzi aveva approvato diversi disegni di legge adottati dal ministro Rognoni — l'onorevole De Mita se n'è dimenticato questa mattina — ma contro le proposte del pacchetto Rognoni si sono levate le sottigliezze ostruzionistiche di qualche collega democristiano, sicuro di fare già parte delle liste elettorali predisposte dal segretario del suo partito!

Dei problemi veri non potremo discutere. Ci è solo questo urlo nel silenzio che il segretario della democrazia cristiana, nella sua titanica solitudine, ha voluto pronunciare ancora qui questa mattina.

Tante volte mi sono sentito dire, risultando anche in dissenso con il mio gruppo parlamentare, presidente Fanfani e ministro Falcucci, che volevo tornare

alla candela. A Marco Pannella lo hanno detto tante volte. Non è vero. Vi è bisogno di più scienza, più ricerca, più università, vi è bisogno di un progresso fondato sulla qualità della vita e non sulla morte procurata. A «sorella morte» nessuno può scappare, ma non andiamola a cercare per i nostri egoismi, per gli egoismi che non tengono conto delle future generazioni! Altro che più mercato, occorre meno mercato nello Stato, più libertà nel confronto tra le idee!

Quante bugie sono state raccontate ai russi come ai francesi! E a noi? Ci fu detto che non vi erano problemi per quello che era successo in Russia all'una e mezzo della notte del 26 aprile e poi giovedì 2 maggio, alle cinque della sera — l'onorevole Zamberletti lo ricorderà — egli fu smentito da un ministro della sanità, l'onorevole Degan, anch'egli democristiano che proibì la vendita di verdure a foglia larga e del latte fresco, con conseguenti fenomeni di accaparramento delle scorte, mentre dall'Università della mia città, Bologna, si segnalava alla regione Emilia Romagna che la radioattività al suolo superava cento volte quella naturale.

Siccome la maggioranza degli italiani vuole conoscere la portata del rischio, pretende sicuramente, esige tranquillità, mandiamoli a votare, di nuovo, con un anno di anticipo, perché, secondo noi, non sono in grado di prendere una decisione graduale, efficace e credibile.

In Francia per tre dei sette incidenti pericolosi verificatisi non sono state individuate le cause del guasto. È dall'inizio di marzo che nel reattore veloce di Creys-Malville, proprio quello collegato al nostro PEC del Brasimone, ogni giorno vi è una fuoriuscita di mezza tonnellata di sodio liquido.

Negli Stati Uniti d'America, in nove incidenti su undici, la colpa è dell'errore umano. La vera colpa, però, è di far dipendere da un errore, che per gli esseri umani è sempre possibile, la vita di milioni di uomini, solo perché non si ha il coraggio di richiedere agli scienziati di rinnovare le loro conoscenze e di utiliz-

zare quelle che già hanno per evitare quello che ancora in queste ore sta accadendo, per evitare che l'acqua dei fiumi che scendono dalla Svizzera alla Pianura Padana porti con sé le conseguenze tragiche degli errori verificatisi in quel paese.

Abbiamo bisogno degli scienziati del nucleare, abbiamo bisogno di chiunque non sia conservatore. Uno scienziato non può esserlo, deve sempre continuare a studiare, giacché ha scelto il mestiere più difficile.

Ma il segretario della DC ormai ha imposto ad una persona libera e coraggiosa come lei, senatore Fanfani, di formare un Governo, un giorno di venerdì 17 e di presentarlo alle Camere nella ricorrenza di un 18 aprile che fu segnato, pochi mesi prima che io nascessi — quindi ne parlo con rispetto, perché non l'ho vissuto di persona — di tanti drammi della paura, del dogmatismo, del settarismo.

Mi aspetto, senatore Fanfani, una sua replica persuasiva ed efficace in questa prova di verità che ci attende ancora prima, ad un anno di distanza da Chernobyl, si consumi il disegno di chi teme gli elettori cristiani, gli elettori che difendono il diritto alla vita, gli elettori convinti, come Rita Levi Montalcini, forse in virtù delle origini del suo popolo, ebraico, che non tutto ciò che si può fare, si deve fare. Così ha detto Rita Levi Montalcini stabilendo un dialogo tra la scienza e le indicazioni che provengono dal documento della Sacra congregazione della fede per ciò che attiene a questioni delicatissime: le questioni relative alla riproduzione della vita umana.

In questi climi ho visto risorgere la commedia di tante alternative, magari anche quelle di chi si scambia un vantaggio reciproco per assicurarsi il predominio dell'immobilismo, di futuri, finti governi e di opposizioni che non potrebbero mai diventare governi, ambedue uniti nella conservazione di tutte le arretratezze, mentre invece si tratta di unire tutti i riformismi, perché di questo ha bisogno un paese moderno e non di qual-

cuno che organizzi qualche marcia mentre altri fanno marcire problemi che non si risolvono.

Tra un mese e mezzo l'Italia presiederà — lei lo ha ricordato — il vertice di Venezia per coordinare e rendere compatibili tra di loro le economie dei paesi più industrializzati. In questi paesi il Presidente Craxi ed il ministro Andreotti, tuttora in carica (è una vicenda che non ho compreso se è vero che i ministri erano giunti alle dimissioni e che poi sono stati reintegrati)... (*Commenti del deputato Franco Russo*). hanno affermato al vertice di Tokio un grande ruolo di pace di un paese che cerca di organizzare la pace per tutti, la sicurezza per ciascuno e l'indipendenza di tutti i popoli che possono e debbono cooperare; è questa l'unica alternativa alla guerra. L'ho vista scritta anche nel libro di una persona che mi è cara, anche se tante volte abbiamo opinioni politiche diverse, pur essendo entrambi socialisti. Si tratta del libro di Gianni De Michelis *Verso il XXI secolo*, nel quale si afferma che le intuizioni di quegli anni lontani, dei quali tante volte si parla male, le intuizioni che furono di Giorgio La Pira, di Riccardo Lombardi e di quella parte dell'Italia che capiva che la guerra era vicina anche se si svolgeva a tanti chilometri di distanza, dovevano comportare non solo l'impegno etico ma, per gli uomini politici, l'impegno pratico per evitare che la mancanza di cooperazione scatenasse il conflitto, la guerra, la morte.

Colleghi comunisti, devo dire che questa mattina mi sono ripreso quando ho sentito il discorso dell'onorevole Rino Serri, al quale mi lega la tessera di un'associazione (La Lega per l'ambiente), — io sono iscritto anche agli Amici della terra, oltre che all'ARCI, forse in virtù di quella tradizione bolognese, di avere diverse tessere, che ho acquisito... (*Commenti del deputato Franco Russo*) ... però non la doppia tessera di partito e questo mi viene rimproverato dai compagni radicali.

Devo dire che mi è venuto l'amaro in bocca a sentire il discorso del vostro se-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

gretario, unico comunista che ha sottovalutato ciò che è avvenuto nel corso di questi anni, come ad esempio quando è accaduto in quest'aula, quando vi ho visto felici che l'Italia finalmente non fosse più — se mai lo era stata — la Bulgaria della NATO; un paese che, invece, vuole essere fedele alle sue alleanze, ma geloso della propria sovranità. Quando ha fatto, Presidente Fanfani nel corso di tanti anni per affermare questa linea; quanto hanno fatto quelli che come lei e come Pertini a questa linea, la linea di amare la patria e odiare la guerra, hanno dedicato e continuano a dedicare le loro migliori energie!

Per questo non ho capito il discorso del compagno Natta, un discorso nostalgico dell'età dell'inquietudine, dell'angoscia, della crisi che dieci anni fa stringevano in una morsa la nostra dignità internazionale, la nostra economia massacrata dall'inflazione, la nostra convivenza civile che conosce il disprezzo dei territori per le vite umane perdute sulle nostre strade e lo stato di necessità, quasi di ricatto, di leggi eccezionali che facevano scempio della Carta costituzionale allungando i termini della carcerazione preventiva, moltiplicando i segreti di Stato, confinandoli i diritti civili, i diritti per le libertà e le riforme, nel limbo dimenticato dei lussi che l'Italia alla deriva non poteva permettersi. C'è qualcuno, in quest'aula, che vuole ritornare a quel tempo? Ma qui nessuno — nemmeno l'onorevole De Mita, che cita don Abbondio e somiglia a don Rodrigo, — ha il coraggio di dire che vuole sciogliere le Camere per questo scopo. Chi dimentica il passato e chi ne ha nostalgia è condannato a ripeterlo. Cercheremo di fare ogni sforzo, in questa discussione, per ricordare il lavoro di tutti e l'impegno di ciascuno. L'Italia oggi è riconosciuta come nazione impegnata a organizzare non solo la propaganda, ma anche i lavori per la pace nel Mediterraneo.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, vorrei solo ricordarle che sta parlando da 36 minuti. Prego, può continuare.

FRANCO PIRO. Ho diritto a un'ora, mi pare.

PRESIDENTE. No, è stato concordato che il tempo complessivo a disposizione del gruppo socialista è di due ore e mezzo per cinque oratori.

FRANCO PIRO. Presidente Aniasi, all'inizio della seduta di questa mattina, alle 9 precise, ho sollevato tale questione; ho svolto un richiamo al regolamento su questo punto anche nel tardo pomeriggio del giorno di lunedì di Pasqua. Per quanto mi riguarda, avevo comunicato al mio capogruppo fin da giovedì della scorsa settimana la mia intenzione di utilizzare l'intero tempo, almeno per una volta.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, ma lei ha diritto a parlare. Io mi sono limitato a ricordarle che erano passati 36 minuti. Lei è libero, a norma di regolamento, di continuare a parlare per un totale di sessanta minuti.

FRANCO PIRO. Oggi vi è un ruolo importante per un paese come il nostro. Il Governo e il Parlamento, nella loro grandissima maggioranza, hanno voluto impegnarsi con prove difficili di solidarietà, nell'età dell'individualismo selvaggio, nei confronti di chi soffre la fame, la dittatura e la povertà. Il terrorismo internazionale si combatte certamente con misure di coordinamento sovranazionale, ma anche con politiche capaci di salvare la vita dalla miseria e dalla disperazione che alimentano il fanatismo. È troppo facile scrivere dei libri — illustri! — sui confini del khomeinismo, quando poi ci si dimentica del fatto che un giovane di vent'anni può essere non solo affascinato, ma disperato da quella ideologia di disperazione e di morte, che rappresenta però un motivo perché egli possa pensare di essere utile alla vita. Quel giovane diventa, tante volte senza saperlo, messaggero di morte.

L'impegno etico che tante volte risuonava negli appelli del Concilio e nella teologia di don Primo Mazzolari trovava eco

nelle decisioni politiche di chi si impegnava contro la guerra; e non si guardava quale fosse la sua opinione, né la sua fede religiosa, né la sua fede politica: si guardava a Terracini, a Lombardi, a La Pira, come a coloro che, in quell'età dell'inquietudine, gli anni della guerra del Vietnam, rappresentavano la speranza che l'umanità potesse costruire un cammino diverso dall'uso delle armi e della guerra.

Vi sono poi state le evoluzioni nell'ambito della sinistra. Il partito comunista ha teorizzato l'eurocomunismo, l'eurosinistra, il compromesso storico, l'alternativa democratica, il governo di programma; anche se devo dire che io non sono per niente affascinato da rivoluzioni astrologiche, sempre ammantate di un sovrano disprezzo del riformismo che, dove è stato fatto proprio dai comunisti, per esempio nella terra dove io vivo, ha dato grandissimi risultati, per le popolazioni ed anche il partito comunista. Vedo che anche Gorbaciov cerca di applicare il riformismo e una dittatura; e non è facile. Del riformismo come contenuto, l'unico avversario dei conservatori di ogni colore, ci stiamo sforzando di parlare molto e — lo dico anche autocriticamente — di farne troppo poco. È dunque un problema che si apre per i destini della democrazia italiana e per tutte le correnti riformiste che sono presenti all'interno delle grandi forze della democrazia italiana.

Le forze laiche in Parlamento non hanno la possibilità di impedire lo scioglimento delle Camere. Ho fatto i conti in base ai voti: su 35 milioni di voti espressi, 25 sono rappresentati da forze politiche che ormai sono rassegnate o addirittura, come nel caso del Movimento sociale italiano decise allo scioglimento delle Camere. È difficile, dunque, reggere a questa proporzione e non ce la si può fare solo con la forza di volontà, perché altrimenti tutto diventa velleitarismo.

Ho ricordato questa mattina l'uscita di un nuovo giornale: spero che nella giornata di domani si ospiti l'opinione di un lettore di tale giornale, che si chiama

*l'Unità*, nel quale ho ravvisato una frase davvero terribile nei confronti di Rossana Rossanda ed ho visto un giovane comunista, Folena, scribacchiare espressioni velenose contro una donna che ha sempre avuto il coraggio e la dignità delle sue idee, della sua ragione e del suo entusiasmo. Mi verrebbe di dire a *l'Unità*: ora basta, se l'espressione non fosse già stata usata dall'onorevole Natta! Non spetta a me parlare a nome di una donna, ma mi auguro che i consigli anche per il linguaggio, forniti dalla commissione per la parità tra uomo e donna che ha lavorato presso la Presidenza del Consiglio, possano arrivare anche a questo nuovo giornale che, essendo ispirato da un famoso titolo di Salvemini, non sarà certo il giornale della divisione e dell'insulto a sinistra, nemmeno nel caso in cui si sia in campagna elettorale.

FRANCESCO SAMÀ. Ci pensa *l'Avanti!* a questo.

FRANCO PIRO. Sempre si disprezza il padre. Mi rendo conto che *l'Avanti!* ha avuto tanti figli degeneri per cui se ne parla male, mentre io continuo a parlarne bene perché per me ha un significato affettivo particolare. Io non ho bisogno di uccidere il padre.

MARIO POCETTI. La nostra storia è quella.

FRANCO PIRO. Ho ascoltato l'intervento di Serri e le valutazioni che mi auguro saranno al centro della discussione che bisogna fare tra tutte le forze riformiste. Spero che non si cerchino alleati «offrendo carote a chi si bastona». Non ci si può lamentare delle convenzioni per escludere e contemporaneamente disprezzare coloro ai quali si finge di rivolgersi. Non me l'aspettavo. Ho seguito il congresso comunista di Firenze: sembrava una svolta. Cari compagni comunisti, noi criticiamo la vostra storia, ma rispettiamo il contributo che avete portato alla battaglia per la difesa dei diritti del mondo del lavoro, del mondo del pro-

gresso. Abbiamo rispettato il vostro travaglio di fronte a tutte le scadenze referendarie, a partire da quella voluta da Nenni e da Parri, dagli eredi delle forze liberali, repubblicane e socialiste di quel nuovo risorgimento che cominciò per la storia della Repubblica, a partire del 2 giugno del 1946.

MAURO BUBBICO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Da De Gasperi.

FRANCO PIRO. Vi abbiamo convinto sempre in ritardo sui referendum, compagno Pochetti.

MAURO BUBBICO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Piro, quel referendum era voluto da De Gasperi, tanto per la precisione storica.

FRANCO PIRO. Conosco solo gli studi politologici e mi risulta, onorevole Bubbico, da una serie di pubblicazioni che se vuole posso citare, che la stragrande maggioranza dell'elettorato che poi votò per la democrazia cristiana, votò prima per la monarchia. Ma non c'è niente di male, intendiamoci.

MAURO BUBBICO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Non sto parlando di questo, ma di chi ha promosso quel referendum.

FRANCO PIRO. Ho fatto questo riferimento esclusivamente allo scopo di ricordare che questa Repubblica è nata da un referendum: quello del 2 giugno del 1946. Insieme con l'aiuto di importantissime componenti del socialismo democratico e liberale, abbiamo fatto fallire nel 1953 una legge maggioritaria che oggi qualcuno accarezza per rimanere l'unica, eterna opposizione e per dare in mano alla democrazia cristiana quello che l'onorevole Forlani, con stile nietzschiano, ha chiamato: «l'eterno ritorno del sempre uguale».

Nell'agosto del 1983 questa Camera diede fiducia all'esecutivo presieduto dall'onorevole Craxi, che disse: «È convinzione del Governo che sia possibile passare dalla situazione attuale ad una situazione che sia insieme più moderna e più giusta. Per farlo occorre un grande cambiamento di cultura e di aspettative, con una disponibilità nuova alla mobilità, all'accrescimento della responsabilità, al superamento dei garantismi, all'abbandono di inammissibili privilegi».

La stabilità dei governi sembrava una chimera; era, invece, una reale possibilità per la democrazia italiana. Avremmo avuto da fare in questo Parlamento per un'energia più sicura, per una giustizia più giusta, ed anche per una società che valorizzi le differenze con leggi fondate sui diritti degli individui e sui doveri della solidarietà. Una società più dolce, una società con meno burocrazie nelle piccole e nelle grandi cose, come dice il movimento che il presidente Ruffolo ha organizzato attorno alla testata di un glorioso giornale.

Ho portato il mio contributo, e ringrazio i colleghi che mi hanno aiutato in questa legislatura per favorire la libertà di movimento dei portatori di handicap. Le carrozzine per invalidi civili dotate di sollevatore erano considerate ascensori; adesso sono al 2 per cento dell'IVA, come un'automobile; ma questo non vale per la famiglia di un handicappato grave, che non è in grado di guidare nemmeno veicoli che presentino le nuove caratteristiche che pure la Camera aveva qui approvato su proposta mia, della collega Vanda Dignani Grimaldi e di colleghi di tutti gli altri gruppi parlamentari. Queste famiglie attendono ancora di poter ridurre le spese sostenute per un figlio handicappato: è una proposta di legge, di cui è primo firmatario l'onorevole Marte Ferrari, alla quale ho apposto la mia firma il 12 luglio 1983.

Parzialmente ce l'abbiamo fatta, nei nuovi testi unici delle imposte. Ma sono ferme importanti leggi per l'assistenza e soprattutto per il lavoro, per sostituire alla logica clientelare delle categorie pro-

tette la dignità di lavori adattati alle specifiche capacità di ognuno, come avviene in altri paesi civili, per ciò che attiene all'accesso al lavoro dei portatori di handicap.

Così non potremo nemmeno controllare se tutti i comuni, tutti i ministeri, tutti gli enti pubblici, abbiamo effettivamente applicato l'articolo 32 della legge finanziaria per l'anno 1986: la prima applicazione di una legge contro le barriere architettoniche, nata sedici anni fa e da questa Camera ancora, Presidente Aniasi, violata. E lei lo sa bene, giacché ha partecipato alla presentazione di un libro che dimostra quante barriere, non solo architettoniche, vi sono in questo palazzo; così come sa bene quanto sia difficile la comunicazione delle idee fra i deputati in questi giorni e quanto sia veramente strano continuare a pensare che l'opera di un Parlamento debba essere quella di essere ogni tanto chiamato (mentre invece il Parlamento deve essere quotidiano protagonista) alla ricerca della soluzione dei problemi.

Gli accantonamenti percentuali per la rimozione delle barriere architettoniche vi sono; i comuni dell'Emilia e della Romagna sono stati fra i primi a tradurre concretamente in pratica le norme legislative; mi auguro che questo Governo, anche se in carica per l'ordinaria amministrazione, dia le risposte che altri ministri non hanno dato sulla reale applicazione dell'articolo 32 della legge finanziaria per il 1986. Altrimenti chi vi parla dovrà denunciare per distrazione gli amministratori, giacché si tratta di accantonamenti percentuali, la cui mancata utilizzazione impedisce che possano essere impegnate le poste di bilancio, anche quelle delle ferrovie dello Stato (devo dire, per altro, che la Cassa depositi e prestiti sta raccomandando a tutti di spendere l'accantonamento dell'1 per cento previsto da quell'articolo per rimuovere effettivamente le barriere architettoniche).

Abbiamo invece qui lo scontro tra varie ideologie, che spesso sono falsa coscienza per la parte conservatrice di ciascun par-

tito e trucchi per evitare di prendere decisioni, baloccandosi in false alternative.

Fu difficile l'elezione di un socialista alla Presidenza della Repubblica, ma della Presidenza di Pertini l'Italia ricorda quanto sia positivo quel potere politico sensibile alle istanze della gente. Per l'elezione del Presidente Cossiga abbiamo votato in un solo pomeriggio. Proprio io, che non votai per lui (dopo averlo detto: non sono abituato a votare in modo diverso da come dichiaro), oggi riconosco che quella attuale è una situazione di difficoltà grave per la nostra Repubblica, alla quale il Presidente Cossiga non farà mancare il suo apporto di intelligenza e di fantasia, non arrendendosi mai di fronte alle difficoltà, che anche da questo dibattito parlamentare, Presidente Fanfani, le vengono frapposte. Lo dico in tutta coscienza ed in assoluta responsabilità.

I socialisti stanno ricevendo le accuse più strane; i comunisti ci accusano di essere alleati dei democristiani (*Commenti all'estrema sinistra*), ed è vero, assolutamente vero; siamo stati alleati della democrazia cristiana, e quando abbiamo fatto una scelta pagammo il prezzo di una scissione. Invece, i democristiani ci accusano di essere alleati dei comunisti, a Bologna, oppure in ordine ai referendum (*Reiterati commenti all'estrema sinistra*), ed anche questo è vero, perché io non nascondo che, quando votai alla Camera in modo diverso sul piano energetico e poi sul dopo Chernobil, mi auguravo che il congresso comunista di Firenze, che aveva — per pochi voti — deciso una maggioranza filonucleare, potesse rivedere quella decisione senza un altro congresso, perché quello che conta è il risultato! Questa decisione è stata rivista. A questi referendum non riusciamo ad arrivare, ed allora cercherò di votare contro lo scioglimento delle Camere, per non subire questa prepotenza che consente ad ognuno di scaricare su altri la responsabilità di un rito importante, ma già deciso!

Le democrazia cristiana avrebbe avuto dei grandi problemi, penso, ad affrontare questi referendum, dato il furore nuclea-

rista di uno dei miei professori, il senatore Andreatta, che vorrei rimanesse sempre con il suo furore: immagino quanti voti di cristiani la democrazia cristiana riuscirebbe a perdere, grazie ai furori di Nino Andreatta... che però è stato messo in minoranza anche nella città di Bologna, anche nel suo partito (nella città di Bologna, *pour cause*, per così dire), anche nella democrazia cristiana di Bologna; è l'estremismo che ormai va in minoranza; va in minoranza il rodomontismo, va in minoranza don Rodrigo! E quando si dice che chi non ha il coraggio, non se lo può dare, come ha detto l'onorevole De Mita, intende forse riferirsi al fatto che il partito socialista aveva indicato proprio il segretario della democrazia cristiana, o il presidente della DC, per guidare il Governo, ma l'onorevole De Mita non se l'è sentita, ma non è che gli mancasse il coraggio (come Celestino V, *si parva licet*: ha fatto «per viltade il gran rifiuto»). Siccome è prossimo un congresso della democrazia cristiana, l'onorevole De Mita dice: adesso faccio io le liste elettorali! E scioglie non solo i deputati democristiani, ma tutto il Parlamento: e noi, non avevamo proprio nulla di diverso da fare? Credo proprio di sì!

Credo che questa volta dovremo riflettere sul perché a don Rodrigo non sia stato capace di contrapporsi, nella parte più semplice (come quella che dovrebbe favorire i matrimoni che vanno favoriti), nemmeno fra Cristoforo... Mi aspettavo che, tra le file democristiane, qualcuno lo facesse, e me lo aspetto ancora, giacché fra Cristoforo era un uomo di altissima dignità. Se volete, posso chiamare l'Innominato, perché anche lui non era male: aveva avuto una notte di pentimento. E mi auguravo che la notte precedente a questa l'onorevole De Mita si pentisse, si pentisse di quello che sta combinando a questo paese, a questo paese che aveva ritrovato non solo la stabilità, ma la possibilità di discutere del futuro, cioè di dare risposte alla gente che fa domande. *Cupio dissolvi*: ecco l'onorevole De Mita, senza le folgorazioni sulla via di Damasco. Me le auguravo: non le ha avute!

C'è bisogno dunque che tutte le forze di ispirazione riformista, del riformismo cristiano, di quello laico, di quello socialista e comunista, non dimentichino la pagina che qui sta per chiudersi, perché è una pagina decisiva nella storia dei prossimi anni, dell'avvenire democratico dell'Italia! Chi rompe paga ed i cocci sono suoi: siamo privi di quello stato di necessità che tante volte si è invocato per il pentapartito, che l'onorevole De Mita ha voluto far disciogliere. Con quali prospettive, con quali ipotesi di superamento?

Presidente Fanfani, lei ha ricordato che agli inizi degli anni '60 aveva presieduto un monocolore; ma ben aveva in mente, dopo il congresso di Napoli della democrazia cristiana, dove si andava; bene lo aveva in mente, grazie al grande contributo che il dibattito sul riformismo lei dava in quegli anni lontani, nei quali Giorgio Amendola ne discuteva fra i comunisti, e parlava della possibilità di un unico partito del lavoro e del progresso. Riccardo Lombardi e Pietro Nenni fecero quella scelta, la scelta del centro-sinistra, pagandola con una scissione, una scelta alla quale aveva già pensato Rodolfo Morandi quando impostava il rapporto con i cattolici. Ma una discussione profonda vi era nel riformismo di ispirazione cristiana!

Perché Don Rodrigo non trova nessuna che lo richiami in questa fase, non con parole dette in libertà, non con, parole al vento, non con l'autoritarismo con il quale egli tratta i suoi discoli, questi parlamentari che non vogliono sciogliere le Camere.

Ebbene, io ho ricordato ciò che ha detto, ciò che ha lasciato scritto l'onorevole Mino Martinazzoli: c'è da dire che dell'etica manzoniana il segretario della democrazia cristiana, evidentemente, ha sempre saputo poco; quando ha studiato a Milano non ha trovato il tempo di riflettere sul fatto che il confronto tra le idee non può mai arrivare al «calunniate, calunniate, qualche cosa resterà». Egli ha seminato veleni e, come diceva il grande lombardo, scrittore di cose degli uomini, quello che ricordava il lago di Como, chi

semina veleno alla fine si trova solo, giacché, in questo mondo, in questa società politica, ciascheduno di noi difende con vigore le proprie idee, ma ha anche il diritto di vederle discusse, di vederle corrette, ha il diritto alla tolleranza, al secolo dei lumi, a quello di Voltaire, al secolo della scienza.

Lo so: c'è un barone feudale, che vuole riportare l'Italia indietro di tanti anni. Non c'è dubbio, è il suo sogno. Questo sogno potremmo farlo fallire, votandole la fiducia, Presidente Fanfani. Ma questo sogno, se non riusciremo a far vivere questo Governo, lo faranno fallire le elettrici e gli elettori italiani (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

**FRANCO CALAMIDA.** Signor Presidente, intendo sottolineare quanto i miei compagni e colleghi Franco Russo e Ronchi hanno già argomentato in forma molto precisa e dettagliata, cioè le ragioni per le quali democrazia proletaria considera fatto assai rilevante il problema dei referendum, considera decisiva la scelta che verrà fatta o non verrà fatta riguardo ad essi.

Democrazia proletaria si è impegnata come forza promotrice di questi referendum. Assieme ad altre forze abbiamo proposto questo obiettivo ed abbiamo anche sviluppato un grande lavoro. Voglio qui ricordare che circa 500 mila firme, la metà del totale raccolto, sono state acquisite grazie al lavoro dei miei compagni di democrazia proletaria e di noi stessi. E voglio ricordarlo perché i referendum non sono solo un grande momento di dibattito, quando si arriva al momento del voto, ma sono un grande momento di incontro con la gente, con i cittadini, con i quartieri (siamo andati a raccogliere le firme nelle fabbriche), in cui si discute direttamente sui punti di vista, sui problemi, sulle attese, sulle speranze, sullo specifico problema circa il quale ci si attende che vi sia la possibilità concreta di votare e di pronunciarsi. Abbiamo raccolto queste idee diffuse, questi orienta-

menti, e credo che sia qui mio compito riportarli e sottoporli a discussione ed a confronto.

Da molti dei deputati già intervenuti è stata sviluppata una polemica contro il movimento, contro il movimentismo; una polemica che pare quasi dire (lo affermava l'onorevole De Mita) c'è l'emotività della gente, contrapposta alla razionalità della politica, alla razionalità del sistema istituzionale, alla razionalità che dovremmo trovare all'interno di questa crisi (verrò più avanti ai problemi di questa razionalità, al come si presentino ed al come appaiano).

Ma questa emotività della gente, questi problemi che si pongono le donne in ordine alla loro maternità rispetto al rischio nucleare sono da disprezzare, oppure sono in rapporto con la razionalità delle scelte? Continuiamo a considerare la questione dei referendum come un elemento strumentale, un appiglio più o meno valido, oppure riconosciamo in questo un diritto del paese, dei cittadini, della gente a ragionare, a riflettere ed a pronunciarsi!

Dopo Chernobil le cose non stanno più come lo erano prima dell'incidente. Chernobil ha dimostrato che ciò che non doveva accadere, che ciò che non ci si attendeva che accadesse, che ciò che i tecnici ritenevano che non accadesse mai è di fatto accaduto. A livello di massa, di coscienza generale sono crollate grandi certezze. È crollata la certezza che le centrali nucleari fossero sicure, è crollato il mito dell'uomo che domina la natura, vi è una grande ribellione rispetto al delirio di potenza di ristrette élites politiche ed economiche, degli scienziati e dei tecnici. Vi è una grande insicurezza nei confronti di chi domina e decide su tutto: sono questi i fatti veri, recenti del nostro paese e del mondo.

Si è sempre detto ai cittadini: noi decideremo per voi e le cose funzioneranno. Ma Chernobil dimostra che non funzionano. I 291 incidenti di cui i giornali parlano in questi giorni non sono soltanto un segno, che oggi anche i tecnici indicano, di rischi futuri, sono già un fatto determi-

nato e certo che è stato tenuto all'oscuro alla maggior parte della popolazione del mondo e del nostro paese. La famosa trasparenza ed il famoso controllo sulle centrali non esiste quando ci si riferisce al nucleare. Il nucleare è di per sé un fatto antidemocratico, il nucleare civile è di per sé un fatto militare, richiede la rottura della trasparenza e della conoscenza, richiede il silenzio, la cancellazione dell'informazione. Il cittadino guarda a questo con preoccupazione profonda, con ribellione, sente negati i suoi diritti di sapere, di conoscere, di decidere. Non guarda la scelta, come la guardava in passato, non la considera benefica e non ritiene più di controllarla e di dominarla. Oggi il cittadino intravede grandi rischi e non solo sul terreno del nucleare; li vede in rapporto all'ambiente, alla salute, alle condizioni diverse con le quali il nostro paese ed il mondo devono affrontare e decidere sui problemi del presente e del futuro.

Sono queste le problematiche sulle quali i lavoratori ed i cittadini ragionano e che vogliamo siano portate al voto referendario, perché siano da orientamento per scelte successive. Sono quindi questioni assai rilevanti, che riguardano non solo il piano energetico ma anche i suoi limiti. Oggi viviamo in una società in cui l'uomo, i giovani si sentono precari; oggi è il momento della precarietà diffusa. Ci si sente precari rispetto ai problemi della pace. L'incertezza che vi è nelle nuove generazioni è legata a tutto questo. Per la prima volta il rischio di guerra diventa rischio generale di estinzione della specie. Questo viene sentito nelle coscienze, nell'approccio alla vita. Si sentono precari dall'alimentazione alle condizioni in cui vivono, si sentono precari rispetto al lavoro, alle regole della democrazia. Al di fuori del palazzo non sembrano rispettate le regole della democrazia, se con queste intendiamo la reale partecipazione alla decisione di adottare scelte di sviluppo, di equilibrio, di convivenza civile.

L'onorevole De Mita ha parlato con grande disprezzo della democrazia dei cittadini, della democrazia diretta. È stata posta in contrapposizione questa demo-

crasia diretta, che si esprime anche nell'istituto del referendum, come la Costituzione prevede, con gli alti valori della democrazia rappresentativa; che sarebbe l'alta difesa l'alta difesa di quella corrotta classe politica, come tale giustamente la vede il paese in quei conflitti nelle istituzioni che sono i dati veri, vissuti, che vediamo presenti davanti a noi in questi giorni. E rispetto a queste grandi incertezze, una qualche sicurezza, un qualche risultato concreto al paese e ai cittadini va dato.

Non si può continuare con il disprezzo per il movimento, il movimentismo (è poi sufficiente a volte aggiungere un «ismo» perché la cosa appaia non funzionare più), con il disprezzo di quel grande, importante movimento nuovo della nostra società che è il movimento antinucleare, che rappresenta la risposta che viene alle insicurezze ed alle incertezze diffuse, è la parte viva della società, è l'ingresso dei giovani che guardano i loro problemi e quelli del futuro. Ma subito si risponde che, essendo voi movimentisti, dovete porvi da parte perché c'è chi può decidere per voi.

Non si può nello stesso tempo sostenere che funzionano le regole della democrazia, che ci si avvia verso una società più civile e più sicura. I giovani hanno espresso un senso profondo della politica, quando intendono concepire la politica come valori della società, come indicazione dei modi di sviluppo. Questo movimento pacifista e antinucleare rivendica la sua politica, il dibattito di vederla legata alla sua vita, il diritto di vedere le istituzioni rispondenti ai suoi problemi, e non quel grande disprezzo che oggi abbiamo sentito da molte parti, in particolare da esponenti del pentapartito. Lo abbiamo sentito provenire con particolare gravità dal segretario della democrazia cristiana, onorevole De Mita.

Noi abbiamo tenuto su questo un comportamento ed una linea di grande coerenza, che voglio qui rivendicare e sottolineare. Non è possibile oggi separare il problema del cosiddetto nucleare di pace, quello capace di produrre energia elet-

trica, dal problema del nucleare di guerra. Noi dobbiamo seriamente chiederci: se oggi c'è qualche centinaio di centrali nucleari nel mondo, se così elevato è il numero degli incidenti, a quale mondo pensiamo tra dieci, venti o trent'anni? Sarà un mondo in cui solo una piccola parte avrà energia elettrica da centrali nucleari oppure sarà un mondo in cui vi saranno migliaia di centrali nucleari? Non soltanto sarebbero gravissimi i problemi di rischio, non soltanto i rischi diventerebbero certezze statistiche e prezzi pesanti sarebbero pagati in diverse parti del mondo, ma la possibilità di controllo degli equilibri di pace e la possibilità di avere condizioni di certezza per l'umanità nel futuro verrebbero a cadere.

Cerchiamo di guardare a quale razionalità vi sia nei molti focolai di guerra in questo momento nel mondo; se possiamo considerare razionale quello, possiamo pensare che nei prossimi decenni la situazione sia più sicura e controllabile attraverso una proliferazione delle centrali nucleari. È dunque così strano che una vasta parte del paese su questo si muova, esprima valori e tensioni ideali, chieda risposta e chieda il diritto di potersi pronunciare?

L'onorevole Piro nel suo intervento ha invitato a non dare grande rilievo ed importanza a coloro che fanno le marce. Ebbene, io credo che proprio in questo momento e in questi giorni vada ricordato, anche per le forme in cui si esprime, quel grande movimento, quella grande capacità di confronto, che sta preparando la grande catena umana da Caorso a San Damiano.

FRANCO PIRO. Io ci sarò, ma è una catena, non una marcia!

FRANCO CALAMIDA. Tra le marce e le catene le differenze possono essere non così consistenti: dipende sempre dalle ragioni ideali per cui le cose si fanno! Se invece di incontrarsi nella società per portare avanti obiettivi, si sceglie di volta in volta ciò che sembra opportuno, allora si è contro il movimento.

Ma in questa grande catena, anche nelle forme in cui si realizzerà, c'è la precisa denuncia che il cosiddetto nucleare civile ha un legame diretto con il nucleare di guerra: Caorso è la centrale insicura, San Damiano è la località dove si trovano i bombardieri *Tornado*, i missili, dove vi è un uso bellico del nucleare. Ebbene, è importante anche la forma in cui si esprimerà la catena di solidarietà per mettere in evidenza il legame che unisce persone, uomini, cittadini e lavoratori nel denunciare che a Caorso c'è una centrale insicura, mentre a San Damiano vi sono strumenti di guerra che, se usati, darebbero con certezza morte, e nel proclamare che l'unione di tutti i partecipanti vuole spezzare questa situazione.

Credo che la riuscita di queste iniziative, la possibilità di raggiungere gli obiettivi e i risultati che si prefiggono sia una delle condizioni affinché possa procedere la democrazia nel paese, affinché vi sia senso della civiltà, dell'ingegno e volontà di cambiamento. Noi intendiamo sottolineare tutto questo come significato profondo della battaglia che stiamo conducendo a favore dei referendum e ne vediamo i rapporti stretti, diretti, con la lotta per la democrazia.

La contrapposizione (intendo richiamarla ancora) che l'onorevole De Mita ha prospettato tra la democrazia diretta e la razionalità della democrazia rappresentativa presenta oggi questo nodo centrale di fondo: la maggioranza del paese è nettamente, in forma determinata, matura e precisa, contrapposta alle scelte delle sue rappresentanze. Sulla questione del nucleare e del piano energetico dobbiamo partire dal dato di fatto che una maggioranza di cittadini non condivide le scelte del pentapartito e va oltre il pentapartito stesso.

La Costituzione, nel definire l'uso del referendum, dice esattamente che il referendum è un diritto dei cittadini per cancellare, contestare ed abrogare leggi e scelte attuate dal Governo. Non è direttamente il popolo a legiferare, ma è il popolo che abroga una scelta o una legge ritenuta errata ed indica al legislatore, e

quindi alla sua rappresentanza, anche all'esecutivo, la direzione in cui essi debbano procedere.

Oggi l'onorevole De Mita non ha contestato e condannato in termini generici la democrazia diretta (che è cosa ben più ampia, secondo il nostro punto di vista, e che noi difendiamo con forza come dimensione della partecipazione collettiva alle scelte), non ha contestato soltanto, come sarebbe stato comprensibile, le posizioni di democrazia proletaria e di quanti concepiscano in questa maniera la democrazia, ma ha espresso un giudizio negativo sulla Costituzione. Ha infatti dato sul dettato costituzionale in tema di referendum un giudizio strettamente politico e di parte ed ha detto che dal momento che una maggioranza del paese non vuole le centrali nucleari e che la sua rappresentanza, o supposta tale (il pentapartito, pur tra le difficoltà che ora incontra), le vuole, è giusto imporre una scelta d'autorità, la scelta, cioè, di abrogare il popolo e le sue opinioni, per dare grande rilievo alla rappresentanza: si facciano dunque le centrali nucleari e non si facciano i referendum!

Non è dunque in discussione soltanto una concezione generale della democrazia, ma sono stati messi in discussione, dal grave, preoccupante ed autoritario, interevento dell'onorevole De Mita, anche i rapporti che il suo partito è tenuto ad avere con la Costituzione per rispettarla.

Su questo punto noi vorremmo avere risposte precise e motivate, perché molto spesso vengono richiamate le regole del gioco che, poi, altrettanto spesso, vengono violate in termini di arroganza, in termini di scelte che negano la possibilità, come in questo caso, che una grande maggioranza si esprima e dica a chi la rappresenta come comportarsi ed agire, nel rispetto della sovranità popolare.

Crediamo che tutto questo costituisca un nodo nel rapporto tra i referendum e le questioni oggi in discussione, riguardanti la crisi di Governo, la crisi istituzionale ed i problemi della democrazia. Noi consideriamo il diritto ad esprimersi at-

traverso i referendum come un diritto inalienabile di ogni cittadino. La democrazia cristiana si è opposta con forza e continua ad opporsi all'esplicazione di questo diritto, e così facendo, secondo noi, umilia la Costituzione, la democrazia, contrastando fortemente le attese di una parte assai vasta del paese.

Crediamo che la democrazia cristiana non faccia tutto questo per pura e semplice volontà perversa di violare le regole. Riteniamo che la democrazia cristiana abbia colto nella sua sostanza di fondo tutta la rilevanza del problema, e proprio per questo si opponga e si contrapponga ai referendum. Ne ha colto la rilevanza istituzionale: i referendum dividono le stesse forze del pentapartito e diventano elemento, nodo e snodo centrale di questa crisi di Governo. I referendum pongono questioni di scelte future; e non soltanto dalla nostra parte, ma anche da parte di persone assai autorevoli e di posizioni e collocazioni diverse da quelle di democrazia proletaria viene indicato il pericolo dello Stato atomico, il pericolo dello Stato fortemente centralizzato, senza nessuna possibilità di trasparenza e di controllo.

Sono dunque questioni istituzionali che vanno ben oltre la, già di per sé determinante, questione del nucleare.

È su questo aspetto che la democrazia cristiana riconferma tutto il suo rapporto di integrazione organica con lo Stato, in questi suoi quaranta anni e più di continuo Governo.

La democrazia cristiana coglie la dimensione politica: è stato negato nell'intervento dell'onorevole De Mita il diritto dei cittadini a praticare la politica, se non nella sua forma separata, di politica professionale esercitata dagli specialisti della politica, dall'élite della politica, nella forma di politica del potere, regolatrice di interessi di corporazioni forti, secondo la quale caratterizzare lo stesso Stato ed il rapporto tra lo Stato e la società.

Questo grande disprezzo per il punto di vista espresso dal paese, per le sue attese e per le sue preoccupazioni, si inquadra in una visione che è stata oggi espressa in

forme autoritarie come separazione completa della sfera dei rappresentanti da quella dei rappresentati, aggravando, così la frattura profonda che esiste tra la sfera della politica separata espressione del potere e la società, con le sue attese ed i suoi problemi.

La democrazia cristiana coglie la dimensione sociale, la dimensione economica: questi referendum mettono in discussione il modello di sviluppo, mettono in discussione il progresso com'è stato concepito fino ad oggi, nella sua dimensione di industrialismo, di devastazione dell'ambiente, delle forme di utilizzazione delle risorse, dell'equilibrio nel rapporto con la natura; i referendum mettono in discussione i problemi dell'occupazione e del lavoro.

Se questo insieme di problemi viene posto in discussione in modo così grave e determinato, è ben comprensibile l'opposizione ferma e netta della democrazia cristiana ai referendum ed è ben comprensibile la determinazione di democrazia proletaria a favore dei referendum. È dunque uno scontro politico netto quello che ci contrappone alla democrazia cristiana, al partito socialista e alla politica del pentapartito.

Noi siamo contrari a quanto è accaduto in questi anni. Quando l'onorevole De Mita ha detto: «La democrazia cristiana ha sviluppato e difende lo Stato sociale», o non ha seguito ciò che è avvenuto nel periodo del Governo di pentapartito, o forse considera questo come uno Stato sociale. E voglio descriverlo rapidamente questo tipo di Stato, anche se può apparire un'eresia parlare dei problemi dei lavoratori e della società, nel contesto di una crisi di Governo che viene definita come interna alle stesse istituzioni. Certamente questo è un suo aspetto, anche se non è risolvibile in tale dimensione.

È stata costruita in questi anni dal Governo a Presidenza socialista e dal pentapartito la società corporata, la società degli interessi e privilegi che sono regolatori di tutto, la società in cui si infrangono le solidarietà, in cui si sviluppano gli indi-

vidualismi e le contrapposizioni, la società opposta a quella che l'onorevole Piro ha descritto quale grande risultato del Governo presieduto dall'onorevole Craxi.

Si tratta di una società nella quale le contrapposizioni e le rotture sono gravi e preoccupanti. Sono gli elementi portanti ed i problemi della democrazia, che mettono in discussione lo stesso modo di governare. La società è stata segmentata in fasce di reddito. Ci sono, da un lato, i poveri da assistere e gran parte dei pensionati e, dall'altro, un blocco comprendente alcune categorie di lavoratori, che prima o poi verrà messo in contrapposizione con l'altro blocco e che già comincia a sviluppare spinte corporative. Il tutto a beneficio dello Stato del cittadino privilegiato, che avrà i servizi privati ai quali potrà accedere, la pensione privata, se a questa potrà accedere. Questa è la devastazione culturale e politica dell'idea di solidarietà che il movimento operaio e la sinistra hanno sostenuto in questi anni e che hanno conquistato con grandi lotte.

In pochi anni ne sono stati spezzati i capisaldi fondanti. Non vadano orgogliosi l'onorevole Piro, il partito socialista, il ministro del lavoro, Gianni De Michelis, dei disastri che sono stati creati nel nostro paese.

Se non si parte da questo tipo di analisi dei problemi della crisi e del rapporto fra società e istituzioni, nessuna soluzione è possibile nell'ambito delle istituzioni medesime. Ed è per questi aspetti che i referendum sono lo snodo centrale della crisi.

I referendum hanno certamente un carattere strumentale, utilizzato dai partiti che, di volta in volta, hanno deciso di collocarli all'interno di questa o quella polemica, ma ne hanno uno basilare e di sostanza, che noi valorizziamo ed al quale guardiamo con impegno ed attenzione.

Vogliamo partire da questo per sviluppare un ragionamento e per essere in grado di cogliere le origini profonde della crisi di cui ci troviamo a discutere in questi giorni.

Io non credo, Presidente Fanfani, che oggi si sia fermi agli anni '60. Questo suo richiamo è suonato assai preoccupante...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io non ho detto che siamo agli anni '60, ma che c'è qualche somiglianza con gli anni '60. Siamo al di là...

FRANCO CALAMIDA. La ringrazio, Presidente. Infatti avevo detto che non credo che oggi siamo agli anni '60. Il suo richiamo agli anni '60 è molto preoccupante (e si trattava di due affermazioni distinte tra loro).

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non so se la preoccupa il rischio di trovarsi alla mia retroguardia. Le assicuro che io non sono preoccupato. Sono preoccupato solo di non riuscire a farmi capire. Questo sì.

FRANCO CALAMIDA. Su questo, signor Presidente, credo che non esista, da nessuna delle due parti, preoccupazione alcuna. Abbiamo entrambi il pregio di avere posizioni molto nette e molto contrapposte, sebbene il confronto ed il dialogo siano, in questa sede, sempre dovuti, per ogni necessaria chiarificazione.

Ritengo che sia stata tale nettezza di valutazioni sulla democrazia e sui richiami agli anni sessanta ad aver contribuito a riaffermare i valori democratici.

Voglio fare soltanto un brevissimo inciso, sulla storia del nostro paese e su come ciascuno la valuta. Nel nostro paese la democrazia è costata decenni di lotte dei lavoratori. Si va da Portella delle Ginestre a piazza Fontana. Il nostro è stato il paese del SIFAR e della loggia P2.

FRANCO RUSSO. Ad Arezzo, Presidente!

FRANCO CALAMIDA. ... e si è stati costantemente costretti a battersi, come movimento operaio, ogni volta che la democrazia veniva minacciata, ogni volta che i servizi segreti costituivano, loro stessi, una minaccia per la democrazia.

Vi sono state grandi battaglie dei lavoratori per sconfiggere politicamente il terrorismo. Vi sono stati grandi scioperi e mobilitazioni perché si consolidasse nel paese un vasto sentimento di democrazia.

Tutto questo è costato impegno, iniziativa, morti e battaglie. Credo che debba giustamente essere rivendicato che, su tale terreno, nel nostro paese nulla è stato regalato e che non molto tempo addietro eravamo in condizioni di democrazia sempre incerta, sempre pronta ad essere aggredita, ad essere scossa. Oggi, come dicevo, siamo ben più avanti degli anni '60 (e noi del gruppo di democrazia proletaria, Presidente Fanfani, siamo ben più avanti di lei nelle valutazioni sulla democrazia), poiché sono diffusi i sentimenti democratici ed abbiamo in qualche modo gli stessi problemi degli altri paesi europei. E sono problemi, a loro volta, di partecipazione e di democrazia, di un sistema complessivo di rapporti che è in discussione e che non appare attualmente funzionante.

Uno degli elementi che distingue fortemente la battaglia e l'impegno che il gruppo di democrazia proletaria pone in atto e le opinioni che essa esprime nell'attuale dibattito, nell'ambito della crisi che stiamo vivendo, è proprio la valutazione che segue. Sembra a noi (e mi pare di doverlo affermare in questa sede) che la democrazia cristiana governi da troppo tempo contro le domande di libertà e di democrazia del paese, che sono più volte state avanzate. Lo sono state negli anni del '68, quando lavoratori e studenti chiesero grandi cambiamenti ed ottennero grandi risultati, ma sono sempre state respinte e compresse. Vi è stata una battaglia contro la domanda di partecipazione e di democrazia. È su questo che si è costituita l'élite di potere, si è costituito il regime democristiano che domina da lungo tempo il nostro paese.

È un elemento di analisi necessario, dal nostro punto di vista, per tornare ancora a chiederci quali siano le origini vere della crisi. Ho detto della separazione della società della politica di potere, ho

detto e ripeto dei problemi della politica corrotta e corruttrice, del degrado della pubblica amministrazione, di ogni senso etico e civile, che si riscontra nel modo in cui il paese è amministrato. Sono origini politiche profonde e come tali vanno analizzate e discusse. Intendo dire che le origini sono da ricercarsi nella politica stessa del pentapartito.

Credo che sarebbe stato doveroso un bilancio, che non è risultato presente nelle comunicazioni rese dal Presidente del Consiglio, Fanfani. In ogni caso, sarebbe stato necessario un bilancio più dettagliato ed approfondito su come il pentapartito abbia operato. Mi pare di poter affermare quanto segue: il pentapartito nacque nel 1983. Vi fu una discussione sul suo programma.

Ebbene, ricordate di che cosa si discuteva, con riferimento a quel programma che era composto di molti punti? Si discuteva di un solo punto, che era definito il punto politico essenziale: il taglio dei punti di scala mobile. La democrazia cristiana riteneva di poter cedere la Presidenza del Consiglio all'onorevole Craxi, mettendogli al collo il cappio della scala mobile, che avrebbe stretto non appena si fosse posto il problema di realizzare il programma. L'onorevole Craxi riteneva, dal canto suo, che un Governo valesse bene una scala mobile; si impegnò dunque alla liquidazione della scala mobile. L'onorevole Piro ha qui rivendicato le grandi conquiste del Governo Craxi, a favore dei lavoratori (è stata una grande conquista aver abbattuto la scala mobile?) ed ha definito l'ostruzionismo che il gruppo di democrazia proletaria, insieme agli altri gruppi di opposizione, ha condotto in quest'aula contro le misure del Governo come un ostruzionismo di destra.

FRANCO PIRO. Mi riferivo all'ostruzionismo condotto dai missini contro il decreto fiscale!

FRANCO CALAMIDA. Ora, può darsi che democrazia proletaria ed il partito comunista siano diventati di destra; può darsi

che tutto sia capovolto; ma allora, non elogiemo troppo la razionalità delle rappresentanze e la logica con cui si discute e ci si confronta in quest'aula.

In quel periodo, onorevole Piro, il movimento dei consigli manifestava, nelle fabbriche, anche la crisi di una sua storia di democrazia: era l'ultima, dovuta e doverosa battaglia, dopo i decenni in cui si era agito nelle fabbriche per cambiare le cose, perché gli impiegati non venissero licenziati, perché fosse assicurato il diritto al lavoro per gli operai e per gli altri, perché cessasse l'arroganza padronale. Erano questi valori che il movimento dei consigli esprimeva, difendendo la scala mobile: difendeva, in tal modo, una storia lunga; ed il partito socialista, scegliendo di colpire la scala mobile, ha deciso di introdurre un elemento di rottura, nella sinistra e nel movimento operaio.

È stata questa la scelta di fondo; è stato questo il terreno sul quale cercate e reggete lo scontro con la democrazia cristiana. È questo il pezzo di storia recente che è alle nostre spalle. È questa una delle origini della crisi: crisi irrisolvibile perché priva, da una parte e dall'altra, di indicazioni per una concreta risposta ai problemi. Le logiche di potere, la strumentalizzazione di tutto, la lottizzazione, il dominio della partitocrazia appaiono dominanti su ogni altro fattore.

FRANCO PIRO. Anche *Radio città*, a Bologna...!

GUIDO POLLICE. Non parliamo di Bologna!

FRANCO CALAMIDA. La critica che rivolgiamo a questo Governo ed alla politica del pentapartito riguarda i missili installati a Comiso, riguarda le centrali nucleari, riguarda la mancanza, da parte del Governo, di qualsiasi politica attiva del lavoro, Può apparire, anche qui, come un'eresia che nel bilancio dell'azione di un Governo, in un dibattito sulla crisi di governo, si parli del lavoro, dei problemi dei lavoratori, della cessione ai privati

dell'Alfa Romeo, della minaccia di licenziamento che incombe su quella e su molte altre fabbriche.

Può apparire come un'eresia che si ricordi ancora una volta il dramma di Ravenna, dove morirono giovani lavoratori precari, che avrebbero dovuto avere pari diritti sul piano della sicurezza e della tutela della vita e della salute. Non voglio, in tal modo, rendere loro un omaggio rituale; voglio invece denunciare le responsabilità del Governo, responsabilità dell'ex ministro del lavoro, De Michelis, le responsabilità di Gino Giugni, padre — a suo tempo — dello statuto dei lavoratori, che hanno legiferato depenalizzando l'evasione delle norme sul collocamento, per la quale oggi si rischia soltanto una multa, di poco superiore a quella che si paga per il parcheggio dell'auto in doppia fila!

Se oggi nel nostro paese — e c'è chi afferma di essere così orgoglioso di ciò che il Governo ha fatto — si possono evadere le norme sul collocamento pagando solo una multa, questo è un fatto politico e culturale. In questo modo si afferma che la vita di un lavoratore precario può avere un prezzo assai modesto. Così si è affermato che la pretura del lavoro non può più intervenire con l'azione penale; e dunque nulla più interverrà a tutela del lavoratore precario, di quello impiegato nel lavoro nero, di coloro che hanno minore forza contrattuale, certo, ma anche diritti inalienabili alla vita, che noi vogliamo rivendicati per tutti. In una società civile ciascuno si sente più civile se sa che chi lavora, lo fa in condizioni di sicurezza.

Ho sentito rivendicare i grandi risultati conseguiti dal governo Craxi, ma io non posso dimenticare che alle grandi conquiste del diritto del lavoro — il diritto diseguale, che tutela il più debole nei confronti del più forte — è stato sostituito il diritto di impresa, che in pochi anni si sono cancellate battaglie di decenni e concezioni della giustizia e del garantismo, con concezione diversa della società che vede oggi tutti i lavoratori più deboli. Alle grandi conquiste del diritto del lavoro si è

sostituito, ripeto, il diritto di impresa, l'arroganza della impresa e ciò che riguarda soltanto il pur importante rapporto con il mondo del lavoro, ma tutti noi, la concezione che dobbiamo avere di noi stessi, della politica, del ruolo e della funzione del legislatore.

Voglio ricordare che nel 1986 per la prima volta vi è stata una caduta del potere di acquisto dei salari. Voglio ricordare che il gravissimo indebitamento, di cui spesso si parla, in realtà è l'indebitamento di una parte della società — ciascuno di noi, compresi i giovani, per circa dieci milioni — verso un'altra parte della società, rappresentata dai detentori dei titoli di Stato. Per le nuove generazioni, dunque, il lavoro futuro è già ipotecato. Una parte del caro reddito dovranno giustamente pagarla in tasse, mentre una tassa per loro è stata già decisa a favore dei settori più privilegiati.

Grandi ingiustizie, dunque, sono andate avanti. Dal 1983 sono cresciute le nuove povertà, come indica la commissione Gorreri. Sulle pensioni si è fatto ben poco: si è affermata una controriforma, non una riforma delle pensioni.

Il mito del mercato, che tutto avrebbe dovuto risolvere, ben poco, invece, ha risolto, anzi ha aggravato la situazione ed aumentato le ingiustizie già presenti. Siamo, quindi, di fronte alla crisi di una politica sociale ed economica, con i suoi necessari riflessi sul piano istituzionale. I referendum hanno il compito di rendere esplicita tale crisi, che non mi sembra che sia in alcun modo risolvibile o riconducibile ad una possibilità che non parta dagli elementi di analisi che qui abbiamo delineato per portarli al confronto.

Mi chiedo se davvero la «staffetta» era una soluzione seria rispetto a questo ordine di problemi, se il libero mercato della Presidenza del Consiglio tra partiti poteva essere considerato una risposta istituzionale ai problemi di democrazia e di crisi delle istituzioni.

Non credo, presidente Fanfani, — mi rivolgo anche a quanti hanno finora sviluppato una simile analisi — che la situazione attuale sia analizzabile come un

fatto caratteriale che contrappone l'onorevole De Mita all'onorevole Craxi, come semplice scontro tra reciproche arroganze, per cui, se si trattasse di due personaggi più cortesi e gentili nei modi, il nostro paese non avrebbe una crisi di Governo, né crisi istituzionale. Credo davvero che in questa fase siano ben più serie le questioni della democrazia e delle istituzioni. Certamente è anche uno scontro di potere, non credo che ridurla a questo sia di una qualche risolutiva utilità; non credo, dunque, che sia questione di miglior carattere dell'uno o dell'altro.

Credo che invece nelle concezioni politiche espresse dall'ex Presidente del Consiglio, onorevole Craxi e dall'onorevole De Mita, ci sia una scelta di fondo sull'analisi della gravità della situazione e di risposta autoritaria, espressa nel presidenzialismo proposto dal partito socialista e dall'onorevole Craxi ed espressa nell'intervento che ha svolto oggi in aula l'onorevole De Mita. È una riaffermazione della *élite* della partitocrazia regolatrice dominante sulla complessità dei problemi della nostra società. È la democrazia, in questo senso intesa come un lusso che il nostro paese può permettersi sempre meno. Siamo, dunque, al rapporto tra due autoritarismi e due concezioni autoritarie del ruolo stesso dei partiti nella società.

L'onorevole De Mita non attende neppure le domande del paese ma offre già le risposte e, dunque, perché mai un cittadino, un lavoratore deve occuparsi di politica se il meccanismo dell'intelligenza suprema e già questo, ove nulla mi sembra mostri oggi intelligenza e razionalità nei rapporti tra i componenti di questa *élite* di potere.

C'è stato il discorso dell'onorevole De Mita sul ruolo e la funzione del grande partito popolare che è già di per se movimento e siccome la democrazia cristiana è Stato, dunque, anche lo Stato è movimento e, quindi, il ragionamento è il seguente «noi siamo tutto, il popolo è nulla, la DC c'è stata sempre e ci sarà da qui all'eternità».

Se questa è la concezione della democrazia (così l'ho intesa, sebbene esposta in

forma sintetica) siamo assai lontani e contrapposti su tutti i problemi che riguardano la democrazia.

Nei confronti del Presidente Cossiga, che nelle vignette viene sempre raffigurato incerto e alla ricerca delle pantfole, vorrei fare questa osservazione. Certamente le forze del pentapartito non hanno aiutato né favorito nel suo lavoro il Presidente Cossiga. Al Senato, dove l'onorevole Craxi, allora Presidente, è stato inviato per una verifica, ogni partito si è pronunciato contro le elezioni anticipate e, dunque, ognuno ha praticato la via della doppia verità: le affermazioni ufficiali da un lato, gli obiettivi e le manovre di vario tipo su un altro fronte.

Dunque, il Presidente non è stato certamente facilitato nel suo lavoro ed ha operato una serie di scelte. In qualche modo credo che, dal suo punto di vista, possa pensare di essere stato in larga misura preso in giro dalle forze del pentapartito. Dal nostro punto di vista rivolgiamo una critica, ed è quella di non avere sperimentato la proposta che democrazia proletaria ha portato con molta serietà e capacità di affrontare in forma responsabile i problemi. Mi riferisco al governo di democrazia e di garanzia democratica, che avrebbe avuto la possibilità di giungere ai referendum dando una risposta al paese. Noi ancora chiediamo che questa via sia sperimentata e non crediamo che sia stata completata la valutazione delle possibilità esistenti — saremo assai critici anche in futuro — che ribadiamo con forza e coerenza in questo dibattito.

Nei confronti del Presidente Fanfani, vorrei esprimere un giudizio sulle comunicazioni che ha reso e venire corretto nel caso l'interpretazione non fosse esatta. Certamente la Costituzione dice che il Presidente deve presentarsi per ottenere la fiducia. Credo sia facile capire che, per ottenere la fiducia, è anche necessario chiederla. In realtà il Presidente Fanfani non ha chiesto la fiducia; dobbiamo dunque domandarci perché non lo abbia fatto.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Perché nella Costi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

tuzione non è stabilita l'ora in cui si deve chiedere la fiducia: si dice che la si chiede in Parlamento. Aspetti che si finisca, e sarà soddisfatto. La chiederò, stia tranquillo.

GUIDO POLLICE. Presidente, l'onorevole Fanfani è simpaticissimo, però non può cavarsela con battute così, ad effetto!

PRESIDENTE. Onorevole Pollice, non interrompa l'onorevole Calamida. Lasci che continui nel suo discorso.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non saranno battute, sarà un invito a votare la fiducia, quella che chiedo io, non quella che volete darmi voi!

GUIDO POLLICE. È una sfida che accettiamo volentieri. Non ci fa paura! (*Commenti*).

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, non ho paura, state tranquilli: l'unico difetto che non ho è quello di aver paura (*Commenti*).

FRANCO CALAMIDA. Signor Presidente, a questo punto devo chiedere i tempi supplementari (*Si ride*).

PRESIDENTE. No, onorevole, deve chiederli all'onorevole Pollice!

FRANCO CALAMIDA. No, Presidente, l'arbitro è lei. L'onorevole Pollice gioca nella mia squadra! (*Si ride*).

PRESIDENTE. Prego, continui, onorevole Calamida.

FRANCO CALAMIDA. Dicevo, Presidente Fanfani, che non avendola lei richiesta, ci è venuto fatto di pensare che in realtà...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non avendola «ancora» chiesta. Se aggiunge questo avverbio presenterà le cose come stanno!

FRANCO CALAMIDA. ...ci fosse un'attesa di sfiducia.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma crede che sarei venuto qua per divertirmi? Le pare uno spettacolo divertente? (*Si ride — Commenti*).

FRANCO CALAMIDA. Signor Presidente del Consiglio, che in questo dibattito lei si stia anche divertendo probabilmente è anche vero, e gliene diamo volentieri atto. Sotto questo aspetto, dunque, le sue interruzioni non ci sono per nulla sgradite, ed anzi rendono meno noiosi i nostri lavori. Vorrei però sviluppare...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi creda, sono interruzioni di rispetto.

FRANCO CALAMIDA. Così infatti le abbiamo intese, ed in questi stessi termini ho anche replicato.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. E sono così.

FRANCO CALAMIDA. Abbiamo pensato, dicevo, che il motivo della mancata richiesta potesse essere l'attesa di una manifestazione di sfiducia da parte del Parlamento. A seguito di questo, si andrebbe ad elezioni anticipate, con scioglimento rapido delle Camere; e dunque avremmo un uso delle elezioni anticipate rivolto ad evitare i referendum.

Se si accetta questa impostazione, tutto rientra nel campo del paradosso: bisogna ragionare su di esso, ovvero scioglierlo. Se in realtà lei ha chiesto la sfiducia, ci si appresta ad elezioni anticipate, come ci è parso di intendere dai suoi giudizi sullo stato della maggioranza e del pentapartito.

A tutto questo noi abbiamo contrapposto, con molta nettezza, una mozione nella quale si chiedono i referendum; una mozione di fiducia che è da intendersi unicamente come volontà di raggiungere l'obiettivo dei referendum. Quella di un

Governo con un determinato programma, capace di realizzare una qualsiasi politica, è questione che sarà discussa in altro momento; ma il senso della nostra mozione è quello di contrapporsi a quelle che abbiamo valutato essere le intenzioni della democrazia cristiana, ed anche quelle esposte nella sua comunicazione.

La nostra mozione, dunque, è di netta contrapposizione; ha l'obiettivo preciso, prioritario ed unico di ottenere che si effettuino i referendum il 14 giugno. Abbiamo presentato tale nostra mozione attendendoci pronunciamenti anche delle forze antireferendarie. Quanto al nostro comportamento in fase di votazione, noi ci regoleremo a seconda dei vari pronunciamenti, ed a seconda della replica che verrà dal Presidente Fanfani, cioè del suo impegno o meno ad effettuare i referendum.

Abbiamo anche presentato una risoluzione, che chiediamo sia posta in votazione, perché non essendo stata chiesta esplicitamente la fiducia, fino a questo momento, il dibattito presenta un elemento di anomalia, per cui crediamo che il Parlamento debba svolgere una sua funzione di indirizzo per il Governo, quale che esso sia. Anche questo indirizzo riguarda l'effettuazione dei referendum: vogliamo dunque che sia chiarito chi li vuole e chi non li vuole.

All'ipotesi di rinvio dei referendum ad ottobre — ed anche questo può essere un elemento di chiarificazione — si può controbattere dicendo che non esiste garanzia alcuna circa la sua praticabilità; esiste anzi un'esperienza concreta che dimostra il contrario. Il referendum sulle liquidazioni, da noi a suo tempo proposto, fu fermato con una legge che, come contropartita, migliorava le pensioni rivalutandole attraverso l'aggancio alla scala mobile. Due anni dopo fu approvata un'altra legge che cancellava questo beneficio: scomparivano così il referendum e la scala mobile sulle pensioni. Questi sono i meccanismi con i quali si opera all'interno dei rapporti tra le forze politiche e delle istituzioni. Se questi sono, non vediamo come si possa raggiungere

ad ottobre quel risultato. Nessuno può esserne garante, perché tutto può essere cambiato e cancellato. Certamente l'onorevole De Mita sarebbe contrario ed è il segretario di un partito assai importante. La sua critica espressa oggi nei confronti dello strumento referendario in generale fa intendere la dura battaglia che ingaggerebbe perché quelli su cui si discute non si effettuino mai. Quell'ottobre, dunque è assai lontano nel tempo e rischia di essere soltanto un rinvio all'infinito.

Inoltre, noi vogliamo che vi sia, dopo i referendum, la possibilità di elezioni anticipate, cioè di un pronunciamento su quei temi che saranno stati oggetto del grande dibattito referendario, quindi una scelta sui contenuti attuata dalla popolazione.

Il partito comunista ha avanzato una sua ipotesi di verifica dello schieramento antireferendario. A questo proposito desideriamo fare due osservazioni: la prima, circa la necessità (che il partito comunista ancora considera esistente) della fine della legislatura che a noi invece non pare ineluttabile. Se la maggioranza è, come tutti possono vedere, assai divisa e devastata, nulla può portare alla fine della legislatura. La seconda, circa la presunzione che attraverso la sfiducia si possa ottenere una qualche garanzia che le Camere non siano sciolte e che i referendum siano effettuati.

Vorrei ricordare al gruppo comunista quanto abbia duramente polemizzato con il nostro ostruzionismo. Noi sin dall'inizio chiaramente abbiamo dichiarato la nostra volontà politica di fare ostruzionismo e fino a questo momento abbiamo svolto un numero di interventi tale e quale a quello di molti altri gruppi. Il problema vero del gruppo comunista — e dovrebbe dirlo chiaramente — è che non ha fatto ostruzionismo; non ha fatto quasi nulla nell'ambito dello scontro sui problemi posti dalla crisi. Ai colleghi comunisti, che si risentono delle nostre critiche e che ci invitano a non essere eccessivamente polemici, voglio ricordare quello che scrive Pietro Folena a proposito di democrazia proletaria: «Di democrazia proletaria mi stupisco molto. Che bisogno

c'era, se non per un meschino calcolo elettorale, di schiacciarsi sui socialisti e di offrire loro una insperata copertura a sinistra? Mi vien da dire: povero Folena, così giovane e già così anticomunista!

La sinistra è stata in passato tanto divisa nelle sue polemiche e per asprezza di linguaggio: se lo sarà anche in futuro, le cose non potranno certamente funzionare bene per nessuno. È tempo che la sinistra affermi la necessità della coagulazione di una volontà concreta nel conseguimento di certi obiettivi. Non abbiamo mai chiesto al partito comunista di essere monolitico, ma dialettico sì. Oggi, però, siamo arrivati all'eclettismo, visto che alcuni suoi esponenti dichiarano che la crisi è tanto grave da far considerare opportune le elezioni mentre altri dichiarano che i referendum devono svolgersi. Sono cose tra loro inconciliabili. Alle affermazioni corrispondono fatti che ci sembrano indicare una direzione che non è quella da noi auspicata, cioè quella della celebrazione dei referendum.

Dobbiamo sapere che essi aggravano la crisi e le rotture del pentapartito: anche per questo bisogna che si svolgano. Vorrei chiedere ai comunisti: che cosa vi ha offerto De Mita? Vi ha offerto l'alto senso dello Stato, il dominio dei rappresentanti sui rappresentanti, dello Stato sulla sovranità popolare; vi ha offerto antiche concezioni vetero-stataliste, che fungono da elemento deregolatore dei conflitti e delle contraddizioni sociali. Questi sono richiami della foresta!

La sostanza del discorso politico di De Mita è questa: a voi riconosco che esistete, riconosco la vostra lealtà indiscussa allo Stato; a noi, alla democrazia cristiana, il governo del paese, il governo dell'economia, le banche, il Governo per sempre, da qui all'eternità.

Non valuto questa o quella intenzione, ma i pronunciamenti e i giudizi. Se teniamo conto che De Mita ha dichiarato che il paese non è diviso tra conservatori e progressisti, che la DC non è conservatrice, e dunque è progressista, che la DC è alternativa al PCI, non resta che concludere che la DC è tutto: è alternativa e pro-

gressista. Cosa siete, voi dell'opposizione? Non siete nulla. Ha persino detto: «Sinistra, tu ti invischi con il movimentismo; fa come me: diventa destra e sarà tutto chiaro».

Se questa è la gabbia delle regole del gioco imposta dalla democrazia cristiana in quaranta anni di governo, la sinistra la deve spezzare. Questo insieme di culture industrialiste intrecciate con le culture stataliste, sono il peso grave che paralizza la sinistra.

Il mio discorso in questa parte è fortemente rivolto ai problemi della sinistra. Siamo stati così a lungo mal governati: le responsabilità, lo abbiamo detto chiaramente, sono dei governanti, ma si rinvengono anche all'interno della sinistra. I referendum, i problemi del modello di sviluppo, i valori alternativi che questi pongono, le politiche di pace: tutto ciò impone alla sinistra di cambiare, di aprirsi alla società, di costruire l'alternativa.

La scelta di fondo da compiere in questa fase di instabilità e di rotture è quella di correre in soccorso della stabilità istituzionale o quella di avviare un processo di profonde trasformazioni istituzionali e democratiche. La scelta dei referendum è importante in quest'ultima direzione; è una critica anche a storiche concezioni industrialiste del movimento operaio e della stessa sinistra storica; è critica delle economie dominanti sui bisogni, sui diritti dei lavoratori e dei cittadini; è confronto tra i lavoratori e i movimenti ambientalisti, fra le nuove e le vecchie generazioni. Non dunque rotture simmetriche; ma capacità di progetto di alternativa. Questi sono i referendum dei lavoratori: il modo di produrre, come e con quali finalità sociali è problema diretto della classe lavoratrice (la maggioranza dei metalmeccanici lombardi, è noto, è contro la scelta nucleare). Per questo democrazia proletaria si batte, con ogni possibile strumento, affinché siano effettuati i referendum il 14 giugno e perché si aprano ulteriori spazi ai problemi della società, di quanti lavorano e chiedono lavoro.

Lo sbocco della crisi istituzionale, per non ricadere pesantemente sulla sinistra, richiede una forte iniziativa, sociale e politica, delle forze di sinistra. La nostra sfiducia nell'azione del pentapartito e nel Governo è ampia, totale e motivata. L'impegno di democrazia proletaria per l'effettuazione dei referendum è coerente, molto determinato: non cederemo di un millimetro, non lasceremo nulla di intanto. Siamo certi che le centrali nucleari sono pericolose e che la democrazia cristiana non può essere eterna. Noi agiremo con determinazione, Presidente: a ciascuno le sue responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole De Luca. Ne ha facoltà.

**STEFANO DE LUCA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, non sfugge a nessuno che il valore di questo dibattito è andato al di là del tema della fiducia al nuovo Governo; è andato anche al di là del tema, per altro trattato in tutti gli interventi che abbiamo ascoltato in quest'aula, dell'eventuale scioglimento anticipato delle Camere. Ha superato, ancora, il tema della crisi o delle difficoltà certamente gravi, che la formula di pentapartito attraversa.

La questione centrale che sta emergendo dal dibattito di questi giorni alla Camera, è la crisi del rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni, il «palazzo»; è andato in crisi, in qualche misura, il rapporto sociale, il contratto sociale e, di questo, certamente risente il dibattito che si sta svolgendo.

Questa crisi è in atto da tempo e le polemiche di questi giorni per certo non la favoriranno: corrono anzi il rischio di aggravarla. Abbiamo colto i sintomi di questa crisi anche per l'insorgere di movimenti e di movimentismo. Abbiamo assistito al sorgere di movimenti spontanei (i verdi, i pensionati, varie categorie in protesta contro il fisco) e, nello stesso tempo, anche all'interno dei partiti tradizionali si delinea il nuovo fenomeno della rivaluta-

zione del movimentismo: riteniamo che tale fenomeno vada approfondito, esaminato con un'attenzione, che non significhi (come in qualche modo è sembrato, anche frettolosamente, che facesse oggi l'onorevole De Mita), volerlo liquidare come una bizzaria radicale, od una ambiguità socialista!

Crediamo che questo nuovo fenomeno rappresenti anch'esso un primo sforzo di cambiare qualcosa, nel rapporto fra le istituzioni ed i cittadini elettori; questo elemento di cambiamento, proprio nel momento in cui si sottolinea la necessità di riforme istituzionali anche profonde, non è da sottovalutare. Il passaggio fondamentale per avviare questo processo di ricostituzione del contratto sociale, fra le istituzioni ed i cittadini, è quello della stabilità: lo abbiamo rilevato in questi anni, in cui la maggioranza che ha governato il paese ha dato segni di stabilità e capacità anche incisiva di avviare riforme, di varare una politica di risanamento della finanza pubblica e della nostra economia; essa ha dato sicuramente un contributo positivo a questo tipo di rapporto.

In questo dibattito, il primo segnale che da parte liberale si vuol trasmettere alle forze alleate — o ex alleate, non so come dire — del pentapartito, è che con le polemiche di questi giorni, con l'exasperazione di toni e di accenti, più che di argomenti sostanziali, noi rischiamo di perdere questo patrimonio che è non soltanto della maggioranza che ha governato in questi anni il paese, ma anche di tutta la classe politica, nell'ambito di quel rapporto che il mondo della politica ha e deve avere con il paese. Quando in democrazia viene meno il consenso, vien meno la legittimazione vera e profonda del potere: in democrazia non c'è potere, senza un rapporto di fiducia reale. Non basta la delega in bianco, del voto, che si riduce a formale simulacro della democrazia stessa: con Tocqueville vorrei dire che la democrazia, appunto senza autorevolezza, non è più tale!

È questo altissimo valore che dobbiamo difendere, nel momento in cui ci avviamo ad approfondire il dibattito sulle riforme

istituzionali, che rappresenterà uno dei temi della prossima legislatura; è un valore da recuperare perché, senza questo consenso, le grandi o piccole riforme che potremo decidere in Parlamento, ben poco valore avranno in quel rapporto con la società civile che invece ci incalza, perché probabilmente si rinnova ai ritmi di una società moderna che cambia molto più rapidamente di quanto non sia riuscita a cambiare ed a rinnovarsi la classe politica.

E quando parlo di rinnovamento, certamente, senatore Fanfani, non mi riferisco al rinnovamento degli uomini, ma a quello delle idee: tanto più gli uomini sono giovani e tanto più sono ricchi di idee quanto più rapidamente riescono a tenere il passo con i cambiamenti della società. Certamente lei, senatore Fanfani, è un esempio di questa ricchezza e di questa capacità e voglio dargliene atto.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi diplomai anche giovane!

STEFANO DE LUCA. Dalle ceneri della prima Repubblica, quindi, non nascerà certamente una seconda Repubblica migliore, ma soltanto attraverso un processo di recupero del massimo della solidarietà possibile noi riusciremo a compiere le scelte necessarie per fare funzionare meglio e rivitalizzare questa democrazia.

Ha ragione l'onorevole De Mita quando dice che le riforme istituzionali non si possono fare a pezzi, ma che queste riforme istituzionali vanno fatte nell'ambito di un progetto complessivo, che dobbiamo avere tutti quanti la capacità di immaginare e sul quale dobbiamo fare convergere una maggioranza.

Ma la prima riforma — voglio sottolinearlo — sono la governabilità e la stabilità. Non si può andare alle elezioni anticipate al buio. Che cosa diremmo agli elettori? Quale proposta politica faremmo loro? Oggi abbiamo sentito — questo ci ha confortato, perché certamente noi liberali nutrivamo delle preoccupazioni — ribadire, mi pare con forza (non credo

che si trattasse di un discorso elettorale, bensì mi pare che fosse un discorso responsabile), dal segretario della democrazia cristiana, così come lo aveva ribadito in conclusione del suo congresso il segretario del partito socialista, che allo stato delle cose, nonostante le difficoltà, per la prossima legislatura, la democrazia cristiana per suo conto, ma credo anche il partito socialista, non vede altra formula che la prosecuzione della solidarietà fra i partiti di democrazia laica e di democrazia cattolica, cioè, sostanzialmente, la prosecuzione del rapporto e dell'alleanza di pentapartito.

Se questo è vero, è certo che elezioni anticipate, in questo clima, non possono servire né alla chiarezza, né a migliorare questo rapporto. E qui, certamente, è chiamata direttamente in causa la responsabilità del Presidente del Consiglio, la responsabilità di un Presidente del Consiglio che ha avuto il senso dello Stato di accettare un mandato difficile, che si è presentato con un Governo con obiettivi limitati, per le condizioni in cui sorgeva, ma che certamente — lo ha ribadito poco fa il senatore Fanfani con un'interruzione proficua per questo dibattito, mentre parlava l'onorevole Calamida — non è venuto qui per farsi battere, ma per chiedere — mi pare di aver capito così — ed ottenere la fiducia del Parlamento. Credo che questo sia un dato importante, perché noi riteniamo che, se il Governo presieduto dal senatore Fanfani avesse la fiducia, questo passaggio, questa volta sì istituzionale — tornerò poi sull'argomento — servirebbe per la cosa più importante, cioè non tanto per evitare le elezioni anticipate, che, alla fine, sono un rito che fa parte dell'armamentario della democrazia e della tradizione dei paesi democratici, ma soprattutto per ricostituire le condizioni di rapporti più sereni, più distesi, più franchi tra i partiti della maggioranza.

Questo compito, un compito tutto politico, sarebbe un grande compito che questo Governo si assumerebbe, quello di rasserenare i rapporti, di ricomporre le forze politiche, di riflettere ed, eventual-

mente, poi, di preparare una proposta da sottoporre agli elettori.

Credo che il Presidente del Consiglio non possa sottrarsi a questo tentativo, chiedendo la fiducia al Parlamento con questi obiettivi. Se così sarà, se il Presidente del Consiglio con questi obiettivi chiederà la fiducia al Parlamento, io credo che un partito che ha forte il senso dello Stato che è, con Benedetto Croce, il partito dello Stato come il partito liberale, non potrà sottrarsi al suo dovere, questa volta nell'interesse delle istituzioni della Repubblica, di sostenere un Governo sulla cui composizione e sulle modalità con cui si è formato rimangono tutte le nostre riserve e perplessità. Comunque se lo scopo strategico di recuperare i rapporti all'interno degli alleati e di recuperare soprattutto il rapporto di fiducia con gli elettori sarà confermato, certamente il partito liberale non potrà rimanere insensibile.

Vi sono bisogni del paese ai quali occorre dare risposte immediate. In questo Parlamento sono rappresentate l'Italia delle regioni, quella delle città, quella delle campagne: tutti i bisogni, tutte le aspettative di un paese che di bisogni ne ha molti. Lasciate dirlo, con una particolare sottolineatura, ad un deputato che rappresenta l'estremo meridione, la Sicilia che è sud anche all'interno del Mezzogiorno. La Sicilia rappresenta una nuova realtà del problema meridionale non soltanto visto nel complesso delle aree meridionali, ma di un sud che è più di un altro e che forse è rimasto più indietro.

Consentitemi di ricordare, a proposito del Mezzogiorno, la necessità, l'urgenza di avviare la nuova legge sull'intervento straordinario che, a distanza di un anno, ancora muove con molta difficoltà i primi passi e che rischia di subire un'ulteriore fase di arresto. Se il Presidente del Consiglio ha scelto tra i suoi ministri un uomo di grande esperienza meridionale, quale il presidente dell'agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno, il professor Travaglini, certamente tale scelta sarà utile nell'interesse del meridione. Noi guardiamo con

simpatia a questa presenza che speriamo possa dare dei contributi, sempre che questo Governo intenda governare e farsi carico dei problemi di un Mezzogiorno che vede, nel momento in cui l'economia nazionale si rafforza, aumentare il divario con il nord, che vede esplodere un nuovo fenomeno di disoccupazione sia perché superiore a qualsiasi altra percentuale del passato, sia perché assume una configurazione diversa rispetto agli anni trascorsi: mi riferisco alla disoccupazione intellettuale. Certo, questo problema non sarà sfuggito all'attenzione del ministro della pubblica istruzione, presente al dibattito, il quale ha il dovere di prospettare delle soluzioni a quei giovani meridionali ai quali era stata offerta una speranza con il conseguimento di un titolo di studio. Costoro vivono oggi nella disperazione della disoccupazione.

Sarebbe un'occasione perduta non rendersi conto che la questione del Mezzogiorno ha assunto un carattere nazionale. Tale problema dev'essere affrontato e risolto in questo momento di congiuntura favorevole, altrimenti esso potrebbe rappresentare un elemento di appesantimento per il nostro paese che perderebbe quel faticoso quinto posto raggiunto in ambito internazionale. Per questo motivo insistiamo, signor Presidente, non tanto per salvare la legislatura, quanto per offrire agli elettori certezze dei temi su cui scegliere e certezze sui partiti che in questi anni hanno avuto responsabilità di governo.

Crediamo che qualche segno positivo vi sia. L'elezione di ieri del senatore Malagodi a Presidente del Senato, con una maggioranza così larga, è certamente un'attestazione di fiducia nell'uomo, è un riconoscimento ad un grande democratico, ma è anche — consentitemi di dirlo con un pizzico di orgoglio liberale — un riconoscimento all'equilibrio dimostrato dal partito liberale in questi anni e particolarmente in questa fase difficile della vita nel nostro paese.

Se così è, ritengo che dovere primario del partito liberale sia quello di invocare e richiamare con forza gli altri partiti al

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

recupero di quella solidarietà che in questi momenti sembra persa. Se oggi abbiamo colto delle aperture, certamente, dobbiamo lavorare in questi giorni più intensamente, e tale compito credo che sia principalmente dei partiti laici tutti, non soltanto del partito liberale, i quali anziché pensare alla campagna elettorale e farsi la concorrenza tra di loro, devono innanzitutto — e mi riferisco ai laici minori — recuperare la solidarietà.

Poi bisogna alzare il tono e il livello della politica. In una parola, senatore Fanfani, la nostra proposta è quella di restituire dignità alla politica reinventandola e trasferendo sul terreno della politica (con la «p» maiuscola) le nostre divisioni e i nostri dibattiti, e non su quei temi modesti e assolutamente insignificanti, quali sono stati i termini «staffetta» o «protagonismo» che invece hanno prevalso in questi giorni.

Allora, signor Presidente del Consiglio, il suo è un Governo istituzionale. Ma che significa istituzionale? Io sono andato a rileggere i miei libri di diritto costituzionale per capirlo; e poi dopo lunga riflessione mi sono accorto che la risposta su cosa è o cosa può essere un Governo istituzionale non è contenuta nei libri di diritto costituzionale. Un Governo non è istituzionale per il modo in cui si è formato o per le personalità (certamente nel suo caso alta sia per la carica da lei sino a ieri ricoperta sia per il suo passato) che lo presiedono o che lo compongono. Il Governo è istituzionale per la funzione e per il ruolo che si pone. Certamente un Governo monocoloro che gestisca le elezioni, poco o assolutamente nulla ha di istituzionale, e forse se venisse in Parlamento con il solo scopo di essere battuto sarebbe piuttosto un Governo anticostituzionale.

Un Governo è istituzionale se tende a restituire ruolo, funzioni e dignità alle istituzioni; e ruolo, funzione e dignità alle istituzioni il Governo può ridarli esclusivamente valorizzando questo dibattito parlamentare che non deve essere una mera esercitazione oratoria fine a se stessa, ma deve rappresentare l'occasione

per conseguire in conclusione con il voto la fiducia e assicurare la governabilità al paese. Allora, senatore Fanfani, chiedi la fiducia al Parlamento, chiedi la fiducia ai cinque partiti che hanno composto in questi anni la maggioranza e che si sono assunti la responsabilità di guidare il paese. Io credo che i cinque partiti non potranno negargliela. Altrimenti, e soltanto in quel caso, ognuno si assumerà le proprie responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO RUTELLI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, noi deputati radicali, che in questa legislatura non abbiamo mai partecipato ai voti del Parlamento, siamo pronti a votare per consentire una svolta di grande valore, per salvare la legislatura, il Parlamento e i referendum.

Lei è stato, signor Presidente del Consiglio, un nostro avversario storico, lei ha rappresentato in anni di contrapposizioni aspre l'integralismo cattolico; per questo non solo lo riconosciamo di essere uomo di saldo rigore istituzionale, ma le diamo atto, in un paese e in un partito come la democrazia cristiana, in cui è fortissima la cultura consociativa, di non aver avuto paura dello scontro politico, di essere stato uomo e personalità della vita di questa Repubblica che ha saputo correre il rischio della democrazia.

Ebbene, quello che lei ha detto, signor Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico, ci ha mostrato lo spazio possibile del successo di un tentativo che consideriamo essenziale per scongiurare il quinto scioglimento consecutivo del Parlamento; e non ci si dica che il quinto scioglimento sarebbe più facile o più indolore essendo stato preceduto da altri quattro, perché viceversa, proprio essendosene verificati altri, il quinto è più grave ed occorre attrezzarsi al massimo per scongiurarne altri (noi abbiamo detto che il quinto infarto non è certamente come il primo o il secondo).

Lo consideriamo essenziale, perché il quinto anno della legislatura (qualcosa che è scomparso dalla vita della nostra Repubblica) è quello più importante nella vita di un Parlamento. Non si tratta soltanto del 20 per cento della vita di un Parlamento ma di un anno importante per le leggi che si possono approvare e per la possibilità di arrivare all'approdo di un processo legislativo che è stato in molti casi faticoso.

Il mio collega Corleone ha in proposito già elencato una serie di provvedimenti essenziali, che abbiamo segnalato al Capo dello Stato sin dalle prime consultazioni, nonché ai Presidenti del Consiglio incaricati: le cento leggi fondamentali da salvare. Ma che cosa dovremo fare all'inizio della prossima legislatura sulle pensioni, sulla riforma della riforma sanitaria, che ci appare indispensabile? Che cosa dovremo fare per le categorie che rimangono a terra con le ruote bucate una volta di più, dopo che per anni faticosamente è sembrato che si potessero disboscare, se non addirittura bonificare, le giungle che nei settori della più intricata azione clientelare si sono costruite deliberatamente (e lei lo sa, signor Presidente del Consiglio) nel chiuso delle Commissioni parlamentari, con grandi maggioranze? Che cosa si farà? Lei sa quanto ci stia a cuore la legge per la regolamentazione del commercio delle armi, quanto ci stiano a cuore provvedimenti come quello per la regolamentazione della caccia, sul quale tornerò più avanti.

L'ultimo anno della legislatura è qualcosa di molto importante, e lo scioglimento delle Camere al quarto anno significa la vittoria dell'immobilismo, delle non scelte, di coloro che vogliono tenere la nostra attività legislativa nella paralisi permanente ed in una condizione di contrattazione ora per ora, giorno per giorno, senza sbocco. Il suo tentativo è essenziale ed il suo successo, signor Presidente del Consiglio, è fondamentale, perché noi non vogliamo che per la terza volta il Parlamento sia sciolto a causa di referendum popolari.

Sarebbe un voto a dispetto il nostro, come hanno detto e scritto alcuni? Non

c'è, credo, affermazione più assurda. Il nostro sarà un voto consapevole, un voto motivato e non a caso abbiamo presentato un apposito strumento, costituzionalmente corretto, quale la mozione di fiducia motivata, e non l'ambigua, e forse in questo caso anche equivoca, mozione non motivata che si annuncia si vorrebbe presentare. Mai vi è stata fiducia più piena e più istituzionale (come quella, sottile, annunciata dal gruppo socialdemocratico e come quella che noi oggi reiteriamo e che speriamo (ma a questo verrò tra un momento) sia fatta propria, dichiarata dai compagni socialisti e dagli amici liberali.

Mi consenta una parentesi, signor Presidente del Consiglio: lei è venuto a dirci che non accettò, quale Presidente del Senato, il primo incarico da parte del Capo dello Stato e ci ha detto che oggi non ha accettato per conto di questo o di quel partito. Noi leggiamo sui manifesti affissi in tutta Italia, sotto l'insegna dello scudo crociato, che oggi è nato il primo Governo istituzionale della Repubblica. Non entro in questa valutazione. Dappertutto, sui muri di Roma, come sui muri di tutta Italia...

MASSIMO TEODORI. La sezione propaganda funziona!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Conto pochissimo! Non me lo hanno nemmeno domandato!

MASSIMO TEODORI. L'efficienza di Silvia Costa....

FRANCESCO RUTELLI. Dunque, è nato il primo Governo istituzionale della Repubblica. E il titolo di questo manifesto è «Senso di responsabilità», senza riferimento al film di Visconti....

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Data la mia età, è un riconoscimento molto importante!

FRANCESCO RUTELLI. Non voglio qui entrare nella valutazione, nella discus-

sione su Governo istituzionale sì, no, più o meno. Mi permetto di farle due osservazioni, signor Presidente del Consiglio.

La prima: lei si deve misurare con il regolamento della Camera dei deputati. Se lei ottiene la fiducia deve governare e, comunque, procedere ad acquisire la fiducia del Senato. Mi permetto anche di ricordarle (ma anche questo tra parentesi, *en passant*) che il pentapartito non nacque con il voto di cinque *partners* quando la nuova esperienza di coalizione si avviò ma, se non vado errato, soltanto con il voto di due, e poi tre, e con l'astensione degli altri che concorrevano a quella maggioranza e che poi avrebbero formato una maggioranza organica.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lei immagina la fiducia non come una condanna, ma come un incontro.

FRANCESCO RUTELLI. Noi vogliamo assegnargliela con molta letizia, non come una punizione.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per sollevarci un po' il morale, dopo tante ore, vorrei ricordare una certa storia, non proprio una barzelletta ma quasi, che si riferiva ad un certo uomo politico italiano. Per spiegare quanto quest'uomo politico fosse indeciso, si diceva che, quando andò a sposarsi, fu domandato alla futura consorte: «Lei è lieta di sposare il signor Tal dei Tali?», e la signora rispose decisamente «Sì!». Quando chiesero a lui: «E lei, signor Tal dei Tali,....?», quell'uomo politico, che era sempre incerto, rispose: «Non dico di no» (*Si ride*).

FRANCESCO RUTELLI. Anche noi abbiamo sentito poco fa, se non sbaglio, da parte dell'amico De Luca un «non dico di no». La nostra speranza è che questa posizione si trasformi in un sì convinto, che le dia non soltanto una forza parlamentare, ma anche la necessaria letizia nell'intraprendere il mandato, che ci auguriamo sia pienissimo.

Ma voglio venire alla questione che forse ci è più delle altre a cuore, quella che riguarda i nostri amici e compagni socialisti e liberali. Signor Presidente del Consiglio, noi non possiamo escludere l'ipotesi che oggi, più ancora di alcuni anni fa, ma soprattutto in questi giorni, in queste ore, essi stiano diventando determinanti per il presente e per il futuro dell'opera che abbiamo voluto e sperato comune con i compagni socialisti e con gli amici liberali.

Non sono necessari, a questo proposito, lunghi discorsi. Oggi è possibile, addirittura probabile, la salvezza della legislatura, lo ribadiamo, la salvezza dei referendum e la salvezza di un quadro politico che, se sottratto allo sfascio cui la segreteria della DC e fortissimi ambienti politico-economici puntano da anni per la destabilizzazione delle istituzioni, per andare al potere con la copertura di governi presunti di capaci e di onesti, di governi di emergenza e di presunto (anche questo) o reale commissariamento della Repubblica, potrebbe ancora dimostrare, come stava dimostrando, una feconda predisposizione a favorire la maturazione di un grande disegno riformatore, a partire dalla conquista di una riforma finalmente adeguata e dall'unità laica delle forze di tradizione europea, risorgimentale e liberalsocialista.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
VITO LATTANZIO

FRANCESCO RUTELLI. È possibile questo sbocco positivo perché nulla, proprio nulla, se non un interessato ed anche pretestuoso, fragile ed inverificabile processo alle intenzioni altrui, signor Presidente del Consiglio, consente di denunciare nel suo discorso il rifiuto pregiudiziale di rispettare il voto di fiducia che, eventualmente, le Camere le conferissero, nulla consente di attribuirle l'intenzione di impedire la tenuta dei referendum ormai indetti e convocati.

Eppure sentiamo tra i compagni socialisti e gli amici liberali questo argomento,

che potrebbe destare dubbi sulle reali volontà di alcuni di coloro che lo avanzano. Noi rifiutiamo di entrare in una discussione di questo tipo. Partito socialista e partito liberale sono promotori di referendum; sui referendum hanno avuto sin qui un atteggiamento leale e chiaro, rispondente al rispetto della Costituzione, dei diritti dei cittadini, dei diritti e dei doveri del Parlamento. Essi hanno dichiarato di volere la formazione di un Governo che consenta i referendum e salvi la legislatura.

Ora questo Governo, il suo, non esclude, fino a prova del contrario, tale eventualità, tutt'altro. Per il resto, per le prossime settimane e per i prossimi mesi ha il programma di andare avanti, di mandare in porto provvedimenti, decreti e disegni di legge, che sono tutti quelli del Governo Craxi.

Ed allora, amici liberali e compagni socialisti, è possibile che lo scontro che oggettivamente c'è oggi tra tanta parte della DC ed il segretario di quel partito da un lato e dall'altro prestigiosi militanti che sui colli più alti di Roma sembrano dargli retta porti poi, a fiducia data dalle Camere, a fiducia piena, anche se revocabile come ogni altra, ad un atto di disprezzo del Parlamento, di stravolgimento delle regole fondamentali della Costituzione e dello Stato di diritto?

Non possiamo escludere tale ipotesi (richiamavo prima avvenimenti di dieci anni fa), l'ipotesi che da altri colli e dai centri occulti di potere dell'emergenza e della destabilizzazione si attenti alla Costituzione, si rifiuti una fiducia espressa dal Parlamento e si sciolga per dispetto o per vendetta o per antidemocraticità radicale, in questo caso davvero proterva, il Parlamento, di questo colpevole! Si tratterebbe, per noi, di un vero colpo di Stato.

Ma si andrebbe in quel caso, alle elezioni, compagni socialisti ed amici liberali, per denunciare questi fatti, uniti per difendere ed affermare non più soltanto il diritto al referendum, ma il diritto alla certezza del diritto, alla democrazia, al rispetto della Costituzione, contro una DC

costretta tutta, in questo caso, anche in alcuni suoi gloriosi, prestigiosi personaggi storici, che sono stati personaggi dello Stato, a piegarsi, a negare fino in fondo le giustificazioni, le ragioni, i valori non solamente di Luigi Sturzo ma di De Gasperi, del cattolicesimo democratico, del cattolicesimo liberale, del carattere non peronista delle sue componenti popolari democratiche, signor Presidente del Consiglio!

Tuttavia tutto questo noi non lo possiamo presumere; tutto questo non può costituire un alibi, ed un alibi per andare allo scontro elettorale, per tradire fino in fondo gli impegni assunti, le volontà annunciate, le alleanze stabilite, con tutte le ragioni che le legano.

I compagni del PSDI, che non erano promotori dei referendum se non, per alcuni, a titolo personale, hanno mostrato e mostrano ancora oggi, con l'intervento del compagno Nicolazzi, di aver compreso tutto questo, di trarne le conseguenze necessarie ed opportune. È una dimostrazione che il rinnovamento, la coscienza di sé, dei propri doveri e della propria possibile forza si sta effettivamente facendo ampia strada e giustifica la fiducia e l'amicizia che, non avventatamente e non facilmente, come radicali abbiamo loro prestato.

Gli stessi amici repubblicani, nella loro decisione di astensione, hanno fatto un passo nella direzione giusta, considerata la loro avversione profonda per i referendum, considerato il loro appiattimento per mesi sulle posizioni della DC e della sua segreteria, considerato il loro rifiuto passato per uno schieramento ed una alleanza laica, riformatrice, riformista, socialista, democratica, liberale. Ma quello che per il partito repubblicano costituisce un passo avanti è, in sostanza, un'astensione positiva nei confronti del Governo, signor Presidente del Consiglio, di rispetto della possibilità che la legislatura non sia strozzata e i referendum siano tenuti.

Quanto agli amici liberali e soprattutto ai compagni socialisti, ci troveremmo, e lo voglio dire a chiare lettere, dinanzi ad

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

un vero e proprio arretramento (e sarebbe grave), se non ad un atto opportunistico e di vero e proprio tradimento degli impegni annunciati, con i quali hanno giustificato la loro rottura con una certa parte della democrazia cristiana. Altrimenti, compagni socialisti, coloro che vi rimproverano la volontà, a nostro parere presunta, di non consentire alla legislatura di andare avanti, perduto palazzo Chigi, troverebbero, purtroppo, nella campagna elettorale, argomenti pericolosi, con il rischio che essi appaiano convincenti.

Con l'elezione a Presidente del Senato del presidente Malagodi (elezione che noi salutiamo) è stato guadagnato un assetto più equilibrato dei vertici istituzionali della Repubblica. Questa elezione rafforza la praticabilità e l'opportunità, anche politica, anche di parte democratica e laica, di attendere finalmente la fine naturale della legislatura.

Tutto quindi esige, a meno di un abbandono dei disegni e delle strategie professate e confermate, a Rimini per il PSI e a Genova per il PLI, o della confessione della loro strumentalità, che si lascino soli, senza alibi, dinanzi al paese e all'opinione pubblica, il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio, il segretario della democrazia cristiana; soli dinanzi alla responsabilità di rispettare la Costituzione, il diritto, il Parlamento, o di offenderli fino in fondo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

FRANCESCO RUTELLI. Noi ci appelliamo, quindi, con amicizia e in nome del tanto, tantissimo, che stiamo (non stavamo, credo) preparando insieme, in nome dei lavori e delle iniziative comuni, ai socialisti; rivolgiamo un appello pressante a tutti i socialisti, a tutti i liberali, dai semplici iscritti agli elettori, ai colleghi parlamentari, perché si mobilitino in difesa di una grande possibilità di vittoria nostra, del diritto, della democrazia italiana.

Salutiamo come un fatto positivo che si siano ascoltate voci come quella del collega Marte Ferrari questa mattina, del collega Piro e, ancora, del collega De Luca poco fa, in cui si leggevano luci ed ombre (noi vogliamo valorizzare le luci, come fatti promettenti in questa direzione), e che si siano avute, nonostante tutto, alcune dichiarazioni rese questa mattina (quelle sì) a dispetto del discorso dell'onorevole De Mita, del quale tra breve mi interesserò.

L'alternativa, colleghi ed amici socialisti e liberali, è quella delle elezioni imposte, il trionfo, come noi lo abbiamo definito, dei bravi e dei don Rodrigo, che hanno detto no ai referendum e alla legislatura, e di coloro che stanno piegando a questi ordini e a questi *Diktat* le istituzioni. Elezioni nelle quali ci contenderemo qualche uno per cento in più o in meno, senza prospettive, senza disegni ampi, adeguati e comuni.

Vorrei anche dire qui che molti errori sono stati compiuti in questi mesi e, lasciatemelo dire, compagni socialisti, li avete forse compiuti voi. Basti pensare, in ordine di tempo, che avete accettato, o subito magari, la data del 14 giugno per lo svolgimento dei referendum. Avete subito questo fascino in relazione a decisioni, apparentemente amministrative, ma in realtà tutte politiche, della democrazia cristiana, con la sua grande esperienza nella macchina dello Stato, nei meccanismi elettorali e nelle questioni politiche collegate; fino al punto di lasciare, ben prima che a metà, l'ostruzionismo (vicenda questa delle ultime ore).

Noi non vogliamo, tuttavia, guardare indietro, tanto più con supponenza. Vogliamo guardare avanti, ad una fase che mi auguro ci veda uniti, con le decisioni, tra l'altro, che credo e spero il nostro congresso straordinario, che inizierà dopodomani, vorrà stabilire e rilanciare sul piano politico ed elettorale.

Vengo ora ai referendum. In queste settimane, abbiamo visto e ascoltato, signor Presidente del Consiglio, a proposito dei referendum, molte acrobazie, molti equivoci, parecchi imbrogli. Tra gli equivoci,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

voglio includere la dichiarazione del collega e amico Martinazzoli, resa al termine di una riunione del direttivo democristiano, sul diritto dei cittadini ad essere consultati.

In qualche misura anche le sue parole, signor Presidente del Consiglio, si prestano ad una simile interpretazione dello strumento referendario, nel momento in cui lei constatava, nelle sue comunicazioni al Parlamento, un carattere condizionante dei referendum sulla campagna elettorale. Ma io mi chiedo: che cosa si vuole? I referendum sono condizionanti, certo: non si tratta di una consultazione. I referendum esprimono un potere dello Stato, assegnato ai cittadini per l'abrogazione delle leggi. I referendum sono stati condizionanti, nel 1974 sul divorzio, nel 1978 sulla legge Reale e sul finanziamento pubblico (con quel che ne derivò, in termini di mazzata definitiva alla politica del compromesso storico); poi sull'aborto e infine, due anni fa, sulla scala mobile: argomento su cui rivendichiamo di esserci collocati dalla parte giusta.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non mi faccia il torto di credere che io non ritenga che i referendum siano condizionanti: altrimenti non si tratterebbe di strumenti. Mi riferivo, nella mia espressione, cui ella ha accennato, al fatto che in questa specifica fase della vita politica italiana la questione dei referendum ha finito per insprire in modo incredibile le relazioni tra alcuni partiti. Si tratta di una cosa diversa, quindi. Donde il problema: come fare? Quale pompiere deve ora spegnere l'incendio?

MASSIMO TEODORI. Il Governo istituzionale!

FRANCESCO RUTELLI. Verrò tra poco su questo tema: noi crediamo, infatti, che a ciò lei sia chiamato.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io ho avanzato una proposta.

FRANCESCO RUTELLI. Verrò anche alla sua proposta. Ma voglio prima evocare qualche acrobazia. Ad esempio, quella dell'amico Manzella, il quale ha addirittura teorizzato che i referendum non costituirebbero diritto per i partiti, ma per i cittadini. Forse Manzella si lascia condizionare dal segretario del partito repubblicano, il quale ha detto nelle scorse settimane che non c'è in Italia alcun partito più referendario del partito repubblicano. Ora, francamente, io conosco soltanto un partito, nel nostro paese, che su tutti i referendum, da qualunque parte siano stati promossi, ha sempre risposto con un no...

MASSIMO TEODORI. E ha detto che non si dovevano fare!

FRANCESCO RUTELLI. ...ed ha sempre parlato di pericoli di «dilacerazioni» (che sono evidentemente più gravi delle lacerazioni!).

Secondo me, ci troviamo in uno stato un po' confusionale, dal punto di vista della valutazione dei referendum, all'interno del partito repubblicano.

Ma quello di cui vorrei occuparmi ora, al di là dell'accenno agli equivoci ed alle acrobazie, riguarda gli imbrogli. Ebbene, gli imbrogli li abbiamo ascoltati stamattina, nel discorso dell'onorevole De Mita.

Quando quest'ultimo parla, a proposito dei referendum, di democrazia plebiscitaria ed emotiva, reca un'offesa alla Costituzione, alla sua stessa intelligenza ed a quella del Parlamento e dei cittadini: ma soprattutto, ripeto, alla Costituzione, che all'articolo 75 indica nei referendum l'unico contrappeso di democrazia diretta. Non di alternativa globale, dunque, si tratta, ma di contrappeso, di prova d'appello affidata agli elettori, in presenza di maggioranze parlamentari che abbiano deciso diversamente dall'opinione di quella che si reputa sia una maggioranza alternativa (questa sì!) a quella prodottasi nel Parlamento, in relazione ad una determinata legge, che è dato soltanto abrogare, completamente o parzial-

mente, attraverso l'iniziativa referendaria.

Diciamo chiarimento che quello che l'onorevole De Mita non vuole, evidentemente, è che i referendum possano essere lo strumento legale, democratico, non disperato (in questo senso, veramente, non violento) per smuovere una democrazia bloccata, affinché questa non democrazia, questo apparato consociativo possa davvero mettersi in movimento.

Abbiamo valutato con favore e con interesse, senatore Fanfani, la sua ipotesi sui referendum. Non entriamo nel merito delle questioni tecniche, che riguardano la responsabilità del Governo (uso del disegno di legge ordinario o del decreto-legge; altre ipotesi adombrate dal ministro Paladin). Ricordiamo che tale ipotesi corrisponde, in larga parte, alla proposta che, con la prima firma del collega Calderisi, noi abbiamo avanzato, prima che si entrasse in questa fase intricata.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Come? Non è una proposta dei comunisti e della sinistra indipendente?

FRANCESCO RUTELLI. Proposta che i compagni comunisti e della sinistra indipendente hanno anche sottoscritto (e noi ne abbiamo dato loro atto), in un altro contesto politico: ma poi verremo anche a questo.

Voglio ricordarle, signor Presidente del Consiglio, quanto noi abbiamo affermato apertamente, come promotori dei referendum. Si intervenga in Parlamento, legislativamente, abbiamo detto, sulla materia referendaria, ma fino e non oltre la pronuncia della Corte. Non vogliamo ripetere il caso della legge n. 180, non vogliamo ripetere il caso delle modifiche delle norme sulla Commissione inquirente finalizzate ad evitare il referendum, per cui oggi ci ritroviamo con questo referendum, giacché quelle norme non hanno sanato o migliorato la situazione, ma hanno riproposto un canchero di altra portata, dimensione e analoga qualità.

Voglio anche ricordare che sui referendum riguardanti la giustizia abbiamo

promosso, qui lo dico, incontri con quella che era la parte da noi più lontana, il partito comunista, proprio perché consapevoli della estrema difficoltà e delicatezza della materia referendaria e del fatto che, comunque, a referendum vinto sulla responsabilità civile del magistrato, su tutta una serie di aspetti (le giurie collegiali ed altre questioni tecniche tutt'altro che trascurabili) occorre intervenire legislativamente.

Siamo arrivati a formulare apertamente e pacatamente, rivolgendoci, ripeto, per primi ai compagni comunisti, con i quali più distanti erano le posizioni sulla giustizia, una ipotesi di soluzione legislativa che, adottata non ai fini di evitare i referendum, ma con grande valore politico in una Commissione parlamentare prima dello svolgimento del referendum, consentisse poi, nei sessanta giorni successivi all'eventuale abrogazione delle norme sulla responsabilità del giudice, l'intervento legislativo necessario.

Vogliamo anche ricordare, non come nostri cari defunti, ma come qualcosa che vogliamo riesumare alla politica italiana, i referendum fatti fuori dalla Corte costituzionale; quello sul Consiglio superiore della magistratura lottizzato, correntizzato, sottratto alla dialettica ed alla dinamica costituzionalmente indicate, e quello sulla caccia. La fine della legislatura significa anche questo, signor Presidente del Consiglio.

Qui si voleva usare quella direttiva CEE, rispetto alla quale siamo inadempienti da sei anni, ai fini di una regolamentazione della caccia nel nostro paese rispetto agli interessi di *lobbies* sempre più poderose; si voleva utilizzare quella direttiva CEE, dicevo, per far fuori il referendum, ma poi ci ha pensato la Corte costituzionale e si è ripetuto così, signor Presidente, quanto accadde nel 1980. Allora i cacciatori si dicevano pronti a qualunque modifica legislativa. Finché c'era la mannaia del referendum sul loro capo, tutto andava bene, ma poi, passata la festa, scomparsa la mannaia e gabbato il santo del milione di firme del referendum, la legislatura finisce e dovremo ri-

cominciare tutto da capo. Noi, però, ricominceremo anche con i referendum. Oggi non lo dobbiamo dimenticare perché nel programma anche di questo dovete e dovrete occuparvi, tra l'altro in termini di recepimento di normative comunitarie su cui siamo tanto in arretrato e siamo stati più volte condannati dalle istanze legittime della Comunità europea. Anche di questo dovete e dovrete occuparvi, ripeto, se, come speriamo e fortemente vogliamo, governerete.

Siamo favorevoli a modificare la legge sui referendum. Lo eravamo per l'oggi, lo siamo per il futuro, anche perché occorre rimuovere prestiti, alibi e talvolta cause effettive per lo scioglimento della Camera. Mi consenta però di aggiungere signor Presidente del Consiglio, come diceva questa mattina anche il collega Nicolazzi, che referendum che non sarebbero inquinanti all'inizio della legislatura (come avverrebbe con la sua proposta di spostamento ad ottobre) non lo sarebbero neppure oggi, a nostro modo di vedere, rispetto ad una successiva scadenza elettorale.

Vorrei ora fare alcune osservazioni a proposito del discorso di questa mattina del segretario della democrazia cristiana, dal quale abbiamo ascoltato un attacco a quello che lui chiama terzaformismo, inteso come processo di potere e, quindi, sono sue parole, fattore destabilizzante. L'amico Martinazzoli a questo proposito ha anche argomentato che ormai nel nostro paese si viola (ha usato questa espressione) la regola del consenso.

Vorrei dire ad un esponente storico della democrazia cristiana, ai ministri e ai rappresentanti che sono presenti in aula, che la regola del consenso presuppone ed impone l'alternanza di maggioranze che conseguano, per l'appunto, un consenso sufficiente. Con il trenta per cento, senatore Fanfani, pretendere l'esclusività, la pienezza del potere e delle responsabilità significa avanzare una pretesa arrogante! Con il trenta per cento oggi la democrazia cristiana in Italia è una minoranza; è una maggioranza relativa, ma in un sistema democratico una maggioranza relativa è

pur sempre una minoranza tra le minoranze, e con questa situazione, come credo che dimostri ancora ieri l'esito delle elezioni del senatore Malagodi a Presidente del Senato, la democrazia cristiana dovrà sempre più fare i conti.

Una cosa devo dire all'onorevole De Mita. Noi non vogliamo la terza forza, noi vogliamo la prima forza, noi vogliamo che lo schieramento laico, riformatore, liberale, socialista, radicale, repubblicano, ambientalista del rinnovamento diventi la prima forza, e cioè prenda in carico per sé quel ruolo e quella posizione che, rinunciando e rifiutandosi di avere una posizione alternativa fino in fondo alla democrazia cristiana, non ha voluto praticare il partito comunista italiano.

Mi soffermerò ora sul ruolo che il partito comunista ha avuto in questa fase delicatissima della nostra vita repubblicana. Oggi c'è, signor Presidente, una mozione De Mita che non è quella della maggioranza; è la mozione Natta, perché De Mita non può presentare una mozione di sfiducia e non la può far presentare al suo partito. In questo caso ci ha pensato il partito comunista, per l'obiettivo di dimostrare che la maggioranza non c'è.

NEDO BARZANTI. Invece c'è.

FRANCESCO RUTELLI. Però non voglio far altro che ricostruire i fatti così come sono avvenuti e mi auguro che i compagni comunisti presenti in aula possano, se possibile, constatare come la ricostruzione che adesso farò sia una ricostruzione obiettiva e serena dei fatti che si sono verificati.

Voi non ci potete muovere nessuna accusa, riconoscere che abbiamo tentato e praticato in queste settimane e in questi mesi il dialogo e valorizzato al massimo ogni posizione volta all'unità e all'azione convergente.

Compagni comunisti, alcune settimane fa, nella sede del gruppo comunista alla Camera, abbiamo incontrato il compagno Natta. Forse, per la prima volta, dopo molti e molti anni, quella riunione si concluse con un comunicato stampa comune.

La posizione che ci espresse Natta era limpida. Di fronte alle furbizie e ai troppi tatticismi — ci disse — noi abbiamo scelto di ancorarci ad una linea politica. Questa linea si traduceva, nel comunicato finale della nostra riunione, nella salvezza dei referendum e della legislatura.

La posizione comunista oggi è rovesciata; l'obiettivo comunista oggi non è più la salvezza dei referendum e della legislatura, ma è quello di portare a casa il cadavere, il presunto cadavere, le pretese spoglie del pentapartito con ciò che questo comporta, ovvero, portare a casa anche la fine della legislatura ed impedire i referendum.

È una virata obiettiva rispetto alle priorità che avevamo fissato e su cui concordemente, lealmente e pubblicamente ci eravamo parlati ed intesi.

Quale alternativa preparate, compagni comunisti? Oggi voi scegliete la rottura con i laici e la convergenza con la democrazia cristiana e con i suoi obiettivi. Voglio ricordare che per primo fu Pannella ad ipotizzare il Governo referendario; e voglio ricordare anche che al congresso del suo partito Craxi disse: «Se c'è una personalità democratica disposta a farsi avanti lo faccia, lo appoggeremo con i nostri voti». Che cosa significava questo? Significava lo sguaiato tentativo che voi avete operato in quattro e quattr'otto, o significava piuttosto agire per un incarico, un mandato da parte del Presidente della Repubblica su cui ricercare una convergenza di forze parlamentari nei giorni successivi?

In ventiquattr'ore voi avete prestato un'opera di presunta consultazione per servire su un piatto d'argento a De Mita la dimostrazione della inesistenza di tale prospettiva; in ventiquattr'ore avete portato la sepoltura della legislatura e dei referendum davanti al paese, ampiamente e prontamente ricompensati, lo ricordava Bandinelli, con la trasmissione, la super-Tribuna politica, di Enzo Biagi della settimana scorsa. Nelle ore in cui il Quirinale era un crocevia di colloqui informali e di pressioni, con solo alcuni

partiti sistematicamente esclusi (il Capo dello Stato è solito dire che al Presidente della Repubblica spetta il diritto di ascoltare, e certamente alle forze parlamentari spetta il diritto di farsi ascoltare; ma noi eravamo esclusi, in quelle ore, dal diritto di essere consultati), è scattata una volta di più la conferma della vergognosa regola per cui per arrivare allo scioglimento delle Camere occorre il consenso del partito comunista.

Ciò è tanto vero che, se poi il consenso c'è, si passa sopra tutto il resto, come dimostra quello che è avvenuto in questa settimana di vita parlamentare, con la convocazione della Camera il lunedì di Pasqua e con il calpestamento del congresso repubblicano. Sono molto esplicito nell'esprimere la mia preoccupazione, compagni e colleghi comunisti. Storicamente i referendum sono serviti al partito comunista non per costruire un'alternativa, ma per fare maggioranze ed intese con la democrazia cristiana. La grande vittoria del referendum sul divorzio, la grande onda, breve o lunga che fosse, che portò il consenso nel 1975 e nel 1976 alle liste comuniste non servì per preparare l'alternativa, per cui pure condizioni si stavano determinando favorevolmente nel paese, nella società, nelle istituzioni, ma per fare il compromesso storico.

Noi oggi denunciavamo che ancora una volta i referendum possano servire per questo disegno, paradossalmente; e paradossalmente, mentre adesso reclamate e vi ancorate ad una presunta possibile maggioranza referendaria, dimenticate che avete sempre detto no. Avete detto no ai referendum sulle leggi speciali e dell'emergenza; avete detto no ai referendum sulla caccia e sul nucleare; avete detto no ai referendum sul Concordato; avete detto no al referendum sul finanziamento pubblico dei partiti; avete detto no ogni volta che un'alternativa si affacciava e si trattava di tenere chiuso il lucchetto di questo sistema politico bloccato sul quale oggi, non a caso, si accanisce il segretario della democrazia cristiana, spargendo veleno, fiele contro la politica

referendaria, in quanto politica plebiscitaria, emotiva e, per l'appunto, destabilizzante.

Per questo non dobbiamo dimenticare oggi ... (*Commenti del deputato Samà*). Sto argomentando; avete la possibilità di replicare, ed anzi me lo auguro molto. Oggi, compagni comunisti, parliamo di due referendum — quello sulla giustizia e quello sul nucleare — dei quali pure bisogna parlare con un po' di chiarezza. Per quanto riguarda quello sulla giustizia — lo ripeto — noi siamo pronti a raggiungere il massimo di concertazione possibile; lo eravamo e lo siamo. Non dimentichiamo, però, fatti come il fronte contro il magistrato Carnevale, ancora poche ore fa; il fronte della legge Mancino-Violante. È un fronte che è targato e caratterizzato molto esplicitamente. Io mi auguro che quando parlate di referendum e di vittoria popolare parliate anche di referendum sulla giustizia. Devo dire, però, che ho letto quanto diceva l'altro ieri Natta, e cioè che per la questione nucleare maggioranza e Governo non sono stati capaci né prima né dopo Chernobil, di definire un indirizzo ed un programma in campo energetico che assicurasse le esigenze dello sviluppo e garantisse i beni fondamentali dell'esistenza e della vita della gente.

Ma chi l'ha votato, il piano energetico nazionale, alla Camera ed al Senato? Voi! Chi lo ha elaborato? Voi! Chi ha concorso alla maggioranza energetica filonucleare per un decennio, in questo Parlamento? Voi! che modo è questo di rimproverarci? Prima e dopo Chernobil eravate voi il «governo energetico» che esprimeva questa politica fallimentare. Per questo la presa di posizione seria e davvero radicale di Pannella viene intesa come una provocazione; l'intento, invece, è quello di porre tutti di fronte alle proprie responsabilità, perché l'obiettivo non è né la polemica né tanto meno la polemichetta nella prospettiva che risalga il prezzo del petrolio, bensì è quello di dare una risposta alla questione energetica, identificando le fonti credibili per il Duemila ed oltre per un paese che è la quinta — ci auguriamo

saldamente — potenza industriale del mondo.

Natta ci dice poi: «Meno ancora sono stati capaci di una politica di difesa della natura e del territorio, di impiego razionale e di valorizzazione delle risorse». Francamente, quello che avviene sull'abusivismo e sul condono edilizio dice cose diverse. Ho visto molti manifesti già elettorali del partito comunista riguardanti l'ambiente; è chiaro: si tratta di neutralizzare il possibile voto verde. Però, le sole tre regioni in cui sono state costruite le centrali nucleari sono «rosse». Cerchiamo di non dimenticare queste cose, e neanche che nelle stesse ore in cui vi battevatte — prima del «ribaltone» — per il referendum e contro la fine anticipata della legislatura, per la salvezza dei diritti dei cittadini a livello nazionale, laddove esercitate il potere, cioè a livello regionale, in Emilia-Romagna (con il compagno Stanziani Ghedini siamo andati a far notare queste cose) eravate contrari sul referendum regionale sulla caccia, perché li avete il 51 per cento. Lì non si scherza, certo non si può parlare di democrazia diretta.

Noi diciamo invece che di democrazia diretta si deve parlare a Roma ed a Bologna, a Reggio Emilia ed a Pantelleria. La coerenza è un bene raro che si deve cercare di mantenere. Noi sosteniamo, compagni comunisti, che i referendum vanno fatti per avere una maggioranza referendaria; quest'ultima non l'abbiamo certo oggi in Parlamento. Cosa volete sancire? Su che cosa volete mettere un bollo? Sul fatto che non c'è? Lo sappiamo che non c'è in Parlamento una maggioranza referendaria, se no avremmo altri equilibri politici. Noi, quindi, dobbiamo salvare i referendum, impedire che la legislatura finisca perché così creiamo le condizioni politiche che ci consentiranno di avere una maggioranza nuova, equilibri nuovi, una svolta politica. Non dobbiamo sbandierare i referendum per riproporre il compromesso storico (*Commenti all'estrema sinistra*).

A chi dice di voler ricostruire il rapporto con i laici ed i progressisti e sceglie

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

De Mita quando si apre una contraddizione nel pentapartito, faccio osservare che la scelta dell'oggi prepara al domani. Non vorrei e non voglio che, quando vedete una resistenza alla subalternità alla democrazia cristiana nello schieramento laico, vi prefiguraste in prospettiva quella resistenza esercitata verso una subalternità nei vostri confronti.

PAOLO ZANINI. Ma quale resistenza?! Neanche tu l'hai avuta quella resistenza.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Rutelli.

FRANCESCO RUTELLI. Noi vorremmo, signor Presidente del Consiglio, che in Italia si tornasse alla politica. Mi sia consentita una sola notazione: in queste ore in cui la scena politica italiana è paralizzata da questi scontri e da questi balletti abbiamo totalmente rimosso una questione...

FRANCESCO SAMÀ. È tanto chiaro che parla per conto terzi!

FRANCO PIRO. Il nervosismo significa che l'intervento è ben riuscito.

PRESIDENTE. Onorevole collega, lasci parlare.

MARIO POCCHETTI. Non si rivolgerà mica a me, Presidente?

PRESIDENTE. No, onorevole Pochetti, mi rivolgo al suo collega seduto nel secondo banco.

FRANCESCO RUTELLI. Pochetti, se vuoi sapere la verità, per motivi di tempo ho tagliato cinque minuti del mio intervento. Se insisti, li riprendo perché riguardavano il Parlamento, le leggi votate, il modo in cui si procede, il senso dello Stato con il quale si agisce riguardo al 96-bis — parola magica del regolamento — ed alla costituzionalità delle leggi...

MARIO POCCHETTI. Pensa al Governo che hai sostenuto fino ad oggi!

FRANCESCO RUTELLI. ...su cui, compagno Pochetti, non è che ti dichiari se le leggi sono costituzionali o anticostituzionali: ti dichiari se c'è il margine per portare a casa un risultato ed un vantaggio.

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, la prego di continuare il suo discorso, senza iniziare una discussione particolare fra lei e l'onorevole Pochetti.

FRANCESCO RUTELLI. Senz'altro, signor Presidente. Era un'ulteriore argomentazione politica. Volevo segnalare un argomento per cui secondo noi è urgente tornare alla politica e all'esercizio della responsabilità di Governo.

In politica estera (ne parlerà la Bonino tra poco), ed in particolare in tema di priorità europea, altro che Italia aggrappata alle Alpi o sprofondata nel Medio Oriente, signor Presidente del Consiglio! Abbiamo tutto il mondo occidentale che sta discutendo e sta assumendo scelte decisive sulla politica di sicurezza. In Italia i grandi organi di informazione internazionali titolano sulla politica di difesa, sul problema dell'Alleanza, sulle armi nucleari in Europa, sui rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti, sulle prospettive di fondo dell'esistenza o meno di un soggetto europeo, sulla materia vitale della sicurezza. L'Italia, purtroppo, è in tutt'altre faccende affaccendata; vorremmo che il Governo fosse più presente; ci sono alcuni accenni nella sua comunicazione introduttiva...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non vorrei andare errato; ma nei prossimi due o tre giorni il ministro degli esteri avrà un incontro, in una sede europea, per studiare questi problemi.

FRANCESCO RUTELLI. Ci auguriamo che possa esercitare in quella sede un mandato pieno e non essere un ministro più che dimezzato e più che indebolito dalla

prospettiva che si vuole determinare qui dentro in una fase così delicata della nostra vicenda politica.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La conversazione che c'è stata fra il ministro e me a questo tavolo (lo ascoltavo con l'orecchio destro, mentre il sinistro era attento a ciò che avveniva) è stata incentrata proprio su questo argomento.

FRANCESCO RUTELLI. Però, signor Presidente del Consiglio, la prima scadenza della politica sono i referendum, sui quali noi diciamo che si deve votare.

Ora non c'è più Bubbico, che se ne intende di come (abusatamente) si è detto spesso «servizio bubbico dell'informazione radiotelevisiva», ma dobbiamo segnalare che abbiamo molto timore di ciò che avverrà nelle campagne elettorali prossime venture: quella referendaria, come noi vogliamo, o quella politica, come altri vogliono. In effetti, signor Presidente del Consiglio, avete ridotto la RAI-TV alla più colossale cassa di risparmio, alla più colossale USL d'Italia. Avete lottizzato persino i lombi del cavallo di viale Mazzini: non avete lasciato niente fuori dalla lottizzazione.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se invece del plurale usa il singolare rispetta la verità.

FRANCESCO RUTELLI. Al presidente Manca, che nei giorni scorsi ha detto che la lottizzazione ottima non è lottizzazione, un po' rievocando affermazioni tipo «la catastrofe graziosa» o «la catastrofe gentile», vorrei ribattere che la lottizzazione è lottizzazione e resta comunque catastrofica. Per altro, i programmi televisivi di questi giorni ci inducono ad essere molto pessimisti sulla correttezza, la pienezza, la rispettabilità persino di una campagna elettorale referendaria o politica che si dovrà aprire in questo contesto di occupazione selvaggia fin dell'ultimo strapuntino di viale Mazzini e delle sue strutture, signor Presidente del Consiglio. Questo è

un compito di un Governo a mandato pieno, non elettorale, per un intervento politico, responsabile, fin dalle prossime settimane (ma di questo problema si occuperà l'onorevole Stanzani Ghedini nel suo intervento).

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Credo che lei sia stato testimone, nel 1983, di presenza interventista a questo proposito, in difesa delle minoranze, non della democrazia...

EMMA BONINO. E gliene diamo atto!

FRANCESCO CORLEONE. Il clan degli avellinesi è venuto dopo!

FRANCESCO RUTELLI. È cresciuto dopo!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. So le cose a cui partecipo, le altre... le so; ma non le ricordo, ecco!

FRANCESCO RUTELLI. Noi segnalammo, signor Presidente del Consiglio, che anche quel suo intervento legalitario, perché di questo si trattava, sbatté il capo contro un muro di gomma, più che contro un muro di cemento armato.

E questo ci preoccupa oggi, a causa del perfezionamento di quelle difese, più ancora che quattro anni fa. E non dimentichiamo che proprio da quella campagna elettorale il partito radicale ricavò il fondamento di una posizione di non partecipazione al voto e in genere tutto il codice di comportamento seguito in questa legislatura.

Un'ultima cosa, prima di concludere: oggi noi non vogliamo neppure prendere in considerazione certi pareri (venduti non un tanto al chilo ma un tanto al ... barile) messi in circolazione sulla stampa.

FRANCO PIRO. Quale Barile? Paolo?

FRANCESCO RUTELLI. Paolo, forse: non so...! Tra l'altro, in una intervista a *Radio*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

*Radicale* questa mattina, il professor Tosi li definiva pareri degni più di chi debba dare una consulenza a Bava Beccaris che non di chi debba dare una consulenza in una Repubblica costituzionale matura.

Noi, signor Presidente del Consiglio, riteniamo che la fiducia che lei deve ottenere sia quella del Parlamento. E se la ottenesse ma fosse poi indotto a rifiutarla, arriveremmo ad un punto mai visto di offesa del nostro Parlamento, un Parlamento che la democrazia cristiana ferirebbe attraverso il più prestigioso dei suoi esponenti.

Non vogliamo crederlo ed è per questo che, con serenità e fermezza, vogliamo dirle: auguri, vada avanti, signor Presidente del Consiglio! (*Applausi — Congratulazioni*).

#### **Annunzio della Elezione del Presidente del Senato.**

PRESIDENTE. Comunico che mi è pervenuta dal Presidente del Senato la seguente lettera, datata 22 aprile 1987:

«Adempio al dovere di informarla che il Senato della Repubblica, nella seduta odierna, mi ha eletto Presidente del Senato e che, nella stessa seduta, ha avuto luogo il mio insediamento.

Con la più alta considerazione

«Firmato: GIOVANNI MALAGODI»

(*Applausi*).

FRANCO PIRO. Auguri a Malagodi!

PRESIDENTE. Come già ho avuto modo di fare personalmente questa mattina, rinnovo al senatore Malagodi, anche a nome dell'Assemblea, i migliori auguri di buon lavoro.

#### **Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crivellini. Ne ha facoltà.

MARCELLO CRIVELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Con-

siglio, molte sono state le definizioni usate per questa crisi: scontro di potere, crisi di sistema, dissoluzione della maggioranza. Certo, osservando un'aula, questa mattina, Martelli che interrompeva De Mita e Martinazzoli che interrompeva Nicolazzi una cosa appariva sicuramente chiara, che questa maggioranza è finita. Non so se questo sarà vero per i prossimi giorni, mesi o anni, ma oggi sicuramente è finita.

Sulla natura e sulle cause interne di questa crisi molti si sono soffermati ed io vorrei aggiungere qualcosa sulle caratteristiche che di essa appaiono all'esterno. E se dovessi subito dare una definizione di questa crisi, la chiamerei «crisi dei paradossi». E di paradossi, in effetti, se ne possono elencare parecchi.

Il primo è che si trattava di una crisi annunciata da quasi un anno, dal luglio 1986. Secondo logica, avrebbe quindi dovuto essere la più preparata e la più digeribile delle crisi. Invece si è rivelata come la più indigesta degli ultimi anni.

Il secondo paradosso è che formalmente da un anno esisteva un accordo sugli schieramenti e quindi sul programma (anche se da aggiornare), mentre invece sembra ormai che non ci sia accordo su nulla, al punto che se uno dei contendenti comincia a dire qualche cosa, non fa in tempo a finire che subito gli altri gli rovesciano addosso tutta una serie di insulti e di impropri.

Altro paradosso ancora è che, a proposito del famoso accordo sulla «staffetta», nel dibattito che si è svolto al Senato nel luglio scorso, il senatore Fanfani allora Presidente, di quel ramo del Parlamento, si oppose a ch'è quell'accordo venisse in qualche modo introdotto nell'aula del Senato. Invece ora il Fanfani Presidente del Consiglio è costretto per forza di cose ad iniziare le sue comunicazioni al Parlamento proprio evocando quel tipo di accordo, dilungandosi e prendendo avvio nelle sue comunicazioni da quel termine che pur era stato rigorosamente e, diciamo, formalmente estromesso in quella seduta del luglio 1986.

Come già è stato fatto rilevare da più parti, paradossalmente sono stati confermati nel nuovo Governo solo quei ministri che si erano dimessi e ancora paradossalmente, alcune novità positive (cito per esempio l'accorpamento del Ministero del tesoro con quello del bilancio) sono state introdotte non in un quadro di ristrutturazione dell'azione e dei meccanismi di governo, ma in relazione a esigenze di natura completamente diversa.

Ancora è paradossale che rimanga in piedi l'ipotesi che per affossare il disegno da cui nasce questo Governo, bisognerebbe votare la fiducia e che per assecondarlo bisognerebbe votare contro; per cui comunque si voti, al voto verranno attribuiti due valori contrapposti. Paradossalmente ancora, in questo caso, se c'è una cosa a cui nessuno guarda è il programma, cioè il parametro tipico, al quale invece normalmente si guarda per giudicare, per valutare un Governo. Quindi, questa serie di paradossi, l'aver creato una situazione complessivamente paradossale non va certamente ad onore dei principali attori di questa vicenda politica.

Né io credo che tutto ciò dipenda automaticamente ed esclusivamente da regole che si possono cambiare, nel senso che probabilmente, anche con regole diverse per l'elezione del Parlamento o del Capo dello Stato, molti dei problemi visti si ripresenterebbero, se è assente, come lo è, qualsiasi attenzione ai problemi e alle loro soluzioni.

Certo, un assetamento diverso dei poteri del Governo, una diversificazione dei compiti della Camera, dei correttivi elettorali od altro, potrebbero migliorare il funzionamento della vita politica ed istituzionale; ma se non c'è chiarezza e volontà di risolvere i problemi, mentre c'è carenza di idee e di proposte, difficilmente la situazione potrà migliorare e gli aspetti paradossali della crisi e della politica in generale non faranno che aumentare di numero e di intensità.

A costo di andare fuori tema (e lo dico paradossalmente), mi voglio soffermare su un problema specifico che dovrebbe

essere oggetto di un programma di Governo. Il Presidente del Consiglio ha indicato infatti nelle sue comunicazioni, fra i suoi compiti, quello dell'attività preparatoria dei documenti necessari per la stesura della legge finanziaria. A mio avviso ha ragione perché, per quanto possano essere brevi (e non è detto che lo siano) i tempi che egli ha di fronte, comunque per la presentazione a settembre della legge finanziaria e di bilancio, non restano disponibili se non i prossimi mesi, escluso quello festivo di agosto.

Uno degli aspetti più importanti che, volenti o nolenti, tutte le leggi finanziarie dei prossimi anni si troveranno in modo obbligato ad affrontare, secondo me, è quello del deficit del debito pubblico; quale che sia il tipo di Governo, questo è un problema che io ritengo non più eludibile.

Attualmente molti si attribuiscono il merito del fatto che l'Italia lotta per la quinta o quarta posizione nella classifica del prodotto interno lordo dei paesi industrializzati; ma nessuno ricorda che da tempo l'Italia è la prima nella speciale classifica del debito pubblico e che purtroppo questo primato non sembra affatto minacciato! E devo dire che tutti si guardano bene dal dire di chi è il merito, o meglio la colpa di questo primato di classifica. Attualmente infatti, il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo è superiore al 100 per cento, oppure è di poco inferiore, se prendiamo gli ultimi dati del prodotto interno lordo aggiornato, ma comunque, è dell'ordine del 100 per cento. Quindi, l'ammontare è sempre due o tre volte almeno superiore a quello registrato negli altri paesi (Giappone, Francia, Stati Uniti d'America).

Riguardo ai problemi del deficit e del debito è necessario, finalmente, darsi una regola, essendovi attualmente un'assenza totale di regole. Oggi ogni governo può proporre di indebitarsi a volontà; non esiste deficit abbastanza elevato da rendere non più in equilibrio il bilancio, bastando ricorrere al mercato finanziario per l'importo necessario, indebitandosi sempre di più ed aggirando in tal modo

l'articolo 81 della Costituzione. Occorre, quindi, un vincolo alla possibilità di indebitarsi comunque; ciò è, a mio avviso, veramente necessario e questo un qualsiasi governo potrebbe e dovrebbe fare nell'attuale situazione. La regola cui mi riferisco dovrebbe consistere nel vincolare la possibilità di ricorso al mercato entro limiti percentuali riferiti alle entrate proprie, cioè quelle tributarie ed extra tributarie. Attualmente, se si calcola la percentuale dell'indebitamento, raffrontandola con quella relativa alle entrate proprie, si ottiene che la prima è pari in Italia all'80-90 per cento, mentre negli altri paesi essa oscilla tra il 10 ed al massimo il 15 per cento (misura, a mio avviso, fisiologica).

Non so se questo Governo, come sembra molto probabile, gestirà le elezioni oppure governerà fino al 1988; so che per quanto riguarda la materia del deficit e del debito pubblico esso dovrebbe comunque e rapidamente intervenire. Non farlo significherebbe introdurre un ulteriore paradosso nella vita politica italiana.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Petruccioli. Ne ha facoltà.

**CLAUDIO PETRUCCIOLI.** Più volte in questi giorni, signor Presidente, onorevoli colleghi, ho avuto la sensazione che il dibattito si svolgesse in quest'aula un po' con lo sguardo rivolto all'indietro, come una prosecuzione di polemiche già largamente consumate ed ormai ripetitive e consuete; come se, insomma, il peso del passato riempisse il vuoto, l'assenza di futuro.

Per quel tanto che si è guardato in avanti, negli interventi di rappresentanti della disciolta maggioranza, si è giunti ad un orizzonte strettissimo, che incorpora al massimo la scadenza elettorale: o imminente, come è nelle intenzioni della democrazia cristiana, o, comunque, imminente, come è nelle intenzioni di altri.

Non mi sembra certo di fare un processo alle intenzioni, se registro che

nell'ambito dell'ex maggioranza si contrappongono oggi due posizioni: la prima, espressa anche dal Presidente del Consiglio e da parte della democrazia cristiana, che prevede elezioni subito, disposti a fare i referendum in autunno; dall'altra parte il partito socialista ed altri — mi domando anche chi altri — che prevedono il referendum subito e le elezioni in autunno, se non prima. Altra prospettiva non si riesce ad intravedere, anche dall'ipotesi, ventilata, accreditata, ridimensionata, forse svanita — forse — di fiducia, da parte anche di partiti laici e dello stesso partito socialista, al Governo Fanfani.

Comunque, in questo dibattito, i due partiti maggiori della disciolta coalizione non indicano, nessuno dei due, una prospettiva che vada oltre i sei mesi. E questi sei mesi sono previsti come un periodo di instabilità, di lunghissima campagna elettorale - referendaria o referendaria - elettorale, per cui, cambiando l'ordine dei fattori, non cambia il prodotto: sei mesi turbolentissimi, dopo i quali non si indica nulla. Sei mesi che dovrebbero essere decisivi per decidere non si dice cosa.

Ma, intanto, io penso che sia utile ed assai istruttivo cercare di calarsi nel momento che viviamo in quest'aula, nella quale si svolge un dibattito sulla fiducia a questo Governo.

Io, a proposito di questo Governo, non ho da dire, per quanto ci riguarda, nulla di più di quanto è stato espresso e argomentato nell'intervento dell'onorevole Natta ed in altri interventi, come, ad esempio, in quello dell'onorevole Rodotà. Mi interessa invece vedere quale sia stato e quale sia l'atteggiamento della democrazia cristiana e del partito socialista.

La democrazia cristiana presenta un governo per fare le elezioni anticipate, per chiudere anzitempo, per la quinta volta consecutiva, la legislatura. I referendum tuttavia (e qui vi è una certa novità) si ventila e si propone di farli subito dopo le elezioni. È chiaro che così dicendo da parte democratica non si oppone un rifiuto allo svolgimento dei refe-

rendum, né sarebbe costituzionalmente tollerabile un simile rifiuto.

Domando allora a quegli assenti, ma comunque presenti nella scena politica italiana, colleghi della democrazia cristiana: perché state con il fiato sospeso? Perché vi tormentate di fronte al rischio che questo Governo, questo vostro monocolore presieduto dal Presidente del Senato possa ottenere la fiducia? Noi questa fiducia non la daremo, lo abbiamo detto lo abbiamo motivato. Ma perché da parte democristiana si teme tanto la fiducia fino al punto da ipotizzare che se anche il Governo l'avrà, dovrà rifiutarla e si debba quindi procedere ugualmente allo scioglimento delle Camere? È questa una domanda cruciale per la democrazia cristiana alla quale una risposta dovrebbe esserci. Non si può infatti rispondere soltanto: perché non c'è maggioranza. Questo può registrarlo il Presidente della Repubblica, dopo il vostro rifiuto, ma esso deve venire prima di questa registrazione.

Quel rifiuto va quindi spiegato ed io vorrei ripercorrere un ipotetico itinerario per questa spiegazione, in quanto al termine di tale itinerario, a mio avviso, si potrà giungere a delle conclusioni molto istruttive sul piano politico. La ragione sono i referendum? No, perché voi stessi dite che non sono la causa di tutto questo. Farebbe tanta diversità quattro mesi prima o quattro mesi dopo? Né con questo Governo vale il ragionamento, pur fatto dalla democrazia cristiana — ed un fondamento in quel momento lo aveva — usato durante i lunghi ed inutili tentativi di ricostituire il pentapartito. Finché veniva ricercata una maggioranza precostituita si poteva capire che da parte della democrazia cristiana si chiedesse una posizione comune sul nucleare e sulla giustizia, si poteva capire che sembrasse incongruo al partito di maggioranza relativa, appena trovata quella posizione comune, nadare ad un confronto referendario che lo dimenticava, lo ridicolizzava e divideva una maggioranza tanto provata e lacerata appena dopo averla faticosamente ricolata. Ma adesso la situazione è tutta di-

versa! La maggioranza non c'è più, una eventuale posizione del Governo sul merito sarebbe del tutto coincidente con la posizione democristiana. Allora perché tanto timore e perché la determinazione a sciogliere il Parlamento?

Alcuni parlano di atto di forza, altri di prova di forza. Tutto questo mi sembra il segno di una grande debolezza e di un grande disorientamento. La verità (se ve ne è un'altra mi piacerebbe sentirla) è che se persino nel caso in cui ottenga la fiducia voi democristiani costringerete il Governo alle dimissioni e cercherete le elezioni subito, ciò avverrà non perché non volete i referendum o avete paura di essi, ma perché vi trovereste per le mani un Governo del quale non sapete politicamente cosa fare. E dire che di possibilità ve ne sarebbero. Non avanzo certo proposte, faccio solo delle ipotesi da osservatore della politica, delle ipotesi maieutiche per cercare di capir meglio. La democrazia cristiana potrebbe usare la fiducia, per di più non richiesta, per un governo tutto suo al fine di attribuirsi un ruolo di equilibrio e di responsabilità necessario per far decantare la situazione e svenire i rapporti politici. Magari la democrazia cristiana potrebbe addirittura consentirsi il vezzo di dimostrare che i referendum, che non si sono potuti fare con un governo pentapartito a direzione socialista, si possono invece celebrare con un monocolore democristiano.

Potreste invece usare la fiducia come investitura per un Governo minoritario, per struttura e per assenza di maggioranza precostituita, il quale, una volta accolto dal Parlamento, potrebbe legittimamente proporsi di operare come governo assembleare, pronto quindi ad andarsene appena battuto in Parlamento, ma intenzionato a cercare di volta in volta sulle cose, sui programmi, sulle scelte una maggioranza, avendo come obiettivo quello di coprire l'ultimo anno della legislatura. Potreste insomma cercare di parlare con questo Governo o agli ex alleati della disciolta maggioranza o ad un arco di forze politiche più ampio, alludendo nei fatti, a non con fumose teorizzazioni

senza esito pratico, alla necessità di avviare finalmente un rapporto libero e aperto tra tutti, senza preclusioni, con pari responsabilità e pari diritti.

Ripeto, riflessioni, se volete, fantastiche, fantasiose, ma non si fa da parte della democrazia cristiana né l'una, né l'altra scelta, né qualunque altra scelta possibile, perché la democrazia cristiana semplicemente non sa cosa fare. Così questo si configura come Governo di combattimento, come si deve nel linguaggio giuridico per i governi preparati *ad hoc* per una competizione elettorale (il governo di combattimento non è previsto nel vostro ordinamento). Poi tuttavia non si capisce per che cosa questo combattimento andrebbe fatto.

Prendendo alla lettera quello che sentiamo qui e fuori di qui da parte della democrazia cristiana, con questo Governo dovremmo concludere che il combattimento al quale la DC si accinge ha un solo obiettivo possibile, uno spettacolare sfondamento elettorale che riporti la DC alle più alte quote del quarantennio e le restituisca padronanza indiscussa in qualunque coalizione. Un obiettivo che la stessa DC esclude e che sinceramente non appare realistico. Di pentapartito e solo di pentapartito — abbiamo ascoltato stamattina ancora l'onorevole De Mita — continuiamo a sentir parlare, anche per il dopo, salvo poi inscrivere all'interno della premessa e della clausola che ripropone il pentapartito, nel discorso dell'onorevole De Mita, una lunga requisitoria al termine della quale vengono vanificati i fondamenti minimi stessi di ogni possibile alleanza di pentapartito.

Ma che senso ha? Io non sto qui neanche a discutere se il pentapartito sia morto o meno, ma a chi lo pensa ancora improponibile spetta l'onere di rispondere almeno a queste domande. È pensabile, è sostenibile per il Governo (mi verrebbe da dire, per la governabilità), per il corretto funzionamento dello Stato, per una vita della democrazia e delle istituzioni non del tutto patologica, è pensabile un pentapartito identico a quello che abbiamo conosciuto? Nes-

suno, a dir la verità, ha l'avventatezza di sostenerlo.

Dunque anche chi prospetta ancora per il futuro il pentapartito pensa che si debba cambiare qualcosa e su punti non marginali. In che cosa si deve cambiare? Quali cambiamenti ricercate, auspicate? Solo un cambiamento nei rapporti di forza interni? E perché dovrebbero essere risolutivi, se restassero al di sotto della soglia per cui l'alienza del pentapartito non sarebbe più necessaria per fare maggioranza, e verrebbe quindi meno la più importante, se non la sola ragione dell'alleanza stessa?

Così non si riesce da parte democristiana a pensare il futuro in nessun modo, né con Craxi né senza Craxi. La questione posta con lungimiranza da Moro undici anni fa, «il futuro non è più interamente nelle nostre mani», pesa quanto mai oggi sulla prospettiva del partito di maggioranza relativa. Questa previsione è stata confermata, e ripetutamente, dai fatti più diversi delle vicende politiche di quest'ultimo decennio, ed è più che mai vera sia con Craxi sia senza Craxi.

Come rompere allora il buio che si offre e che la democrazia cristiana offre al paese? È assai facile da intuire. Si parla molto di rendita di posizione in questi giorni, e si confonde tra rendita di posizione e potere di coalizione. Il potere di coalizione esiste in tutti i sistemi dove le maggioranze sono raggiungibili solo per accordi politici. In una alleanza chi più chi meno, tutti hanno potere di coalizione e lo usano. Lo hanno fatto e lo fanno anche i partiti minori, i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali, anche in questa legislatura. Si può citare quanto si vuole, da Sigonella al decreto Visentini, alla tassa della salute, alle politiche fiscali e così via.

Ma qui da noi, qui in Italia, non c'è solo questa rendita di posizione, questo potere di coalizione che potremmo definire, entro certi limiti, fisiologico; c'è ne un'altra ben più massiccia e consistente, ingombrante e squilibrante, che agisce come moltiplicatore anche sull'ordinario potere di coalizione, lo enfatizza, lo porta

fuori misura a dimensione patologica. Nelle nostre condizioni il normale potere di coalizione serve anche per spartirsi un'altra storica rendita di posizione.

Questa rendita di posizione, amici della democrazia cristiana, l'avete costruita voi, l'avete protetta e fino ad un certo punto teorizzata, poi soltanto praticata, ma sempre con immutata decisione. È la rendita messa a disposizione di chi governa in una situazione in cui è escluso il ricambio di maggioranza: una rendita altissima.

Si denunciano oggi i recenti pedaggi imposti o tentati da Ghino di Tacco, ma questi pedaggi risultano a chi li subisce, o a chi ne è minacciato, particolarmente insopportabili anche perché mirano al controllo di un'area politica, quella del Governo e del potere, in cui da quarant'anni vige una regola di *apartheid*. Fuor di metafora: dice giusto l'onorevole De Mita quando sostiene che le alleanze devono essere il frutto di libere scelte, devono scaturire da volontà diverse ma convergenti per intenzioni e valutazioni generali, per accordi concreti; ma può spiegarci, può spiegare a se stesso l'onorevole De Mita come le alleanze possano divenire libere, non contraddittorie, non ricattatorie, non cannibalesche, se non abolendo l'*apartheid* che vige nel sistema politico italiano? Ciò non significa, ovviamente, ammuccinarsi tutti insieme, ma riconoscersi tutti vicendevolmente pari, con gli stessi diritti e gli stessi rischi: i diritti del Governo ed i rischi dell'opposizione o, viceversa, se si preferisce perché anche questo è vero, con i rischi del Governo e i diritti dell'opposizione.

C'è una soluzione vera al di fuori di questa? E, dico, una soluzione non solo, come è ovvio, per la democrazia e per il sistema politico italiano, ma ormai anche per voi, anche per la democrazia cristiana? Esiste una soluzione al di fuori di questa, per il partito dei cattolici democratici, per uscire dalle aporie che vi attanagliano e vi travagliano? Ci sono altri varchi per rompere il buio che grava sul futuro? Quali? Io non ne vedo altri! Che lo

si dica qualora li si vedano; li si facciano conoscere e valutare a tutti!

Dunque ancora qui, alle cose di fondo, giungiamo in questo dibattito su questo Governo, ascoltando ed analizzando le speranze, i timori, gli intendi di queste ore. Questa considerazione vale per la democrazia cristiana ed anche per il partito socialista.

Qual è il giudizio del partito socialista su questo Governo? Non lo abbiamo ancora capito, non lo abbiamo ancora ascoltato in quest'aula; forse ciò avverrà domani o martedì. È un giudizio che sappiamo essere molto severo e critico, di una severità critica che è giunta fino a coinvolgere nella polemica la Presidenza della Repubblica. Se ciò è avvenuto è, evidentemente, perché il partito socialista giudica che con questo Governo si stanno operando strappi pericolosi anche sotto l'aspetto della correttezza e della linearità costituzionale. Questo è sembrato il giudizio del partito socialista.

Tuttavia in questi giorni aleggia un'ipotesi, anzi incombe un vociò rumorosissimo, secondo cui il partito socialista prenderebbe in seria considerazione l'ipotesi di votare in modo che questo Governo ottenga la fiducia. Per fare i referendum, si dice. Abbiamo detto di non condividere questa scelta ipotizzata: per fare i referendum, come anche noi vogliamo, ci sembra assai più corretta, comprensibile, rispettosa delle regole e delle responsabilità, la ricerca di una maggioranza che se ne assuma esplicitamente il compito. Un'iniziativa in tal senso — con buona pace del collega Rutelli — è ancora aperta mentre è in corso questo dibattito.

Ma non su questo punto, ormai del tutto chiaro, voglio qui insistere. Voglio anche considerare l'atteggiamento del partito socialista verso questo Governo. Che cosa significa l'eventualità di consentirgli di ottenere la fiducia? Da quanto si capisce, se ciò avvenisse, sarebbe per i referendum e basta. Per il partito socialista, sicuramente questo Governo, ottenuta la fiducia, dovrebbe cadere e andarsene 24 ore dopo il voto referendario del

14 giugno, non durare un minuto di più! E quindi elezioni anticipate subito dopo, in condizioni identiche alle attuali, se non peggiori. Vi sarebbe, certo, la novità dei referendum svolti, che avranno dato i loro risultati; ma non mi sembra proprio, né del resto penso, sia legittimo chiederlo, che all'esito dei referendum si attribuisca, da parte socialista, un significato politico ai fini della definizione e dell'aggregazione di una nuova maggioranza di Governo da sottoporre al vaglio di immediate elezioni politiche. Se questa fosse comunque un'ipotesi contemplata, andrebbe resa esplicita. Ma non lo è e, date le premesse, si deve presumere che non lo sarà.

Questo Governo non è, dunque, praticabile, secondo il partito socialista, per nessuna ipotesi politica, neppure transitoria, neppure di svelenimento della situazione e dell'ambiente.

Se un dopo non emerge, non si intuisce nella posizione della democrazia cristiana nel corso di questo dibattito sulla fiducia, ugualmente non si intravede nella posizione del partito socialista. Il dopo: ecco la questione. E il dopo riguarda, ovviamente, le prospettive per il futuro; ma consente anche una chiave di lettura per il passato. Un'esperienza politica, una qualunque esperienza politica si valuta anche, e direi soprattutto, per l'approdo cui giunge, per il modo in cui finisce.

Prendiamo questa legislatura: il più grande merito che si attribuisce al quadriennio Craxi è la stabilità, la stabilità quale bene essenziale, che avrebbe consentito di garantire tanti altri beni di conseguenza. Ma può essere ancora esibita la stabilità, se il quadriennio si conclude con il massimo grado di instabilità, di incertezza, nella più totale assenza di prospettive da parte dei protagonisti della vecchia maggioranza? Non appare, a questo punto, anche il quadriennio come un periodo caratterizzato da imprevidenza, proprio sotto il profilo della stabilità?

La stabilità è stata costruita sulla trascuratezza, sulla non considerazione di contrasti e di contraddizioni, sull'accu-

mulo di tensioni, giunte poi al limite di rottura, fino a quando la caldaia è esplosa. E come si fa a definire stabilità tutto ciò?

Ci dice l'onorevole Formica, in una improvvisa intervista alla quale farò qualche altro cenno, che se, il pentapartito si è dissolto, è stato soltanto ed esclusivamente per un suo conflitto interno, anche il PCI non lo ha spostato nemmeno di una virgola. E bravo Formica! Bel colpo di zappa sui piedi! Noi non sosteniamo nulla di diverso! Il pentapartito si è dissolto per suoi insanabili conflitti interni. Ma, se è così, come è pensabile rimetterlo insieme? È una domanda che rivolgiamo a tutti quanti fanno lo stesso ragionamento: all'onorevole De Mita, che ha parlato questa mattina, ma anche all'onorevole Forlani che, in una dichiarazione in televisione, qualche settimana fa, ebbe a dire che la verità è che il pentapartito non sta più in piedi, perché non c'è accordo su nulla, non c'è accordo sulle materie referendarie, non c'è accordo sulla giustizia, non c'è accordo sul nucleare, non c'è accordo sulla scuola, non c'è accordo sulle pensioni, non c'è accordo sulla politica fiscale. E l'elenco dell'onorevole Forlani era più lungo di quello che io ho ricordato.

La domanda che ho fatto si rivolge anche agli amici repubblicani riuniti in congresso. Si afferma ne *la voce repubblicana* di ieri: «Se democrazia cristiana e partito socialista, i principali responsabili di questa crisi, parlano lingue affatto diverse, le spiegazioni vanno cercate nei nodi irrisolti di una alleanza oggi in briciole, nelle strategie incompatibili di partiti in tutta Europa collocati su fronti apposti, nelle logiche egemoniche di Craxi e De Mita, prima o poi destinate ad esplodere».

Ben detto, mi viene da dire al senatore Spadolini (perché voi sapete che tutti gli editoriali non firmati de *la voce repubblicana* vanno di rigore attribuiti a lui): ma, se i nodi irrisolti, come si dice, prima o poi per convenzione si possono sciogliere, come si farà a rendere compatibili strategie che tali non sono in nessuna parte

d'Europa? Ovvero, come si farà a conciliare logiche egemoniche inconciliabili? A questo assurdo, dichiarato tale, si può affidare il futuro del Governo in questo paese? Non sembra al senatore Spadolini che qui rischi una eclisse totale e definitiva la tanto a lui cara Italia della ragione?

Il fatto è — e torno a rivolgermi ai compagni socialisti — che la bomba ad orologeria scoppiata adesso è stata caricata quattro anni fa, al momento dell'ingresso del primo socialista a Palazzo Chigi. E voi lo sapete, ci riflettete, ma no lo dite. Questa esperienza, importante quanto si vuole, non poteva pensare di valere per sé, ma doveva invece acquistare significato per il modo in cui veniva inserita nello svolgimento della vicenda politica italiana, in riferimento a quello che c'era prima che iniziasse ed in preparazione di quello che avrebbe dovuto seguire quando, prima o poi, fosse venuta a compimento.

Voi potete criticare in tutte le direzioni. Voi, compagni socialisti, potete criticare anche noi, come fate a iosa, perché non avremmo contribuito a costruire per questa esperienza un significato più dinamico e positivo di quello che ha avuto. È una discussione che abbiamo fatto e che faremo ancora con pazienza, perché noi siamo grigi e pazienti. Ma, per quanto attenti alle responsabilità di altri e nostre in particolare, non potete non riconoscere che i primi a dover dare un significato ed un senso alla Presidenza socialista, un significato praticabile anche dopo la scadenza del mandato a palazzo Chigi, avreste dovuto e dovrete essere voi. È adesso che si sconta nel modo più lacerante la mancata risposta a questa domanda.

«Dopo di me il diluvio» non è, notoriamente, una politica che possa pretendere a prospettive e a dialoghi. Non aver dato risposta prima a questa domanda non esime dal darla oggi, anzi oggi essa diviene ancor più stringente. E questa risposta è indispensabile, condizionante per qualunque futuro caso politico si voglia immaginare.

Che cos'è, che cosa può essere, che cos'ha da essere la Presidenza socialista? Il baluardo più alto e solido per proteggere la maggioranza di governo a sinistra, il più moderno e praticabile, diciamo alla Forlani? Ditelo! Il futuro del pentapartito dipende non solo dall'auspicato accantonamento di De Mita dopo le elezioni, ma anche dalla risposta a questa domanda. O è invece l'equilibrio più avanzato, nelle condizioni date, che si propone di far pesare tutta la sinistra dentro una coalizione che non la comprende ancora tutta? Quindi il passaggio ad una ulteriore fase, in cui la sinistra intera possa candidarsi vittoriosamente al governo ed in Italia si affermi finalmente il pieno, libero gioco delle maggioranze alternative? Ditelo!

Se dunque è né l'una né l'altra cosa, perché allora la Presidenza socialista non dovrebbe essere intercambiabile con altre, nell'ambito di una maggioranza immutabile, inamovibile, stagnante? Certo, non può essere nessuna di queste cose o queste cose tutte insieme.

Dunque anche da parte socialista non si intravede il dopo. Anche qui l'unica cosa che si immagina è un ritorno al prima, come per la democrazia cristiana: più lontano è il prima che cerca di riconquistare la democrazia cristiana negli anni in cui, appunto, essa era interamente padrona, più vicino è il prima socialista, negli anni in cui il suo leader è stato alla testa del Governo. Ma il massimo delle aspirazioni sembra tornare ad una situazione che abbiamo alle spalle. Ed ambedue, che vogliono raggiungere questi obiettivi, si propongono di pervenire agli stessi usando la medesima scala del pentapartito. Può essere possibile, ma non è così, colleghi del partito socialista. Non può essere così. Ci sono cose che voi dite ed immaginate forse che noi non siamo capaci di ascoltare e di vedere? Ditecele! Noi non chiediamo di meglio che ascoltare. Ma fino a quando i pezzi sulla scacchiera sono quelli che sono non c'è una prospettiva, una indicazione non dico accettabile ma visibile per il futuro.

Con la sua acutezza oltre che con la sua esperienza lei, senatore Fanfani, non può

non avvertirla, questa mancanza di futuro, di un futuro anche breve, di un'ipotesi pur fragile ma verosimile. È stato lei, Presidente del Consiglio, a voler fare un confronto fra la sua esperienza di oggi e quella lontana di ventisette anni fa. Lei allora era già lì e noi ragazzi, definiti con un po' di retorica «con le magliette a strisce», eravamo in piazza perché non venissero tradite le basi prime della nostra Repubblica antifascista. Ed alcuni ci restarono per sempre, a Reggio Emilia, a Catania e a Palermo. Non fummo inutili e non restammo inascoltati in quella occasione.

Non credo che possa sfuggirle la differenza: allora, racchiusa dentro una formula per alcuni geniale, per altri astrusa (ricorderà le «convergenze parallele»), una prospettiva, un'ipotesi di futuro c'erano. Anche allora lei ebbe la fiducia per astensioni. Ma quanto diverso sarebbe se oggi si ripetesse un passaggio formalmente identico! Allora le astensioni erano un soffio che aiutava a spiccare un volo; oggi sarebbero nuovo piombo nell'ala.

Lei non può, senatore Fanfani, non avvertire, credo con inquietudine, la differenza grande da quello che ho sentito in quest'aula. Le linee che le si offrono potrebbero essere definite con esattezza da un geometra come divergenze asintotiche; io, per assonanza letteraria con la formula lontana, preferisco chiamarle divergenze parallele, dove, se il parallelo indica la durata nel tempo, le divergenze di oggi si presentano altrettanto instabili e poco promettenti quanto invece erano stabili e sembravano promettenti le convergenze di allora.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Vedo che anche lei sta per cadere nella fossa delle parole magiche...

CLAUDIO PETRUCCIOLI. La cosa più grave non è, sembra a me, che lei non abbia chiesto la fiducia al Parlamento, ma che neppure la volesse non saprebbe su che cosa chiederla, per che cosa chie-

derla, per preparare dopo quale cosa. E questo, vorrei dire al compagno Formica, è proprio tutto, tutto merito del pentapartito.

Nel concludere questo intervento, ed anche per operare una rapida verifica, come dire, trasversale delle cose fin qui dette, voglio aggiungere alcune considerazioni su quello che si chiama il «problema PCI», voglio dire su come lo si sta trattando in questi giorni, dentro e fuori della nostra aula. Per brevità, considererò il problema sotto tre aspetti: il primo, di stile e di civiltà; il secondo, per quel che attiene al sistema politico; il terzo, con un accenno alla riforma delle istituzioni.

Passiamo al primo aspetto, di stile e di civiltà. Continuo a sentire (come abbiamo sentito tutti, onorevoli colleghi, all'interno di quest'aula, ma lo si dice anche fuori) ciascuno dei vecchi alleati del pentapartito rimproverare all'altro rapporti con il partito comunista italiano. La democrazia cristiana rimprovera al partito socialista di avere rapporti con il partito comunista; il partito socialista, e poi il partito socialdemocratico, e quindi quello repubblicano, rimproverano alla democrazia cristiana rapporti con il partito comunista, come prima, qualche mese fa, dopo il congresso, la democrazia cristiana (lo ha ricordato questa mattina l'onorevole De Mita) rimproverava al partito socialdemocratico rapporti ipotetici con il partito comunista. E così via... Tutti lo rimproverano a tutti.

Voglio dirvi, sinceramente, che ciò mi sembra innanzitutto indecente. Se anche tutte le cose che ognuno di voi dice fossero tutte insieme vere, e così non è, nulla autorizzerebbe a farne scandalo, se non una volontà discriminatoria che giunge a parossismi razzistici. Ripeto, indecente! E duole (è l'ultima volta che ricordo questa intervista) che in questo scomposto concerto sia squillata più alta e rumorosa, come è del resto sua abitudine in tutte le circostanze, la voce del compagno Formica. Ma è anche ridicolo, perché è ridicolo pretendere che in una situazione di caos politico e di sofferenza istituzionale qual è quella creata dalle convulsioni ago-

niche del pentapartito il partito comunista non dica la sua sui referendum, sulle elezioni, sul Governo, sulle regole del gioco, e così via. Ma quando mai! Avete forse finito...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, un po' di silenzio!

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Avete forse finito per convincervi davvero, a furia di ripeterlo, che il partito comunista non c'è, non conta, non sa che cosa dire, ed entrate dunque in uno stato confusionale quando vi accorgete che tutto ciò non è vero?

Il secondo aspetto riguarda il problema PCI e il sistema politico, quello che si dice di noi come partito. Si afferma che la discriminazione non si vuole, ma ci si arrampica sugli specchi per continuare a motivare in qualche modo la impossibilità di rapporti. Motivate, amici, motivate! Noi poi valuteremo le motivazioni.

Da Firenze Spadolini ci dice: «Non conosciamo pregiudiziali che non siano programmatiche: assoluta fedeltà atlantica, riconoscimento di un tendenziale patto sociale, corretta gestione delle istituzioni».

Sul secondo e sul terzo punto vorremmo conoscere eventuali osservazioni di Spadolini su ciò che diciamo e facciamo. In relazione al primo punto, «assoluta fedeltà atlantica», che vuol dire? Essere d'accordo con Spadolini sul *raid* israeliano a Tunisi o su Sigonella? È su tutto ciò che ci siamo divisi in questi anni. O non volere, come noi vogliamo, un accordo per l'opzione zero, per l'eliminazione dei missili dall'Europa e contro la militarizzazione dello spazio? Discutiamo, confrontiamo, ma per tenere in piedi la discriminazione questi argomenti non sono sufficienti.

Anche De Mita non discrimina e si dichiara semplicemente, lo ha ripetuto questa mattina, civilmente alternativo. Ma poi fa un discorso sulla democrazia cristiana come partito popolare al termine del quale incombe più che mai una domanda: ma l'alternativa alla demo-

crasia cristiana è possibile? L'onorevole De Mita la considera logicamente possibile? È pensabile, o al contrario, come sembra dal suo ragionamento, non la nostra alternativa, ma una qualunque alternativa alla democrazia cristiana deve essere intesa nient'altro che come una contraddizione in termini, perché sarebbe la natura stessa della DC, partito che è tutto, ad escluderla? Ma qui allora, cari amici, il problema non è più il PCI, ma la DC, che si dichiara costituzionalmente incapace di considerarsi parte, sia pure grande, in un sistema politico, e tende e pretende di identificarsi con il tutto: alla salute del pluralismo! Ci pensino, gli altri; ma ci pensi anche la democrazia cristiana.

Il partito socialista, infine, ci dice e ci ripete che non andiamo bene, che dobbiamo cambiare e che la strada è lunga. Lo ha ripetuto in tutte le salse, al congresso di Rimini: così non va, bisogna cambiare. Noi non pretendiamo di essere immuni da errori e difetti verso noi stessi e verso gli altri; ma ci si dica con precisione dove e quando non va! In mancanza di ciò, si esprime soltanto una perdurante volontà di non comunicare, di non confrontarsi.

Ma il problema del PCI ha riacquisito peso ed attualità nel corso, di questa crisi, soprattutto con riferimento al funzionamento del sistema politico. Era inevitabile, nel momento in cui questa maggioranza giungeva ad una crisi così profonda. Si sono usate parole grosse, si è riesumato il compromesso storico, poi il compromesso istituzionale, poi il bipolarismo. Lasciamo stare le fragilissime pretese di trovare riscontro nei fatti. Prendiamo per buona la preoccupazione.

Ora, è giusta questa preoccupazione e la critica alla visione bipolarista. La realtà italiana, ne siamo assolutamente convinti, non è bipolare. Noi siamo d'accordo totalmente. Lo ricordino, piuttosto, coloro che si fanno promotori, mentre rifiutano e criticano il bipolarismo, di disinvolute riforme istituzionali, che proprio ad un bipolarismo forzato puntano.

Ma il rischio del bipolarismo, ecco la questione, come lo si combatte? Chie-

dendo il riconoscimento pieno di ciò che non è riconducibile né dalla democrazia cristiana, né al partito comunista; ed in Italia ciò rappresenta (chiamiamola area, o polo, sia pure più o meno differenziato) una realtà assai consistente, ricca ed inesauribile.

A questo punto, però, ho l'impressione che scatti un corto circuito logico, politico ed istituzionale. No al bipolarismo, si dice: ma non, come è giusto, per chiedere che gli attori non vengano ridotti arbitrariamente a due e siano invece considerati per quanti sono; bensì per avallare una singolarissima pretesa (qui mi sembra che possa cogliersi l'effetto del corto circuito), secondo cui il bipolarismo si combatte con un monopolarismo, come se soltanto ciò che non è DC né PCI, accomunati come conservatori, potesse essere considerato politicamente apprezzabile e rilevante. Io credo di capire perché si cade in questo corto circuito: perché con questo neointegralismo si cerca di sottrarsi alla elementare verità in base alla quale, quando gli attori sono più di due e nessuno raggiunge per suo conto la maggioranza assoluta, ognuno deve dire con chi sta e con chi non sta; e, in regime di libera scelta, deve farlo assumendone intera la responsabilità.

C'è, insomma, una certa tendenza a mantenere ed a lucrare sull'*apartheid*, da parte anche di forze laiche e socialiste. Neppure l'ottimo Spadolini ne è stato esente, ieri. Il decalogo che egli ha dettato al congresso del suo partito manca di una premessa essenziale, della regola aurea: nessuna discriminazione, pari diritti e pari rischi per tutti. Senza tale premessa, quel decalogo diventa non già una migliore regolamentazione della democrazia italiana, ma solo una subcostituzione arbitraria del pentapartito.

Infine, il problema del PCI e delle riforme istituzionali. Si è parlato, da parte di autorevoli politici e studiosi, di crisi di Governo, ma anche di crisi dell'alleanza e di crisi di regime: di crisi delle istituzioni, cioè. Quando e se si entra in questa fase, nella fase della considerazione dei problemi istituzionali (e ve ne sono molte

ragioni), una premessa mi sembra essenziale. Il tema politico, se la democrazia italiana abbia o no da essere finalmente sbloccata, non può essere aggirato attraverso un *bypass* istituzionale. O meglio: se si pensa di aggirarla per questa via e si ricercano riforme per mantenere il blocco e l'esclusione, è chiaro che si vuol portare la discriminazione su un terreno ancor più essenziale e fondante, e questo sì sarebbe uno strappo inaccettabile e pericolosissimo. Al di fuori di questa ipotesi disgraziatissima, il problema della democrazia compiuta lo si trova tutto intero. Che senso hanno allora i lamenti e le invettive che si sentono? Non è anche con il partito comunista, in un concerto di responsabilità democratica, che eventuali riforme istituzionali debbono essere elaborate e definite?

Qualunque sia l'ipotesi che si vuole fare, una fase costituente riesce ad essere tale e non invece un momento ulteriore ed estremo di una crisi se in ciascuno prevale, come dicono gli studiosi, un punto di vista sistemico sulle preoccupazioni ed attese partigiane e se anche le diverse valutazioni ed i diversi interessi vengono filtrati da un'ottica che si propone valida per il funzionamento del sistema nel suo insieme e, come tale, entra in confronto con altri.

È diffusa la riconsiderazione critica sul nostro assetto costituzionale. Fatte le dovute distinzioni tra quanto la Costituzione prevede e detta e quanto deve, invece, essere ascritto a quella che si definisce come la Costituzione materiale, alle degenerazioni ed alle proliferazioni extra o anticostituzionali, non si può certo escludere, ed io non escludo, che sia necessario anche un ripensamento, un aggiornamento di norme costituzionali o di assetti istituzionali che regolano il nostro regime, ma certo, vorrei aggiungere, oltre che ingenerosa è insensata ogni insofferenza e polemica verso il clima costituente di quarant'anni fa.

Senza un clima di quel genere, senza un'alta consapevolezza in ciascuno della necessità di formulare regole valide ed

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

accettabili per tutti e non convenienti solo per alcuni è impossibile mettere mano a qualunque disegno costituente; e invece, si procede rapidamente verso un caotico conflitto (lo ha affermato anche l'onorevole De Mita questa mattina) di tutti contro tutti e ciascuno su posizioni incommunicabili.

Questo, va ricordato, è l'insegnamento, impossibile da contraddire, del lavoro comune che sta alla base della nostra Repubblica; insegnamento tanto più pregnante perché viene da un'epoca nella quale le preoccupazioni, le attese e gli interessi in campo erano assai forti, radicali e conflittuali.

Se vi è un caso in cui ha senso usare l'espressione, che io non amo, «classe politica», è proprio questo. È di fronte a tali problemi ed a tali passaggi che si misura la levatura intellettuale e morale e la coscienza nazionale e storica di una classe politica (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, sono stata e sono molto tentata di cambiare completamente il mio intervento per rispondere in qualche modo, da un altro punto di vista, al collega Petruccioli. Ho deciso, invece, di tener fede alla materia di cui desidero parlare, che mi pare sia risuonata poco nel dibattito. Intendo cioè, signor Presidente del Consiglio, approfondire alcuni spunti contenuti nel suo intervento in merito alla politica estera.

Capisco perfettamente che in questo periodo di frenesia tutta nazionale, tra referendum o elezioni anticipate, un intervento tutto di politica estera possa sembrare un po' strano, ma la prego, signor Presidente, di non considerarlo ultroneo, proprio perché io mi auguro che lei ricopra l'incarico per più di qualche giorno o di qualche settimana.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le mando un'ultimissima notizia. Può essere interessante.

EMMA BONINO. La ringrazio. Proprio perché, dicevo, mi auguro che lei ricopra questo incarico per più di qualche giorno o di qualche settimana, e perché nelle prossime settimane e nei prossimi mesi vi sono numerosi appuntamenti internazionali di grandissima rilevanza, intendo affrontare questo tema. Anche perché ho seguito la crisi da un osservatorio un po' particolare, nel senso che...

SERGIO STANZANI GHEDINI. (*Rivolto ai banchi dell'estrema sinistra*). Vorrei sapere se bisogna stare zitti soltanto quando parlate voi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi pare che abbia ragione. Prosegua pure, onorevole Bonino.

EMMA BONINO. Proprio perché ho seguito questa crisi da un osservatorio un po' particolare, data la mia qualità di parlamentare europeo, dai quotidiani italiani, ma anche da quelli della stampa estera, mi sembra di avere un'ottica un po' particolare rispetto a quello che sta avvenendo.

Ho l'impressione che quello che si sta svolgendo sia un dibattito, se non provinciale, quanto meno interamente nazionale e chiuso persino alla polemica sul nucleare, anche questa tutta strettamente nazionale quando i problemi, non solo del nucleare ma più complessivamente della politica energetica, oggi sono quanto meno di portata europea.

Non considero una buona risposta quella che più volte ho sentito per cui dal momento che il nostro paese è circondato da centrali nucleari tanto vale costruirle anche noi. Infatti, se io ritengo che centrali sono pericolose non vedo per quale motivo le si debba costruire anche in casa nostra; semmai la nostra iniziativa dovrebbe essere quella di far riflettere gli altri paesi sul modo in cui è possibile tornare indietro da quella scelta.

Mi ha molto stupito che rispetto all'incidente serio di Creys Malville del 31 marzo, con la conseguente perdita di sodio, non ancora localizzata esattamente, in un progetto al quale il nostro paese partecipa con il 33 per cento del capitale necessario (2 mila miliardi in cinque anni), in assenza del Governo, il ministro in carica non abbia chiesto, sia pure in termini cautelativi, la chiusura del reattore. Infatti, come è noto, durante tutto questo periodo l'EDF ha deciso di mantenere in funzione, sia pure con una potenza ridotta, l'impianto di Creys Malville ed il *partner* al 33 per cento italiano non ha trovato il modo, in questo momento così frenetico di altre attività, di assumere una iniziativa qualunque, quale, ad esempio, quella della chiusura cautelativa di un reattore il cui serbatoio presenta un fuga di sodio dal 31 marzo che non si riesce ancora a localizzare. In tutta questa situazione il Governo italiano non ha trovato il modo di prendere alcuna iniziativa; anzi, il buon ministro ha cercato di convincerci che il sodio fa bene e che questo incidente non è pericoloso per la salute umana.

Noi non abbiamo mai detto che la centrale può esplodere; così come ci sono filonucleari seri, ci sono alcuni antinucleari che sanno leggere. In pratica, tanto per fare un esempio, è come andare con una macchina alla velocità di 130 chilometri all'ora ed avere il serbatoio della benzina che perde. Nessuno potrà dire che il motore di questa macchina non funziona, ma è pur vero che il serbatoio perde carburante. Quindi, a titolo puramente cautelativo e per responsabilità verso se stesso e verso gli altri, l'autista dovrebbe fermare la propria auto. Questo noi chiedevamo, e più precisamente l'apertura di una inchiesta scientifica, parlamentare, internazionale per appurare i fatti, e nel frattempo la chiusura del reattore in questione.

Purtroppo, questo tema non ha trovato modo di porsi all'attenzione del Governo, perché al massimo la nostra visione si ferma alle Alpi con alcune attenzioni un po' più particolari del ministro Andreotti,

su cui mi soffermerò più avanti, verso la Siria e dintorni. Ma altri approfondiranno questo tema.

Io voglio affrontare, partendo proprio dal suo intervento, tre argomenti che mi stanno molto a cuore: innanzitutto il problema Nord-Sud, il problema dello sterminio per fame. Non la consideri una mania (anche se è vero che ognuno ha le sue); è un tema a mio avviso troppo spesso sottovalutato, forse perché non ha diretti ritorni elettorali. È un problema che richiede un impegno di investimenti a medio e lungo termine, e forse tutta la classe politica, certamente il Governo, ha dimostrato finora di volere, anche quando investe in tale campo, ritorni molto immediati, il che non è possibile con una tale politica.

Voglio affrontare poi con lei la questione dell'Europa ed in particolare del Consiglio europeo di fine giugno, ed infine il problema dei diritti umani, a est o ad ovest, a sud o a nord.

Devo premettere che per quanto concerne il problema dei rapporti tra nord e sud, e quindi del sottosviluppo e dello sterminio per fame nel sud del mondo, molte delle sue affermazioni sono certamente condivisibili. Lei ha detto: «I paesi debitori dovranno essere aiutati a disporre di risorse necessarie al proprio sviluppo economico, alla riforma delle proprie strutture sociali, in tal modo mettendosi in grado di onorare gradualmente i prestiti ricevuti»; ed ha poi continuato: «Per parte sua l'Italia continuerà a contribuire allo sviluppo dei paesi del terzo mondo ed a combattere, con appropriate forme di aiuti d'emergenza ed anche strutturali, i flegelli della siccità, della fame, del ritardato sviluppo, specie nei paesi dell'Africa sub sahariana.

Dicevo che tali affermazioni sono condivisibili, ma, me lo consenta signor Presidente, sono anche drammaticamente insufficienti perché il sud del mondo è sprofondata nel baratro della fame e della disperazione proprio grazie al fatto che a tante nostre complessive buone parole di questi ultimi venti anni sono seguiti pochi fatti. Anche perché, e non lo

dico rivolto a lei, le dichiarazioni di principio hanno nascosto in questi anni una indifferenza di fondo della stragrande maggioranza dei governi dei paesi industrializzati.

Lei ricorderà sicuramente quel convegno che organizzammo nel 1984, appunto al Senato (prima del secondo convegno, che invece ospitò la Camera) che si intitolava: «I poveri non mangiano teorie». Anche gli impegni generici, signor Presidente, sono poco commestibili, e comunque forniscono scarsissime calorie. Ebbene, l'Italia, nonostante tante parole e tanti impegni, rimane ancora ben al di sotto dello 0,7 per cento stabilito nel 1970 dalle Nazioni Unite. I dati del DAC per il 1985 mostrano uno 0,31 per cento, su una media dei paesi industrializzati non eccellente, che è dello 0,35 per cento.

Voglio subito sgombrare il campo dall'equivoco di coloro che affermano che il problema non è la quantità degli interventi bensì la qualità. Io vorrei solo dire che la qualità dello zero è zero: lo zero non ha qualità, o meglio ne ha solo di negative. Potremo dunque cominciare a discutere di qualità quando avremo una cifra adeguata all'estensione del dramma, adeguata a quanto abbiamo di fronte: dramma umano, dramma ecologico, come lei sa, dramma finanziario. Si tratta in sostanza (arriverò dopo a questo punto) di un dramma reale rispetto alla sicurezza del nord e del sud. Non solo la qualità dello zero è zero, dicevo; ma se poi quel poco (o molto, a seconda dei punti di vista) che diamo viene usato per tutt'altro scopo viene usato per esempio, come vedremo, per alcune politiche affaristiche, e perfino anche di corruzione, allora il giudizio sulla politica di aiuto allo sviluppo del nostro paese non può essere, a mio avviso, che totalmente negativo.

Esiste intanto un fabbisogno minimo (limite minimo che fu stabilito nel 1970 dalle Nazioni Unite) che è lo 0,7 per cento del prodotto interno lordo. Se oggi dovessimo fare una valutazione, a quasi vent'anni di distanza, dovremmo dire che quella cifra deve essere ormai fissata a più del doppio, come afferma l'UNTAB,

ed altri organismi. Ma rimaniamo pure allo 0,7 per cento: ebbene, questa percentuale non è stata raggiunta da nessuno. Certo, c'è anche chi dà l'1 per cento, ma la media è dello 0,35 per cento, tra l'altro in una situazione, ormai denunciata dalle agenzie internazionali, nella quale sempre più si passa dall'aiuto multinazionale a quello bilaterale, proprio perché quest'ultimo, che potrebbe anche essere più efficace in teoria, è più facilmente gestibile dal punto di vista degli interessi nazionali, regionali o anche di industrie più o meno potenti. È quello più facilmente, tra virgolette, corrompibile anche se forse, in linea di principio, potrebbe essere il più efficace.

Io sono una fedele assertrice del ruolo delle Nazioni Unite e dico sempre che, se non ci fossero, bisognerebbe inventarle. Ciò non toglie che è ormai necessario affrontare il problema di una loro riforma anche perché è vero che non tutti questi organismi multinazionali hanno una pagella un po' più che sufficiente. Credo che le istituzioni tanto più si difendono quanto sono credibili e, quindi, anche criticabili, per cui anche se, come ho già detto, le Nazioni Unite andrebbero inventate se non ci fossero, ciò non può essere un alibi per non pensare ad una riforma interna, che mi sembra ormai sempre più urgente.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È oggetto delle conversazioni che proprio in questi due giorni ha avuto il ministro Andreotti con De Cuellar, segretario generale delle Nazioni Unite, che si trova qui a Roma.

EMMA BONINO. Ne sono contenta anche perché alcuni strumenti parlamentari, depositati ed anche votati, ai quali accennerò nel corso del mio intervento, davano indicazioni a tale proposito.

Desidero rivolgerle una domanda precisa: il suo Governo, il nostro paese, intende raggiungere, e quando, lo 0,7 per cento? Abbiamo sentito affermazioni al riguardo nel 1983, nel 1984, nel 1985, dopo di che siamo allo 0,31 per cento, e

ciò quando in questi anni, in particolare nell'ultimo, il nostro paese, come tutti quelli dell'area occidentale, ha vissuto una congiuntura economica estremamente favorevole dovuta, per esempio, al calo del prezzo del petrolio. Nessun paese si è sognato di aumentare il proprio contributo alla cooperazione ed allo sviluppo partendo proprio da questi insperati introiti. Certamente dobbiamo mettere sul piatto della bilancia il nostro superfluo ed il loro necessario. Si tratta, comunque, di scelte non più procrastinabili e non soltanto per ragioni umanitarie.

A me basterebbe che si dicesse: bisogna salvare 30 milioni di persone che muoiono di fame. Mi pare che questa sia una motivazione straordinaria, che potrebbe coinvolgere l'intero paese, certamente previa la definizione di alcune garanzie circa la destinazione dei fondi. È una grande impresa, è la politica di pace. Abbiamo morti per guerre convenzionali e poi morti per guerre alimentari. Questa gente muore di fame non perché soffre un destino cinico e baro, non perché ha la siccità: l'Arizona conosce una siccità peggiore di quella della Mauritania, eppure lì nessuno muore di fame e di sete perché la struttura sociale è adeguata; non muoiono perché sono sovrappopolati: l'Olanda è il paese più sovrappopolato d'Europa, ma anche lì la struttura sociale regge questa situazione.

Abbiamo 30 milioni di persone, bambini con un nome ed un cognome, che muoiono di fame. Quando vogliamo dichiarare questa guerra alla fame? Quando vogliamo cominciare questa impresa, che credo troverebbe grande rispondenza nell'opinione pubblica? Se questo spirito, che per me invece è più che sufficiente, non vi convince, pensate alle profonde motivazioni economiche, di interdipendenza che fanno ormai del problema Nord-Sud la priorità delle priorità. Si tratta di problemi di sicurezza e di pace, che assieme a quelli economici, rappresentano motivazioni più politiche, se volete e se vi convincono di più. Quella umana viene considerata semplicistica, un po' ingenua, certamente un po' *démo-*

*dée* perché quando, in qualunque dibattito o convegno, dico che bisogna salvare la gente che muore di fame, vengo accusata di non conoscere i problemi del GATT, il sistema di votazione della Banca mondiale, i problemi del Fondo monetario internazionale. No, signor Presidente, non è così, io li conosco: certo, non sono un'esperta...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Voglio semplicemente non ricordare a lei, ma invitarla ad essere portavoce di alcuni fatti. Se non sbaglio, l'Italia è diventata il terzo dei paesi nel mondo che più contribuiscono a questi aiuti di ogni genere. E per merito vostro; e della Camera soprattutto, oltre che del Senato.

In secondo luogo, il famoso 0,7 per cento fu una proposta italiana alle Nazioni Unite. Mi pare che l'allora rappresentante del Ministero degli esteri, onorevole Giacinto Bosco la avanzò, ed ebbe un riflesso immediato. Infatti, proprio nel 1967, mi pare, il papa Paolo VI recandosi in India, fece sua quella proposta. Però, quando siamo andati al dunque, l'Italia, non ricchissima, è ascesa al terzo posto in questi soccorsi; gli altri paesi più ricchi hanno altro da fare.

EMMA BONINO. Signor Presidente, non voglio affatto demolire la campagna nostra, vostra o di tutti gli altri in questi cinque anni; non voglio affatto dire che non ci sono stati risultati; voglio però segnalare che l'Italia è il paese europeo in cui l'opinione pubblica è più sensibilizzata al problema: su questo non c'è dubbio.

Voglio ricordare a me e a lei che tutto quello che stiamo facendo è, però, drammaticamente insufficiente. Tra l'altro, per fortuna recentemente non ci sono state particolari siccità e che quindi non è stato necessario che la BBC o altre televisioni si recassero in quelle zone; tuttavia, per questa ragione rischiamo di pensare che il problema è risolto. Invece, non è così.

Il problema è quello del nostro superfluo a paragone del loro necessario: in proposito si deve compiere una scelta,

non ci si può fermare a metà. Anche perché il nostro superfluo è molto e a paragone il loro necessario è molto poco.

Mi sono soffermata un po' su questo aspetto perché l'attuale ministro Sarcinelli mi colpì molto quando dichiarò, nell'indagine conoscitiva che lei promosse nel 1986 al Senato, a proposito dell'indebitamento estero dei paesi in via di sviluppo, che il debito purtroppo vivrà con i paesi che l'hanno contratto, ma anche con i creditori che l'hanno finanziato. Non credo — precisò Sarcinelli — che si possa trovare nel periodo breve una soluzione al debito internazionale.

Pare insomma che dobbiamo rassegnarci a convivere con i mille miliardi di dollari di debito estero, che costano ai paesi in via di sviluppo 150 miliardi di dollari annui per il solo servizio del debito, e con 30 milioni di morti all'anno per sottosviluppo, fame e malattia.

Signor Presidente, questa è la differenza politica di fondo che ha diviso in questi anni, da una parte, coloro che hanno fatto proprio, in qualche modo, con certi limiti, l'appello dei Nobel e, dall'altra, coloro che sostengono che la ragione di Stato deve prevalere sulla ragione della persona, sostanzialmente. E non è una differenza tra realisti e utopisti, tra pessimisti e ottimisti; ma è solo la differenza tra coloro che intendono rassegnarsi alle dinamiche prevalenti piuttosto che tentare di modificarle e coloro che questo tipo di rassegnazione rifiutano.

Noi, proprio perché siamo pessimisti sulle sorti della comunità internazionale, proprio perché analizziamo con realismo le minacce che incombono su tutti noi, riteniamo necessario e vantaggioso, a medio e a lungo termine, un impegno straordinario e prioritario (qualcosa insomma, fatte le debite differenze, che ricordi in qualche modo il piano Marshall del dopoguerra) per strappare ad un destino di morte e di disperazione milioni di persone.

C'è una mozione, votata all'unanimità il 4 luglio 1986 e accettata allora dal Governo, che io le ricordo perché mi auguro che il suo Governo duri a lungo e abbia gli

strumenti per realizzare gli impegni in essa contenuti. Quella mozione intanto chiedeva che si fissasse una percentuale dello 0,7. Io non sarò presente alla seduta di lunedì ad ascoltare la sua replica, signor Presidente; ma, la prego, non la prenda per una scortesìa: ci sarò martedì e sarò molto interessata alle sue risposte. Certamente non basta spendere, bisogna anche spendere bene; invece la legge n. 48 ci ha riportati ad una grande USL della cooperazione, ad un marchingegno burocratico incredibile, che ha fatto in modo che i nostri quattromila miliardi (non certo sufficienti per il terzo mondo) fossero capaci di suscitare appetiti di varia provenienza, di varia estrazione. Insomma, la riforma ha archiviato immediatamente le poche cose positive passate con legge n. 73, quella che portava la firma di Piccoli.

Mancano poi le priorità di intervento: a che cosa devono servire quattromila miliardi stanziati con la legge n. 48? A salvare le nostre industrie o a salvare vite umane? Bisogna che ci mettiamo d'accordo. Tra l'altro, esiste un Ministero che si chiama del commercio con l'estero, che fa bene ad esistere ma che non ha o non dovrebbe avere nulla a che vedere con la cooperazione.

Tra l'altro, quale dovrebbe essere il primo obiettivo della nostra cooperazione allo sviluppo? Certo, aiutare il suo sviluppo; ma senza dimenticare che la priorità delle priorità è intanto di far vivere questa gente, perché certo non si costruisce il progresso su milioni di cadaveri, certo non si costruisce il progresso di un paese quando il 60 per cento degli abitanti ha problemi con la vista o non riesce a camminare.

Le priorità allora quali sono: quelle sanitarie di base, quella dell'autosufficienza agricola o quella dell'industrializzazione? Non lo sappiamo, perché questa legge non definisce alcuna priorità, non definisce meccanismi decisionali, ma in compenso consente le più grandi spartizioni e lottizzazioni.

D'altra parte, se siamo così convinti che esiste una interdipendenza obiettiva tra

economia dei paesi poveri ed economia dei paesi ricchi; se è vero, come è vero, che esiste una cointeressenza tra Nord e Sud per la soluzione dei problemi della fame, allora anche gli atti della cooperazione possono e devono assumere nuove forme.

Sempre in una mozione presentata alla Camera e firmata da democristiani, socialisti, radicali, comunisti eccetera, noi facevamo un esempio di come si potesse procedere ponendo il caso del Burkina Faso, un paese che esprime un certo regime militare (ma se andiamo a cercare regimi democratici in Africa ho l'impressione che ci troviamo in notevoli difficoltà: e comunque, se uno vuole aiutare la gente non può dire «siccome quelli sono poveri, muoiono di fame e in più hanno un regime totalitario non li aiuto»), ma che aveva manifestato una certa disponibilità a stabilire con l'Italia un rapporto preferenziale anche di vera interdipendenza politico-economica. E sappiamo bene quale ruolo svolga il Burkina Faso nella sua zona geografica e ai problemi che ha con la Libia, argomento che è inutile a stare qui ad approfondire.

Ma perché non individuare strumenti nuovi di cooperazione politica ed economica? Io non ho certezze in tasca...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi scusi, onorevole Bonino, non vorrei trasformare il suo intervento in un dialogo fra me e lei, però vorrei dirle che il primo telegramma di rallegramenti che mi è giunto dall'estero è stato quello del Burkina Faso.

EMMA BONINO. Firmato dal capitano Sandara, il quale credo ormai conosca l'Italia e la situazione italiana in maniera perfetta.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. E soprattutto conosce lei!

EMMA BONINO. Stavo dicendo queste cose perché a me pare che il problema

Nord-Sud non sia solo, come tutti i problemi politici, una questione di soldi ma anche e soprattutto una questione di politica diplomatica. Si tratta di inventare nuovi strumenti, tra l'altro già previsti nel diritto internazionale, anche se poco utilizzati o non approfonditi.

Proprio per questo, nella mozione di cui parlavo prima si chiedeva, ad esempio, all'Italia (che da gennaio è membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite) di investire le Nazioni Unite del problema dello sterminio per fame in quanto problema che minaccia la sicurezza.

Certo, a parole siamo tutti d'accordo. Credo che tutti condividiamo le analisi del rapporto Carter, del rapporto Brandt, l'enciclica del Santo Padre; «il nuovo nome della pace è lo sviluppo»: non ho trovato questo riferimento nel suo intervento, ma immagino che sia quasi dato per scontato questo tipo di analisi. Il Governo Craxi nel 1983 fece le stesse dichiarazioni, citando quasi esattamente l'enciclica. Dopo di che a noi pare che uno degli strumenti perseguibili se lo sterminio per fame è una minaccia alla pace e alla sicurezza, usando probabilmente i poteri residui in una visione certamente non statica del diritto internazionale, degli articoli 24 e 26 della Carta delle Nazioni Unite (non sto qui ad approfondire le analisi o le teorie del professor Bedjaoui), possa essere questo: perché non investire il Consiglio di sicurezza di questo problema? Ne deriverebbero due risultati enormi: il primo, di porre appunto il problema del sottosviluppo non come un problema di carità più o meno pelosa dei paesi industrializzati, ma come priorità della sicurezza Nord-Sud, cioè della pace per tutti. Il secondo risultato sarebbe quello di sottoporre il problema ad un organismo con poteri vincolanti. Conosciamo tutti i problemi della Namibia, certamente...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Credo che uno Stato possa porre il problema al Consiglio di sicurezza, ma in questo momento le

Nazioni Unite sono il più grande povero del mondo.

EMMA BONINO. Lo so perfettamente, però, signor Presidente, posso avanzare delle proposte di cui sono convinta; magari lei me ne fa altre e io mi convinco. Quello che non è tollerabile e che restiamo immobili. Posso anche non avere la verità in tasca, posso fare proposte forse strampalate, ma fino a un certo punto; lei me ne farà altre lunedì, in replica, certamente più serie, spero; dopo di che, quello che non è sostenibile, quello che non è accettabile è che non ci siano iniziative o proposte di iniziative; questo è l'unico problema. Probabilmente il vertice dei paesi industrializzati a Venezia può essere o non essere la sede indicata; certamente è una occasione da sfruttare almeno per avviare questo discorso e, diciamo, per contatti informali, tanto per cominciare; sia a livello di Nazioni Unite, sia anche a livello europeo: le dico questo perché sempre quella famosa mozione chiedeva al Governo dell'epoca di sollecitare, da parte della Presidenza di turno della Comunità europea, una riunione del Consiglio dei ministri degli esteri sul problema Nord-Sud. Ora, come lei sa, il Consiglio dei ministri degli esteri si riunisce in merito ai più disparati argomenti, ma soprattutto per la problematica Est-Ovest, per ratificare una qualche virgola, stabilita dalle due grandi superpotenze, per concordare se quella tale virgola è eccellente o meno...

Io non credo che sarebbe una grande rivoluzione, ma certo un passo importante sollecitare almeno una convocazione del Consiglio dei ministri della Comunità europea sul problema Nord-Sud, in cui magari si può anche decidere di non far nulla, per esempio; oppure, si tratta di un problema di comune interesse.

Sono tanto più preoccupata, perché proprio recentemente, in seguito all'appello dei premi Nobel, si erano ottenute due leggi speciali: una in Belgio nel 1983, e una in Italia. In Belgio il 23 marzo, usando poteri speciali, il primo ministro

Martens sostanzialmente ha annullato la legge! Di qui, ovviamente, reazioni, marce, digiuni, eccetera. Però, il mio problema è che se bisogna impiegare cinque anni per compiere un primo passo, poi ci si distrae due minuti e non si ritrova più la legge, proprio per questa distrazione, allora si tratta di una fatica di Sisifo!

Io credo che una iniziativa italiana almeno per quanto riguarda la richiesta di convocazione del Consiglio dei ministri, sarebbe altamente auspicabile. Sempre in ordine a questa idea di investire il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, c'è un altro appuntamento importante che lei segnerà sicuramente, nella sua agenda: è la scadenza dell'agosto di questo anno, quando si svolgerà a New York la conferenza per il disarmo e lo sviluppo. Su questo volevo fare due osservazioni: non sono affatto d'accordo sulla tesi brandtiana o, meglio, sarei in teoria molto d'accordo sulla tesi brandtiana, ma che bisogna disarmare per sviluppare. Perfetto! Ho, però, delle riserve da due punti di vista. In primo luogo, che il risultato che attualmente si sta verificando è quello che, invece, la corsa al riarmo continua in modo frenetico e che la corsa allo sviluppo, non solo non è mai iniziata, ma si è proprio fermata.

Penso, inoltre, che investire nello sviluppo del sud del mondo sia di per sé lavorare per la pace. Certo, la cosa migliore, diciamo utopistica, ma comunque migliore, sarebbe che questi fondi fossero stanziati con un contestuale disarmo. Questo, però può diventare un alibi: siccome il disarmo non c'è, non ci sono soldi per investire. Questo alibi non credo che sia più accettabile per nessuno di noi.

Il secondo problema che voglio affrontare — come ho detto — è quello dei diritti umani e del perché nell'analisi del problema della sicurezza del nostro pianeta io vedo due minacce e credo che occorra andare ad una riclassificazione dei pericoli incombenti. Il primo è lo sterminio per fame, la seconda minaccia è, dal mio punto di vista, rappresentata dai sistemi totalitari, siano essi di tipo sovie-

tico oppure di tipo siriano, insomma dai sistemi totalitari in quanto tali.

Anche su questo tema bisogna registrare che, di fronte ad una grande disponibilità di denuncia verbale delle violazioni dei diritti umani non corrispondono un'analisi ed azioni politiche adeguate, che, invece, dovrebbero essere conseguenti.

Credo, signor Presidente, che il problema dei diritti umani sia di grande valore e non sia commercializzabile sull'altare di nessun accordo economico o politico, vantaggioso per uno o per l'altro dei *partner* o per tutti e due.

Credo, cioè, che i regimi totalitari manterranno sempre un vantaggio strategico su quelli democratici, sul piano del processo decisionale. Non è solo il problema relativo a quanti missili l'uno o l'altro possenga, perché, oltre alle armi, dovrebbero entrare nella valutazione degli equilibri gli uomini ed i meccanismi che hanno il potere di usare. Insomma, l'assenza nel processo decisionale politico-militare dei paesi totalitari di ogni contraddittorio con l'opinione pubblica e con altri poteri dello Stato rende precario, se non impossibile raggiungere un accordo che garantisca in maniera accettabile contro tentazioni espansionistiche o bellicistiche.

Credo che proprio nelle sedi internazionali da lei indicate, signor Presidente, il nostro paese potrebbe portare un contributo originario e non velleitario all'atteso dibattito in corso sulla riduzione delle forze nucleari di teatro.

Vede: ancora una volta, noi le proponiamo di far leva sugli strumenti di diritto internazionale. Deve, cioè, restar fermo il principio, affermato nell'atto finale di Helsinki, della interdipendenza tra atti di disarmo e provvedimenti concreti per il rispetto dei diritti umani, tra pace e democrazia.

In questi giorni, si fa molto parlare, evidentemente, e mi pare giustamente, della svolta russa, della svolta di Gorbaciov, insomma. Ebbene, io credo che un'analisi più accurata, forse, di quanto sta succedendo potrebbe portare, probabilmente, molti *leader* occidentali ad essere un po-

chino più prudenti rispetto alle aperture, rispetto a varie dichiarazioni di apprezzamento, effettuate come se in Unione Sovietica fosse arrivata la democrazia.

A me pare di non poter condividere, non queste speranze, ovviamente, ma la visione della realtà. Credo, intanto, che da una parte, sia finita l'illusione di poter mettere in crisi l'economia dell'Unione Sovietica con una corsa sfrenata al riarmo, che secondo quanto anni fa sostenevano i militaristi occidentali, l'Unione Sovietica non sarebbe stata in grado di sostenere. Questa teoria è stata smentita, perché è l'Occidente che deve fare i conti con l'opinione pubblica, a non poter sostenere questa corsa al riarmo, ma non un paese che con l'opinione pubblica non deve fare i conti, non avendo niente da comunicare né da farsi approvare.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Con i conti deve fare i conti.

EMMA BONINO. Esattamente, ma ciò che le dico è che la corsa al riarmo mette più in difficoltà le democrazie occidentali perché devono affrontare i conti e l'opinione pubblica. I regimi totalitari hanno forse i conti da affrontare, ma che siano di destra o di sinistra normalmente non devono fare i conti con l'opinione pubblica, né con altri organismi decisionali dello Stato.

Signor Presidente, non pretendo certamente di convincerla della bontà delle posizioni antimilitariste del partito radicale, vorrei però convincerla a far valere quelle poche conquiste di diritto internazionale contenute nel terzo cesto dell'atto finale di Helsinki. Ancora una volta vorrei proporle una cosa concreta. Ottanta parlamentari di tutti i gruppi politici hanno depositato un documento con cui si chiede di vincolare ogni accordo con l'Unione Sovietica al rispetto del principio della libera circolazione dei cittadini ed in particolare del diritto delle persone di riunirsi con membri della propria famiglia. Come lei sa sono migliaia gli ebrei che hanno chiesto di poter esercitare tale diritto e,

come lei sa, di fronte a liberazioni, certo molto pubblicizzate e pubbliche, la quantità dei visti concessi si è drammaticamente ridotta. Diceva Sharanski l'altro giorno al Parlamento europeo che l'Unione Sovietica ha bisogno di nuova tecnologia, che per averla dall'Occidente deve presentarsi con un volto migliore, insomma che saremmo al punto dei *refuznik* contro nuova tecnologia.

È di questi giorni il dibattito sul ponte aereo attraverso il quale 12 mila ebrei potrebbero lasciare l'Unione Sovietica e raggiungere Israele, in cambio dell'abolizione dell'embargo di materiale ad alto contenuto tecnologico e strategico diretto in Russia.

Come chiede il documento citato, credo che il Governo italiano debba esercitare un'azione pressante perché il diritto alla libera circolazione, contenuto nell'atto finale di Helsinki sottoscritto dall'Unione Sovietica, sia pienamente esercitato. In questo documento facevamo il caso di nove *refuznik* che sono sembrati, alla delegazione del Parlamento europeo, i casi più significativi. Voglio qui ricordare i loro nomi come espressione della volontà di tutti noi di opporci con ogni mezzo a patteggiamenti sui diritti delle persone. L'unico di questi nove che ha ottenuto di poter lasciare il campo di concentramento dove era rinchiuso è Josef Begun. Credo però che non dobbiamo dimenticare gli altri otto che chiedono il visto da quindici anni. Cherna Goldort, costretta a vivere in Siberia, all'età di 62 anni, con le uniche due figlie in Israele, si è vista rifiutare nuovamente il visto tre giorni fa. Anche a Ida Nudel tre giorni fa è stato rifiutato il visto. Potremmo ricordare il caso di Alexei Magarik, accusato di detenzione di droga, rinchiuso in carcere e del quale non si ha più notizia. Potremmo citare i casi di Grigory Leomberg o Marato Osnis, oppure Dora Kostantinovskaya, caso questo molto particolare. È un ingegnere di 46 anni in attesa di raggiungere i genitori in Israele; non ha famiglia, non ha nessuno e non può lasciare l'Unione Sovietica in quanto detiene «segreti di Stato».

Sono 350 mila gli ebrei che hanno chiesto di emigrare, ma ho voluto ricordare questi nomi perché lei riterrebbe molto provocatoria, signor Presidente del Consiglio, un'iniziativa molto semplice? Rispetto a questi casi di conclamata giustizia noi le chiediamo di proporre come primo atto del suo Governo se ci sarà...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ora c'è!

EMMA BONINO, Può farlo anche adesso, ma non speravo tanto. Dicevo che le chiediamo di concedere la cittadinanza italiana ad alcune di queste persone.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Poi non cambia niente.

EMMA BONINO. Lei sa bene che una campagna politica ha bisogno di atti e di gesti seri, non di gestualità. Perché non provare un'iniziativa con lo stesso ambasciatore? Certo, se mi viene opposto sempre per qualunque cosa il realismo politico, devo dire che può darsi che noi siamo molto ingenui ma, signor Presidente del Consiglio, ci sono delle cose che hanno valore di per sé e rispetto alle quali tutto quello che possiamo fare in forma pubblica o non pubblica ha molta importanza per la vita di qualcuno.

Proprio per dimostrare che il problema dei diritti umani non è a senso unico, le voglio segnalare il caso (poiché il Presidente Reagan verrà in Italia il 3 giugno) di Paula Cooper, che è una minorenni, ha sedici anni, ha ucciso la maestra di religione quando ne aveva quattordici; è stata condannata a morte perché nel suo Stato si può essere condannati a morte anche a dodici anni; è chiusa in carcere dove starà in isolamento fino ad anni diciotto in attesa dell'esecuzione. Siamo quindi in una situazione di tortura più che pena di morte, perché non so come altro si possa definire il chiudere una persona minorenni in carcere per quattro anni, avendo come grande obiettivo e come grande spe-

ranza di vita il raggiungimento dei diciotto anni per essere giustiziata.

Dal rapporto di *Amnesty International* risulta che ci sono trentasei minorenni nelle stesse condizioni. Noi stiamo assumendo iniziative a livello parlamentare, ancora non a livello di Governo perché manca qualche interlocutore in questi ultimi mesi, perché la grazia sia concessa, in attesa ovviamente di un cambiamento di legge. Tra l'altro proprio ieri l'Alta corte ha riconosciuto costituzionale la pena di morte in un paese civile e democratico come gli Stati Uniti. Credo che nei nostri rapporti privilegiati tali questioni debbano essere presenti, se i diritti umani non sono una merce di vendita o di sven-dita o di saldo. Com'è possibile la vendetta legale, non dico nell'Iran di Komeini, ma negli Stati Uniti d'America dove vi sono 1.700 maggiorenni in carcere in attesa di essere giustiziati, dove le esecuzioni dal 1982 al 1986 sono state 62 e dove vi sono 36 minorenni condannati a morte in attesa di essere giustiziati?

Possiamo essere alleati privilegiati, non privilegiati, meno che privilegiati, ma io credo che un'iniziativa, certo del Parlamento ma anche del Governo, da questo punto di vista sia fondamentale e necessaria. Per lo stesso motivo, signor Presidente, qualcosa bisognerà fare per gli ebrei di Siria. Non approvo che la Siria sia stata un *partner* privilegiato per alcuni non nobili valori, e tra l'altro la politica un po' avventata del nostro ministro degli esteri in tema mediorientale sta dando frutti catastrofici. Detto questo, a Damasco vi è una piccola comunità di ebrei siriani che non possono uscire dal ghetto, che non possono scegliere la loro professione, che sui documenti hanno scritto «ebreo» (forse questo vi ricorda qualcosa, magari li vedremo circolare con la stella gialla).

Abbiamo rapporti privilegiati, pare, con la Siria, e in questo rapporto, oltre alla vendita delle armi e ad altre delizie, forse i diritti umani della comunità ebrea nel ghetto di Damasco bisognerà ricordarli. Ho fatto circolare una petizione su questo, che ha avuto la firma di trecento

deputati, e sto aspettando solo un Governo in carica per sapere a quale ministro dovrò consegnarla; sempre ad Andreotti, ci sarà qualche problema, ma forse potremmo aprire un proficuo dibattito, perché mi pareva scorretto consegnarla solo all'ambasciatore siriano e non anche al Governo italiano.

Certo, se volessimo proseguire, potremmo trovare molti altri casi. Ma ho citato questi solo per dire che come per la fame nel mondo, anche per i diritti umani si sono spese tante parole, ma si sono avuti pochi atti.

Mi aspetto molto da lei, senatore Fanfani, perché forse ci accomuna una cosa, pur in campi contrapposti, separati e normalmente diversi: la testardaggine. Spero molto in una politica che non sia di compravendite, ma che abbia basi reali e che sia fondata sui valori.

La questione dei *refuznik* e dei prigionieri di Sion mi consente di introdurre un brevissimo accenno alla politica italiana nel Medio Oriente. Ovviamente ho già detto prima che le mie osservazioni sul regime totalitario sovietico si estendono, senza remore o distinzioni di comodo, a tutti gli altri regimi totalitari: da quello turco a quello siriano, da quello coreano a quello iracheno o iraniano. Pretendere che queste dittature possano avere un ruolo di stabilità nelle loro rispettive aree, solo perché apparentemente stabili e capaci, come ad esempio nel Libano, di affermare l'ordine delle armi, è uno dei più gravi errori della nostra politica estera.

Con la stessa determinazione con la quale chiediamo che gli accordi sulle armi di teatro seguano di pari passo l'attuazione dell'Atto di Helsinki, noi domandiamo che il nostro Governo si opponga all'entrata della Turchia nella Comunità, finché non saranno ristabilite in quel paese le libertà democratiche. A noi sembra che solo il nostro netto rifiuto, fino al ristabilimento delle libertà democratiche in Turchia, possa essere un incentivo a fare presto.

Così credo che dobbiamo prendere atto del fallimento della politica medio orien-

tale che il ministro Andreotti ha praticato e pratica da molti anni. Illusoria e suicida si è rivelata, infatti, la politica di apertura e di complicità con i regimi totalitari di quell'area, giustificata dall'interesse italiano a rimanere estraneo agli atti di terrorismo. A mio avviso non ci si siede al tavolo con gli assassini e l'Italia ha pagato con un grande contributo di sangue questa politica sconsiderata. E solo oggi cominciano a venire alla luce gli sporchi interessi connessi al traffico di armi e di droga che da anni fanno da supporto alla presunta apertura italiana al mondo arabo.

A fronte di tutto ciò l'Italia ha proseguito nel suo rapporto cordiale di inimicizia con lo Stato di Israele. Noi riteniamo miope e pericolosa questa politica. Si può essere, come siamo spessissimo, in disaccordo con molti atti del governo di Israele (ne abbiamo a iosa: non ultime le dichiarazioni del primo ministro Shamir sulla conferenza internazionale, anzi contro la conferenza internazionale); ma io credo che nessuno debba dimenticare che lo Stato di Israele è l'unico paese di democrazia politica in quell'area e che solo dall'affermazione della democrazia è possibile costruire la pace.

Pretendere che la pace possa essere concordata con chi si propone programmaticamente di realizzare la liberazione del proprio popolo attraverso l'eliminazione di un altro popolo, rappresenta uno dei più gravi errori della politica estera del nostro paese, che ci auguriamo lei possa avere, Presidente Fanfani, la forza e il tempo di correggere.

Noi radicali, signor Presidente, siamo stati gli unici a non voler incontrare Arafat e i suoi uomini armati, penetrati anni or sono, con l'assenso di tutti, in questo palazzo. Fummo isolati allora, ma oggi la riunificazione del moderato Arafat con il dirottatore della *Lauro*, e forse anche con il responsabile di Fiumicino, toglie ogni dubbio non solo sull'ambiguità del *leader* palestinese, ma anche sulla sua possibilità di essere un interlocutore credibile ed affidabile in qualsiasi tavolo di trattativa.

FRANCO RUSSO. Abbi pazienza; ma Arafat sta semplicemente riconducendo ad unità il popolo palestinese per rendersi interlocutore credibile.

EMMA BONINO. Vorrei terminare il mio intervento parlando del ruolo dell'Europa, anche se è nota la crisi del processo di integrazione politica ed economica europea. Il fatto che i problemi della sicurezza e della difesa europea possano essere appaltati agli Stati Uniti è certamente un elemento che influisce negativamente nel processo di unificazione europea. Ma, ancor più, signor Presidente, a me pare pericolosa l'illusione che i singoli Stati possano garantire la propria pace e la propria sicurezza nell'affermazione del principio di sovranità nazionale.

Ce lo ricordava qui Altiero Spinelli pochi anni or sono, quando provocatoriamente affermava che è preferibile la servitù all'impero americano piuttosto che la grottesca pretesa della difesa nazionale. Per queste ragioni è auspicabile, così come è previsto nel progetto di trattato dell'unione, un processo di integrazione nel settore della sicurezza e della difesa, a mio avviso basato su due pilastri.

Il primo pilastro è che la costruzione di una politica di difesa e di sicurezza europea non potrà mai nascere o, comunque, non rappresenterà un elemento capace di contribuire alla pace ed alla sicurezza dell'Europa, se non scaturirà da un processo di effettiva integrazione politica europea, dalla realizzazione dell'unione europea e dal conferimento alle istituzioni, in particolare al Parlamento, dei poteri che in un sistema democratico sono ad esse attribuiti. In caso contrario, noi rischieremo di sostituire o di far finta di sostituire all'imperatore americano quello francese o quello franco-tedesco, con l'aggravarsi degli equivoci e dello stato di precarietà della politica difensiva.

La seconda premessa ad una politica di difesa europea attiene ai contenuti e ai mezzi. Ne ho già parlato. Illudersi che le armi e i missili possano essere l'unico elemento di sicurezza contro ogni tentazione

autoritaria e bellicista è una pericolosa illusione. Alla debolezza di questa riedizione della linea Maginot, a nostro avviso, bisogna sostituire la forza di una politica di attiva pressione, perché si avvii quel processo di democratizzazione dell'Unione Sovietica che solo può garantire sicurezza.

Concludo, signor Presidente, dicendo che, per quanto riguarda l'Europa e l'atto unico, faccio mia e condivido perfettamente la lettera che il ministro Andreotti consegnò al momento della firma, con tutte le critiche e le riserve in essa contenute. Credo, però, che alcune iniziative in positivo debbano essere prese. Per altro, la decisione recente relativa alla Corte dell'Irlanda non fa bene sperare. Inoltre, andiamo incontro ad un semestre a presidenza danese, che non credo sarà, per ovvi motivi, particolarmente attivo. Speravamo molto dalla presidenza di un paese molto europeista come il Belgio, ma invece non abbiamo avuto grandi lumi né grandi iniziative.

Sarebbe auspicabile, come si chiede nell'ordine del giorno approvato dal Senato, che il Governo italiano proponesse un referendum consultivo, in primo luogo nazionale, che consentirebbe una vasta compagna di informazione e di mobilitazione della nostra opinione pubblica, che è fondamentalmente filo-europea, ma che forse ha bisogno di capire e di conoscere di più quanto avviene in Europa.

In definitiva, signor Presidente, per quanto riguarda l'Europa, è costruita l'Europa agricola del nord, esiste l'Europa delle eccedenze alimentari, c'è l'Europa che annega nel latte, nel burro, in quello in polvere, in quello non in polvere, in quello solubile ed anche in quello emulsionato. Ne abbiamo dappertutto e ci costa tantissimo stoccarlo. Inoltre, come lei sa, il burro non si può dare ai paesi del terzo mondo per via dei 40 gradi all'ombra; altrimenti, già glielo avremmo dato, come facciamo con il latte in polvere, sommergendoli in modo pericoloso.

Si sta costruendo l'Europa della finanza, giocoforza si costruirà l'Europa

delle banche. Signor Presidente, io penso che dobbiamo iniziare a costruire l'Europa dei cittadini, l'Europa federalista, l'Europa dei valori, un'Europa che abbia nella non violenza, nella vita, nei diritti umani le sue basi costitutive, un'Europa senza frontiere. Questo non vuol dire un'Europa senza differenze, ma vuol dire qualcosa che vada al di là dei nostri confini nazionali, perché tutti i temi cui ho accennato (ed altri che possiamo elencare lungamente) non sono più risolvibili a livello nazionale.

La classe politica è sempre più indietro della realtà. Si sta costruendo l'Europa, ma gli unici che, in primo luogo, non se ne accorgono, inoltre che non la vogliono, infine che ne sono terrorizzati sono i politici, siamo sostanzialmente noi.

Mi auguro che martedì lei la fiducia la ottenga; mi auguro che almeno alcuni dei problemi che abbiamo portato avanti per tanti anni trovino in lei e nella sua politica un sostenitore convinto.

Proprio per la sua storia, io penso di poter sperare...

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, mi scusi: il tempo a sua disposizione sta per scadere. Manca un minuto.

EMMA BONINO. Ho finito. Dicevo che penso di poter sperare che questo atto così strano di una fiducia votata dal gruppo radicale al Presidente Fanfani (vede come è particolare la vita di ognuno di noi?) non le sembri un voto di dispetto. È un voto sicuramente convinto non solo per motivi interni, di cui molti hanno discusso, ma anche perché i temi che a noi stanno molto a cuore devono trovare un Governo in carica che non sia dimezzato e che abbia la voglia, la forza ed il coraggio di portarli avanti (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pollice. Ne ha facoltà.

GUIDO POLLICE. Presidente, mi dispiace trattenerla fino a tarda sera; d'altronde l'organizzazione dei lavori è stata voluta da lei...

**PRESIDENTE.** Io non mi lamento, onorevole Pollice.

**GUIDO POLLICE.** Sto dispiacendomi per lei, Presidente, perché il suo lavoro è molto faticoso. Mi dispiace anche e soprattutto per il Presidente Fanfani, che ha avuto la sensibilità di stare in aula e di seguire con attenzione tutti gli interventi. Evidentemente è di una stoffa che non conoscevamo da tempo. Pertanto, quando si sprecano gli aggettivi sui cavalli di razza, si è nel giusto.

Perché abbiamo fatto e stiamo facendo questa battaglia? Qualcuno ha parlato di ostruzionismo; anche lei, signor Presidente, si è lasciata scappare questa parola. Noi, invece, non stiamo facendo altro che un lavoro politico teso ad un obiettivo: ad impedire che questa Camera venga mandata a casa, che si scioglia il Parlamento e che l'indizione delle elezioni anticipate tolga agli italiani la possibilità di esercitare un loro diritto, quello allo svolgimento dei referendum il 14 giugno.

Nonostante i peana di tutta la stampa, nonostante i titoloni di tutti i giornali, questa speranza, signor Presidente della Camera e signor Presidente incaricato, noi non l'abbiamo persa. E non l'abbiamo persa perché se lei, senatore Fanfani, è tanto tenace, noi siamo testardi. E la testardaggine e la nostra volontà ci portano a credere che tale battaglia possiamo ancora vincerla, certamente non da soli (non siamo Don Chisciotte). Pensiamo che si possa vincere e pensiamo soprattutto che gli elettori non debbano subire (per usare una parola che non mi piace ma che rende l'idea e che viene detta spesso dai compagni radicali) questo tentativo di scippo dei referendum. Noi vorremmo impedirlo.

Il mio compagno di gruppo Franco Russo e gli altri che sono intervenuti hanno spiegato con dovizia di particolari che cosa siano per noi i referendum, che cosa significhino. Ma evidentemente qualcuno non lo ha capito, o meglio, l'ha capito troppo. Infatti i democristiani in questi giorni hanno detto molto chiara-

mente di non volere i referendum per una serie di motivi: soprattutto perché essi modificherebbero una situazione politica, economica; perché potrebbero modificare il quadro politico, penalizzando in prima persona proprio la democrazia cristiana. Noi, per impedire questo disegno, abbiamo cercato e ci siamo permessi di fare proposte, come quella, gridata ai quattro venti, di un Governo di garanzia democratica. Pensavamo infatti, e ne siamo convinti, che questo fosse l'unico strumento capace di garantire lo svolgimento di tale diritto. Per un Governo di garanzia democratica ci eravamo permessi, anche se non è nostro costume, di fare alcuni nomi; ci mancherebbe altro che in questo paese ci fossero persone capaci di garantire la democrazia e quindi lo svolgimento di un atto così importante come i referendum.

Certamente anche noi non siamo ciechi, anzi in questi anni siamo stati in prima fila nella battaglia contro il Governo pentapartito. Sappiamo benissimo, come sanno anche i sassi, che il Governo pentapartito non solo non ha più la fiducia di questa Assemblea, ma non ha neppure la fiducia degli italiani. E ciò perché esso si è disciolto e, soprattutto, perché gli italiani, coscienti, hanno capito che le scelte operate in questi anni, le scelte qualificanti, hanno penalizzato i lavoratori in prima persona, ma gli italiani tutti.

Abbiamo sì la memoria corta, ma non ci siamo dimenticati che è stato un Governo a presidenza socialista, cosiddetta socialista, ad installare i missili nucleari. Ci voleva un Governo a presidenza socialista per penalizzare pesantemente salari e pensioni, per ridurre sempre più la base produttiva del nostro paese e per far aumentare in modo incredibile la disoccupazione! I dati che conosciamo sono quelli che avevamo imparato a leggere all'indomani della catastrofe nazionale della guerra! Gli attuali dati sulla disoccupazione sono preoccupanti e tali da farci pensare agli anni dell'immediato dopoguerra. Siamo un paese che, alla fine di un quadriennio, presenta cifre drammati-

che: 2,6 milioni di disoccupati, il che costituisce la cifra di gran lunga più significativa, meglio ancora più squalificante, tra quante possono essere citate. Essa tuttavia non si avvicina al reale, perché sappiamo che centinaia di migliaia di donne nel nostro paese non sono neppure iscritte nelle liste di collocamento, perché da sempre rappresentano una riserva di disoccupazione.

Lo sappiamo, lo abbiamo denunciato, abbiamo fatto battaglie epiche, anche in questa Camera! Il nostro piccolo gruppo ha condotto battaglie per denunciare tale stato di cose; abbiamo anche noi contribuito, signor Presidente, a fare entrare in crisi questo Governo. Certo, poi gli avvenimenti ai quali abbiamo assistito, e che lei ci ha elencato minuziosamente, hanno fatto precipitare la situazione. Ma i fatti erano avvenuti prima. C'è stata una corsa, in questi giorni, a dire che il nostro paese era uscito dal tunnel, che l'inflazione era ormai una sola cifra, e via di questo passo. Tutto ciò non può far dimenticare il dramma di milioni di giovani senza posto di lavoro, senza uno sbocco e senza un futuro.

In questi giorni, comunque, la nostra attenzione si è incentrata pressochè esclusivamente sulla questione dei referendum, che si è andata ampliando ogni giorno di più. Ora, noi stiamo facendo tutto il possibile e l'impossibile perché i referendum si facciano. Voi parlate di ostruzionismo, ma è ridicolo: con sette deputati è difficile fare ostruzionismo; al massimo, si riesce a far qualche volta arrabbiare il Presidente della Camera, durante una seduta come quella del lunedì di Pasqua (e gli avvenimenti hanno dimostrato quanto avessimo ragione!). Il fatto è che si è voluto dare una dimostrazione di efficienza al paese, si è voluto far vedere che il Parlamento lavorava, in un momento particolare: e poi, tranne qualche rara occasione, si può constatare come i problemi dei collegi elettorali e della fuga verso casa siano molto più importanti di quelli legati ad un dibattito così drammatico come quello che si sta svolgendo in questi giorni.

Dicevamo che stiamo facendo tutto il possibile e l'impossibile. Lo dimostrano anche le proposte da noi avanzate, che hanno fatto storcere il naso a qualcuno, dato che abbiamo presentato risoluzioni, mozioni, addirittura una mozione di fiducia al Governo. Ora, io spero che chi ascolta e chi leggerà i resoconti di queste sedute riesca a comprendere fino in fondo la nostra proposta. Si tratta di una proposta tecnica (sottolineo tale aggettivo), volta a salvare i referendum ed un progetto politico: un progetto che si scontra con la volontà della democrazia cristiana, che non vuole i referendum. In effetti, nonostante le contorsioni del senatore Fanfani, non possiamo che continuare ad affermare che la DC non vuole i referendum; e lo stesso Fanfani lo sa bene! Il mio collega e compagno Franco Russo ha citato al riguardo lo stesso De Mita, che abbiamo sentito oggi in quest'aula, ha citato Ruffilli: essi hanno appunto affermato che i referendum rappresentano uno strumento in parte anomalo, e non fanno venir meno il dovere, per i partiti di Governo, di legiferare sulle materie oggetto dei referendum stessi. Lei inoltre, senatore Fanfani, ha parlato di uso improprio dei referendum.

Io invece cito uno che forse non le è molto amico, ma è comunque un suo collega di Governo e di partito: il senatore Donat Cattin (senatore ripescato, che subito dopo essere diventato senatore è diventato anche ministro!). Il senatore Donat Cattin afferma dunque che le questioni passano trasversalmente tra i partiti, e sono meno acute di un'altra. La prima questione referendaria, dalla quale la democrazia cristiana seppe tirarsi fuori, senza danno per sé e senza problemi di Governo, fu la scelta istituzionale tra monarchia e repubblica. È mancata, questa volta, una pronuncia del partito, e pare che andiamo a votare in anticipo per una centrale elettrica (la guerra di Trino Vercellese), mentre, in ordine ai problemi della giustizia, il pacchetto Rognoni si impernia sul riconoscimento della responsabilità civile del giudice. Nessun organo, però, afferma Donat Cattin, si è

pronunciato con chiarezza. Pesano forse nel rifiuto dei referendum da parte della democrazia cristiana i ricordi di un passato nel quale i referendum, chiesti da noi e dal mondo cattolico, sono stati pagati a caro prezzo.

Non crediamo a poteri scaramantici, tanto più che l'ultimo referendum, quello sulla scala mobile, è stato di grande utilità per la DC, i suoi alleati ed il paese. I referendum sono giocati da una parte e dell'altra come strumento. Se Craxi avesse avuto il mandato per governare le elezioni anticipate, non avrebbe avuto paura di sacrificare i referendum e la democrazia cristiana, volendo anticipare le elezioni per governarle, intende nascondersi dietro il dito della ostilità ai referendum, emergendo la mancanza di linea comune del Governo in materia.

Come vedete, nel breve volgere di alcuni interventi, abbiamo citato De Mita, Ruffilli, Fanfani ed ora Donat-Cattin. Queste espressioni, queste decisioni nascondono, mal celano una posizione ambigua della democrazia cristiana, ma certo posizioni ambigue anche di altri partiti. Non vogliamo dare la pagellina a tutti. Non siamo grilli parlanti. Non lo siamo mai stati e tanto meno vogliamo esserlo ora. Abbiamo sempre fatto seguire alle parole i fatti. Abbiamo sempre fatto pratica. Anche un piccolo partito come il nostro, rappresentato in Parlamento da sette deputati, nel 1983 è riuscito a raccogliere centinaia di migliaia di firme, costringendo il paese a fare i conti su un problema di non poco conto, quello del taglio della contingenza. Questa volta, poi, siamo riusciti ad andare tra le masse ed essere con loro su un problema di grande importanza, determinante per lo sviluppo non solo del nostro paese, il problema nucleare.

Vorrei ora dedicare qualche parola ai cosiddetti referendari, vecchi e nuovi. Mi riferisco soprattutto al partito socialista. Pensate che non ci ricordiamo che cosa ha fatto, ad esempio, il partito socialista negli anni scorsi? Ogni tanto questi signori, questi compagni, alcuni di loro certamente lo sono, si richiamano a Fortuna,

come padre di coloro che hanno inventato o fondato l'ipotesi referendaria, ma non hanno esitato, lo sottolineo, ad ignorarlo quando, signor presidente Fanfani, insieme a voi, insieme al PRI, al PSDI ed al PLI ci hanno cancellato i referendum sulla contingenza. Inoltre non ci siamo dimenticati, sempre a proposito di questi signori che ad ogni piè sospinto si richiamano a Fortuna, di che cosa non hanno fatto, con la presidenza Craxi, per far saltare la carica dirompente del referendum sulla scala mobile.

Certo, vi è stato il vento tedesco, il vento del congresso del partito socialdemocratico tedesco, che ha folgorato Martelli e soci, soprattutto sulla questione nucleare. Ne siamo felici e positivamente sorpresi. Salutiamo la loro decisione. Siamo favorevoli a che la gente cambi il proprio modo di pensare, soprattutto se ciò avviene, a nostro avviso, in senso positivo.

Non ci siamo dimenticati neanche di Nicolazzi. In questi anni abbiamo fatto fior di dibattiti con i rappresentanti del partito socialdemocratico. Erano i rappresentanti del partito americano in Italia ed al primo posto, al centro del loro programma politico era la scelta nucleare. Ora salutiamo con piacere che all'improvviso sono diventati antinucleari, e speriamo che portino fino in fondo questa battaglia. Salutiamo con piacere la posizione del partito repubblicano, che si è dichiarato e continua a dichiararsi coerentemente favorevole alla scelta nucleare, ma sensibile alla questione istituzionale, cioè favorevole allo svolgimento dei referendum.

Come vedete le cose non sono così unilaterali, e non ci siamo improvvisamente dimenticati di tutto, così come è incredibile che la gente non ricordi ciò che ha fatto il partito comunista negli ultimi mesi in ordine al problema del nucleare. Abbiamo assistito ad un congresso ed a una scelta filonucleare di maggioranza, anche se poi il dibattito si è sviluppato e la posizione originaria è stata capovolta, anche se non in maniera adeguata perché questa loro posizione ondeggiante si riflette poi sul dibattito in Parlamento.

Si è decisamente antinucleari? Si ha la volontà di essere antinucleari? Ebbene, non si può pretendere dagli avversari comportamenti che non hanno mai tenuto; dagli avversari si può pretendere di mettersi d'accordo sulle cose sulle quali è possibile un accordo. Nel caso specifico ci si poteva accordare sulla necessità di costringere la democrazia cristiana a non sciogliere le Camere, come invece si sta apprestando a fare. È vero che il Parlamento non lo scioglie la democrazia cristiana, però in realtà chi vuole sciogliere le Camere e vuole andare ad elezioni anticipate è la democrazia cristiana, e di rincalzo anche il partito comunista.

Come ha già detto il compagno Calamida, intervenuto poco fa, ci sembra molto strana ed incredibile la posizione assunta dalla Federazione giovanile comunista, ma soprattutto dal segretario Folena. E, se il paragone non fosse offensivo, vorrei dire che mi vengono in mente i giovani del Komsomol sovietico, in tutto identici agli iscritti al partito comunista sovietico, i quali non avevano alcuna autonomia, al punto che i segretari venivano cambiati per decisione del Comitato centrale del partito sovietico, per cui c'erano segretari del Komsomol di 47-50 anni. È vero che Folena ne ha qualcuno di meno, però si comporta esattamente come quei segretari, alcuni dei quali abbiamo tristemente conosciuto quando eravamo giovani.

Ora, Folena sbeffeggia la posizione assunta da DP sostenendo che noi abbiamo assunto un atteggiamento ostruzionistico, ma quello che più infastidisce è la supponenza di questo ragazzotto, che ha deciso che il comitato per i referendum si deve chiudere, e questo proprio nel momento in cui i referendum stessi subiscono l'attacco più pesante da parte dei loro avversari, indebolendo di fatto il fronte referendario.

Egli dice che il fronte referendario deve cessare la propria attività per riprenderla solo dopo lo svolgimento delle elezioni per appoggiare la proposta della sinistra indipendente, questa sorta di cavallo di Troia del fronte referendario. Ha

quindi chiesto di disporre a proprio piacimento del comitato, come se esso fosse un'appendice del PCI. Solo pochi giorni fa il comitato aveva preso posizione con un comunicato, sottoscritto anche da questi ragazzotti del partito comunista, in cui si invitavano tutte le forze referendarie ad usare, ove si fosse concretata l'ipotesi di un governo antireferendario, tutti gli strumenti di resistenza consentiti dai regolamenti parlamentari per impedire l'interruzione della legislatura e consentire lo svolgimento del referendum, cioè a condurre l'ostruzionismo.

Siamo quindi di fronte a posizioni di limpida coerenza. Certo, i comunisti possono dire che i giovani non sono il partito; però la proposta di Natta segue proprio questa logica, che ci ricaccia abbastanza indietro, e che pensavamo fosse ormai scomparsa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
VITO LATTANZIO

GUIDO POLLICE. Si è detto che il partito comunista ha esperito tutti i tentativi per verificare l'esistenza di una maggioranza referendaria. Noi di democrazia proletaria diciamo intanto che questi tentativi non sono stati esperiti, per la stranezza e per il tipo di contenuto di queste verifiche; rileviamo che soprattutto si è voluto prevaricare; si è pensato a mille soluzioni che erano inapplicabili in un contesto del genere. Come si fa ad essere credibili quando si sostiene la proposta di un governo referendario, se questa proposta era già bruciata nel momento in cui veniva avanzata? Come non avere la duttilità di cambiare immediatamente tattica, di muoversi, di agire, di lanciare un messaggio al mese, di dire molto chiaramente con tutti i mezzi, che il partito comunista si schierava a difesa dei referendum? Non si trattava poi di fare granché: si trattava di intervenire, di svolgere un ruolo nel Parlamento.

Ma si pensi anche all'inizio del dibattito, voluto, subito o accettato per il lunedì di Pasqua. Noi sapevamo che il Pre-

sidente Fanfani era indifferente a questa vicenda; non può negarlo: ci aveva detto abbastanza tranquillamente che se anche il dibattito fosse iniziato martedì mattina non sarebbe cascato il mondo. E i fatti gli hanno dato ragione: è costretto a stare qui, con pazienza, a seguire i lavori in quest'aula dove è superfluo ripetere che della sua parte politica c'è soltanto la collega Falcucci, mentre gli altri si sono tranquillamente squagliati, perché evidentemente poco interessati al dibattito.

Questi atteggiamenti assumono un significato diverso: la classe operaia che si è fatta Stato, che si è fatta carico di questo fardello. Non ha più nemmeno senso dire che il pentapartito è fallito, che c'è lo sfascio, e che sono qui i comunisti a salvarlo. Ma da che cosa devono salvarlo? Non voglio certo far lezione a nessuno, ma anche dal punto di vista elettorale dare una mano a voi della democrazia cristiana, Presidente Fanfani, è un errore tragico. Infatti, tutte le volte in cui il partito comunista ci ha provato ha pagato un prezzo drammatico, per cui non riusciamo neppure a capirlo da un punto di vista tattico. «Si faccia finita», come se farla finita, in un momento come questo, portasse chissà quale vantaggio. Certamente porta uno svantaggio alla democrazia: quello di cancellare, con un colpo di mano, la volontà popolare, cioè i referendum che milioni di persone, anche comuniste, hanno chiesto non solo in seguito al dramma di Chernobil o alle notizie provenienti dalla Germania o anche dagli allarmi che in questi anni si sono susseguiti. Non è stato un terrorismo ideologico a spaventare la gente, a spingerla a correre ai nostri tavoli per firmare. La gente, invece, ha capito, anche se con molta difficoltà, in quale tipo di tunnel ci saremmo andati a ficcare, ci stiamo ficcando. Con volontà e decisione, quindi, vuole respingere il disegno della democrazia cristiana e dei suoi amici.

Oggi abbiamo ascoltato De Mita, o meglio la gente dovrebbe aver ricevuto un messaggio da De Mita sulla inaffidabilità dei suoi *partner* di Governo, dei socialisti, dei socialdemocratici, che sono la punta

di diamante dello schieramento, nonché l'invito ad andare alle elezioni per poi vedere il da farsi.

Lei si rende conto, Presidente Fanfani, proprio perché ne ha viste e sentite di tutti i colori, del modo in cui tale messaggio arriverà alla gente. Non sono un persuasore occulto né perdo tempo ad interpretare questi messaggi. Se, però, nella democrazia cristiana disponete di qualche tecnico che prepara la campagna elettorale, bisognerebbe affidargli le cure non soltanto dell'immagine — che è cosa secondaria — della democrazia cristiana e dei suoi personaggi maggiori, ma del linguaggio.

Vuole un esempio, Presidente Fanfani, lei che è un cultore di queste cose? Leggerò allora una dichiarazione dell'onorevole Martinazzoli, che è persona degna, affidabilissima; l'abbiamo conosciuto come ministro e come presidente del gruppo democristiano. Lei mi deve dire, in tutta onestà, che cosa può capire un uomo della strada di una dichiarazione di questo genere. Cito testualmente: «Lungo questi cinquanta giorni, per molti versi drammatici, la posizione della democrazia cristiana si è andata manifestando per misura e ragionevolezza. Siamo stati dentro le nostre ragioni che non sono ragioni soltanto nostre. Il discorso del Presidente Fanfani ha dato il senso dell'autorevolezza della nostra posizione e mostrato la consapevolezza della sfida di fronte ad una atmosfera reattiva ed ostile».

Presidente, fuori da ogni metafora, se il messaggio che arriva alla gente, ai lavoratori italiani ed anche al mondo democristiano è questo, mi sa che pagherete molto pesantemente questa vostra incauta decisione. Proseguo nella citazione perché è molto indicativa del modo in cui la democrazia cristiana affronta questa fase politica. Mi dispiace perché, di solito, il presidente Martinazzoli non soltanto è simpatico e gioviale, ma si lascia capire. Questa volta no e dice: «Abbiamo posto un problema che è il problema della politica oggi, l'obbligo cioè di un'assunzione di responsabilità di fronte alle cose da fare

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

che chiamano una soluzione e non una rimozione; un obbligo che non confligge con i diritti dei cittadini ad essere consultati. Abbiamo posto insomma il problema dei doveri della politica, non abbiamo ingaggiato una lite privata con un altro partito, come sostiene qualcuno, in una sorta di pretesa indifferenza».

Non so se organizzerò la campagna elettorale del mio partito; le assicuro, tuttavia, signor Presidente, che questa dichiarazione dell'onorevole Martinazzoli, presidente del gruppo democristiano, pubblicata senza commento porterà alla nostra causa molti voti e molta simpatia. Questo per sottolineare, signor Presidente, che quello che state facendo è molto grave.

Desidero farle sapere che la cassa di risonanza di questo dibattito è inaspettatamente molto ampia in tutto il paese, contrariamente a quello che si pensa. Si dice spesso «i dibattiti alla Camera non sono ascoltati», «i dibattiti politici alla televisione stancano»; invece, basta esaminare i dati sull'indice di ascolto (che ho avuto poco fa) relativi alla trasmissione della seduta del giorno di Pasquetta per meravigliarsi in senso positivo: milioni di persone lunedì pomeriggio hanno assistito al dibattito parlamentare trasmesso in televisione.

Approfitto di questa occasione (anche perché sappiamo che attraverso l'utile lavoro di *Radio radicale* quello che dico arriva in tutte le case italiane) per segnalare all'opinione pubblica che in qualche modo ci ha insospettito il fatto che tutte le volte che ci si trova in momenti difficili si ricorre a lei. Praticamente, prima d'ora noi, non la conoscevamo, Presidente, se non per quelle poche volte che siamo venuti da lei per le consultazioni, oltre che per tutto il lavoro politico che lei ha svolto in questi anni.

Ci auguriamo, naturalmente, di arrivare alla sua età lucidi, brillanti e capaci come lo è lei oggi, ma dobbiamo dirle che ci siamo presi la briga di ripercorrere la sua storia politica, verificando le altre volte in cui — come lei ha detto l'altro giorno — si è messo a disposizione del paese per spirito di servizio.

Nelle vesti di «ricucitore» lei non ha sempre svolto una funzione positiva come quella, che lei ha ricordato, che ha svolto nel 1960. Dico questo per i colleghi che sono qui presenti, ma anche per le persone che ci ascoltano da casa: lei fu ministro per la prima volta nel 1947; ha inventato tante cose, tra cui l'INA-Casa (se la ricorda, signor Presidente? A Milano c'è ancora un intero quartiere di «case Fanfani»); e poi, i cantieri-scuola, le aziende di Stato, che restano ancora oggi una delle maggiori basi del potere democristiano in Italia...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, le aziende non sono una mia invenzione.

GUIDO POLLICE. L'integralismo cattolico, che poi però faceva il pari con il pacifismo lapiriano...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma lei sa che è una bugia, questa del nostro integralismo cattolico? Ora gliene do la prova.

Nel 1942, De Gasperi, sapendo che un gruppo di giovani attorno a Dossetti (ero anch'io tra loro) studiava che cosa fare e non fare, ci invitò ad un colloquio. Andò giù l'onorevole Lazzati e quando tornò su disse: «Non ci si può andare con loro, perché vogliono chiamare un partito 'democratico cristiano'». Noi sostenevamo che non bisognava mescolare la religione negli affari politici: non entrammo.

GUIDO POLLICE. Solo che con l'andare del tempo queste cose se le è dimenticate.

Come le dicevo, lei è stato uno dei protagonisti del pacifismo lapiriano, ha favorito l'incontro con i socialisti; ma, Presidente, lo scontro sul divorzio chi l'ha guidato se non lei? E lo scontro fra il suo partito e i laici, uno scontro referendario che fu lacerante, chi l'ha guidato? Ricordo le vignette in cui lei, lancia in resta, partiva contro le onde barbariche dei laici, durante quella vicenda.

In quella occasione lei, Presidente Fan-

fani, mostrò la sua faccia peggiore, settaria, integralista, demagogica. Sarebbe comunque ingiusto affermare che questo è l'aspetto predominante della sua figura. Da allora in poi, un po' di disincantata ironia, un atteggiamento bonario e aperto lo hanno portato ad essere un uomo di tutto rispetto.

Ho voluto ricordare tutto questo non per fare la sua biografia (lei avrà per questo della gente molto più capace per presentarla) ma per sottolineare che lei ha sempre avuto con i socialisti un rapporto basato sul reciproco rispetto, tranne naturalmente la vicenda del divorzio, quando (io allora ero nel partito socialista) lo scontro con Pietro Nenni fu uno scontro epico, sempre però condotto con argomentazioni diverse da quelle degli ultimi arrivati, che sanno solo offendere. Nel suo partito, però, c'è gente che questo tipo di scontro offensivo lo accetta tranquillamente. E in questi giorni gli insulti si sprecano!

In questo momento, lei soprattutto sta per rendersi responsabile del più grave degli atti, quello che fa pendere la bilancia dalla parte del Fanfani peggiore, visto che lei si presta a mettere in campo la sua figura, il suo ruolo, la sua storia, per un'operazione drammatica per il nostro paese, quella tendente alla cancellazione in un colpo solo del Parlamento (perché lei ne faciliterà lo scioglimento, anche se noi faremo di tutto per impedirlo) e dei referendum, nonostante gli ultimi arzigogoli per dire che si possono svolgere fra quattro mesi o cose del genere, che hanno trovato facile sponda anche in qualche amico del partito comunista o in qualche «cavallo di Troia» del partito comunista.

Signor Presidente, lei non può negare che questo è il suo ruolo e questa è la vicenda, letta in una chiave di cui potrà anche allontanarsi (ma spero proprio di no) ma che è sufficiente vicina alla verità.

Noi quindi andiamo ad un voto elettorale anticipato, definito con una frase simpatica da un altro «cavallo di razza» del suo partito, il senatore Donat Cattin:

lo ha chiamato un «voto anticipato per... Natta ricevuta»! Rende bene l'idea e il senatore Donat Cattin, che fa parte della sua compagine, può farle «da spalla» in modo egregio.

Donat Cattin, del resto, è uno che se ne intende di queste cose, uno che non demorde: se alcune cose le scrive, vuol dire che le ha sapute; se alcune cose le dice apertamente, vuol dire che le parole dette all'interno delle quattro mura di piazza del Gesù non sono poi così tanto segrete, così come segreti non sono poi alcuni fatti.

Lei però una cosa non ha detto: si appresta a svolgere questo ruolo di tipo istituzionale, a rendere un servizio (io dico cattivo) al paese, però non ha detto che in questo momento i problemi del paese sono tanti e quindi le responsabilità che vi assumete voi tutti sono grandissime. Io non conosco la chiave di lettura che usate voi. Lei ha fatto tutta una storia, ha presentato la crisi con una descrizione molto vicina al vero. Tutti i vari movimenti, i vari fatti sono correttamente esposti nella loro successione, ma un Presidente incaricato, che ha accettato un mandato pieno, doveva farsi carico di una pesante situazione del nostro paese, pesante sotto tutti gli aspetti perché, Presidente, siamo al termine di questi ultimi quattro anni durante i quali il Governo, le forze di Governo — lo dicevo all'inizio —, si sono rese responsabili di un gravissimo attacco nei confronti della condizione del popolo italiano; non lo diciamo con demagogia!

Certo, visto il ruolo che ha assunto nei giorni scorsi, lei non può parlare direttamente con la gente, con operai, con sindacalisti o, meglio, se ha avuto modo di parlare con qualche sindacalista, non sarà stato certo un operatore di base, di qualche fabbrica di Sesto San Giovanni... però, la condizione dei lavoratori è drammatica: salari molto bassi; condizioni di vita molto precarie. La forbice si dilata sempre più: chi era ricco, continua a diventarlo sempre di più; chi era ed è povero, continua a rimanerlo. Poi, si accorpano le cifre per giungere a risultati che danno l'impressione di un nuovo boom

economico nel nostro paese, di una nuova situazione di benessere generalizzato, ma non è così, noi contestiamo questo! In questi anni voi, naturalmente insieme ai socialisti, agli altri partiti della coalizione, non avete voluto far approvare dal Parlamento una legge come quella sulle pensioni: ma perché questo blocco? Non c'erano i soldi? Ma se poi si scopre che si regalano miliardi, addirittura senza copertura finanziaria! Ed il Presidente della Repubblica deve rinviare alle Camere questi provvedimenti, privi della necessaria copertura finanziaria!

Non avete affrontato i grandi problemi del paese, dell'occupazione, del Mezzogiorno: lei non può sottrarsi a questa responsabilità, Presidente Fanfani! Non avete voluto affrontare tutti i problemi posti dalle scelte energetiche, le questioni dello Stato sociale, delle nuove povertà: per sottolinearle, ci siamo sgolati, in questa aula! Certo, è molto più comodo e facile parlare dell'ambiente, i cui problemi sono certamente drammatici; ma quando accadono dei disastri, nelle catastrofi, oltre al generale Zamberletti (che corre a destra e a manca per tentare di salvare il salvabile), non abbiamo visto altro. Perché tutto questo? Perché non si guarda al futuro e si lavora alla giornata: ecco il risultato di questi anni di governo, soprattutto a maggioranza democristiana!

Signor Presidente della Camera, signor Presidente Fanfani, se ci stiamo battendo sulla questione del referendum, lo facciamo con questo scopo principale: intorno alla questione del nucleare, soprattutto, si gioca una grande partita sul piano dello sviluppo politico, ma specialmente economico, del nostro paese; si gioca il modello di sviluppo del nostro paese; per questo, all'interno della democrazia cristiana, si registra questa grande difficoltà ad accettare lo scontro in campo aperto, come abbiamo chiesto noi. Quindi continueremo nelle prossime ore e giornate a combattere questa battaglia, a dire agli italiani che il 14 giugno si può e si deve votare per il referendum, ed ai lavoratori che non ci divertiamo affatto in questa battaglia, anche se

qualcuno scherza al riguardo, e fa battute ironiche: voi vi divertite... Abbiamo tanta di quella rabbia in corpo, Presidente, che lei non ne ha idea, perché qui si cancellano di colpo battaglie, la volontà di centinaia di migliaia di lavoratori, che, seppure a fatica, hanno capito la valenza e l'importanza di questo problema.

Vogliamo che questa Camera non venga sciolta, che si tengano i referendum il 14 giugno; vogliamo che, in questo lasso di tempo, si costituisca la «Commissione di inchiesta sui fondi neri», per indagare sullo scandalo dell'IRI ed invece, anche lì si getta sabbia — come usa dire oggi tanto Pannella, dando un'idea molto efficace —, tonnellate di sabbia su un'altra inchiesta che metterebbe a nudo la responsabilità dei governanti del nostro paese.

Vorremmo che, nel lasso di tempo intercorrente tra i referendum e lo scioglimento delle Camere e quindi le elezioni, si facesse un atto dovuto, signor Presidente del Consiglio. Lei è molto attento ai problemi della pace e io già me la immagino il giorno 4 a Venezia a ricevere i capi di Stato di tutto il mondo; me la immagino, signor Presidente, a ricevere Reagan (anche noi lo accoglieremo, stia tranquillo, lo accoglieremo); però, lei che è così attento ai problemi della pace, lei che si ispira a La Pira — l'ha detto prima è uno dei suoi aspetti positivi quello di ispirarsi a La Pira, l'aver lavorato con La Pira, l'aver recepito quell'insegnamento — deve tener conto che c'è da compiere un atto dovuto, che questa Camera ha approvato, signor Presidente: il riconoscimento immediato dell'OLP. All'interno del suo Governo c'è ancora un ministro, c'è il ministro Andreotti che si era impegnato non soltanto a portare fino in fondo questa questione del riconoscimento dell'OLP, quale unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, ma ad adoperarsi per una soluzione negoziata al problema palestinese, ad avviare, a ristabilire rapporti di dialogo e chiarificazione con tutti i paesi dell'area del Mediterraneo, allo scopo di promuovere soluzioni negoziate della controversie esistenti.

Noi sappiamo che lei, Presidente Fanfani è sensibile a questi problemi, ma come farebbe ad attuare una delibera della Camera, se il Parlamento fosse sciolto la settimana entrante? Se invece si svolgeranno come spero, i referendum il 14 giugno, lei avrà legittimità per compiere, ad esempio, questo atto. Un atto che non è una scelta di spesa, è una scelta di civiltà, perché non si può, ogni volta che avvengono massacri a Beirut, ogni volta che vi sono decine e centinaia di morti, esprimere esecrazione e poi, nella realtà, quando vi è la possibilità di compiere un atto concreto, che apra spiragli di pace, metterlo da parte per problemi di equilibrio, perché gli americani sono lì che premono, perché i problemi dei rapporti con lo Stato di Israele impongono un altro tipo di scelta.

Noi siamo, quindi, decisi a continuare questa battaglia, signor Presidente, e la continueremo fino in fondo. Certamente non ci ha aiutato chi queste cose le dice a parole, le pensa, ma poi non le attua. Certamente non ci ha aiutato l'atteggiamento del più grande partito della sinistra, che, se avesse voluto i referendum questa battaglia l'avrebbe combattuta fino in fondo con noi. Comunque, anche in questo caso, giudicherà la gente, giudicheranno i lavoratori, giudicherà il popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Facchetti. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE FACCHETTI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, credo che, a questo punto del dibattito, le sia abbastanza chiara la posizione con la quale i liberali partecipano a questa discussione, che è una posizione, per definirli in una parola sola, di attesa di un chiarimento che ci aspettiamo quando lei replicherà, signor Presidente del Consiglio, all'ampio dibattito che si sta svolgendo.

Una posizione di attesa per meglio definire, per meglio delineare le posizioni che abbiamo ascoltato lunedì pomeriggio

nelle sue dichiarazioni. Attesa per capire, tra le luci e le ombre, tra il dire e il non dire del suo discorso introduttivo, qual è il filo al quale fare riferimento per assumere le nostre determinazioni al termine di questo dibattito. Abbiamo il desiderio di comprendere quale sarà, attorno alla questione del Governo elettorale, del Governo istituito solo per gestire le elezioni, l'ultima parola e l'attendiamo da lei. Abbiamo apprezzato il fatto che nel suo intervento, signor Presidente del Consiglio, nel quale i riferimenti alla possibilità di elezioni anticipate sono abbondanti, non vi sia stata una parola finale su questo tema e che non sia giunto, in apertura di un dibattito, alla conclusione del ragionamento che tutti stiamo facendo, in ordine al quale a lei tocca dire l'ultima parola.

A qualcuno sembra ingenua la nostra richiesta di capire. L'altro giorno, quando l'onorevole Sterpa per primo ne ha parlato molto, amici dell'onorevole De Mita hanno sorriso; forse avevano già una risposta alla domanda che poneva il rappresentante liberale. Certo non è che non abbiamo occhi per leggere i giornali ed orecchie per ascoltare ciò che si dice dentro e fuori del palazzo. In particolare vi è un giornale molto autorevole e seguito dalla segreteria della democrazia cristiana che aveva previsto le elezioni anticipate fin da luglio 1983. Da allora ha sempre ripetuto questo ritornello e sembrerebbe proprio che per la prima volta questo giornale abbia ragione. Comunque un po' tutto il dibattito ci dice che questo sarà l'esito della vicenda.

Ma un conto è sentire dire queste cose alla televisione dal segretario della democrazia cristiana, il quale ha affermato di aver sofferto molto e di non aver dormito per alcune notti per prendere la decisione di andare fino in fondo, il che ha un significato preciso, un conto è leggere il fondo de *Il Mattino* di Napoli, un conto è che il Presidente del Consiglio in carica dica, in una sede istituzionale, se questa è la sua decisione, la sua determinazione. Probabilmente ha bisogno di ascoltare questo dibattito, in ogni caso gli saremmo molto grati se potrà dirci una parola molto chiara.

Signor Presidente, siamo persone perbene, o almeno abbiamo questo difetto. Credo infatti che in Italia questo sia considerato un difetto. Siamo molto in imbarazzo nel porci il problema, come ci stiamo ponendo in queste ore — parlo con molta trasparenza — se dobbiamo votare in modo diverso dalle nostre opinioni per ottenere lo scopo che vogliamo perseguire. Dobbiamo forse ricorrere ad un *escamotage*? Dobbiamo forse arrampicarci adottando formule e comportamenti che non sono certamente consoni al nostro stile? Dobbiamo insomma votare a favore del Governo per poter in realtà votare contro di esso? Questo è un problema che si pone a molti dei gruppi che sono presenti in Parlamento.

Non vorremmo trovarci in questa condizione, vorremmo invece da lei una risposta molto chiara e precisa in base alla quale assumere le nostre decisioni. Dico questo perché ho il massimo rispetto di ciò che rappresenta, non solo perché fino a ieri era Presidente del Senato, ma perché la sua storia politica, come molti hanno ricordato, esige il rispetto di tutti. Avevo 11 anni quando lei fu nominato per la prima volta Presidente del Consiglio; immagini quindi con quale deferenza mi accingo, in una fase politica complicata come l'attuale, a valutare il suo operato.

Del resto, motivi per avere il massimo rispetto del suo atteggiamento ve ne sono molti, che nascono anche dall'attualità, dalla contingenza. Lei ha rifiutato due volte, non una, nel corso di questa crisi di assumere incarichi ufficiali. La prima volta fu quando (almeno così riferiscono i giornali) l'incarico di esplorare la situazione fu dato al Presidente della Camera anziché a quello del Senato, perché il Presidente del Senato già aveva svolto una esplorazione qualche mese prima, all'epoca dei famosi accordi di luglio; e poi una seconda volta quando formalmente le fu chiesto dal Presidente della Repubblica di assumere un incarico, ma lei (lo ha riferito qua) non lo ritenne maturo.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del*

*Consiglio dei ministri*. Il Presidente della Repubblica non ha bisogno di nessuna difesa, ma le posso dire che non è vero. Il Presidente della Camera fu incaricato di fare l'esplorazione indipendentemente dal mio rifiuto, perché non ci fu, dato che nessuno mi offrì di esplorare niente, forse avendo già avuto un incarico in tal senso in passato, l'anno scorso.

GIUSEPPE FACCHETTI. Assomiglia un po' alla versione che avevo dato io; del resto quella dei giornali era questa, e ne prendo atto.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo le dico con verità e con cortesia.

GIUSEPPE FACCHETTI. È accaduto invece il fatto successivo, quello di un rinvio all'assunzione di precise responsabilità in questo stesso senso, anzi in senso più pieno, che ha comportato comunque un prezzo per l'andamento della crisi. Voglio dire che la seconda, alla quale mi riferivo, non è stata una scelta semplice perché in questo caso fu necessario ricorrere da parte del Presidente della Repubblica ad un'altra personalità del precedente Governo, alla quale è stata riservata una sorte, devo dire, assai ingrata, perché in pochi giorni, attraverso una serie di incontri e una serie di comunicati (ed anche richieste di accelerazioni che già si erano verificate negli ultimi giorni del tentativo del Presidente Andreotti), fu portato alla rinuncia. La motivazione che l'onorevole Scalfaro diede è che non poteva contraddire una sua valutazione, una sua convinzione, cioè che l'essere degasperiani richiedeva una scelta intorno alla DC di non solitudine.

Questa è una valutazione che ha avuto un costo politico abbastanza rilevante per la stessa democrazia cristiana. Ciò nonostante lei si ritenne non disponibile, ma che cosa è intervenuto per renderla disponibile? Che cosa è intervenuto per renderla poi interprete di questo incarico? Lo possiamo capire dalle stesse parole che lei ci ha detto l'altro giorno: perché c'erano di

mezzo un dovere istituzionale, perché lei aveva verificato l'impossibilità di dar vita a qualsiasi maggioranza e perché la situazione era peggiorata. Quello che forse non ha detto, però, che nel frattempo era accaduto un fatto nuovo molto importante, cioè che il partito comunista aveva cambiato posizione sul tema centrale delle elezioni.

Questa crisi era iniziata con il partito comunista contrario alle elezioni anticipate; ora si chiude con il partito comunista favorevole alle elezioni anticipate. Era accaduto anche questa cosa, che chiamare informale è poco, delle consultazioni di un segretario di partito sulla ricerca della maggioranza cosiddetta referendaria, era al di fuori delle linee istituzionali, tradizionali, di qualsiasi crisi politica. Questa consultazione tuttavia aveva dato un esito politico molto importante, aveva portato a convincere il capo del maggior partito di opposizione che a questo punto non vi era che la possibilità di fare le elezioni anticipate. È un fatto molto importante che è intervenuto. Questo va citato per capire quale sia oggi lo stato delle cose e quale potrà essere la situazione nel momento in cui si apriranno i comizi elettorali.

Ma tutto questo, che indurrebbe a pensare che ha accettato l'incarico per fare un Governo elettorale, date le cose che lei stesso ha detto (la situazione è peggiorata, eccetera) e dato il clima esterno modificato (l'atteggiamento del partito comunista), si scontra con altri fatti. Il primo è rappresentato dal mandato che lei ha ricevuto; il suo mandato, infatti, non era solo per fare le elezioni, perché, come ha precisato il comunicato del Quirinale, c'era un mandato ampio (le possibilità, certamente, comprendevano un'*extrema ratio*) di cui lei poteva godere. Il secondo è rappresentato dalle sue stesse parole, sulle quali ha molto insistito nel discorso programmatico, lei ha detto che bisogna cercare di colmare il fossato che divide oggi i partiti, ed ha molto insistito sul ruolo del Governo per restituire serenità ed efficacia al dialogo tra i partiti. Questo elemento fa pensare, dunque, il contrario

e cioè che questo Governo possa essere nato con la speranza di aprire un dialogo fra i partiti e di svolgere un ruolo non soltanto elettorale.

Ma c'è ancora qualcosa, di più, che costituisce il punto centrale sul quale mi pare opportuno attirare la sua attenzione. C'è il metodo che lei ha seguito per formare questo Governo. Se infatti, come lei stesso ha detto, è partito dalla presenza sulla scena politica del precedente Governo di pentapartito ed ha chiesto a ciascuno dei ministri, tramite i loro segretari, sia pure informalmente, se intendevano restare a far parte del nuovo, evidentemente aveva già l'idea di costituire una certa maggioranza, di formazione un Governo che voleva avere una maggioranza politica, non una maggioranza istituzionale. Se veniva ricercato un accordo fra i cinque partiti, o ci si accontentava anche di qualcosa di meno, evidentemente si tendeva alla costituzione di una certa maggioranza politica.

Questi dati di fatto sono contraddetti da una questione che per noi liberali è stata molto importante, e che non posso sottrarle. Pare che lei abbia consultato anche gli indipendenti di sinistra, gruppo che non faceva parte della precedente maggioranza. O mi sbaglio anche qui?

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho consultato tutti. Gli unici che si sono lamentati in questi giorni per non essere stati consultati sono stati gli esponenti del comitato per il referendum sul nucleare.

GIUSEPPE FACCHETTI. No, non mi riferivo a coloro che sono stati consultati, perché so che lei ha opportunamente consultato tutti; io mi riferivo a coloro che lei ha consultato per entrare nel Governo, e chiedevo se lei avesse consultato, a tal fine, esponenti di quel gruppo parlamentare.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del consiglio dei ministri*. No, a nessuno ho domandato di entrare nel Governo. A tutti ho chiesto se avessero consigli da dare

circa eventuali persone esperte che, al di fuori della politica, fossero in grado di partecipare a costituire un Governo istituzionale.

GIUSEPPE FACCHETTI. Bene, anche di questo prendiamo atto, perché la questione è stata per noi molto importante. È stato importante leggere nel corso della crisi che gli indipendenti di sinistra, ufficialmente, non prestavano loro esponenti per far parte come ministri di questo Governo. Ma, dicevo, questo fatto contraddirebbe la linea di ricerca una maggioranza politica.

Ebbene se, come poi è accaduto, anziché cinque, quattro, eccetera, alla fine i partiti disponibili ad entrare nel nuovo Gabinetto si sono ridotti ad uno soltanto, le personalità politiche...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Esperti, non personalità politiche! Esperti!

Posso dirle che miravo anche a vedere se alcuni componenti degli uffici di presidenza delle due Camere potessero entrare nel Governo, per accentuarne l'aspetto istituzionale. Naturalmente prima di sentire singolarmente i membri degli uffici di presidenza, per non dare l'impressione di andare a suscitare non ambizioni, ma problemi, e di voler rompere la disciplina dei singoli partiti, vedendo i segretari dei partiti ho domandato se per caso, perfino senza far nomi, avessi dovuto decidere di chiedere la presenza di qualche Vicepresidente dell'uno o dell'altro ramo del Parlamento.... Mi sono sentito rispondere, senza neppure entrare a discutere sui nomi, subito di no. Allora, che cosa devo dire? Mi pare che un collega ieri abbia detto: almeno potevo inserire nel Governo dei Vicepresidenti del Consiglio! Ma, se avessi concluso di volere nel Governo dei Vicepresidenti, avrei dovuto portare altri due democristiani. E già dite che sono troppi! È la verità.

GIUSEPPE FACCHETTI. Noi non diciamo che sono troppi. Diciamo che, alla fine di tutto questo processo di ricerca da lei

svolto, c'è il fatto che sono rimasti i 14 ministri del precedente Governo appartenenti alla democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, anche se autorevoli esponenti della politologia dicono che il discorso sulla maggioranza relativa andrebbe rivisto. Tuttavia, diciamo che, per spirito di servizio, come si usa dire in casa democristiana, il fatto che siano rimasti gli stessi ministri ha dato un'impostazione abbastanza curiosa a questo Governo, proprio perché il metodo seguito, e che lei adesso mi ha confermato, di accentuare l'istituzionalità del suo Gabinetto era un altro. Il risultato finale lascia sconcertati, perché la coloritura fortemente politica della compagine composta dai 14 ministri (non sto a ripetere le cose già dette da molti), che erano gli stessi che si erano dimessi dieci giorni prima, eccetera eccetera, dà un certo tono, Presidente.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho la speranza che un giorno si trovi anche lei in un pasticcio simile. Le voglio dare un consiglio, o meglio un avvertimento, ovvero semplicemente una constatazione: ad un certo momento, nacque il problema per chi aveva ricevuto il mandato se il Governo si dovesse fare o meno. Si deve fare o non si deve fare? Si deve fare! Bene, pensiamo agli esperti! Ci vuole del coraggio e bisogna dare atto ai colleghi che sono entrati nel Governo come esperti di avere avuto coraggio, perché sono entrati in un Governo che non si sa se nasca, né si sa quanto duri. Ci vuole veramente un grande spirito di dedizione al bene pubblico! Questo per dare loro il giusto riconoscimento.

Poi, c'era un altro problema: pur riducendo al massimo il numero dei ministeri con gli accorpamenti, era necessario trovare almeno una quindicina di ministri per far funzionare il Governo. Almeno il Governo doveva funzionare! E, se avessi comunicato a cercare tra gli esponenti della DC, il Governo avrebbe perduto ancor di più il carattere istituzionale. Così, ho pensato di prendere in blocco

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

tutti i ministri (mi scuserà l'onorevole Falcucci, che mi siede accanto). Mi sono detto: li prendo in blocco e non se ne parli più! Ma in tutto questo era presente un criterio funzionale, perché si trattava di persone che hanno le mani in pasta e, quindi, sono in grado di mettere in moto la macchina.

GIUSEPPE FACCHETTI. Anche questo fa parte delle precisazioni alle quali eravamo interessati. Ma rimane il fatto che probabilmente è prevalso il «non se ne parli più» su altri tipi di valutazione. Obiettivamente, date le vicende politiche della crisi, ritrovarsi la stessa compagine democristiana del precedente Governo ha creato qualche problema in più nel quadro politico, per via di quel fossato che lei vuole restringere o addirittura superare.

Dette queste cose, ci rimane qualche dubbio sulla natura di questo Governo, anche se lei mi ha ora aiutato a capire con le sue interruzioni, di cui la ringrazio e che testimoniano il suo interesse ai nostri interventi. Non voglio fare paragoni, ma credo che un Presidente del Consiglio così attento come lei in un dibattito parlamentare sulla fiducia non si trovasse da tanto tempo. Come parlamentari, dobbiamo darle questo riconoscimento, anche in considerazione dell'ora tarda.

Tuttavia, dicevo, la natura del Governo ci lascia perplessi. Perché? È affascinante la tesi del professor Miglio, della mia e sua università cattolica di Milano, il quale afferma che, se il Governo non dovesse ottenere la fiducia, il Presidente della Repubblica farebbe bene a nominarne uno «neutrale» (il professor Miglio lo definisce così), che gestisca veramente e definitivamente le elezioni. Questa tesi è molto affascinante per le premesse che ho fatto, per il tono e per la composizione di questo Governo nel quale sono entrati i tecnici. Anche questo è un elemento che mi lascia molto perplesso. Per cominciare, mi lascia perplesso la nomina di un ministro per i rapporti con il Parlamento...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del*

*Consiglio dei ministri.* C'era anche prima!

GIUSEPPE FACCHETTI. Sì lo so; non so da quanto tempo esista...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Da trent'anni.

GIUSEPPE FACCHETTI. In questa circostanza (e mi spiace che il Ministro Gifuni non sia presente) è un po' curioso che esista un ministro per i rapporti con il Parlamento. Interpreto anzi questo fatto per quello che è, cioè come segno della volontà del suo Governo di avere dei rapporti con il Parlamento. E mi fa piacere...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Per sfornare venti o trenta decreti-legge in fase di crisi... Ecco perché ho scelto un espertissimo (di più era difficile trovarlo) della vita parlamentare, qual è il Segretario generale del Senato.

GIUSEPPE FACCHETTI. Infatti noi ci auguriamo proprio che il suo Governo abbia dei rapporti, anzi dei lunghi rapporti con il Parlamento!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* In questi giorni è già diventato matto...!

GIUSEPPE FACCHETTI. Comunque, al di là di questo rilievo concernente il ministro per i rapporti con il Parlamento, la questione dei tecnici ci ha lasciato perplessi (e qui si intrecciano le cose che si vedono con quelle che si leggono sui giornali). Intanto, obiettivamente, non tutte le competenze sono tarate esattamente sui ministeri che sono stati affidati ai tecnici. Anche se da politico sono l'ultimo e scandalizzarmene, debbo dire che, allora, tanto valeva ricorrere ad uno o più politici. Mi riferisco, per fare un esempio, al ministro del turismo, mentre in altri casi la competenza corrisponde al Ministero.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Voglio farla sorridere. Nel 1956 mi recai in America come segretario politico della DC. Da pochi giorni si era formato il Governo ed il Presidente Segni aveva designato come ministro delle finanze l'onorevole Andreotti. In una riunione di banchieri a New York venne chiesto perché Andreotti fosse stato posto a capo del Ministero delle finanze, quale competenza avesse. Ebbene, era uno che pagava le tasse...

Così è anche per il Ministero del turismo. Si tratta di un valente economista che si occupa anche di problemi turistici.

GIUSEPPE FACCHETTI. Se è per questo, abbiamo letto sui giornali che lei aveva individuato una competenza ancora più precisa in un signore che in quel momento era con la sua barca in crociera in giro per non so quali mari.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non l'avevo individuato io, né ricordo chi me lo avesse suggerito. Comunque, quando ho chiesto dov'era, mi è stato detto che sarebbe tornato il 26. Si immagini lei... Il 26 sarebbe stato tutto finito!

GIUSEPPE FACCHETTI. Tuttavia per il Ministero del turismo sarebbe andato molto bene. Forse non avrebbe rappresentato la società civile dal momento che i tecnici o per lo meno i laici non togati (non parlamentari) dovrebbero rappresentare maggiormente la società civile. E gli appartenenti a quest'ultima non mi pare passino il loro tempo in barca nel Mediterraneo o altrove...

Ci sono poi altre questioni che ci hanno lasciato perplessi nella scelta dei tecnici. Certo, si tratta di persone tutte degnissime, anche simpatiche. Basta guardare la faccia del ministro dell'ambiente per capire che è una persona non solo molto per bene, molto simpatica e molto cortese, ma anche molto competente. Il ministro Zanone mi ha spiegato che è un grande conoscitore di formiche, prima

ancora che di farfalle.. Volevo chiedergli qualcosa sulla durata della vita delle farfalle, ma è una battuta troppo scontata e troppo facile...

Il fatto di aver decapitato istituzioni importanti (penso alla CONSOB) ci lascia abbastanza perplessi. Se, infatti, poniamo sulla bilancia l'utilità pubblica della scelta di un ministro che deve governare e gestire la cosa pubblica e la decapitazione, dalla sera alla mattina, di una istituzione delicatissima, in un momento importantissimo in cui giungono a compimento molte cose, restiamo certamente un po' perplessi.

È pur vero che pare che il tecnico in questione voglia candidarsi alle elezioni e stia, quindi, per diventare un politico, tuttavia si sarebbe reso un servizio al paese se il dottor Piga, che ha svolto benissimo il suo ruolo di presidente della CONSOB in anni importantissimi per la borsa, lo si fosse lasciato al suo posto. Questo, ovviamente, dipende anche da scelte personali, ma volevo, in ogni caso, segnalarlo. Così come desidero segnalarle con preoccupazione — ed è l'ultima mia segnalazione sul tema dei tecnici — una cosa anch'essa letta sui giornali e che ha la sua importanza, perché poi l'opinione pubblica ne tiene conto. Il ministro Gorrieri, altro competente nella materia affidatagli, poiché si è sempre occupato di lavoro, ad un giornalista che gli chiede «come ha saputo di essere diventato ministro del lavoro di questo Gabinetto?», risponde: mi ha telefonato De Mita.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non conoscendo il numero di telefono (questo nostro Gorrieri è un giramondo; lo conosco da ragazzo, appena uscito dai partigiani...), domandai al partito: c'è qualcuno che lo conosce? Mi dissero: ha qualche relazione con lui, cordiale, in questi ultimi tempi, De Mita. Ho chiesto a De Mita: è vero? Sì, è stata la risposta. Telefonagli tu — ho detto —, perché si faccia vedere...

PRESIDENTE. Onorevole Facchetti, mi auguro che lei abbia completato l'analisi

dei singoli ministri, perché altrimenti potremmo arrivare alle due di notte...

GIUSEPPE FACCHETTI. Credo però che sia stato molto interessante non ciò che ho detto, ma quel che a mano a mano ha risposto il Presidente del Consiglio. Cerco, in ogni caso, di riguadagnare il tempo perduto, facendo una conclusione complessiva sul discorso dei tecnici.

Il caso mi porta ancora una volta — è il tema del discorso che vado concludendo — ad avere dubbi sulla natura di questo Governo, dubbi dai quali vorremmo uscire prima di lunedì sera. I tecnici, mi pare, vanno bene in un Governo che governi. La presenza delle competenze è estremamente sentita, anche dalla pubblica opinione. Noi siamo portatori di tale esigenza. Talvolta, come partito, li immettiamo nelle liste, proprio per questo scopo. Per altro, se il Governo diventa elettorale, creiamo forse disagio alla macchina amministrativa, anziché farla funzionare, nel momento in cui aspettiamo che un nuovo Parlamento dia la fiducia ad un nuovo Governo.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A questo punto, dovrebbe venire un dubbio: forse, allora, non pensavano ad un Governo elettorale! Le crolla tutto il suo castello....

GIUSEPPE FACCHETTI. No, al contrario, sto trovando la conferma... Dobbiamo non dico fare gli investigatori di questo Governo, ma cercare comunque di capire, dopo una lunga crisi che l'opinione pubblica non ha compreso. Dobbiamo far capire a quest'ultima quel che è successo, che cosa sta succedendo e come va a finire questa lunga vicenda. Alcuni elementi ci danno la sensazione di essere di fronte ad un Governo elettorale, altri la contraddicono. Quest'ultimo, ad esempio, come lei stesso afferma, la contraddirebbe.

Avviandomi alla conclusione, signor Presidente della Camera, rilevo che questo non può essere un Governo istituzionale nel senso stretto della parola, poi-

ché, almeno per quanto ci riguarda, facciamo molta fatica a riconoscere questa natura, ma può essere un Governo di tregua e di preparazione di nuove intese, il che, del resto, è tipica funzione dei monocolori. I monocolori sono fasi di decantazione, di pausa in attesa di nuovi equilibri e di nuove coalizioni. Un Governo di questo tipo, monocolori ed in attesa di decantazione e di nuove soluzioni, sarebbe lo stesso Governo che, allo stato delle cose, possiamo prevedere come il primo del dopo elezioni. Vale forse la pena di utilizzare, allora, già l'attuale Governo per arrivare allo scopo di decantazione e tregua cui mi sono riferito.

Tutto questo anche in ragione del fatto che è forse istituzionale la funzione di un Governo che dia alle forze politiche, dopo che le stesse hanno attraversato un momento di crisi, di tensione, di rottura dei rapporti, di incomunicabilità (come si è detto), la possibilità, forse anche il tempo, di ritrovare la piattaforma con la quale presentarsi eventualmente all'opinione pubblica. È, infatti, poco istituzionale, signor Presidente, una campagna elettorale come quella che, allo stato delle cose, si preparerebbe, nella quale tutti si confrontano e competono con tutti o, per meglio dire, si pongono in concorrenza con tutti. A quale maggioranza, cioè — è la domanda politica più angosciante, al termine di questi 50 giorni di crisi —, possiamo pensare per il dopo-elezioni? Come si presenteranno i partiti, al termine di questo dibattito, ed eventuali elezioni, e con quali proposte? Lo stesso segretario del partito di maggioranza relativa ha parlato stamane dei deliberati congressuali (che risalgono a qualche tempo fa) a favore della formula a cinque, accennando poi al fatto che ritiene ancora quella formula utile e positiva. Ma è questa veramente la proposta politica di quel partito? E se lo è, quale sarà la proposta degli altri partiti? È veramente preoccupante, dal punto di vista istituzionale, che si vada alle elezioni senza una piattaforma politica. Oltre tutto, per cambiare maggioranza vi sono appunto le ele-

zioni, che servono a tale scopo. Se c'è qualche partito che ha intenzione di cambiare maggioranza — noi non siamo notoriamente tra questi, ancorché l'onorevole De Mita lo abbia ingiustamente insinuato, rispondendo all'onorevole Sterpa —, ha appunto l'occasione delle elezioni per presentare agli elettori una proposta diversa. Altrimenti, che cosa possiamo immaginare? Una crisi davvero istituzionale della nostra Repubblica, se dovessimo, all'indomani delle elezioni, trovarci di fronte ad un quadro di disordine tale da portare allo sbocco di nuove elezioni a brevissima scadenza: una prospettiva che nessuno di noi può auspicare.

Il suo Governo, senatore Fanfani, avrebbe una grande funzione istituzionale se si ponesse come il Governo idoneo a consentire la chiusura dell'attuale fase di rottura, di scontro e di divaricazione, a gestire — come lei ha detto — le misure amministrative e parlamentari che si presentano urgenti e necessarie, a consentire infine di giungere alle elezioni, magari alla scadenza predeterminata dalla Costituzione, mettendo le forze politiche in grado di affermare il proprio orientamento a favore del pentapartito o di una formula diversa.

È ovvio che per noi, in questo momento, non c'è che il pentapartito; e siamo molto preoccupati per la presenza di tendenze insinuanti verso altre formule, già sperimentate nel passato. L'onorevole De Mita stamane lo ha smentito, e del resto non poteva fare diversamente: vorrei proprio vedere, se vigilia elettorale è, la democrazia cristiana lasciare dei dubbi su tale punto! Ma i fatti verificatisi in questi ultimi giorni ci confermano i dubbi sulla possibilità di nuove intese tra il partito comunista e la democrazia cristiana. Era abbastanza plastica la visione dell'aula quando lei, signor Presidente del Consiglio, svolgeva il suo intervento.

Alludo alla tranquillità estrema della parte sinistra dell'emiciclo, che tranquilla non è mai stata, come è giusto che sia, visto che si tratta di un grande partito di opposizione, negli ultimi quattro anni e

che improvvisamente era appunto diventata tranquilla: non contestava neppure ciò che aveva in passato contestato tante volte. Gli amici della sinistra indipendente, che sono un po' meno indipendenti quando si avvicinano le elezioni, e che, con Rodotà e Bassanini, ci hanno raccontato tante cose sulla regolarità delle convocazioni della Camera e sul regolamento, quel giorno sono stati zitti!

Sono cose che è difficile spiegare agli elettori, perché si tratta più che altro di sensazioni. Noi abbiamo però il dovere di denunciare il rischio del crearsi di una nuova maggioranza, non prefigurata nella campagna elettorale. È un rischio che ci preoccupa moltissimo. In Italia non abbiamo, infatti, un sistema elettorale che conduca alla formazione delle coalizioni prima del voto; abbiamo però la possibilità di presentarci politicamente in un certo modo. Del resto, le precedenti elezioni anticipate si sono svolte nel 1979, quando si chiudeva la fase del compromesso storico, e poi nel 1983, quando si presentava la possibilità di consolidare l'alternanza nell'ambito della formula di pentapartito, con i governi a guida laica, che poi dovevano consentire questo lunghissimo periodo di governo a guida socialista. Si trattava, insomma di momenti di sutura nella vita politica italiana, che hanno contrassegnato quelle elezioni anticipate.

Ma questa campagna elettorale su che cosa si terrà? Quale tipo di orientamento e di scelta si proporrà agli elettorali? Ecco, la possibilità di dare alle forze politiche il tempo, usciti da questo polverone, di proporre agli elettori una piattaforma politica, più chiara e definita, per consentire loro scelte di stabilità successiva. Quale che sia il Governo che si andrà a formare, credo che possa essere questo uno dei doveri ai quali il suo Governo può rispondere efficacemente nel chiedere, spero, lunedì o quando sarà, la fiducia al Parlamento: la parola magica che non abbiamo sentito pronunciare nelle dichiarazioni, ma poi abbiamo ascoltato alcune interruzioni nel dibattito in cui lei ha prefigurato un certo comportamento che terrà al momento conclusivo.

Sentiremo, ed in quel momento decideremo come comportarci nell'espressione del voto di fiducia che lei chiederà al Parlamento e saremo molto rispettosi nei suoi confronti, anche se voteremo contro la concessione della fiducia che lei ci chiederà, se ed in quanto ci avrà fatto una rappresentazione chiara, precisa e trasparente della posizione di questo Governo.

Sarebbe per noi davvero deludente se la sua lunga e luminosa carriera politica, di uomo politico prestato dalla democrazia alle istituzioni dello Stato, registrasse in questo momento, insieme al fatto positivo di aver consentito al senatore Malagodi di diventare Presidente del Senato — mi consenta questa battuta finale, per il nostro compiacimento per l'avvenimento realizzatosi ieri — anche il segno di qualcosa di negativo, di contrario alle regole che questa Repubblica si è data.

Un Governo che non chieda la fiducia segnerebbe veramente un momento molto basso della storia delle nostre istituzioni.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ghinami. Ne ha facoltà.

**ALESSANDRO GHINAMI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, stiamo assistendo all'epilogo di una crisi che appare a tutti gli osservatori incredibile e quasi assurda.

Cade in pezzi e si dissolve un Governo che aveva ben operato e che aveva tutti i titoli per ripresentarsi agli elettori e chiedere la riconferma della fiducia.

Pur tenendo nel dovuto conto la favorevole congiuntura internazionale, non può negarsi al Governo ed alla maggioranza di pentapartito di avere grossa parte del merito relativo alla riduzione della inflazione, che è crollata dal 16 al 4 per cento nel giro di quattro anni, alla ripresa della economia, al riequilibrio della bilancia dei pagamenti.

Fra i non pochi successi che queste forze di governo possono ancora annoverare non intendo sottacere il rinnovato ed accresciuto prestigio dell'Italia nei rap-

porti internazionali, la vittoria nel referendum sui quattro punti di contingenza, la quale ha contribuito ad avviare un limitato ma efficace patto sociale, nonché il lungo periodo di stabilità politica, di cui si era perduta perfino la memoria.

La prima esigenza, in questo dibattito, è quella di capire come ciò sia potuto accadere, perché si siano fatti naufragare in una marasma politico un Governo, una maggioranza ed una legislatura che avevano visto così significativi successi delle forze di maggioranza.

Si è parlato della pervicace strategia dello scontro, dovuta alla incompatibilità di carattere fra gli onorevoli Craxi e De Mita.

L'atteggiamento tenuto dall'onorevole Craxi non raccoglie certo la nostra, la mia piena approvazione. Se egli avesse agevolato la effettuazione della staffetta, il suo prestigio si sarebbe ulteriormente accresciuto e probabilmente anche l'efficienza e la stessa alleanza di pentapartito si sarebbero ulteriormente rafforzate. Così come non ci pare del tutto condivisibile il suo rifiuto ostinato a raggiungere un accordo legislativo sulla materia referendaria.

Ma Craxi e il partito socialista hanno successivamente corretto il tiro, sia facendo praticamente proprie le proposte di Andreotti per il superamento non traumatico dei referendum con la proposta congiunta fatta con il nostro partito, sia facendo fallire meritoriamente la proposta di una maggioranza referendaria avanzata dall'onorevole Natta, sia confermando la piena validità della formula di pentapartito come l'unica possibile.

L'onorevole De Mita, pur partendo da una posizione politica, certamente legittima (quella di riportare un democristiano a Palazzo Chigi, secondo gli accordi del luglio 1986 e quella di cercare di raggiungere un accordo legislativo per evitare i referendum) ha commesso errori ben più gravi di quelli compiuti dall'onorevole Craxi. Ha sbagliato il tono e la misura di questa richiesta; tono e misura che sono diventati via via sempre più imperiosi ed arroganti. Alla prima richiesta

(quella di un ritorno di un democristiano a Palazzo Chigi) ha dato il tono, per dirla con Alberto Ronchey, di una intimidazione di sfratto, irritando profondamente i socialisti. Alla seconda (l'intesa legislativa sui referendum) ha dato non solo il tono di un *ultimatum*, ma ha posto un'assurda e inaccettabile equazione fra la mancata intesa sui referendum e le elezioni anticipate, usando strumentalmente l'arma del referendum per ottenere le elezioni. Un gesto di imperiosa arroganza che giunse al punto di negare il diritto ai cittadini di servirsi di un istituto garantito dalla Costituzione.

Questa sfida inaccettabile viene perseguita fino al punto di «sfasciare» la maggioranza, dissolvere l'alleanza di pentapartito e di rischiare di dar vita ad una legislatura tormentata, caotica e senza sbocchi. Un gesto assurdo e autolesionista? E invece c'è della logica, direbbe il Polonio scespiriano, in questa follia. La verità è che all'interno della democrazia cristiana vi è una non piccola parte che capisce le esigenze dei socialisti e dei laici e che ha compreso che l'intendimento di allargare l'area del riformismo in Italia non coincide solo con l'interesse dei socialisti ma anche con quello del paese e degli stessi cattolici.

Riconosciamo il ruolo storico della democrazia cristiana che ha contribuito, forse più di tutti gli altri partiti, a costruire la democrazia italiana, ma in futuro il compito della democrazia cristiana non può essere quello di governare comunque e a qualunque costo, ma quello di contribuire a sbloccare la situazione della nostra democrazia bloccata e aprire le condizioni di un'alternativa (la terza fase dell'onorevole Moro, come tutti ricorderanno) imperniata sui partiti laici e non sulla possibilità che i comunisti possano rappresentare detta alternativa.

Ma il gruppo dirigente attuale della democrazia cristiana, stretto intorno all'onorevole De Mita, è del tutto sordo a queste valutazioni e punta alla conservazione del bipolarismo DC-PCI e considera quest'ultimo il partito dell'alternativa costituzionale, ben sapendo che un'alterna-

tiva a guida del PCI è irrealizzabile nel nostro paese; essa è solo una falsa alternativa, di comodo, che mira unicamente alla perpetuazione dell'egemonia di Governo da parte della democrazia cristiana.

È questa valutazione che spinge la democrazia cristiana demitiana ad opporsi risolutamente ad ogni tentativo che voglia gettare le basi per riaprire la democrazia bloccata nel nostro paese. Questa è la vera ragione dello scontro. Questo duopolio della DC e del PCI, rispettivamente sul Governo e sull'opposizione, viene oggi contestato da tutte le forze intermedie; e se pure qualcuno — alludo all'onorevole Craxi — ha commesso errori per fretta ed impazienza, questa contestazione del bipolarismo è legittima ed incoercibile: bisogna che i due partiti maggiori ne prendano atto.

A proposito delle reazioni che ci sono state nei confronti dei tentativi di modificare il bipolarismo, basta per tutti citare l'accoglienza burrascosa che è stata riservata, soprattutto dall'onorevole De Mita, alla proposta politica dell'alternativa riformista avanzata nel suo ultimo congresso dal partito socialdemocratico, che mirava gradualmente, senza turbare gli equilibri politici esistenti, alla costruzione di un forte partito riformista anche in Italia, come ne esistono in tutte le democrazie avanzate del mondo.

L'altro polo che contribuisce a tenere bloccata la nostra democrazia è l'immobilismo del partito comunista italiano. Non credo che occorran molte parole per dimostrare questo assunto; basta leggere quanto alcuni comunisti più consapevoli e meno conformisti scrivono; e cito tra gli altri l'ultimo recentissimo libro del senatore Napoleone Colajanni: *Comunisti al bivio: cambiare fino in fondo o rassegnarsi al declino*.

Vi è quindi tra democrazia cristiana e partito comunista una obiettiva convergenza di interessi per la difesa del bipolarismo (bipolarismo che era una volta esclusivamente politico, e che oggi rischia di diventare istituzionale, con gravi sviluppi per quanto attiene al futuro del

paese ed al controllo sulle istituzioni) e dello *status quo*. Ciò spiega l'aiuto fornito dall'onorevole Natta e dal PCI al disegno democristiano — o, per meglio dire, demitiano — di arrivare comunque alle elezioni anticipate in caso di mancato accordo legislativo sui referendum. L'ultimo episodio è quello della mancata sospensione dei lavori parlamentari per lo svolgimento del congresso del partito repubblicano. Ciò non era mai avvenuto precedentemente nel nostro Parlamento senza l'assenso dell'interessato, e lo si è potuto fare per la convergenza della democrazia cristiana e del partito comunista, cui si è aggiunto, per dare un ulteriore suggello di ortodossia democratica, il voto del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Ma la DC paga un prezzo altissimo per questa operazione arrogante, che non rispetta nessuno dei vecchi alleati, nemmeno il senatore Spadolini, che certamente è uno di quelli che hanno mostrato maggiore fedeltà alla democrazia cristiana. È una linea che ha spazzato via in un sol colpo governi, compresi quelli di Andreotti e di Scalfaro, maggioranze, legislatura, alleanze attuali e tradizionali; si fa *tabula rasa* di tutto e di tutti, e domina su tutto l'arroganza e l'alterigia dell'onorevole De Mita.

L'unico reale rapporto di convergenza e di concordanza si ha con il partito comunista. «Si sta sgretolando la colonna DC», ha affermato con preoccupazione l'onorevole Battaglia, «che finora era stato il perno del sistema». La democrazia cristiana punta alle elezioni anticipate, a tutti i costi, e non da oggi, per porre agli italiani il dilemma solito: o la democrazia cristiana, o il caos. La DC paga un prezzo altissimo, dicevo, con l'isolamento politico completo: non si era mai trovata in un così totale isolamento politico rispetto ai partiti democratici. L'alterigia dell'onorevole De Mita ha messo da parte anche l'ammonimento dell'onorevole De Gasperi «mai da soli». Rischia di compromettere le alleanze di pentapartito in moltissime amministrazioni locali, anche perché questa alterigia fa scuola anche nella

periferia del partito, dove assistiamo ad un singolare fenomeno. Nonostante le obiettive convergenze a livello nazionale tra DC e PCI, da un lato la prima accusa di cedimento antidemocratico chiunque faccia accordi con il secondo, e questo continua, in ogni occasione, a parlare della nefandezza politica della democrazia cristiana e ad invocare il salvataggio degli enti locali solo come allontanamento della DC dal governo locale. Ha creato una frattura politica con il partito socialista, quale non c'era mai stata almeno da alcuni decenni a questa parte.

Quando si rivolge l'accusa di "inaffidabilità per la democrazia," così come è stato fatto dall'onorevole De Mita nei confronti del partito socialista, si rivela la volontà di rompere definitivamente con i socialisti; per approdare dove, se non all'accordo con il PCI, non essendovi altra possibile scelta? Fa svanire l'accordo di pentapartito. È lo stesso onorevole De Mita ad affermare che quella alleanza è ormai defunta, senza che vi siano all'orizzonte prospettive rassicuranti per un diverso quadro politico.

Vorrei sottolineare che non si è fatto cadere un Governo, ma si è spezzata un'alleanza. Si rischia poi di compromettere la stabilità della prossima legislatura e si rimette in gioco il partito comunista che, con l'alleanza di pentapartito, era stato messo fuori campo; «un partito in crisi — ha scritto l'onorevole Donat Cattin — risanato dalla crisi del pentapartito». Il gioco del partito comunista è dunque chiaro: immobile politicamente, senza una linea strategica ed una convincente prospettiva politica, aspira ad uscire comunque da una situazione di *impasse*. L'alleanza di pentapartito lo teneva fuori gioco. Dissolta tale alleanza (ecco qual era il vero obiettivo del partito comunista) si aprono nuove possibilità per altre situazioni, che saranno comunque meno ingrate per il PCI di quella attuale.

Il gioco della dirigenza della democrazia cristiana è assai meno chiaro. Possibile che si faccia tutto questo scontro per evitare il referendum sul nu-

cleare? Possibile che tutto lo sfascio sia stato provocato per guadagnare un punto nelle prossime elezioni? Possibile che tutto ciò sia stato fatto senza avere in mente una strategia alternativa a quella che veniva abbandonata? O non è forse più realistico pensare che l'onorevole De Mita, se guadagnerà qualcosa alle elezioni, magari presentando ancora la democrazia cristiana come diga contro il partito comunista, si adopererà per fare agli italiani il regalo di una nuova edizione del compromesso storico o dell'unità nazionale che dir si voglia?

Non siamo soli a pensarla in questo modo. È lo stesso onorevole Galloni a fare questa considerazione che «si è chiuso un ciclo che si era aperto dopo la fine della politica di solidarietà nazionale e che si torna quindi nelle condizioni cui eravamo nel 1975, data di inizio di quella formula politica». Certamente l'onorevole De Mita non dirà queste cose agli italiani durante la campagna elettorale, anzi parlerà ancora di diga contro il comunismo, cercherà di strumentalizzare l'emotività popolare come nel 1948 (ma questa volta assai meno giustificatamente), chiederà, dopo un imponente *battage* elettorale, uno sfondamento elettorale.

Il primo strumento di tale tentativo di sfondamento potrebbe essere proprio il Governo istituzionale presentato dal senatore Fanfani. Nulla da eccepire, naturalmente, sul suo Presidente; ci auguriamo, tuttavia, che egli non dimentichi per via di aver avuto l'incarico in quanto Presidente del Senato della Repubblica e non in quanto autorevole iscritto alla democrazia cristiana.

Intanto, nell'elenco dei ministri non vi sono nomi che non siano di iscritti alla democrazia cristiana o di area democristiana o cattolica, ad eccezione di uno solo di essi, a quanto pare. Il Governo istituzionale dovrebbe essere al di sopra delle parti soprattutto per la sua formazione: doveva essere costituito interamente da indipendenti di altissima qualificazione tecnica e di diverso orientamento politico; doveva essere quanto più possibile "neutrale" rispetto al gioco poli-

tico; ci troviamo, invece, di fronte ad un monocolore della democrazia cristiana.

So bene che ella ha giustificato questo fatto con il rifiuto opposto da tutti i partiti laici e socialisti di far parte del suo Governo. Ma nessuno, intanto, le imponeva, senatore Fanfani, di costituire il Governo in due o tre giorni. E poi, i partiti laici non potevano fare diversamente, e il significato del loro no è chiaro: esso intende sottolineare che la democrazia cristiana, essa sola, ha voluto le elezioni anticipate (ad essa si è poi aggiunto il partito comunista), ed è giusto che essa sola si assuma la responsabilità di gestirla se, come tutto lascia pensare, queste elezioni si faranno.

La democrazia cristiana ha voluto, in secondo luogo, spezzare i fili che la tenevano in qualche modo legata ai partiti laici fin dal tempo dell'onorevole De Gasperi.

Devo segnalare, inoltre, la preoccupante convergenza della democrazia cristiana e del partito comunista, messa in risalto da alcuni fatti che abbiamo già enunciato. Nel comunicato della direzione del partito liberale si legge (e questo è ripetuto in quasi tutto i comunicati delle direzioni degli altri partiti laici e socialisti) che il no all'offerta del senatore Fanfani è stato determinato dall'inquietante tendenza a costruire nuove prospettive di compromesso storico sulle macerie del pentapartito.

È stato infine confermato dai fatti il convincimento che il Governo che il senatore Fanfani si accingeva a costituire rischiava di essere solo un esecutivo per preparare le elezioni anticipate, allontanando la soluzione dei problemi urgenti e concorrendo ad aumentare, anche in prospettiva, incertezze istituzionali e politiche.

La presentazione di un vero Governo istituzionale avrebbe potuto assolvere un ruolo di tregua, in grado di garantire la continuità della legislatura e superare le tensioni e i contrasti fra i *partner* dell'alleanza a cinque, la sola (noi continuiamo a pensarlo) che sia attualmente auspicabile e che sia indispensabile per la democrazia

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

del nostro paese. Questo molti si aspettavano da lei, senatore Fanfani, e molti lo aspettano ancora, nonostante i numerosi segnali negativi.

Non abbiamo ancora ben capito, senatore Fanfani, a causa di alcune sue non perspicue allusioni, se lei ha chiesto la fiducia o la sfiducia della Camera; se lei chiede che il suo Governo venga bocciato, al fine di fornire la prova provata che questa legislatura debba finire, ovvero se lei, che ha rivendicato con forza la sua qualità di Presidente di un Governo istituzionale, qualora le venissero accordati i voti sufficienti da un arco di forte costituzionali e dai partiti laici e socialisti, come noi auspichiamo, accetterà o respingerà questi voti.

Ella nel suo discorso ha dato al suo Governo due obiettivi principali: la necessità di far funzionare le istituzioni e l'esigenza di far svenire il clima (non ricordo le parole esatte) e migliorare l'atmosfera tra i partiti, soprattutto quelli della vecchia maggioranza di pentapartito.

Sono queste le nostre preoccupazioni, e perciò siamo propensi ad accordarle la fiducia. Dove è la contraddittorietà di questo voto? È questo un voto a dispetto, senatore Fanfani? È un voto dato al suo programma, un voto dato alla sua persona, nella quale nutriamo fiducia.

L'eventualità di un suo rifiuto di questo voto si muove in direzione di ampliare e di creare nuove fratture tra i vecchi alleati, con il rischio di trasformare la crisi politica in crisi del sistema. Non si assuma questa responsabilità, senatore Fanfani, anche in nome di quel passato di cui ella qui ha giustamente rivendicato la coerenza. Nel caso che lei rifiutasse, sarebbe dimostrato che la volontà del vertice del partito democristiano si impone alla volontà della maggioranza del Parlamento.

Facciamo questi discorsi perché vogliamo saggiare fino in fondo la volontà di giungere, nonostante tutto, alle elezioni anticipate; e per capire se questa volontà è così duramente determinata e stabilita, come tutto lascia pensare. Stiamo spe-

rando *contra spem* che non sia così, perché siamo consapevoli dei ritardi, dei rinvii, dei rischi, dei pericoli che le elezioni anticipate comportano; perché pensiamo al giorno dopo e ai problemi che esso comporterà.

Mi auguro che il senatore Spadolini, che pure è uno storico di gran nome, si sia sbagliato, a Firenze, a dire che la situazione del paese è paragonabile a quella di un'Algeria italiana o a quella della Repubblica di Weimar prima della sua caduta. Certo la situazione è molto grave, eccezionale, e va fatta decantare, senatore Fanfani: occorre una tregua anziché esasperarla vieppiù nel clima di elezioni anticipate che si annunciano infuocate.

Speriamo ancora in un soprassalto di ragionevolezza, pur sapendo che, come ha detto il saggio, gli uomini sono sempre contro la ragione quando la ragione è contro di loro. Diversamente, senatore Fanfani, non ci lasciate altra strada che quella di auspicare la sconfitta di questa DC demitiana, nell'interesse della ricomposizione dell'alleanza delle forze democratiche, dell'intero paese e, mi consenta, della stessa democrazia cristiana (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lodigiani. Ne ha facoltà.

ORESTE LODIGIANI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, ho chiesto la parola innanzitutto come deputato socialista, ma anche nella mia veste di membro del comitato promotore dei referendum sul nucleare.

Mi consentirà allora, senatore Fanfani, nonostante il mio sia uno degli ultimi interventi di questa lunga giornata di discussione, di chiederle ancora un po' di attenzione proprio sulle questioni dei referendum, segnatamente di quelli antinucleari, che nel suo discorso di presentazione del Governo alla Camera lei ha giustamente riconosciuto essere motivo specifico (e comunque grave) di turbamento e di crisi del pentapartito.

Di fronte all'impossibilità di mediare

tra posizioni profondamente contrastanti, lei ha proposto la modifica della legge che oggi sacrifica lo svolgimento dei referendum a quello delle elezioni politiche. E — cito alla lettera dal resoconto stenografico — lei ha sottolievato quanto segue. «Questa modifica dovrebbe consentire di eliminare gli inconvenienti nascenti dall'intreccio tra la data dei referendum e quella di eventuali elezioni politiche», riducendo a pochissimi mesi il divario, oggi troppo elevato che ci sarebbe tra i due voti; aggiungendo che «tale riforma oggi in concreto darebbe un duplice vantaggio: quello di consentire ai diversi orientamenti di esprimersi comunque attraverso i referendum e quello di evitare che lo scontro di opinioni referendarie, precedendo una successiva campagna elettorale, finisca per condizioni eventuali elezioni politiche generali».

Lei è talmente, e giustamente, convinto dell'opportunità di tale modifica, da ipotizzare anche apertamente la possibilità non soltanto di un disegno di legge, ma addirittura (e qui cito ancora le sue parole), la eventualità che «dopo aver seguito il corso del presente dibattito, il Governo potrebbe anche fare ricorso ad un decreto-legge, se ciò fosse richiesto dall'urgenza del provvedere». Senatore Fanfani, lei quindi crede seriamente a questa opportunità legislativa; ed io la voglio seguire sullo stesso terreno, senza farmi carico ora di chi ha manifestato molto dubbi di opportunità politica e forse anche costituzionale, non ritenendo che si possano cambiare le regole del gioco, mentre la partita è in corso, rinviando quindi ad un futuro più lontano le modifiche legislative da lei proposte.

Ma io invece la seguo e, nel momento stesso in cui la seguo, mi pongo semplici e gravi interrogativi politici. Il disastro è sotto gli occhi di tutti: il suo Governo è il segno di un isolamento totale, come è stato ricordato; è un Governo solo e tutto democristiano, senza alcuno dei partiti della vecchia coalizione di pentapartito; la convergenza con il PCI, più o meno parallela, se c'è (perché io non voglio fare processi ad equilibri nuovi che ancora

non ho visto, anche se alcuni segnali vi sono), è bloccata da tante questioni di fondo, compresa quella specifica del nucleare. Non ci sono maggioranze diverse, di nessun tipo: la gravità della crisi è tale che, fondatamente, da parte di molti che lo hanno ribadito, si teme che anche con un voto di fiducia al suo Governo monocolore, (da parte di forse che con la democrazia cristiana, fino a ieri hanno governato ed oggi governano ancora gran parte del paese, nelle regioni e negli enti locali), si possa andare egualmente alle dimissioni ed alle elezioni anticipate, forse — per la prima volta — di tutti contro tutti!

Allora, i segni sono cupi. Per i due maggiori partiti, la democrazia cristiana ed il partito comunista con motivazioni diverse ma, alla fine, convergenti il dado è stato tratto, ed è quello delle elezioni anticipate. Se il quadro è questo (credo ragionevolmente che lo sia), non posso non pormi un interrogativo davvero inquietante: quello cioè di sapere con certezza che la IX legislatura si chiude in questo modo (cioè malamente), la X è destinata ad aprirsi con gli stessi problemi, che presenterebbero però un significato ancora più grave, perché l'instabilità di oggi non può essere perpetuata, non può diventare cronica, non può diventare una costante pericolosissima, per la stabilità ed il prestigio delle nostre massime istituzioni repubblicane!

La sua proposta di un eventuale voto politico a giugno, e di un altro voto referendario entro l'anno, non risolve i problemi: può anzi aggravarli. Se la volontà prepotente e inarrestabile, oggi, soprattutto per scelta del segretario della democrazia cristiana è quella di procedere alle elezioni anticipate, si modifichi allora, signor Presidente, e subito, la legge che lei vorrebbe modificare invece in tempi successivi; si voti o, almeno, si cerchi di votare insieme e per le nuove Camere e per i referendum! Più piena sarebbe l'espressione del voto popolare, perché convivere o meno con il nucleare non è una richiesta marginale, ma una richiesta alla quale i cittadini vogliono avere da ogni

Governo e da ogni Parlamento, ora ed in futuro, una risposta. In questo modo non avrebbero neppure fondamento i timori, che lei, signor Presidente del Consiglio, evocava nel suo discorso di presentazione alla Camera, che il voto referendario possa influenzare il voto politico. A urne chiuse, non ci sono ancora né vinti né vincitori; ma solo la forza delle idee, la forza delle scelte, delle proposte, delle decisioni, che in una democrazia è sacrosanto manifestare fino in fondo, perché, appunto, viviamo in una democrazia matura, che non può essere manipolata, aggirata, ingannata dalle astute e fin troppo palesemente invadenti prepotenze dei partiti!

Se si deve interrompere la legislatura — ed io non sono favorevole a questo e non la invito a fare questo — lo si faccia almeno pensando ai diritti dei cittadini e, nello stesso tempo al nostro dovere di operare perché le condizioni di instabilità di oggi non diventino una costante drammatica e pericolosa.

La verità è che sui sostenitori delle scelte antinucleari piovono da certe parti soltanto ingiurie. Ho ascoltato stamane, dall'onorevole De Mita, una frase molto grave piena di derisione inaccettabile, verso i fautori della cosiddetta democrazia «plebiscitaria».

L'oggettivo è un insulto, politicamente parlando. I «plebisciti», per chi abbia anche soltanto poche nozioni di storia e di diritto sono voluti, innanzitutto, da chi sta in alto. Questi referendum, invece, sono l'espressione di un'esigenza politica diffusa tra la gente, che non è come noi dentro il Palazzo. Ed i plebisciti sono anche la richiesta di un «prendere o lasciare» una proposta di legge scritta e definita in tutte le sue parti, mentre i nostri referendum — come lei ben sa, senatore Fanfani, perché è lunga la sua vita politica repubblicana — sono invece soltanto abrogativi, cioè distruggono eventualmente solo ciò che il legislatore ha fatto e che poi lo stesso legislatore è eventualmente chiamato a ricostruire, con altri meditati provvedimenti, che tengano conto dell'orientamento popolare.

Ho firmato, senatore Fanfani, da deputato, e non da semplice cittadino, a favore del referendum antinucleare e l'ho fatto non senza una tormentata riflessione, non sul merito delle scelte antinucleari, ma sul mio diritto di promuovere, fuori del Parlamento di cui sono membro, una decisione che il Parlamento poteva e potrebbe ancora prendere in totale autonomia. Ma si trattava di una scelta inevitabile, perché ho capito, (dopo essere stato — desidero ricordarlo — il solo parlamentare della maggioranza di Governo a votare contro il piano energetico nazionale, sei mesi prima di Chernobil, quando anche lo stesso partito comunista compattamente votava a favore su questi argomenti energetici che in questa Camera, anche dopo Chernobil, non c'era e non c'è la volontà di cambiare.

Eppure, cambiare e cambiare in fretta, se ci sono delle ragioni serie e di interesse generale per farlo, è un segno di intelligenza. Lo ha fatto il partito socialista, lo hanno fatto altri, lo ha fatto più tardi lo stesso partito comunista; lo stanno facendo addirittura anche i cittadini francesi, i cittadini della «repubblica nucleare», che dipende, per il 70 per cento del suo fabbisogno elettronico dalle sue 44 centrali e nella quale, come lei ben sa, i temi energetici e quelli della «grandeur» militare hanno una lunga storia, da De Gaulle fino a noi.

Questo è avvenuto sotto le bandiere, con maggiore o minore intensità, di tutti i governi che si sono succeduti in quel paese. Ma guardandomi intorno, e soprattutto verso i banchi ora vuoti da cui ha parlato questa mattina l'onorevole De Mita, ho pensato che qui molti sarebbero giunti molto più tardi degli ultimi in Europa. Oggi difendo i referendum antinucleari dalle ingiurie di merito di cui essi sono soggetto, spesso attraverso le parole apparentemente autorevoli di tecnici e scienziati nei cui cassetti prima o poi si scopre qualche contratto di consulenza, di progettazione, di studio o di legittimo lavoro professionale, ma affidato dalle industrie elettronucleari italiane ed internazionali. La prima ingiuria dalla quale

dobbiamo difenderci è quella di rivendere con orgoglio il nostro diritto alla paura. Centotrentacinquemila ucraini, che non ritorneranno forse più nelle loro terre, non sono un'invenzione di chi ha voluto il referendum, né lo sono le decine di migliaia di morti che nessuno sarà in grado di contare con precisione per il semplice fatto che non vi sono misure di calcolo incontestabili, atte a registrare tutti gli effetti a catena di una contaminazione radioattiva di massa. Per questo il 26 aprile sarò a Caorso, con altri colleghi di altri gruppi, non perché non abbia paura delle centrali francesi, che possono provocarci problemi più seri di quelli di Chernobil, ma perché se accade qualcosa in quella centrale dobbiamo evacuare la pianura padana e città più popolate dei villaggi ucraini, oppure dovremo convivere con la morte nelle proporzioni di un disastro biblico!

La seconda ingiuria dalla quale dobbiamo difenderci è che il nucleare, secondo alcuni, rappresenta un passaggio obbligato, è un prezzo inevitabile che dobbiamo pagare per lo sviluppo della nostra società. Niente di più falso. Ma, visto che si è parlato poco di ciò che è la causa specifica dell'eventuale scioglimento anticipato delle Camere, mi consentirà, signor Presidente, di entrare un po' nel merito delle cose, innanzitutto per dire, senza timore di essere smentito in quanto cito dati forniti dall'ENEL, che anche in anni di crescita economica i consumi di energia, in fonti primarie misurate in megatep, non sono aumentati né in Italia, né nel mondo.

Vorrei leggere in rapida successione i consumi, dal 1974 al 1985, in megatep registrati nel nostro paese: 136, 132, 142, 142, 145, 149 (un picco nel 1979) 145, 144, 140, 138, 139, 140. Potrei leggere anche i dati riguardanti il mondo occidentale, potrei leggere i dati degli Stati Uniti che registrano un andamento analogo al nostro. In quel paese si è passati dai 1.755 megatep del 1974, toccando una punta esattamente coincidente a quella registrata nel nostro paese nel 1979, ai 1.799 del 1985.

So bene che chi vuole le centrali nucleari obietta che il conto lo dobbiamo fare sui consumi elettrici che sono in aumento, anche se siamo ben lontani da ciò che fino a ieri si è fatto credere al Parlamento. Cito dei dati a consuntivo che sono più chiari in quanto non contestabili. Nel 1977 i consumi in Italia furono di 141 miliardi di chilowattora e si fece la previsione che nel 1985 ce ne sarebbero voluti 283 miliardi. Non vi sono stati *black-out*, il paese tutto sommato è andato avanti abbastanza bene, ma ci siamo fermati quasi alla metà, a 190! Ma la storia continua, perché oggi se ne prevedono 245 tra tre anni e 290 addirittura nel 1995. Io che ritengo queste previsioni aberranti (perché vengono fatte solo al fine di stabilire con una premessa sbagliata le condizioni per una scelta altrettanto sbagliata, che è quella di costruire ancora tante centrali), potrei sostenere, senza contraddirmi, che sono anche previsioni sottostimate. Dipende da quello che si vuole fare: se, per esempio, il «tutto elettrico» è una scelta obbligata oppure no; se è una scelta saggia o meno di fronte agli interessi veri del paese, che sono quelli della nostra progressiva diminuzione della dipendenza energetica estera e quelli di garantire nello stesso tempo, al nostro sistema industriale di proiettare la ricerca e gli investimenti verso le esigenze del mondo di domani.

Non vorrei immiserire il dibattito con alcune semplici osservazioni, ma le cose semplici sono quelle che talvolta meglio di altre possono smascherare i ragionamenti difficili degli esperti che decidono di portare l'asino dove vuole il padrone. Pochi sanno che ci vogliono più di due centrali come quella di Caorso, e noi per fortuna ne abbiamo una sola, per scaldare l'acqua calda nelle nostre case e che, senza ricorrere alle energie alternative rinnovabili (di cui non voglio parlare in questa sede perché il capitolo sarebbe molto lungo), potremmo solo con la sostituzione di normali scaldabagni a gas risparmiare due terzi dell'energia necessaria oggi. Pochi sanno che una normale evoluzione tecnica che è in corso. recla-

mizzata anche dai grandi settimanali, nella progettazione e nella costruzione dei sistemi di illuminazione può darci identiche sorgenti luminose con un risparmio energetico della metà. Anche in questo caso, visto che consumiamo in Italia sei miliardi di chilowattora all'anno per questo tipo di impieghi, potremmo fare a meno dell'equivalente di mezza centrale di Caorso! Pochi sanno che lo stesso discorso può essere applicato a tutti i nostri consumi, che possono essere ridotti (anche solo relativamente ai consumi domestici che in Italia sono complessivamente di 44 miliardi di chilowattora) di circa il 60 per cento, senza che venga minimamente alterata la nostra vita, quella delle nostre famiglie, compresa la loro sicurezza, quella dei nostri uffici e delle nostre abitudini quotidiane!

È la grande, necessaria competizione tecnologica che dobbiamo affrontare prima di doverla importare a caro prezzo da altri; quella che può dare risultati ancora più consistenti se applicata ai sistemi industriali. Quando mi dichiaro contro il nucleare non evoco, signor Presidente, scenari di regressione e di miseria, neanche per le industrie e i lavoratori che oggi vivono dell'industria nucleare. Moltiplicando per cinquanta o sessanta volte l'esperienza di teleriscaldamento che da dieci anni si fa a Brescia (una realizzazione di cui abbiamo i consuntivi anno per anno), con un investimento di cinque-seimila miliardi (quello che si è speso finora a Montalto) si avrebbe un risparmio del 2 per cento dei consumi totali odierni di energia (2,5-3 milioni di megawatt).

Ho fatto questi esempi per farmi capire, non per esaurire tutti gli esempi possibili. Ci mancherebbe altro, perché non sono certamente io a voler scambiare questo dibattito sulla fiducia per una specie di solitario e anticipato dibattito che il Parlamento non svolgerà mai in questa legislatura sui cosiddetti risultati della Conferenza energetica nazionale. Potrei anche tentare di divertire lei, signor Presidente, e gli altri colleghi che

sono qui, dicendo che se i cittadini italiani fossero educati a comportarsi come si comportano oggi i cittadini svedesi che raccolgono e riciclano il 75 per cento delle lattine di alluminio che consumano, in un anno il nostro paese avrebbe a disposizione un risparmio di energia elettrica pari a quello che in un anno si consuma per dare tutta l'illuminazione e tutta la forza motrice ai mezzi pubblici di una grande città come Milano, di cui parlo con conoscenza essendo il capoluogo del mio collegio elettorale.

Ho fatto scrivere il predecessore del professor Pavan, ministro dell'ambiente, su carta riciclata; mi sforzerò di far scrivere anche lei, ma solo per ricordare una cosa: che qualora una direttiva (a mio giudizio da introdurre nell'ordinamento con una legge come già ho proposto) obbligasse gli enti pubblici a fare una cosa del genere, conseguendo il risultato di sostituire almeno un quinto dei consumi odierni con quelli di carta riciclata, il paese risparmierebbe 5 miliardi di chilowattora elettrici equivalenti, pari alla centrale di Caorso; salvando per di più, signor ministro per l'ambiente, quattro o cinque milioni di alberi ed un'enorme quantità di acqua, che sarebbe in grado di coprire con un'altezza di almeno dieci metri tutto intero il percorso autostradale che separa Milano da Napoli.

La verità è che questioni energetiche e questioni ambientali sono due facce di un'unica medaglia, e che le une e le altre mettono in campo l'esigenza di un profondo ripensamento del nostro sviluppo.

Questa non è una cosa da poco, ma significa affrontare una vera azione di Governo e saper guardare — ora che siamo la quinta potenza industriale, come si dice — davvero al futuro.

Una profonda rivoluzione tecnologica, che non è quella arcaico-nucleare, si sta imponendo nel mondo. Gli Stati Uniti sono in testa nella ricerca di base dei superconduttori ed il Giappone ha già costituito un consorzio di ricerca sulle applicazioni commerciali coordinato dal Governo. E da noi?

Senatore Fanfani, si faccia dare il reso-

conto delle discussioni, di basso profilo — io aggiungo addirittura umilianti — che la Camera e il Senato hanno fino ad ora dedicato alla legge n. 308, quella che dovrebbe consentire, con mezzi irrisori rispetto a quelli dei piani nucleari, l'ammodernamento tecnologico per il risparmio energetico.

Quarant'anni fa non c'erano i *chips* che hanno creato la rivoluzione nell'elettronica e nell'informatica ed il mondo è cambiato. Un autorevole studioso italiano ha affermato che entro cinque anni, ben prima di quando — sempre che riescano a farlo — entreranno in funzione le nuove centrali nucleari, ci sarà in questo campo uno sviluppo tecnologico gigantesco. Per noi significherebbe, signor Presidente, solo per il trasporto di energia, una riduzione secca del 10 per cento della fattura energetica, mentre si aprono campi di sconfinata applicazione.

Il professor Carlo Rizzuto dell'università di Genova, responsabile di un consorzio appena formato da 27 università sotto l'egida del CNR, dice, a proposito dei superconduttori: «Diverrà anche possibile portare da noi energia solare raccolta in Africa, per esempio, oppure produrre energia da carbone vicino ai pozzi, riempiendo poi gli stessi con le scorie, o produrre energia da petrolio vicino ai giacimenti». Ed ancora: «I potenti magneti superconduttori moltiplicheranno l'efficienza delle centrali idroelettriche entro cinque anni e consentiranno di estrarre elettricità anche dai gas caldi ottenuti dalla combustione di petrolio o carbone, separando e raccogliendo su elettrodi ioni positivi e negativi, con una crescita del rendimento intorno al 30 per cento. E infine diverrà possibile ottenere energia dalla fusione nucleare grazie ai nuovi magneti, che terranno in bottiglia il plasma ad altissima temperatura».

E da noi? Il professor Olzi ed il suo assistente (il professor Olzi è il direttore dell'istituto di ricerca sui materiali non tradizionali del CNR) dicono: «Stiamo esplorando altri materiali promettenti, come le terre rare. Ma nel laboratorio di Cinisello Balsamo siamo soltanto in due

ad occuparci di questa ricerca e per il 1987 abbiamo a disposizione un bilancio di appena 500 milioni».

La battaglia referendaria, allora, è qualcosa di più serio di una semplice protesta emozionale, come è stato detto ancora oggi e come qualcuno vuole far credere ingannando l'opinione pubblica! È una grande prospettiva di progresso e di lavoro, perché l'Italia non diventi ancora una volta «colonia» dei paesi più forti. Sciogliere con il voto sui referendum anti-nucleari le questioni che ci hanno divisi, significa impedire che il paese rimanga ingessato e paralizzato politicamente ancora per lungo tempo, mentre in un mondo aperto a tutte le frontiere economiche come il nostro abbiamo sempre più bisogno di decisioni tempestive.

La questione dell'energia è una delle questioni di fondo, non marginali e non tecniche degli anni che stiamo vivendo. Non la si può mettere in frigorifero e pensare di governare, soprattutto se non c'è — e prevedibilmente non ci sarà — una maggioranza di nessun tipo, anche a causa della questione energetica e della grave questione nucleare. Svolgere i referendum prima e in ogni caso non dopo le elezioni politiche è allora una scelta obbligata, naturalmente alla luce di quelli che io considero gli interessi del paese ed il suo bisogno di stabilità.

Ascolterò con attenzione la sua replica, signor Presidente del Consiglio, e valuterò, per quello che compete anche a me di valutare, il comportamento che terrò nei confronti del suo Governo, nato nel modo peggiore, ma che può essere e deve essere aiutato, se appena vi sono le condizioni per farlo, per evitare danni anche più gravi di quelli che fino ad ora sono stati provocati (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

ALDO RIZZO. Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare il Presidente Fanfani per essere qui in aula malgrado l'ora tarda (*Applausi*) e nonostante il fatto che, mi pare non si è assentato neppure

per un istante. Mi pare che la sua sia una prova di stile e di rispetto per il Parlamento e per le istituzioni, che io come parlamentare e, se mi si consente, anche come vecchio magistrato, sento il dovere di sottolineare.

Ma voglio subito passare al merito del mio intervento, per dire che soltanto con estremo disagio si può esprimere un giudizio nei confronti del suo Governo, senatore Fanfani, nei confronti di un Governo che, come ella stesso non tanto velatamente ha fatto capire, ha come unico scopo quello di provocare e di gestire le elezioni anticipate. Non soltanto la fiducia ma anche la sfiducia hanno un senso se sono rivolte verso un Governo che intenda governare, non già nei confronti di un Ministero che è rassegnato all'insuccesso o addirittura vuole essere impallinato. In tal caso, motivare la fiducia, mi sia consentito il paragone, è come infierire su un condannato a morte.

Credo che queste considerazioni abbiano una loro pertinenza, perché il suo Governo, senatore Fanfani, nasce già «sfiduciato», non ha alle spalle alcuna maggioranza ed è previsto che non debba ottenere la fiducia perché, se si verificasse una tale eventualità, potrebbe anche aprirsi la strada verso quell'appuntamento referendario che la democrazia cristiana tenacemente avversa.

Sappiamo quali siano le motivazioni che la democrazia cristiana esterna a sostegno della sua posizione. Le abbiamo sentite anche qui, oggi, attraverso le parole dell'onorevole De Mita. La democrazia cristiana, in definitiva, precisa che un Governo ha il dovere di assumere una posizione univoca ed unitaria nei confronti dei quesiti referendari e, se il pentapartito non è in condizione di adottare un chiaro atteggiamento e coerenti iniziative, allora è meglio fare ricorso alle elezioni anticipate.

A mio avviso, per la verità, questa è soltanto una motivazione apparente, perché, se i motivi del forte dissidio esistente all'interno del pentapartito tra democrazia cristiana e socialisti fossero dovuti soltanto alla mancata soluzione da dare a

livello di Governo ai quesiti referendari, il problema sarebbe stato da tempo risolto, come del resto era stato già risolto (e lo ha ricordato questa mattina l'onorevole De Mita nel suo intervento). Del resto, da anni siamo abituati a forti scontri nell'ambito della coalizione di pentapartito e più volte abbiamo registrato che, quando non è stato possibile arrivare ad una soluzione, si è fatto sempre ricorso, pur di salvare la coalizione, all'espedito di decidere di non decidere, con l'accantonamento dei problemi.

La verità, quindi, è ben altra. La democrazia cristiana ha scelto la linea dura (il ricorso alle elezioni anticipate) avendo la convinzione che si insistesse tanto da parte socialista sul voto referendario per usarlo come grimaldello al fine di realizzare uno spostamento di consensi elettorali, per utilizzare, in buona sostanza, a danno della democrazia cristiana, l'onda lunga dell'effetto referendario con elezioni anticipate magari ad ottobre.

Per la verità i sospetti demitiani ritengo che abbiano una qualche attendibilità, un qualche fondamento, perché i socialisti e le altre forze politiche che hanno proposto e sostenuto i referendum, se effettivamente avessero a cuore la loro celebrazione per dare piena attuazione ad un diritto costituzionale del cittadino, come è stato più volte ripetuto, avrebbero dovuto immediatamente accogliere (e direi che dovrebbero ancor oggi accogliere) senza esitazione alcuna il tentativo che è stato portato avanti dall'onorevole Natta diretto a realizzare un Governo chiamato a gestire i referendum con l'appoggio delle forze politiche referendarie.

Ed invece, che cosa è successo? Tra i promotori e i sostenitori del referendum, liberali e socialdemocratici si sono nascosti dietro l'angolo dopo la proposta dell'onorevole Natta. I repubblicani, dopo la folgorazione referendaria dell'ultima ora hanno preso le distanze, ed i socialisti, mentre con Craxi esprimevano attenzione verso la proposta comunista, nello stesso momento, con Martelli, producevano l'estremo tentativo di riesumare il pentapartito ed un accordo con la demo-

crazia cristiana. Ed è assai stupefacente che, mentre nei fatti riconfermavano la loro profonda, come dire, *affectio maritalis* nei confronti della democrazia cristiana, non esitavano però, dando prova, per la verità, di notevole disinvoltura, ad accusare il partito comunista, che proponeva una maggioranza referendaria (quindi con la democrazia cristiana all'opposizione), di trescare con il partito dello scudo crociato.

Siamo veramente arrivati alla commedia degli inganni! Ma tutto ciò non ci meraviglia, perché sembra che ormai tutto sia consentito, anche cambiare le carte in tavola. E non ci meraviglia neppure che sia stato ripreso il vecchio ritornello dell'asse democrazia cristiana-partito comunista da parte di partiti che con la democrazia cristiana stanno insieme da trenta o quarant'anni.

Ma questi, signor Presidente del Consiglio, sono aspetti che attengono al costume, alla correttezza ed alla coerenza politica. Quel che a mio avviso più merita di essere messo in evidenza è che sui referendum e sulla loro strumentalizzazione si è giocata una partita assai penosa, per cui si è arrivati al punto che, caso più che unico, si presenta a noi un Governo nuovo di zecca che però non vuole la fiducia proprio per non aprire la strada ai referendum: una situazione che soltanto in apparenza è paradossale. La verità è che, tra sgambetti, colpi a sorpresa, contumelie, utilizzazione trasversale di strumenti istituzionali e di cadenze referendarie, si è miseramente consumata la crisi profonda di un'alleanza e di una formula, quella di pentapartito, che, come da tempo andiamo dicendo, era ineluttabile che scoppiasse in tutta la sua entità.

Ma il Governo del senatore Fanfani, che non riceve consensi e che è destinato soltanto a gestire le elezioni anticipate, qualche sorpresa ce l'ha data, per la verità. Io credo che, dietro il Governo del senatore Fanfani, emerga chiaramente che non c'è alcuna maggioranza. Il Governo che ci si presenta non è frutto di alcun accordo tra forze politiche, neppure sul limitato punto riguardante lo

scioglimento delle Camere e lo svolgimento delle elezioni anticipate. Malgrado ciò, ha stranamente una forte coloritura di parte, tutta di chiara marca democristiana.

Per la verità il senatore Fanfani, mi si consenta l'espressione dopo avere tirato il sasso con la designazione dei ministri democristiani, ha cercato di nascondere la mano e, nel tentativo di dimostrare che il suo Governo ha un respiro in qualche modo istituzionale, ha rimarcato di essersi mosso nella veste di Presidente del Senato, quindi con una posizione *super partes*, ed ha anche enfatizzato la presenza del minuscolo drappello dei tecnici, da lui posto accanto al grosso manipolo dei ministri democristiani. È facile, però, ricordare al Presidente Fanfani che egli, proprio perché chiamato a formare il Governo nella sua qualità di Presidente del Senato, avrebbe dovuto muoversi, a mio avviso, in ben altra maniera; avrebbe dovuto, come ha osservato Stefano Rodotà nel suo intervento, ricordando perfino i precedenti della quarta Repubblica francese, garantire tutte le forze politiche in campo, tutte le parti in campo.

Il senatore Fanfani, invece, sembra essersi dimenticato di tale sua veste istituzionale ed è andato a cercare ministri, non certo per mero caso, tra le forze del pentapartito e, dinanzi ai tanti dinieghi, alla fine si è agganciato al carro democristiano, l'unico disponibile tra le forze in questione. Ha dimenticato che esiste in Parlamento una forza, il partito comunista, che rappresenta il 30 per cento dell'elettorato italiano.

La scelta operata annebbia, obiettivamente, gravemente lo spirito di servizio con il quale, secondo le sue affermazioni, il senatore Fanfani ha assunto l'incarico. E sarebbe interessante capire perché non è stata seguita la via della correttezza istituzionale, sicché abbiamo un Governo tutto democristiano che poi il senatore Fanfani, per la verità, ha tentato di edulcorare (direi, se mi si consente, da buon pittore) con qualche pennellata di tecnici. A proposito dei quali vi è da chiedersi, proprio perché si tratta di personalità

certamente di alto livello culturale e professionale, come mai abbiamo potuto accettare l'imbarazzante condizione di ministri senza consenso e, per di più, dalle ore contate, dato che il Governo posto in essere non ha maggioranza e certamente non può essere definito come un Governo istituzionale e di garanzia.

Pur essendo evidenti le difficoltà incontrate dal senatore Fanfani, che indubbiamente ha un'altra sensibilità istituzionale, vorremmo che egli ci chiarisse perché abbia costituito un Governo che si pone chiaramente come di parte, in pratica democristiano. Un risultato non certo felice, a mio avviso, al quale comunque, e mi pare che questo meriti di essere sottolineato, è estraneo il Presidente della Repubblica, il quale si è mosso in tutti i passaggi della crisi, di una crisi assai difficile e complessa, con grande imparzialità e correttezza, nel pieno rispetto delle regole e dei doveri connessi al suo alto incarico.

Viviamo un periodo politico nel quale il confondere le carte, il distorcere la verità, il tentare di operare pesanti forzature degli assetti istituzionali, sembra che siano diventati una componente ordinaria della dialettica politica. E non ci sorprende, dunque, che anche il Presidente della Repubblica che, ripeto, ha dato prova di alta responsabilità, sia stato più volte chiamato in causa e che nei suoi confronti, addirittura, siano state formulate forti quanto ingiustificate accuse.

E certo, un ripensamento complessivo su queste giornate merita di essere operato, perché la storia della attuale crisi che, come ha riconosciuto lo stesso onorevole De Mita, non ha precedenti e che da tempo era stata da noi denunciata (basta leggere i nostri interventi in occasione del dibattito sulla fiducia al secondo Governo Craxi: fummo facili profeti), porta a rilevare come si tratti di crisi che manifesta chiaramente a quali pericolosi livelli possa arrivare lo scontro ed il voto istituzionale quando si capovolgono le regole della democrazia rappresentativa. È un'analisi che merita di essere fatta perché, dinanzi alla situazione di grave stallo che attraversiamo, che finisce con lo scari-

carsi sulle istituzioni, vi è chi ancora preferisce continuare nel balletto degli inganni, sospirando per una riesumazione del pentapartito, all'insegna del motto «È morto il re, viva il re», come fanno il senatore Spadolini e l'onorevole De Mita.

E non manca chi vagheggia riforme che avrebbero soltanto lo scopo di aggirare furbescamente il nodo reale, politico, sul tappeto, operando gravi forzature sul nostro modello costituzionale e di democrazia rappresentativa, proponendo l'elezione diretta del Capo dello Stato o interessate riforme elettorali. C'è anche chi addirittura vorrebbe servirsi di strumenti costituzionali, come il referendum, per tentare di realizzare, al di fuori delle regole della politica e sfruttando previste spinte emotive, spostamenti del consenso elettorale a proprio favore.

Proposte e intendimenti tutti assai gravi, che, se attuati, lungi dall'estirpare il male oscuro che avvelena il nostro sistema politico, scaricherebbero ancora di più sulle istituzioni le conflittualità politiche, aggrovigliando il sistema democratico. Per convenienze di parte mi sembra che si faccia finta di non capire che la crisi del nostro sistema politico è dovuta alla grave e persistente forzatura che è stata operata dal «preambolo» in poi, per cui il pentapartito è stato concepito come l'unica alleanza possibile, come una scatola chiusa entro cui realizzare a tutti i costi immutabili equilibri politici, come se gli spazi di movimento della rappresentanza politica parlamentare fossero racchiusi tutti e soltanto nell'ambito del pentapartito. Una *conventio ad excludendum* che non è stata motivata da ragioni ideologiche, ma solo da interessi di parte: per contare di più, per acquisire posizioni di governo superiori alla propria forza politica, da gestire possibilmente all'infinito.

I *partner* si sono ritrovati nella coalizione non sulla base di un progetto politico, ma esclusivamente in funzione della loro essenzialità per assicurare una maggioranza di governo. Così si spiega che i socialisti siano diventati oggetto di desiderio da parte degli altri alleati del pentapartito, persino dei liberali che negli

anni sessanta, quando ancora erano possibili governi di centro, avevano fatto dell'antisocialismo la loro bandiera; e, di conversione in conversione, si è arrivati addirittura alla teoria del «lib-lab». Una alleanza, quella del pentapartito, che è frutto non di una convergenza di programmi e di proposte, ma di una comune convivenza. Una sorta di dorato stato di necessità, da tutti accettato con compiacimento, essendo tutti necessari e tutti accomunati da un identico interesse: quello di essere al Governo. Perché poi, in tutte le più significative scelte politiche, le differenziazioni tra i cinque alleati sono emerse in maniera evidente: di qui il ricorrente sfaldamento della maggioranza, con la frequente comparsa dei franchi tiratori ed il sostanziale immobilismo del Governo.

Del resto, il tanto proclamato riformismo socialista, malgrado la Presidenza del Consiglio Craxi sia durata oltre tre anni, è esistito solo nelle parole. Le poche significative riforme prodotte, come la legge delega per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, sono state il frutto non di un impegno della coalizione, ma di un intenso lavoro svolto dal Parlamento, al quale hanno contribuito in misura notevole le forze dell'opposizione. A livello di Governo, mancando le scelte politiche e la capacità di elaborare e realizzare progetti politici, è rimasta soltanto l'occupazione e la gestione del potere: che ha visto momenti di grandi interesse, come nel caso della squallida lottizzazione delle nomine bancarie, e momenti di grande scontro.

Ma lo scontro più duro doveva ancora venire, e puntualmente è arrivato: lo scontro per l'egemonia. Esso è stato, nel tempo, ritardato con l'attribuzione della Presidenza del Consiglio prima a Spadolini e poi a Craxi; ma è ineluttabilmente esploso in tutta la sua dimensione non appena la democrazia cristiana ha voluto riprendere, forte della sua maggioranza relativa, una posizione di supremazia, ed ha dunque richiesto la Presidenza del Consiglio. Uno scontro che è stato causato non già — come qualcuno preferisce far

credere — dalle intemperanze dell'uno o dell'altro contendente, dalle reciproche contumelie, che pure vi sono state, o dalla mancanza di un «decalogo» come quello che oggi ci consegna il senatore Spadolini. Se si tiene conto della chiusura a riccio, operata dai cinque alleati del pentapartito, con l'esclusione di qualsiasi altra alternativa di Governo, e della pari essenzialità della democrazia cristiana e del partito socialista, per tenere in piedi l'alleanza di pentapartito, appare evidente che la rottura era fatale, allorché fosse venuto in discussione il problema di chi attribuire con la Presidenza del Consiglio, il ruolo di primattore nel Governo.

Voglio, cioè, dire che, una volta affermata l'immutabilità degli equilibri politici, era ineluttabile lo scontro tra democrazia cristiana e socialisti. E non può meravigliare che i socialisti, proprio per compensare la maggiore forza elettorale e parlamentare della democrazia cristiana, abbiano chiesto, per non essere schiacciati, maggiori riconoscimenti, quali appunto la guida del Governo: in modo da testimoniare in modo lampante e visibile la pari dignità politica all'interno della coalizione.

Se queste sono le reali cause dello scontro in atto, ci si renda conto che esso è insanabile sotto l'insegna del pentapartito. Dinanzi alla situazione di grave stallo che si è venuta a creare, con pericolose ripercussioni sul sistema democratico per i vuoti che si aprono e che da altri possono essere colmati, ci sembra un grave atto di irresponsabilità che tra le forze del pentapartito non si avverta la pressante esigenza, che non è più solo politica ma al tempo stesso morale, istituzionale e democratica, di aprire a nuovi sbocchi politici per ridare solidità, efficienza e capacità operativa ai meccanismi della democrazia.

Non si vede per altro che cosa si attende ancora. I tentativi di Andreotti e Scalfaro, nonché persino quello del senatore Fanfani, di salvare in qualche modo la coalizione di pentapartito, sono miseramente falliti. Ci si renda conto che il pentapartito è morto e che al punto cui siamo

arrivati una tale formula potrebbe rinascere solo sulle rovine della democrazia cristiana o del partito socialista, o con il supino vassallaggio dell'uno o dell'altro dei due partiti.

Fuori da questa ipotesi c'è solo spazio per ulteriori scontri, per ulteriori e continue lacerazioni. Credo, quindi, che sia giunto il momento di responsabili riflessioni e responsabili scelte. Continuare nella politica dello struzzo, nei giochi di furbizia, in tentativi disperati di salvare ciò che non è salvabile, può solo provocare ulteriori guasti alla nostra vita democratica.

Credo che abbia fatto bene Natta ad affermare: adesso basta! Dinanzi allo sfascio del pentapartito, se non si ha la volontà, la capacità o il coraggio di aprire a nuovi scenari, la parola deve passare al popolo sovrano, agli elettori.

La serietà della crisi non consente la pratica dei mezzucci o inutili ostruzionismi. Questo va detto senza pregiudizio alcuno verso i referendum, la cui celebrazione, evitando inammissibili confusioni con la consultazione elettorale per il rinnovo del Parlamento, può essere tranquillamente rinviata ad ottobre attraverso una opportuna modifica legislativa, come per altro lo stesso Presidente Fanfani ha avuto modo di prospettare.

Noi ci auguriamo che da questa amara esperienza traggano insegnamento soprattutto coloro che hanno contribuito a determinare l'attuale situazione di sfascio. Che senso ha, ad esempio, che il senatore Spadolini sbandieri ad ogni pie' sospinto la questione morale, mostrandosi compunto ai telespettatori, quando poi accetta supinamente che seri colpi siano inferti al corretto funzionamento delle nostre istituzioni nel momento in cui, malgrado i profondi guasti provocati dal pentapartito, ne auspica la ricostituzione; quando si dimentica che, se un sistema democratico manifesta gravi segni di stallo e difficoltà nella direzione politica, c'è ampio spazio per l'occupazione del potere a fini di parte e per abusi ed è ben possibile, inoltre, che poteri occulti ed organizzazioni criminali si inseriscano

nelle pieghe istituzionali, nei punti deboli del sistema, con gravi pericoli per la vita democratica?

In una realtà come quella italiana, che ha visto proliferare trame eversive, fenomeni come la P2, oscuri intrecci tra evensori, criminali e pezzi dello Stato e della politica — intrecci, Presidente Fanfani, che non sono soltanto un ricordo del passato — purtroppo una tale eventualità non è da escludere.

Allora, a mio avviso, ci si deve rendere conto che il corretto funzionamento delle istituzioni, la moralità pubblica, la saldezza della democrazia vanno assicurate non inseguendo asfittiche formule come quella del pentapartito, che ha provocato soltanto scontri, immobilismo, lacerazioni costituzionali e vuoti istituzionali, ma battendo nuove vie che consentano di realizzare quella democrazia compiuta, come da più parti anche oggi qui è stato messo in evidenza, in cui la dialettica politica e le alleanze di governo non sono bloccate da interessate pregiudiziali, ma passano piuttosto attraverso i programmi ed i contenuti della proposta politica.

Il problema che oggi abbiamo sul tappeto non è tanto quello di esprimere una sfiducia al Governo del Presidente Fanfani, che pur manifestiamo, poiché tale Governo ha già un destino segnato. Il problema è di aprire a nuove prospettive democratiche, per ridare credibilità alle istituzioni, alla azione di governo, per affrontare i reali problemi della gente e realizzare una valida opera riformatrice.

L'Italia è stanca di pratiche dilatorie, è stanca di duelli, di accuse e controaccuse, di mosse e contromosse, come se si giocasse un'interminabile partita a scacchi; vuole che si vada ad un Governo che governi realmente e che sia all'altezza dei problemi e dell'elevata coscienza democratica del paese.

A conclusione del mio intervento, signor Presidente, voglio ribadire quanto è già stato detto dall'onorevole Rodotà, cioè che noi del gruppo della sinistra indipendente, pur consapevoli dell'importanza della scadenza referendaria, voteremo contro il suo Governo. Siamo infatti con-

vinti che sarebbe un fatto grave se al suo Governo venisse concessa la fiducia. In tal caso, infatti, si avrebbe ugualmente la fine della legislatura, considerate le comunicazioni da ella già fatte e la conseguenziale cancellazione della consultazione referendaria che poteva e potrebbe essere salvata soltanto accogliendo la proposta dell'onorevole Natta. Con il voto di fiducia e le prevedibili dimissioni del Governo otterremmo soltanto il risultato di scaricare ancora una volta sulla Presidenza della Repubblica le lacerazioni politiche in atto e di allungare pericolosamente i tempi di una crisi che dura ormai da troppo tempo senza reali sbocchi con grave pregiudizio per gli interessi dei cittadini e lo stato di salute della nostra Repubblica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Ferrari. Ne ha facoltà.

GIORGIO FERRARI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, nessuno può certo rimproverare alcunché ai liberali per il costante sostegno dato al pentapartito, anche nei momenti in cui ciò poteva costare sacrificio, in una coalizione, ove la pari dignità tra i partecipanti, si manifestava spesso come una generica affermazione di principio piuttosto che come una realtà, a causa soprattutto della imposizione dei numeri da parte dei due maggiori partiti alleati.

I liberali hanno sempre votato a favore e sostenuto i provvedimenti concordati negli accordi di programma, così come hanno mantenuto la loro autonomia di giudizio e di voto per provvedimenti che, se pur di origine governativa, concordati non erano stati, ed erano contrari alla nostra cultura, alla nostra tradizione e alle nostre scelte politiche di fondo. Ma ciò hanno fatto con lealtà e chiarezza tanto in Consiglio dei ministri che in Parlamento e lo vogliamo ribadire oggi in questa crisi, in questo difficile passaggio politico. Lo diciamo qui in Parlamento e lo diremo al paese, ma lo vogliamo ricordare anche all'onorevole Scotti, e oggi,

dopo aver sentito l'onorevole De Mita, possiamo ricordarlo anche a lui, quando egli giustifica l'atteggiamento perentorio e di rottura assunto dalla DC con l'alleanza socialista, dimenticandosi che l'alleanza non è a due, bensì a cinque, e cadendo quindi nello stesso errore che egli lamenta. Vogliamo ancora dire all'onorevole Scotti che collaborare vuol dire anche farsi carico dei problemi altrui. Ma quando mai la DC che nel Governo Craxi aveva pure diciassette ministri (la maggioranza assoluta) si è fatta carico delle osservazioni, delle riserve e del voto contrario dei ministri liberali? Vogliamo sperare che dire questo non sia giudicato dall'onorevole Scotti un peccato di lesa maestà o di lesa supremazia.

Non per questo i liberali hanno provocato crisi di governo, convinti come sono che il progresso, lo sviluppo e l'ammodernamento del paese troveranno in futuro la possibilità di crescita nella stabilità politica e sociale, quale si è verificata nella presente e nella passata legislatura e nell'alleanza pentapartitica, intesa non come maggioranza numerica, bensì come collaborazione politica tra partiti diversi, certo, ma proprio per questo rappresentativi delle varie culture e tradizioni del paese e che nell'Italia di oggi, più che in quella di ieri, trovano consensi reali anche maggiori di quelli elettorali.

Il referendum sulla scala mobile, chenché ne pensi e ne dica il partito comunista è la riprova di come il paese sa giudicare quanto è chiamato ad esprimersi sulle cose piuttosto che sulla politica astratta. Proprio da questa esperienza deriva la nostra valutazione sulla questione dei referendum, di uno dei quali noi stessi liberali siamo proponenti. Nulla di più auspicabile che il Parlamento avesse trovato una soluzione positiva ai problemi della giustizia tempestivamente, anche se non con le pasticciate ipotesi contenute nel pacchetto Rognoni, che era una sorta di fiscalizzazione a carico dello Stato, e quindi di tutti i cittadini, degli errori dei giudici, per colpa grave o per dolo.

Sempre l'onorevole Scotti — e lo ringraziamo, in questo caso — ha dato atto

soprattutto a noi liberali di aver fatto fallire l'ipotesi della cosiddetta maggioranza referendaria. È vero, ma abbiamo rifiutato la maggioranza politica referendaria proprio perché abbiamo chiesto che i referendum, in assenza di una soluzione legislativa, si celebrino con tranquillità e serenità alla data stabilita, non essendo certo, sul piano politico, la loro importanza prevalente sulle ragioni generali dell'alleanza di governo.

Servirsi della disputa di principio insorta tra la democrazia cristiana e il partito socialista sulla questione dei referendum come motivo per sciogliere un'alleanza ed il Parlamento rappresenta di per sé un progetto troppo miope per non apparire strumentale. È fuorviante, addirittura, il significato attribuito ai referendum sull'energia rispetto alle stesse domande referendarie. Si tratta di un problema, vogliamo qui ricordare, per la cui soluzione noi liberali avevamo presentato una proposta positiva e risolutiva, apprezzata però, ci pare, soltanto dal Presidente incaricato Andreotti.

Ho voluto ricordare questi passaggi importanti per meglio inquadrare il discorso del Presidente del Consiglio, Fanfani. Avrei forse potuto più semplicemente riassumere ciò che i liberali con testardaggine hanno continuato a dire, durante la crisi, tanto al Presidente della Repubblica come ai Presidenti incaricati. I punti cui mi riferisco sono tre: no allo scioglimento delle Camere; mantenimento dell'alleanza di governo, con alternanza di Presidenza, sì ai referendum.

I liberali hanno valutato a caldo il discorso del Presidente Fanfani, confuso ed equivoco, non certo per il resoconto quasi notarile da lui fatto della crisi, bensì per le finalità e gli obiettivi che persegue per tentare di dar vita a questo Governo.

L'onorevole Sterpa, nel suo intervento, ha già posto al Presidente Fanfani una serie di domande, sulle quali i liberali attendono un chiarimento nella replica che egli svolgerà per decidere l'atteggiamento da tenere nel voto finale. Il Presidente Fanfani afferma di aver aderito alla seconda richiesta all'invito del Presi-

dente della Repubblica, avendo ritenuto suo preciso dovere istituzionale sobbarcarsi all'incarico. Per contro, poco oltre ha precisato molto chiaramente che «si tratta di un Governo di due mesi o poco più, col solo fine di gestire le elezioni».

Senatore Fanfani, lei che dice di avere, e certamente ha vivo, il senso delle istituzioni: venendo a proporre al Parlamento un Governo istituzionale, fa bene, secondo me, a non chiedere a singoli partiti voti di fiducia; ma non può costituzionalmente ed istituzionalmente rifiutare nessun voto e nessuna maggioranza. Un Governo istituzionale i voti li constata, non li misura e non li pesa.

Ma allora perché tanto insistere sull'unica soluzione delle elezioni anticipate? Io prendo atto della risposta da lei data all'onorevole Franco Russo, interrompendolo, quando ha detto: «Ma se per caso, indipendentemente dalla sua e dalla mia volontà, il Parlamento fosse sciolto...». Può stare certo, Presidente, che se riceve l'assenso della maggioranza solo un atto di sua volontà — le dimissioni — può portare allo scioglimento del Parlamento. Se invece questo è veramente ciò che pensa, deve dirlo chiaro, nella sua replica, all'intero Parlamento, e non solo sotto forma di battuta all'onorevole Franco Russo.

Solo così facendo potrà avere, e dare al Presidente della Repubblica, la misura della volontà del Parlamento.

Ma ancora, onorevole Presidente del Consiglio, lei afferma di aver ricevuto un mandato ampio, avendo voluto con questo il Capo dello Stato dare una soluzione alla crisi che contribuisse a ridurre il fossato apertosi tra le varie forze politiche. Sono sue parole. Voglio politicamente sperare che, parlando di fossato, ci si riferisca a quello apertosi tra i partiti che fino ad ora, con questa legislatura, hanno governato il paese. Questo può giustificare in qualche modo (ed in ogni caso non voglio polemizzare su questo) la composizione del Governo che lei ci propone. Ma pensa davvero che, dando comunque le dimissioni e provocando così le elezioni anticipate, si contribuisca nel modo mi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

gliore a ridurre il fossato? Forse che drammatizzare la crisi con lo scioglimento del Parlamento è il modo migliore per pensare al dopo elezioni? No, Presidente, questo lo lasci pensare a De Mita; è troppo esperto lei per pensare veramente a questo. In ogni caso non può nemmeno essere il pensiero del capo di un Governo che vuole definirsi istituzionale.

Veniamo al pur breve programma. Per quanto abbia cercato, non vi ho trovato nulla che non si riferisca a provvedimenti del vecchio Governo, se non la questione dei referendum che, però, è questione dei cittadini. Siamo allora di fronte ad un Governo che si definisce istituzionale, nato — si dice — per appianare le divergenze sorte nel precedente Governo ma che nel contempo ripropone solo quanto già ha proposto prima, salvo chiedere lo scioglimento delle Camere contro le richieste dei cittadini. Penso, inoltre, che lei non voglia, se non altro per dignità, rappresentare il paese al vertice di Venezia e presiederne le riunioni come Presidente del Consiglio dimissionario. D'altra canto, a fronte di un programma così restrittivo e ristretto in politica interna, lei pone ampiamente i problemi della politica Nord-Sud, della siccità subsahariana, delle politiche Est-Ovest per la cui sola proposizione ci vogliono ben più di due mesi e ben altri poteri che non quelli dell'ordinaria amministrazione.

Infine, ci permetta di non essere d'accordo sulla modifica dell'articolo 34 della legge n. 352, non in assoluto, ma per le motivazioni da lei poste. È stato molto chiaro nel dire che il vantaggio sarebbe quello di evitare che lo scontro delle opinioni referendarie, precedendo una campagna elettorale, finisca per condizionare eventuali elezioni politiche. Noi non abbiamo paura di questo e devo dire, Presidente, che, pur avendo seguito attentamente questo dibattito, non ho sentito sostenere questa tesi da nessuno, se non dalla democrazia cristiana che nel Parlamento è ancora, malgrado tutto, una minoranza. E questo, signor Presidente, mi permetto di ricordarlo a lei e, per suo tramite, al Presidente della Repubblica.

Ecco perché abbiamo ritenuto confuso ed equivoco il suo discorso, anche laddove conclude dicendo che unico risultato possibile è stata la costituzione di un Governo che può operare nei limiti da lei esposti, quando un Governo che vuole essere istituzionale i limiti li deve cercare nel Parlamento e non ad esso imporli.

Dalla confusione e dall'equivoco noi liberali chiediamo che si esca. La chiarezza è elemento essenziale nei momenti difficili. Può darsi che quanto detto per la ricerca della verità — forse un po' polemicamente, ma direi meglio dialetticamente: questo almeno è lo spirito — sia una visione un po' strabica di noi liberali. Proprio in ragione di tale dubbio le chiediamo di considerare il nostro argomento come domande cui rispondere con estrema chiarezza e semplicità anche per noi strabici.

Assicuriamo al Parlamento che i liberali valuteranno la situazione con estrema coscienza, libertà ed autonomia nell'esclusivo interesse del paese. Tutto questo, signor Presidente, perché i liberali da lungo tempo hanno praticato con coerenza la strada della collaborazione operativa cui lei ha fatto riferimento, sia dall'opposizione sia dalla maggioranza. Era il 1976 quando abbiamo, da soli, aperto il confronto con la cosiddetta unità nazionale. Su questa via, nel 1979, trovammo prima l'adesione degli altri laici e dei socialisti di Craxi e, da ultimo, della democrazia cristiana. Ora il nostro progetto politico per il futuro si propone innanzitutto di non tornare indietro, a prima del 1979 (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Di Lascia. Ne ha facoltà.

MARIA TERESA DI LASCIA. Signor Presidente del Consiglio, volevo, dato che ho pochissima esperienza parlamentare, ridotta a qualche settimana, ringraziarla davvero per l'attenzione con cui sta seguendo questo dibattito. Sono davvero ammirata dalla sua tenacia e dalla solidità con cui ha presenziato a questi lavori.

Qualcuno in quest'aula le ha fatto le condoglianze perché dal partito radicale erano venute parole di apprezzamento per il tentativo che ella ha esperito e sta sperando di formare un Governo che porti al suo naturale compimento la legislatura e che celebri i referendum: qualcuno che ha scelto di non cambiare mai, che è la dimostrazione vivente che quando tutto si risolve in pura autoconservazione inesorabilmente si va verso il degrado per entropia e per disordine crescente. È per questo che il segretario a vita del Movimento sociale italiano-destra nazionale, vestito da sempre di cinismo, non avendo saputo cambiare se stesso, non scorge neppure il cambiamento degli altri. Dunque per questo e non per altro credo che l'onorevole Almirante meriti vere, sentite condoglianze: lui e non gli altri.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. E noi facciamo gli scongiuri!

MARIA TERESA DI LASCIA. E noi speriamo che vi servano!

FRANCESCO RUTELLI. Intanto, Maria Teresa ha ottenuto il risultato di svegliarti.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Io sono qui, da solo, per mio dovere; voi siete qui per ascoltare.

MARIA TERESA DI LASCIA. Io infatti ringrazio molto.

Signor Presidente del Consiglio, quando si celebrò il referendum sul divorzio io ero molto giovane, ella era molto combattivo e molto convinto che avrebbe avuto dal paese conforto e conferma alle sue idee. Non fu così: le sue idee furono battute e la cultura cui ella aveva dato occasione di iniziativa e di confronto venne sconfitta. Ma, poiché si trattava di cultura e di idee, e non di calcolo e di cinismo, poiché si confrontavano speranze contro altre speranze, la sconfitta non si è ri-

solta, da parte sua, con un ripiegamento ostinato e con un rifiuto coatto contro l'articolo 75 della Costituzione, ma con una conferma ulteriore che dallo scontro netto, vero, politico, traggono vantaggio tutti: trae vantaggio soprattutto la democrazia, giacché cresce la responsabilità del cittadino, cresce la fiducia nel cambiamento, cambiamento che non è mai affidato né alle formule matematiche o aritmetiche né agli indottrinamenti e alla catechesi, ma solo alla creazione di spazi e di condizioni politiche che consentano ad ognuno di esprimere la propria diversità nel rispetto di regole certe.

A volere giocare allo sfascio, invece che a voler credere nelle istituzioni e nella democrazia, bisognerebbe fare come il segretario della democrazia cristiana e venire qui a dire che le elezioni si devono fare perché lui le vuole e che i referendum non si devono fare perché lui non li vuole. C'è una tale sicumera in questa posizione, una tale tranquilla arroganza, una tale certezza di impunità, da consentire a qualunque deputato democristiano di dire che, quand'anche ella avesse la fiducia — e i numeri la consentono —, e quand'anche questa non fosse una fiducia sbrindellata, per così dire, ella non accetterebbe.

Torna dunque a circolare quel giudizio, con il quale noi non siamo mai stati d'accordo, che la vorrebbe uomo di partito e non garante delle regole repubblicane nella posizione in cui lei si trova in questo momento; che la vorrebbe, cioè, immemori della sua storia personale, un uomo di paglia.

Noi non intendiamo neppure prendere in considerazione un'ipotesi del genere e fino all'ultimo momento utile non la prenderemo in considerazione, poiché siamo laici, e giudichiamo dai comportamenti, e siamo persone di speranza (lei lo sa), anche un po' ingenua e *demodé*, magari, che hanno sempre puntato al meglio degli altri, oltre che di se stessi, e hanno sempre voluto convincere piuttosto che vincere da sole.

Molti attacchi sono venuti al partito socialista perché da partito di governo ha

attivato lo strumento previsto dall'articolo 75 della Costituzione, promuovendo i referendum. Mi permetto di rilevare che solo una visione partitocratica del ruolo dei partiti, solo una visione che modifica in costituzione materiale la Costituzione scritta, ed in particolare l'articolo 49, può adoperare questi argomenti, poiché la Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno diritto ad associarsi liberamente in partiti per concorrere in modo democratico a determinare la politica nazionale».

Quindi la Costituzione prevede la politica come un bene di tutti, non solo dei deputati, seppure dei partiti di Governo; e non ne prevede la censura perchè fanno parte del Governo.

Diciamo invece che il partito socialista e il partito liberale con questa decisione hanno interrotto una pratica ed un patto consociativo che penalizzava ed immobilizzava energie. E questo, sì, era inaccettabile. Se un attacco si dovrebbe muovere al partito socialista — e non è ancora detto che gli debba essere fatto — sarebbe se il partito socialista tornasse ad occuparsi di se stesso soltanto invece che del paese; se scegliesse, per puro istinto di conservazione, di mandare perdute le ragioni, le speranze, anche le felicità di questi ultimi mesi. Perchè noi siamo stati molto felici di lavorare in questi mesi con i compagni socialisti e con i liberali. Era una felicità che si fondava non su patti di averi, ma sulla qualità della politica che andavamo costruendo.

Ha ragione chi dice — e sono in molti a dirlo — che la ripresa di De Mita si fonda sugli errori fatti dai laici, che rischiano di far credere che si tratti di una disputa di potere piuttosto che di una diversa e sostanziale proposta politica. Ma se errori autoconservativi sono stati fatti, questi possano ancora essere riparati votando la fiducia al nuovo Governo e costringendo la DC — la DC, appunto, se lo vuole, se lo crede, se ne è capace — a votare contro o a fuggire avanti alla votazione. Se De Mita vuole le elezioni ci giunga da solo, portandone tutta la responsabilità e tutto il peso: non diamogli alibi, ma diamogli coperture e soprattutto, per una volta e per una

ragione vera, costruiamo insieme non il parecchio per una parte ma il molto per un paese. È quello che noi tentiamo di fare, ostinati come siamo a pensare, a credere che quanta più democrazia, quanto più senso di responsabilità, quante più opzioni liberamente circolano, tanto più la politica ne è avvantaggiata e, con essa, la qualità della vita e le conseguenti alternative.

L'alternativa è una parola magica che rischia di non significare più nulla, se ogni volta che è possibile dimostrarne l'esistenza piuttosto che evocarne lo spirito (come nel corso, appunto, di una seduta spiritica), se ogni volta sulla strada della costruzione dell'alternativa (un'altra politica, un'altra vita, diverse scelte, diverso rapporto tra cittadino e Stato) il PCI non fosse lì a dimostrare che si tratta di una velleità, di una ipotesi che, partendo come diritto organizzato ad una diversità, deve diventare la successione del potere.

Io credo che i compagni comunisti (e mi dispiace che non ci siano)...

FRANCO PIRO. Nemmeno i democristiani ci sono! È un momento che non ci sono nè democristiani nè comunisti.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, non sia difensore se non di se stesso!

MARIA TERESA DI LASCIA. Io credo che per i compagni comunisti non sia più possibile il gioco per il quale l'uscita di sicurezza è sempre e solo il ritornello «il PCI escluso, il PCI emarginato», di una diversità in cui crede ormai soltanto l'onorevole Rodotà (e chissà se ci crede!), di una diversità cui non basta neppure il 30 per cento per fare non dico una politica, ma perlomeno una proposta che non sia strumentale.

La verità è che i comunisti non sono diversi, sono uguali. E lo sanno così bene che non vogliono neppure correre il rischio che la loro omologazione possa essere messa all'ordine della discussione. Già nelle città e nelle regioni in cui hanno

governato la loro «ugualità» (se mi è consentita questa parola) è venuta fuori. E, quel che è peggio, a cambiarli non basta neppure l'autoisolamento nel quale si sono messi in questi ultimi anni rispetto ai cittadini che avrebbero voluto rappresentare. Perché in Parlamento il PCI isolato non è, giacché tutto quello che deve passare con il voto del PCI, essendo reciprocamente garanti, la DC e il PCI, l'uno dell'altro.

Certo, ora c'è odore di campagna elettorale ed è bene ricominciare con la manfrina «non vi vogliamo perché siete diversi», dice la DC, «non ci volete perché siamo diversi», dice il PCI: un vecchio gioco delle parti che si ritiene possa ancora pagare. I referendum dietro i quali oggi i comunisti si nascondono, con una proposta che sanno non essere praticabile (ha ragione Francesco Rutelli, che ha detto questa cosa assolutamente per me rivelatrice, perché non riuscivo ad individuare il punto vero di debolezza di questa proposta, quando sostiene che il Governo referendario o è il risultato di una scelta politica compiuta, o è una ideologia o è una favola bugiarda); i referendum, dicevo, naturalmente i comunisti non li hanno mai voluti. Quelli sulla giustizia, non ricordiamoli nemmeno: i comunisti hanno sempre preferito votare le leggi speciali a scanso equivoci e per un malinteso senso della rivoluzione, che doveva andare e ha dato frutti con il terrorismo di sinistra, e che altro poteva fare la cultura «cattocomunista», se non concepire, dopo il guasto culturale, il guasto doppio dell'espiazione applicata alle leggi? I referendum antinucleari li hanno invece appassionati un pò di più, ma solo dopo Chernobil, cioè quando i buoi avevano già cominciato a scappare; ma per non esporci troppo, ne hanno incaricato la FGCI mentre loro, che son diversi e devono ottemperare alle diverse istanze, parlavano di referendum consultivo....

A questo punto, mi pare veramente irrinunciabile, da parte del PCI, la difesa ad oltranza di un Governo referendario di cui essi siano egemoni; e quanto avremmo voluto che il partito comunista si can-

didasse ad essere egemone davvero di qualcosa! Ma che non ha voluto i referendum, chi non si è mobilitato, perché ci dovrebbe credere? Ci credono a tal punto, questi comunisti, che per bocca di Folena, del giovane Folena che dice le cose che dice ed è giustificabile soltanto perché è giovane (gli si può dire: vai avanti tu, che a noi viene da ridere), arrivavano a tal punto di disonestà intellettuale, da accusare DP e partito radicale di strumentalità sui referendum! È ai giovani, evidentemente, che il PCI si rivolge, attraverso Folena, perché sa bene di aver votato il piano energetico nazionale e quindi, se deve parlare ai giovani con la logica di sempre, della doppia verità, parla per bocca di tanto dirigente!

L'unica spiegazione possibile si evince dai fatti, e quelli di questi mesi sono che il partito radicale, nella convinzione laica che ognuno può dare il meglio di sé (se un meglio ce l'ha), ha tirato fuori il PCI dall'angolo buio nel quale si era messo, rilanciando ogni segnale che veniva fuori dal PCI e che andasse nell'indicazione del ragionamento e della volontà autentica, tesa alla continuazione della legislatura ed alla celebrazione dei referendum. In verità, non si può raccontare Itaca a chi è non un Ulisse, ma piuttosto un Polifemo, il quale ha un occhio solo ed è pronto a farselo accecare od accecarselo esso stesso!

È necessaria molta intelligenza, un grande senso di responsabilità si impone, per ribaltare questa situazione e vincere la rassegnazione, invertendo il corso delle cose. Quello del «meglio un uovo oggi che una gallina domani», è un concetto che appartiene non al buon senso, ma al senso comune: alla lunga la gallina muore e, di uova, non si parla più... Dobbiamo essere forti, nelle nostre proposte politiche; dobbiamo credere al tempo e sapere che la politica — come tutte le cose che contano — è una lunga pazienza; dobbiamo sperare e lavorare perché le cose in cui crediamo vadano a compimento; dobbiamo sottrarci al ricatto arrogante del segretario della DC, che può esercitarlo solo se accettiamo un rap-

---

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

---

porto di forza solo se accettiamo di far prevalere l'orgoglio di parte, invece che la responsabilità verso il paese; se mostriamo i muscoli, invece delle ragioni di quel cambiamento di cui vogliamo essere portatori.

Tutto questo è ancora possibile, ed il voto di fiducia a questo Governo può renderlo praticabile! (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

#### **Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani

Venerdì 24 aprile 1987, alle 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

**La seduta termina alle 22,50.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DEI RESOCONTI  
DOTT. MARIO CORSO*

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO*

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Resoconti alle 24*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

## INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

PIRO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che per i programmi televisivi RAI viene dato verbalmente l'annuncio che le trasmissioni che seguiranno potranno essere seguite dagli audilesi tramite il Televideo invece di comparire in sovrapposizione e altresì se sia a conoscenza della lettera del signor Nicola Franchi apparsa su *Il Corriere della Sera* del 15 aprile 1987 nella quale è scritto: « Segnalo alla RAI che i sordi non odono »;

quali iniziative intenda prendere per risolvere questa strana situazione, peraltro non prevista nel film « Figli di un Dio Minore ». (4-21709)

PALMIERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se intende intervenire presso la Corte dei conti per argomentare e far valere la validità di tutte le parti del contratto di lavoro stipulato il 13 febbraio 1987 tra Governo e sindacati SIULP e SAP, relativo al trattamento del personale delle forze di polizia, carabinieri, Guardia di finanza, agenti di custodia e guardie forestali. La Corte dei conti infatti ha « bocciato » la parte del contratto riguardante il meccanismo sugli scatti di anzianità e sui passaggi di qualifica.

L'interrogante ritiene che l'intervento del Governo sia urgente e legittimo per ripristinare l'integrità del contratto di lavoro relativo alle citate forze dell'ordine le quali, a fronte di tanti sacrifici e peri-

coli cui sono esposti, per la sicurezza dei cittadini e la tutela delle istituzioni democratiche, non godono certo di adeguate condizioni di vita e di servizio. (4-21710)

TAMINO, POLLICE, RONCHI, CALAMIDA E GORLA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere — premesso che

gli interroganti hanno incontrato il Consiglio unitario dei Delegati della centrale termoelettrica di Turbigo ed il responsabile dell'unità operativa di tutela della salute nei luoghi di lavoro della USSL 71;

un'indagine promossa dallo stesso Cud e realizzata dal servizio di epidemiologia dell'Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori, il Servizio sanitario aziendale ENEL Turbigo e il servizio di igiene pubblica e ambientale e di tutela della salute nei luoghi di lavoro USSL 71, ha riscontrato un'altissima incidenza di morte per tumore tra i lavoratori della centrale stessa, più che doppia rispetto alla popolazione circostante;

la direzione ENEL si è rifiutata di riconoscere la validità di queste indagini epidemiologiche, respingendo tutte le ordinanze inviate dal sindaco e dalla USL e presentando ricorsi al TAR;

la stessa direzione rifiuta di riconoscere la capacità ispettiva, e formalmente non vuole adempiere le prescrizioni degli operatori sanitari, degli ufficiali di polizia giudiziaria, della USL;

i lavori più dannosi per la salute, ovvero svolti a contatto con materiale cancerogeno, vengono assegnati troppo spesso a operai di aziende appaltatrici che operano all'interno della centrale, senza osservare alcuna precauzione;

la direzione ENEL mantiene uno stile nei rapporti sindacali assolutamente intollerante, tanto da negare, con motivi pretestuosi, il permesso di tenere l'incontro programmato per il 10 aprile scorso,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

tra gli interessati ed il CUD, nei locali della mensa, quindi ben al di fuori del recinto della centrale stessa e senza alcun problema di « sicurezza », date anche le consuete visite di intere scolaresche agli impianti della centrale;

rimane da accertare l'impatto che la produzione della centrale comporta all'ambiente circostante -:

1) se sono a conoscenza di questi fatti;

2) come intendono muoversi per tutelare la salute dei lavoratori e dei cittadini sottoposti quotidianamente ad un grave rischio per l'integrità della salute;

3) come si intende operare nei confronti dell'ENEL affinché cessi questo inqualificabile atteggiamento ostruzionistico nei confronti dell'attuazione dei provvedimenti della USL per la tutela della salute dei lavoratori, atteggiamento che peraltro smentisce le conclamate dichiarazioni ed i programmi per la salvaguardia dell'ambiente e della salute lanciati dall'ENEL dopo la catastrofe di Chernobyl.

(4-21711)

VALENSISE, ALOI E BAGHINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se siano esatte le notizie riportate dalla stampa secondo cui il piano di potenziamento e di rilancio delle ferrovie Calabro-Lucane non comprenderebbe le due importanti linee che partono da Gioia Tauro e che raggiungono l'una Palmi, Seminara, Melicuccà, Sant'Eufemia d'Aspromonte e Sinopoli e l'altra Rizziconi, Taurianova, Cittanova, San Giorgio Morgeto, Polistena e Cinquefrondi, essendo tali linee strutture essenziali per l'intera Piana di Gioia Tauro nella quale devono costituire, attraverso l'ammodernamento, l'elettrificazione e il raddoppio, una vera e propria « metropolitana di superficie », indispensabile per lo sviluppo dell'intera zona con l'auspicabile prospettiva di un ripristino della linea Mammola-Gioiosa Marina sul versante jonico che, con la costruzione

della breve tratta Cinquefrondi-Mammola, collegherebbe il Tirreno allo Jonio arrecando vantaggi risolutivi a tutti i centri delle due coste ed alle zone interne.

(4-21712)

RAUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza della situazione che si sta determinando a Civitavecchia (Roma) dove l'annoso problema della gestione - e, in prospettiva, del rilancio - delle terme è tornato ad alimentare le più vivaci polemiche.

Al riguardo, i consiglieri comunali del MSI - Giancaterini e Angeloni - hanno presentato al sindaco una mozione urgente (ampiamente riportata dalla stampa) con la quale si chiede che l'amministrazione comunale « invece di prendere in esame isolate richieste, debba farsi promotrice dell'emissione di un bando con il quale invitare pubblicamente società, gruppi finanziari, privati ed interessati all'impianto ed alla gestione delle terme, ad esibire i loro progetti e le loro proposte. Data l'importanza delle decisioni da adottare - sottolinea il documento del MSI - deve essere poi il consiglio comunale e non i soli componenti della giunta, ad analizzare nel modo più attento il contenuto delle proposte pervenute, sollecitando nel contempo l'intera opinione pubblica ad esprimere giudizi e pareri, eventualmente attraverso una consultazione popolare ».

La mozione conclude con l'invito a « custodire gelosamente ed aprire al pubblico le affascinanti vestigia delle Terme di Traiano per ovvi motivi culturali e per migliorare l'immagine della città »;

dunque, ciò premesso - e data l'enorme rilevanza per il futuro di Civitavecchia della decisione da adottare, anche in termini di interessi economici e di « ricadute » sociali e occupazionali, se non ritiene di intervenire, richiamando la giunta di Civitavecchia al dovere della massima pubblicità e « trasparenza » sul problema in questione. (4-21713)

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

RAUTI E MACERATINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che a seguito delle indagini attivate a seguito di un esposto dell'allora segretario della sezione missina di Sgurgola (Frosinone), il giudice istruttore presso il tribunale di Frosinone rinviò a giudizio l'ex sindaco comunista di quel centro, un'impiegata comunale ed un cittadino con l'accusa di falso ideologico, per aver « firmato » una licenza edilizia nel 1980 facendola risultare rilasciata nell'anno precedente; il medesimo sindaco, la stessa impiegata e l'allora assessore alla sanità, per interesse privato in atti d'ufficio, per non aver trasmesso alla pretura un verbale di contravvenzione; infine, l'ex assessore all'urbanistica per truffa ai danni dell'azienda pubblica, della quale era dipendente —:

quale *iter* abbiano poi seguito i relativi procedimenti. (4-21714)

JOVANNITTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che

nella prima fascia di interventi previsti nel piano decennale ANAS erano previsti lavori di adeguamento sulla strada statale n. 17 nel tratto compreso tra il chilometro 46 e il chilometro 68,500, per un importo complessivo di 23.700.000.000;

la realizzazione di tali opere previste in 9 lotti funzionali non comporta né grandi sbancamenti né costruzioni di grosse opere d'arte;

tuttavia la loro realizzazione permetterebbe la eliminazione di una serie di curve e di strettoie, che sono causa frequente di gravi, mortali incidenti; è il caso questo delle previste varianti agli abitati di Poggio P. e di Barisciano e dell'eliminazione degli innesti a raso per Castelnuovo, San Pio delle Camere e San Demetrio, Caporciano, Civitaretenga e Navelli —:

se ritenga opportuno e necessario un intervento, eventualmente anche attra-

verso i fondi ordinari dell'ANAS, allo scopo di avviare a soluzione un annoso problema la cui necessità è da tempo avvertita, non solo dalle popolazioni locali ma anche dai tecnici e dai dirigenti dell'ANAS. (4-21715)

SOSPIRI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali la pratica relativa alla deliberazione della C.E.E. in data 27 marzo 1985, con la quale si concesse un mutuo in favore del consorzio delle cooperative « A-Z », con sede in Chieti, fu trasmessa alla ragioneria del Ministero del tesoro solo in data 5 marzo 1986, con protocollo n. 690330; e quindi con circa un anno di ritardo, così determinando il ricorso del consorzio stesso alla B.N.L., presso la quale fu acceso un mutuo in pre-finanziamento con tasso di interesse del 18 per cento: cosa che ha causato il lievitare vertiginoso dei costi degli alloggi, passati dai 62 milioni di lire del 1983 agli 80 attuali. (4-21716)

SOSPIRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale sia lo stato della pratica di indennizzo per silicosi prodotta in data 30 dicembre 1985 presso la sede INAIL di Avezzano da Nicola Antenucci, nato il 5 febbraio 1914 a Tagliacozzo ed ivi residente, nonché quali iniziative ritenga poter assumere per sollecitarne l'*iter*. (4-21717)

SOSPIRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza dei motivi che ritardano la definizione della pratica di indennizzo per silicosi, attivata presso la sede INAIL di Chieti dall'interessato, Mario Bianchi, nato il 19 luglio 1922 a Castelvecchio Subequo, con domanda che risale al 29 dicembre 1980, nonché quali iniziative ritenga poter adottare al fine di sollecitarne l'*iter*. (4-21718)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

SOSPURI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza dei motivi che ritardano la definizione della pratica di equo indennizzo intestata all'ex appuntato dei carabinieri Ermando Di Nunzio, classe 1941, residente a Pescosansonesco (Pescara), nonché quali iniziative ritengano dover con sollecitudine assumere al fine di accelerarne l'iter, considerato che il relativo fascicolo è stato trasmesso dal Ministero della difesa al Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie, fin dal 22 giugno 1982 (sono ormai trascorsi cinque anni!), con elenco n. 282/82. (4-21719)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza dei motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di reversibilità da anni attivata da Lucia Capulli, nata il 12 settembre 1921 e residente in Collecervino (Pescara), inabile al lavoro proficuo in modo permanente dal 1982, orfana di Giuseppa Ludovici, vedova di Franco Capulli. La pratica in oggetto è contraddistinta con il numero di posizione 269057/III ed è relativa alla pensione di guerra della quale era titolare il predetto Franco Capulli, padre defunto della richiedente, già in pagamento (iscrizione n. 1936857) a Giuseppa Ludovici, deceduta in L'Aquila il 20 gennaio 1961. (4-21720)

SOSPURI. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza dei motivi per i quali ai coltivatori diretti di Vittorio, in provincia de L'Aquila, non siano stati tutt'oggi ancora liquidati gli indennizzi loro spettanti per i danni subiti a seguito della gelata del 1985 che distrusse gran parte delle colture agricole delle olive, caratteristiche del luogo;

2) quali interventi ritenga di poter con sollecitudine svolgere presso i competenti uffici al fine di determinare quanto prima la erogazione dei citati indennizzi. (4-21721)

SOSPURI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che l'Ente ferrovie ha recentemente deciso la soppressione di alcune fermate di importanti convogli passeggeri in transito a Vasto, in provincia di Chieti, e che tale grave penalizzazione, per una città che vive soprattutto di turismo, appare peraltro in contraddizione con quella politica di espansione e di potenziamento delle strutture oggi esistenti che prevede il raddoppio dei binari, nonché la prossima attivazione di una nuova e più funzionale stazione ferroviaria — se ritenga dover svolgere ogni possibile intervento presso la direzione del citato ente, affinché, nel ripredisporre in settembre gli orari invernali anche dei treni in transito lungo la costa Adriatica, riveda intanto per tale periodo e, successivamente, per l'intero anno, la pesante determinazione in oggetto. (4-21722)

VALENSISE E BAGHINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se siano esatte le notizie riportate dalla stampa secondo cui il piano di potenziamento e di rilancio delle ferrovie Calabro-Lucane non comprenderebbe le due importanti linee che partono da Gioia Tauro e che raggiungono l'una Palmi, Seminara, Melicuccà, Sant'Eufemia d'Aspromonte e Sinopoli e l'altra Rizziconi, Taurianova, Cittanova, San Giorgio Morgeto, Polistena e Cinquefrondi, essendo tali linee strutture essenziali per l'intera Piana di Gioia Tauro nella quale devono costituire, attraverso l'ammodernamento, l'elettrificazione e il raddoppio, una vera e propria « metropolitana di superficie », indispensabile per lo sviluppo dell'intera zona con l'auspicabile prospettiva di un ripristino della linea Mammola-Gioiosa Marina sul versante jonico che, con la costruzione della breve tratta Cinquefrondi-Mammola, collegherebbe il Tirreno allo Jonio arretrando vantaggi risolutivi a tutti i centri delle due coste ed alle zone interne. (4-21723)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

VALENSISE. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali straordinarie misure intenda adottare o promuovere per fronteggiare i gravissimi danni subiti dall'agricoltura calabrese a seguito delle gelate dello scorso marzo che hanno arrecato danni ingentissimi ai prodotti ed agli impianti agrumicoli in tutta la regione e, in particolare, nella Piana di Sibari e nella Piana di Palmi, considerando che la dichiarazione di calamità naturale e le facilitazioni conseguenti appaiono del tutto inadeguate alla gravità delle distruzioni che comporta la necessità, anche e soprattutto, di interventi di medio e lungo periodo che prevedono per gli operatori agricoli contributi a fondo perduto non solo a risarcimento della produzione di quest'anno, ma anche per stimolare reimpianti e riconversioni secondo programmi organici che valgano a realizzare un'agrumicoltura moderna e competitiva, con adeguate assistenze e con gli indispensabili sgravi fiscali e di oneri sociali, considerando che la produzione agrumaria calabrese costituisce una delle principali risorse della regione e genera lavoro diretto e indotto per decine e decine di migliaia di addetti, come è stato rilevato e richiesto in affollatissime assemblee di agrumicoltori che hanno avuto luogo, tra l'altro, a Corigliano Calabro ed a Laureano di Borrello, con la partecipazione di parlamentari, sindaci, rappresentanti delle associazioni professionali e della regione. (4-21724)

VALENSISE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

se non ritenga conforme agli interessi degli utenti ed a quelli dell'Ente ferrovie dello Stato che la stazione di Gioia Tauro, tra le prime quattro del compartimento di Reggio Calabria per volume di traffico, veda migliorati i suoi collegamenti con treni a lunga percorrenza per Torino - con fermata di un altro treno, via Mileto - per Milano con la fermata del treno « Conca d'oro », via Mileto - da e per Venezia con la fermata

dei treni 130 e 131, essendo il traffico a lunga distanza particolarmente intenso, come, del resto è noto alla stessa dirigenza dell'ente che sta per installare a Gioia Tauro una macchina elettronica emettitrice di biglietti (MAEL 401), predisposta anche per la teleprenotazione di posti, cuccette, vagoni letto eccetera;

altresi, se ritenga doverosa e urgente qualche fermata notturna di treni provenienti dal nord per eliminare il lungo periodo di sette ore senza alcun collegamento tra Gioia Tauro e Villa San Giovanni, con pregiudizio per i molti marittimi che devono raggiungere i turni di lavoro nelle primissime ore del mattino. (4-21725)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso

che alla signora Volk Biteznik Ludmilla, nata a Gargaro (Grgar) il 19 ottobre 1925, vedova di Volk Friderik (soldato dell'esercito italiano deceduto per cause di guerra), titolare della pensione n. 5604504, la quale un tempo percepiva regolarmente la pensione a Gorizia ma, ad un dato momento, le è stata sospesa in quanto l'ufficio del tesoro di Gorizia sostiene che le pensioni di guerra dovrebbero venire pagate direttamente dalla Jugoslavia;

che, nella stessa situazione della Volk, si trovano circa altre 10 persone;

che attualmente gli interessati non percepiscono la pensione né dall'Italia né dalla Jugoslavia -:

se ritenga necessario ed urgente intervenire con lo scopo di porre fine a tale grave ed incresciosa situazione. (4-21726)

FRANCHI ROBERTO E BELARDI MERLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere in che modo possa essere risposto positivamente alle richieste di alcune scuole medie della provincia di Siena, come Monteroni d'Ar-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

bia - anche per la sezione distaccata di Vescovado di Murlo - e Sovicille, di istituire sezioni comprendenti l'insegnamento della lingua inglese. Tali richieste hanno avuto il sostegno unanime dei consigli comunali in quanto l'assenza dell'insegnamento della lingua inglese ha provocato negli ultimi anni il deflusso di numerosi studenti verso le scuole medie di Siena, capoluogo con gravi problemi per l'equilibrata distribuzione della popolazione scolastica, stante l'assoluta preferenza delle famiglie e degli studenti per l'apprendimento dell'inglese. (4-21727)

**RAUTI E MACERATINI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le verifiche che intendono svolgere per controllare l'atteggiamento di alcuni dirigenti dello stabilimento « Saiag Plast » di Ferentino (Frosinone), responsabili di ripetute minacce di ricorso alla cassa integrazione (che in quel territorio è una vera e propria anticamera del licenziamento) per intimorire i lavoratori dipendenti e per condizionare le libertà e le relazioni sociali all'interno dello stabilimento. (4-21728)

**PALLANTI, GIADRESCO, SAMÀ, GIANNI E MANFREDINI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

la legge 30 dicembre 1986, n. 943, stabilisce entro il 27 aprile 1987 il termine di scadenza per la regolarizzazione delle posizioni dei lavoratori provenienti da paesi extra-comunitari che svolgono attività nel nostro paese;

nell'applicazione della legge sono emerse difficoltà di varia natura alcune delle quali sorte in conseguenza di direttive emanate dagli uffici ministeriali che:

a) mentre consentono la regolarizzazione dei rapporti *part-time* pregressi, vietano il rilascio dei nulla-osta per i nuovi rapporti a *part-time*;

b) negano, anche dopo avere avanzato la richiesta di regolarizzazione, l'assistenza sanitaria e l'uso dei servizi sociali;

c) pongono limitazioni al diritto allo studio;

contro tali direttive sono in atto nel paese numerose forme di protesta che in alcuni casi si esprimono anche in modi drammatici (sciopero della fame a Firenze) -:

quali valutazioni dà il ministro dei fatti in premessa;

quali iniziative intende assumere perché sia rispettato lo spirito e la lettera della legge che (come recita l'articolo primo), « garantisce a tutti i lavoratori extra-comunitari e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani »;

se infine, tenendo conto delle difficoltà insorte e allo scopo di non vanificare l'alto valore morale, civile e progressista della legge stessa, non intenda attivarsi per la proroga della data di scadenza delle regolarizzazioni. (4-21729)

**SACCONI, DONAZZON, PALMIERI E PIRO.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, della sanità, dell'ambiente, dell'industria, commercio e artigianato, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che in data 21 aprile 1987, in un capannone sito nel comune di S. Vendemiano (TV), Giuseppe Castelletto di anni 54 e Pierbruno Scolaro di anni 49 sono morti mentre eliminavano rifiuti industriali -:

quale sia stata la causa della morte, la dinamica dei fatti e in particolare la caratteristica dei prodotti trattati e delle operazioni di smaltimento;

quale la destinazione d'uso del capannone risultante all'amministrazione comunale di S. Vendemiano (TV);

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

quali i controlli esercitati dalla USL n. 12 della provincia di Treviso sulle attività di trattamento e smaltimento dei rifiuti nell'area di competenza con particolare riferimento al caso specifico;

quali i controlli delle autorità locali competenti in relazione alle condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro;

quali le iniziative a favore dei familiari;

quale — più in generale — lo stato di attuazione del riordino delle competenze e dei provvedimenti finalizzati a contenere e progressivamente eliminare anche tramite nuovi processi tecnologici i rifiuti industriali e non. (4-21730)

**PUJIA E BOSCO BRUNO.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che

la Pertusola Sud di Crotona affida gli appalti relativi a forniture e lavori alle imprese del Nord con il sistema della trattativa privata, discriminando le imprese locali comprese quelle associate alla CONFAPI;

la Calabria soffre una arcinota crisi caratterizzata da bassa produttività e reddito ed altissima preoccupante disoccupazione;

sono in vigore norme di carattere generale che prescrivono, specie per gli enti che godano di contributi e finanziamenti o interventi statali, di sostenere le imprese del Mezzogiorno —:

quali iniziative a carattere d'urgenza intende assumere il Governo per evitare ed impedire che, proprio con il concorso della GEPI, vengano operate discriminazioni nei certificati dei lavoratori ed imprese calabresi da parte della Pertusola-Sud di Crotona. (4-21731)

**ALOI.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici, per i beni culturali e ambientali e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere:

i motivi per cui la strada a scorrimento veloce Gallico-S. Stefano d'Aspromonte-Gambarie (prov. Reggio Cal.) ha registrato l'interruzione dei lavori di costruzione nel I° tratto, I° lotto, malgrado esistesse il relativo progetto esecutivo, redatto dall'ANAS e supportato dal parere favorevole del Comune di Reggio Calabria e della Regione Calabria;

se e quali intralci di ordine burocratico o di altro tipo abbiano bloccato l'iter della pratica, inviata alla Sovrintendenza per i beni culturali e al competente Ministero, non essendo concepibile che, pur essendo stanziata per la costruzione del I° lotto dell'arteria, sin dal 1982, la somma di lire 8 miliardi, non si è ad oggi provveduto ad eseguire i lavori per l'ultimazione della detta strada, che riveste rilevante importanza sotto il profilo economico-turistico di una vasta area dell'entroterra tirrenico di Reggio Calabria e della sua provincia. (4-21732)

**ALOI E VALENSISE.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere:

se sono al corrente dello stato di inconcepibile precarietà alloggiativa e di carenza di ordine igienico-sanitario in cui versano i cittadini dei rioni minimi della città di Reggio Calabria, ed in particolare quelli del « Marconi » e « Cusmano », che sono stati costretti, malgrado le continue ed inascoltate proteste indirizzate alle competenti autorità comunali, a rivolgersi alla Procura della Repubblica di Reggio Calabria per denunciare lo stato di invivibilità della loro situazione (rete fognante « scoppiata », strade dissestate ed impraticabili, rete idrica inadeguata ecc.);

se sono a conoscenza che, avendo il comune di Reggio Calabria pubblicato un bando di concorso per l'assegnazione di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

n. 832 alloggi nell'ambito comunale ai sensi delle leggi 25/80 e 94/82 ed avendo stabilito che 180 dei 278 alloggi - da destinare alla località di Sbarre - dovranno essere realizzati nell'area dei Rioni Marconi e Cusmano, i destinatari dell'assegnazione degli alloggi in questione - fruendo della priorità riservata ai cittadini dei rioni minimi ed in possesso di ordinanza di sgombero emessa dal sindaco - dovrebbero, ai sensi della legge 392/78, ottenere gli alloggi con contratto di locazione ad equo canone;

se non ritengano oltremodo assurdo ed inconcepibile, per la particolare e drammatica realtà socio-economica della maggior parte degli abitanti dei rioni Marconi e Cusmano, costituita da operai e disoccupati, che gli alloggi vengano consegnati con contratto di locazione ad equo canone;

se non ritengano di dovere intervenire altresì per conoscere i motivi per cui l'iter relativo all'espletamento del bando di concorso per la realizzazione, in particolare, dei 180 alloggi IACP, facenti parte del programma di costruzioni finanziato con la legge 457/78, procede con estrema lentezza malgrado esista, come nel caso dei Rioni Marconi e Cusmano, una situazione alloggiativa drammatica;

infine se non ritengano di dovere prendere tempestive e concrete iniziative, di concerto con le competenti autorità comunali, al fine di consentire che i cittadini dei vari rioni minimi ed in particolare quelli del « Marconi » e del « Cusmano » di Reggio Calabria possano, come è avvenuto per abitanti di altre zone, fruire, nell'assegnazione delle case, di un contratto di locazione semplice, adeguato alla fascia sociale di appartenenza. (4-21733)

PAZZAGLIA E RUBINACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso

che il professor Arturo Sardini lo scorso novembre, nella scuola media sta-

tale « P. Renaldini » di Sirolo-Numana (Ancona), dopo anni di insegnamento è stato messo a riposo, *pro-tempore*, « per salute », accusato di « diseducare gli allievi, con le sue poesie, invitandoli alla rivolta contro le autorità costituite »;

che egli non è mai stato avvertito di nulla, né interpellato, né richiamato dal preside o dal provveditore - entrambi a conoscenza di quanto si stava « preparando » a suo danno, nella scuola -, né dall'ispettore, nonostante il fatto che la notizia fosse già stata ampiamente diffusa dai giornali e dalla TV -:

come mai si è scatenato tutto questo contro il professor Sardini, assente ed ignaro di tutto, dopo l'arrivo del nuovo preside, il quale lo ha praticamente spodestato dalla cattedra di lettere, della quale il professore in questione è stato titolare per oltre venti anni;

se non ritenga necessario prendere dei seri ed urgenti provvedimenti in merito alla questione, spiegando, tra l'altro, quale ruolo hanno avuto il preside, il provveditore e l'ispettore, in tanto aperta e sfrontata violazione dei diritti del professor Sardini e della Costituzione, e con quale complicità tutto ciò sia potuto accadere. (4-21734)

MAZZONE, ABBATANGELO E FLORINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che

il consigliere circoscrizionale di Stella San Carlo Arena, Vincenzo Mancinelli, dipendente dell'ospedale Pellegrini USL 42 nella sua qualità di esponente politico locale ha effettuato nei giorni scorsi un servizio fotografico nell'ambito dell'ospedale in questione al fine di denunciare le gravi condizioni di degrado materiale ed ambientale del presidio;

lo stesso *reportage* fotografico evidenzia in modo « sconcertante » situazioni del tutto intollerabili per una struttura sanitaria pubblica;

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

il servizio fotografico in oggetto ha suscitato le ire ed i risentimenti della direzione sanitaria che, anziché meditare sulle proprie eventuali responsabilità in merito, ha reagito in modo arrogante ponendo il Mancinelli sotto commissione di disciplina appellandosi ad una norma interna, vetusta ed anacronistica —:

se non si ritenga di dover intervenire urgentemente affinché venga cancellata la norma in oggetto dal carattere palesemente incostituzionale e se ritenga di intervenire nel caso specifico a favore del Mancinelli meritevole di ogni lode per aver denunciato il caso in questione.

(4-21735)

**PARLATO E MANNA ANGELO.** — *Ai Ministri dell'interno, delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio ed artigianato, per i beni culturali ed ambientali e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso

che nell'area della Mostra d'Oltremare di Napoli esistevano le strutture architettoniche e funzionali ideate e realizzate dal noto architetto napoletano Carlo Cocchia, del quale è stata celebrata recentemente l'opera, destinate a serre;

che, sempre nell'area della Mostra d'Oltremare, si trova il cosiddetto Teatro dei Piccoli, un vero e proprio teatro in miniatura;

che entrambe le strutture risultano essere state in tutto od in parte distrutte;

che sia l'una che l'altra area, già occupate od ancora occupate da tali strutture o da quello che resta, si trovano a ridosso del giardino zoologico di Napoli;

che ai fini di un ampliamento degli spazi occupati dal giardino zoologico, di una migliore e più ariosa sistemazione degli animali nei recinti, di una adeguata funzione scientifica, espositiva e culturale, le due aree in questione — la prima quella occupata a suo tempo dalle serre del Cocchia e poi dal campo *container* dei

terremotati dell'80, la seconda dal fatiscente Teatro dei Piccoli, sarebbe quanto mai opportuno che fossero assegnate al giardino zoologico il quale, oltre a provvedere ad alcuni ampliamenti (è una delle prime strutture italiane e vanta il record costituito dall'essere la struttura culturale napoletana con il maggior numero di visitatori annuo, potrebbe utilizzare il Teatro dei Piccoli per manifestazioni culturali (e scientifiche) destinate in particolare anche ai suoi giovani frequentatori;

che in ogni caso la permanenza dell'attuale sfasciume è intollerabile per la cultura come per la dignità storica e civile di Napoli —:

chi abbia la responsabilità della distruzione totale delle serre del Cocchia e della fatiscenza del « Teatro dei Piccoli »;

se si pensi a ricostruire ed a restaurare le une e l'altro ed in quali tempi e con quali risorse;

se si pensi di poter affidare in concessione l'uso temporaneo di una od entrambe le aree in questione, con le residue strutture che vi esistono, al giardino zoologico di Napoli, ai fini di un celere utilizzo dell'area in questione e di un complessivo miglioramento della stessa Mostra d'Oltremare alla cui già compromessa immagine non giova certo lo stato di abbandono di una parte del suo martoriato, residuo territorio. (4-21736)

**ZOSO, PALMIERI E FINCATO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che

già da parecchie settimane è stato firmato il contratto dei dipendenti della scuola, che prevede, tra l'altro, gli aumenti di stipendio così a lungo attesi dalla categoria;

il DPR, che recepisce tale contratto, è all'esame della Corte dei conti e si prevedono tempi assai lunghi per l'approvazione;

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

nella categoria dei dipendenti della scuola serpeggia un giustificato malumore, dovuto, oltre che alle lungaggini della trattativa sindacato-Governo e al ritardo con cui essa è iniziata, anche e soprattutto alla inadeguatezza degli stipendi, cui la rivalutazione contrattuale pone rimedio solo in parte —:

se non ritengano di dover quanto prima assumere urgenti iniziative di ordine legislativo che, recependo le opportune norme di cui al DPR di recepimento del contratto, consentano di porre subito in pagamento gli aumenti contributivi e gli arretrati. Gli interroganti ritengono che il mondo della scuola meriti questa attenzione, che contribuirebbe a rasserenare l'ambiente nella fase più delicata dell'anno scolastico. (4-21737)

**PARLATO E MANNA ANGELO.** — *Ai Ministri dell'interno, dell'ambiente e della sanità.* — Per conoscere:

ogni particolare in ordine alla disinvolta operazione conclusa dal comune di Napoli in amministrazione straordinaria mercè l'appalto conferito ad una società GEA per la pulizia delle scogliere e per la rimozione dei rifiuti dal litorale del territorio urbano della città;

in particolare:

dove e quando sia stato pubblicato il bando di gara e quali ditte vi abbiano concorso;

in base a quali criteri si abbia avuto l'aggiudicazione alla società GEA;

quali specifiche, e non generiche, precedenti esperienze abbia maturato la GEA, quale sia il capitale di tale società, chi ne detenga la proprietà, di quale organico disponga, dove abbia la sede sociale ed i depositi, quali mezzi navali abbia armato ed equipaggiato, quando essi, a nome di chi ed in quale compartimento siano stati iscritti;

se risponde a verità che il contratto abbia addirittura la durata di tre anni;

se risponde a verità che la disinvolta operazione costerà alle esauste finanze comunali la cospicua cifra di 6 miliardi di lire;

quanti giorni l'anno, per quali orari quotidiani opererà la « flotta » e se è vero che essa sarebbe costituita da quattro « navette ecologiche » e da un cabinato di appoggio nonché, a terra, da un autocompattatore (di proprietà anch'esso della GEA) che farebbe la spola tra la riva e lo sversatoio di Pianura;

se il porto di Napoli si sia adeguato alla convenzione internazionale MARPOL ai fini della realizzazione degli impianti di trattamento dei residui di lavaggio delle petroliere;

se l'operazione sia assistita da uno studio anemometrico e correntometrico che consenta di evitare che per gli orari e le modalità dell'intervento, tutto possa essere vanificato;

quale esatto trattamento avrà ciascuno dei tipi di rifiuti raccolti alla discarica di Pianura;

se la pulizia delle acque del litorale riguarderà solo la superficie o avverrà anche in profondità e quindi quale reale utilità, se non quella estetica, potrà avere la « pulizia » delle acque marine;

se i battelli ecologici siano gli stessi della ECOLMARE che tante polemiche e l'interessamento della magistratura (con quale esito ancora non è noto) ebbero a provocare;

qual è la superficie marina complessiva interessata dalla disinvolta operazione;

quale organico, nei vari profili professionali, sarà garantito per l'effettuazione della disinvolta operazione;

quali metodologie di controllo della effettiva presenza in mare, nei luoghi giorni ed orari convenuti, e sulla risultanza quotidiana dell'attività, nonché sul grado di inquinamento quotidianamente rilevati, siano stati predisposti ed in par-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

ticolare se i dati suddetti verranno resi noti giorno per giorno attraverso la stampa locale come appare indispensabile ed opportuno, in rapporto ai valori-soglia e con quale attendibilità scientifica e da chi saranno raccolti ed elaborati.

(4-21738)

**FINCATO.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio ed artigianato, dell'agricoltura e foreste, dell'interno, dell'ambiente e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso

che sono iniziati scavi di assaggio per un possibile sfruttamento di una miniera di bentonite in località Vescovana (comune di Arcugnano, provincia di Vicenza) ad opera di addetti della ditta Quartiero di Schio, detentrica di una concessione mineraria dal 1969 intestata al signor Nordera;

che si parla di profondità di scavo di 30 metri a cielo aperto in una zona che è, nei colli Berici, incontaminata ed è impreziosita dalla presenza dell'antichissimo Eramo di San Cassiano;

che la concessione (rilasciata secondo le disposizioni della legge del 1927) interessa un terreno collinare sottoposto a vincolo idrogeologico confinante con un terreno (San Cassiano di Lumignano — comune di Longare — provincia di Vicenza) soggetto a vincolo paesaggistico in base alla legge n. 1497/39;

che tutta la zona, quasi totalmente boscata (e quindi difesa dalla legge n. 431/84) è interessata a studi di conversione boschiva ad opera dell'Istituto di Selvicoltura della Facoltà di scienze forestali dell'Università di Padova su incarico della regione Veneto;

che lo sfruttamento della miniera ridurrebbe in modo notevole e forse totale l'area coltivabile della zona, ora abitata da numerose famiglie che traggono sostentamento dalla coltivazione e che

hanno formalizzato le loro proteste, ottenendo corretto ascolto, alle autorità locali;

il transito degli automezzi in maniera continuativa può pregiudicare l'agibilità delle strade di passaggio non solo per l'insufficiente larghezza delle stesse ma anche perché costruite ai fianchi di un colle già soggetto a cedimenti naturali e denunciato inoltre che l'acquedotto comunale, che si trova sotto la zona interessata, verrebbe lesionato e probabilmente interrotto;

il signor Nordera della ditta Quartiero, Cave, Ricerche Minerarie ha già contattato, per una eventuale cessione di terra, i proprietari nel comune di Arcugnano in località San Rocco di Villabalzana e in località Bressan, ed ha presentato domanda al Servizio Forestale (Dipartimento Foreste di Vicenza) nonostante il comune di Arcugnano avesse già da dato parere negativo non ritenendo ammissibile una tale attività in zona considerata agricola dal P.R. comunale (e tale posizione è stata ribadita per lettera ed invitata alla regione);

che questa zona per il Piano territoriale Regionale (Veneto) di Coordinamento, pubblicata in data 23 dicembre 1986, è ambito interessamento alla istituzione di parchi archeologici e di parchi e riserve naturali e aree di massima tutela paesaggistica;

che dalle situazioni sopra descritte sono a conoscenza informale e formale (ultima in ordine di tempo, l'osservazione per il PT RC, presentata alla regione Veneto, sede competente poiché ha fissato, con legge 27 dicembre 1986, i piani di primo intervento, tra cui appunto l'area archeologica — riserva naturale — Covoli di Lumignano) —:

a fronte della normativa vigente quali siano le iniziative che intendono intraprendere per salvaguardare dal degrado e dalla distruzione questa zona magnifica dei colli Berici. (4-21739)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

FIORI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che

una nota ANSA del 4 aprile 1987 ha annunciato l'avvenuto accordo tra la SpA Nuova Autovox e l'emittente televisiva di Roma « Teleitalia 41 »;

detti accordi hanno presumibilmente comportato oneri finanziari a carico della Nuova Autovox SpA;

la Nuova Autovox SpA, costituita anche con fondi pubblici, sembra trovarsi attualmente in fase di difficoltà gestionali nonostante i notevoli conferimenti finanziari operati dalla REL —:

quale valutazione possa essere fatta in merito all'investimento effettuato dalla REL ed in particolare se debba considerarsi perso, e se risponda a verità che la Nuova Autovox abbia chiesto il concordato preventivo;

se risponda altresì a verità che nel conferimento aziendale dall'Autovox SpA (che ora risulterebbe dichiarata fallita) alla Nuova Autovox SpA sia stato incluso o meno il marchio aziendale, e in caso negativo chi lo detenga.

Si chiede inoltre di conoscere:

l'entità ed i tempi di sottoscrizione e versamento del capitale sociale della Nuova Autovox SpA da parte della finanziaria pubblica REL;

quali altri interventi finanziari siano stati operati dalla REL a favore della Nuova Autovox SpA, comprese eventuali fidejussioni ed altre garanzie e a quali condizioni;

come giudichi il Governo il comportamento della Nuova Autovox SpA che nonostante le difficoltà in cui sembra versare procede alla realizzazione di una nuova emittente televisiva utilizzando i finanziamenti pubblici della REL.

(4-21740)

BOZZI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso le numerose interrogazioni presentate circa presunte irregolarità riscontrate nella gestione del Consiglio dell'Ordine dei Medici di Roma; rilevato che le richieste avanzate di accertare la verità dei fatti e che le accuse finora mosse non hanno ottenuto alcuna risposta chiarificatrice; atteso che il perdurare di tale situazione determina comunque effetti negativi con danno e pregiudizio per la classe medica —:

se non ritenga doveroso rendere edotto il Parlamento delle risultanze dell'indagine amministrativa a suo tempo disposta e se, qualora le anomalie e gli abusi denunciati nell'Ordine dei Medici di Roma trovino effettivo riscontro, non ritenga ormai inderogabile l'esigenza di adottare confacenti misure al fine di normalizzare lo svolgimento dell'attività dell'Ordine dei medici di Roma, atteso che l'attuale incertezza alimenta sfiducia e discredito sull'istituzione nel suo complesso.  
(4-21741)

RAUTI. — *Ai Ministri dell'interno e dell'ambiente.* — Per sapere se non ritengano congiuntamente di poter intervenire presso la Giunta della provincia di Frosinone che — compiendo, ad avviso dell'interrogante, una vera e propria omissione di atti d'ufficio, meritevole dell'intervento dell'autorità giudiziaria per l'adeguata sanzione — si rifiuta di dar corso ad un'iniziativa di grande rilievo in materia di ecologia. Tanto che, in materia, si è arrivati ad una « diffida » alla Giunta in questione. I fatti sono i seguenti. Da oltre quattro mesi, su proposta del gruppo MSI-DN, la commissione consiliare per i problemi dell'ecologia ha approvato all'unanimità (sottolineiamo: all'unanimità) lo schema di provvedimento per far dichiarare il territorio compreso nei bacini idrici della Ciociaria « area a elevato rischio di crisi ambientale », in base all'articolo 7 della legge n. 349 del 1986. Da allora, la « risoluzione », malgrado si siano tenuti ben cinque consigli provin-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

ciali, non è stata portata all'approvazione dell'assemblea. Stanco di attendere, il consigliere provinciale Fernando Turriziani, a nome del gruppo MSI-DN, ha inoltrato al presidente dell'amministrazione provinciale un « atto di diffida » per indurlo in termini perentori « a provvedere all'iscrizione dell'agenda dei lavori del Consiglio provinciale la mozione redatta dalla Commissione consiliare per i problemi dell'ecologia in data 5 dicembre 1986, nell'intesa che nel perdurare lo stato di inadempienza, il che testimonierebbe grave noncuranza delle prerogative dei componenti dell'organo depositario della sovranità popolare e della omissione di precise norme, ci si vedrà costretti ad esprimere ulteriori procedure »; e l'interrogante sollecita altresì un intervento dei ministri interessati, affinché la Giunta provinciale compia il suo puro e semplice dovere. (4-21742)

ORSINI GIANFRANCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che

con decreto 22 gennaio 1969 vennero dichiarati di pubblica utilità, ed in seguito occupati, terreni in comune di Ponte nelle Alpi (Belluno) di proprietà di Costantini Luisa-Maria, Nella, Silvana, Mirella, Coralina (usufruttuaria la mamma Amalia Salvador), per la costruzione della variante alla strada statale n. 51 nel tratto Pon'Alpi Fortogna;

il relativo indennizzo non è mai stato liquidato nonostante le continue sollecitazioni avanzate attraverso i più svariati canali;

in data 2 aprile 1985 l'interrogante presentava un atto di sindacato ispettivo — rimasto senza risposta — denunciando le gravi inadempienze dell'ANAS e chiedendo che venisse disposto l'urgente pagamento con relativi interessi;

in data 4 dicembre le signore Costantini inviavano — a seguito di intese telefoniche — al geometra Massaro del compartimento di Bolzano, una serie di

documenti ripetendo l'invio in precedenza fatto e di cui si era smarrita ogni traccia;

in data 21 maggio 1986 lo scrivente — in considerazione dell'assoluta inerzia da parte dell'ANAS — presentava nuova interrogazione per sapere se il Governo intendeva provvedere o se era il caso di consigliare alle persone interessate di presentare denuncia all'autorità giudiziaria, stante il fatto che si era in presenza di omissione di atti d'ufficio;

anche tale interrogazione rimase senza risposta, ma il geometra Massaro dell'ANAS di Bolzano nel luglio del 1986 si recò in casa Costantini-Salvador per far quietanzare gli atti relativi alla liquidazione della pratica, assicurando che entro settembre l'importo corrispondente sarebbe stato esigibile;

da allora — a ben 10 mesi di distanza — l'ANAS deve ancora dare segno di vita —:

se intenda finalmente intervenire, accertando le precise responsabilità, o se preferisca condividere le responsabilità di ordine penale che sicuramente saranno accertate dal magistrato cui sarà denunciata la grave inadempienza. (4-21743)

RAUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza (e se non ritenga di poter intervenire in merito) della sconcertante vicenda che ha a protagonista il consigliere provinciale del MSI-DN di Frosinone, Bruno Magliocchetti. Egli aspetta — ormai da sette mesi — che si dia seguito alle sue dimissioni da componente della Commissione Lavori Pubblici del Consiglio. Questa « storia » — probabilmente unica in Italia — ebbe inizio nel settembre dell'anno scorso, quando il battagliero esponente missino, deciso a contestare le procedure seguite in certi « chiacchierati » lavori pubblici, e convinto che niente sarebbe stato più utile di un pubblico gesto di coerente protesta, presentò al consiglio provinciale le sue dimissioni e la contestuale proposta di affidare ad una commissione d'in-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

dagine il compito di chiarire come solitamente vanno le cose in tema di appalti. Le aggiudicazioni con ribassi d'asta che hanno toccato anche percentuali del 35 per cento (vedi superstrada Sora-Atina affidata alla ditta Malatesta di Roma, subito dopo fallita insieme alla compagnia di assicurazione che garantiva la fidejussione) non hanno mai convinto, giustamente, Bruno Magliocchetti che voleva e vuole chiarezza anche per porre fine ad un andazzo che ha determinato in passato quelli che la stampa locale definisce pudicamente « grossi guasti ». Ciononostante le dimissioni non sono state ancora accolte, così come non è stata presa in considerazione la necessità di andare a fondo sulla vicenda. I mesi passano e malgrado le sollecitazioni scritte e verbali di Magliocchetti non accade niente. Perché? I perché sono tanti ed il consigliere missino sembra intenzionato a spiegarli a chi può risolvere questa situazione, visto che neppure ulteriori, clamorose proteste dell'interessato — notava di recente un giornale locale — (come quella di sedersi durante un consiglio in un cantuccio tra il pubblico) hanno avuto l'effetto desiderato.

Si chiede di conoscere, dunque, se risulti al Governo quando saranno accet-

tate le dimissioni del consigliere provinciale e quali iniziative ritenga di prendere al fine di un intervento chiarificatore in ordine ai contestati appalti.

(4-21744)

ALAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per sapere — atteso che nella provincia di Trapani sono state elevate numerose contravvenzioni a carico di agricoltori e coltivatori diretti per presunte violazioni al codice della strada in quanto la fresatrice o altri utensili non vengono ritenuti parte integrante del trattore ma elementi distinti ed il trasporto di materiale sul cassone del motocarro o del camion è ritenuto trasporto pericoloso —:

se non ritengano di emanare una circolare per consentire il sereno e pieno svolgimento dell'attività agricola in una zona in cui la vitivinicoltura e, comunque, le caratteristiche peculiari dell'agricoltura locale richiedono il particolare utilizzo di strumenti e di mezzi di trasporto che troppo spesso sono risultati oggetto di contestazioni e di contravvenzioni da parte delle forze dell'ordine.

(4-21745)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

**MACALUSO.** — *Ai Ministri di grazia e giustizia e per la funzione pubblica.* — Per sapere — premesso che la grave crisi endemica in cui versa la giustizia in Italia, per difetto di organizzazione ed inefficienza delle strutture, colpisce inesorabilmente i lavoratori e gli operatori del « settore giustizia »; considerate le vigenti disposizioni punitive per il mancato accoglimento da parte dei Ministri di grazia e giustizia e della funzione pubblica delle richieste del personale così come vengono più oltre formulate — i motivi:

a) della mancata definizione degli adempimenti propedeutici all'applicazione della legge 312/80 e segnatamente dell'articolo 4 che nella sostanza verifica l'accordo sulle code contrattuali;

b) del mancato riconoscimento della professionalità espressa da consistenti qualifiche di operatori giudiziari;

c) della mancata copertura dei posti disponibili in pianta organica che non solo comporterebbe uno sfogo occupazionale ma contribuirebbe al buon andamento dei servizi e più in generale ad una maggiore celerità delle funzioni istituzionali;

d) della mancata volontà da parte del Governo di superare la logica degli incontri inconcludenti.

Si chiede pertanto di conoscere la volontà dei ministri interessati al fine di risolvere le indicate richieste, considerato come i lavoratori e tutti gli operatori di giustizia siano gli unici ad essere arroccati nelle trincee del superlavoro imposto dai « maxiprocessi » (Palermo, Messina, Agrigento, Catania, ecc.), nonché afflitti da incommensurabili altri problemi nascenti dalla criminalità imperante e dalla litigiosità cogente, motivi tutti questi che impongono una risposta da parte dei Mi-

nistri interrogati e ciò al fine di evitare le eventuali estreme conseguenze nascenti da un impegno di lotta delle categorie interessate quale per esempio un eventuale sciopero ad oltranza che aggraverebbe la persistente crisi della giustizia in Italia e che avrebbe conseguenze incalcolabili. (3-03464)

**MACALUSO.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

presso l'ispettorato per la repressione frodi alimentari di Palermo (già servizio repressione frodi affidato all'Istituto tecnico industriale Vittorio Emanuele), il dipendente ragioniere Giuseppe Catalano con la qualifica di esperto capo è stato oggetto di censure da parte dell'ex dirigente ingegner Francesco Melia e destinato ad incarico interno;

il Catalano, da sempre, nello svolgimento degli incarichi a lui affidati, ha assunto posizioni di arroganza e di intimidazione nei confronti degli operatori sottoposti alle sue indagini;

come è noto al magistrato, tale atteggiamento del Catalano viola apertamente le norme del codice di procedura penale in relazione alle norme che prevedono le indagini in stato di flagranza, le perquisizioni e le convocazioni presso le autorità di P.S. (Carabinieri o P.S.) espressamente regolate dagli articoli 219, 220, 222, 223, 224, 226, 227, 237, 238 del codice di procedura penale;

dette convocazioni coercitive e limitative della libertà personale, possono essere messe soltanto in relazione alla sussistenza di fatti-reati correnti in stato di flagranza o di prove di cui l'autorità di P.S. convocante intende verbalizzare in relazione a precise contestazioni con l'obbligo dell'immediato invio del rapporto all'autorità giudiziaria;

le anomale procedure seguite dal Catalano violano le norme del codice di procedura penale e del testo unico delle

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

leggi di P.S. e di tutta la normativa relativa alle indagini sulla repressione delle frodi alimentari;

dette violazioni integrano, ad avviso dell'interrogante, gli estremi del reato di usurpazione di potere, non potendo il magistrato in alcun caso affidare una delega in bianco ad un incaricato di un pubblico servizio, senza limitazione di mandato, dovendo il magistrato doverosamente procedere caso per caso, con provvedimento firmato di volta in volta in relazione a gravi indizi, autorizzare l'acquisizione delle prove, con le convocazioni di rito previste dalla legge, al suo cospetto (nel caso di indiziato di reato) e con tutte le altre garanzie sulla difesa e sulla libertà del cittadino. A meno che non si tratti di gravi prove, di caso di flagranza o di altri elementi inconfutabili nelle mani del magistrato;

sulla condotta angarica ed arbitraria del Catalano, riferiranno in settimana al magistrato di Palermo, avvocati, deputati e soprattutto il preside dell'Istituto tecnico industriale V.E. III di Palermo che con le note riservate n. 16 del 19 luglio 1984, n. 30 del 1° agosto 1985, n. 31 del

2 agosto 1985, n. 35 del 20 settembre 1985, n. 37 del 28 settembre 1985, n. 38 del 30 settembre 1985, n. 41 del 17 ottobre 1985, n. 47 del 26 novembre 1985, n. 3 del 20 gennaio 1986, n. 7 del 20 febbraio 1986, n. 8 del 28 febbraio 1986 dirette al Ministero dell'agricoltura, ha documentato una serie di illeciti commessi dal dipendente Catalano;

lo stesso nello svolgimento di particolari indagini come per esempio quelle riguardanti « l'UVA ITALIA di Canicatti » nel 1983-1984, ha tenuto comportamenti diversi nei riguardi degli operatori che avevano commesso lo stesso reato —

per i superiori fatti di cui si dà notizia ai rispettivi ministri, ciascuno per le proprie competenze, se nelle more delle indagini cui perverrà il magistrato nell'inchiesta che sarà sollecitata, non ritenga il ministro dell'agricoltura di sospendere il Catalano dall'attribuzione di tale particolare incarico presso l'Ispettorato frodi di Palermo, riservandogli altri compiti, ferma restando l'ipotesi di altre eventuali responsabilità connesse all'interesse del mantenimento del Catalano in detto particolare servizio. (3-03465)

---

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 APRILE 1987

---

abete grafica s.p.a  
Via Prenestina, 683  
00155 Roma